



visita liberliber.it



e-text.it

Emilio Salgari

Jolanda la figlia del Corsaro Nero



Questo e-book è stato realizzato anche grazie al
sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Jolanda la figlia del Corsaro Nero

AUTORE: Salgari, Emilio

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE: Illustrazioni di Alberto Della Valle

CODICE ISBN E-BOOK: 9788828100171

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

COPERTINA: [elaborazione da] "The Parting Of Conrad
And Medora" di Charles Wynne Nicholls. - Own work,
Axagore, 2011-09-25

https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Charles_Wynne_Nicholls_The_Parting_Of_Conrad_And_Medora.jpg. -
Creative Commons Attribution-Share Alike 3.0
Unported license.

TRATTO DA: Jolanda la figlia del corsaro nero /
Emilio Salgari ; illustrazioni di Alberto Della
Valle - Milano : Fabbri, 2002 - 247 p., [4] c. di
tav. : ill. ; 23 cm.

CODICE ISBN: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 1 luglio 2011

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità standard
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

JUV001020 FICTION PER RAGAZZI / Azione e
Avventura / Pirati

DIGITALIZZAZIONE:

Stefano D'Urso, mc6008@mclink.it

REVISIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it
Rosario Di Mauro (ePub)
Ugo Santamaria

IMPAGINAZIONE:

Ugo Santamaria (ePub)

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it
Ugo Santamaria

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo

sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:
<http://www.liberliber.it/online/aiuta/>

Emilio Salgari

Jolanda **la figlia del Corsaro Nero**



Illustrazioni di Alberto Della Valle

Indice generale

| | |
|--|-----|
| I. La taverna «El Toro»..... | 7 |
| II. Il rapimento del piantatore..... | 21 |
| III. La flotta dei filibustieri..... | 38 |
| IV. Morgan..... | 46 |
| V. La presa di Maracaybo..... | 59 |
| VI. Don Raffaele..... | 72 |
| VII. Il monastero dei Carmelitani..... | 84 |
| VIII. Un duello terribile..... | 98 |
| IX. Jolanda di Ventimiglia..... | 110 |
| X. Il sacco di Gibralta..... | 120 |
| XI. Fra il forte e la squadra spagnola..... | 135 |
| XII. «All'abbordaggio, figli del mare!»..... | 149 |
| XIII. Fra il fuoco e le onde..... | 162 |
| XIV. Il razzo di mare..... | 175 |
| XV. Una sorpresa in alto mare..... | 190 |
| XVI. Il governatore di Maracaybo..... | 204 |
| XVII. Due rivali formidabili..... | 218 |
| XVIII. Il tradimento..... | 228 |
| XIX. I naufraghi..... | 245 |
| XX. L'assalto degli Oyaculé..... | 260 |
| XXI. Il ferito..... | 279 |
| XXII. Il giaguaro..... | 294 |
| XXIII. Un'altra notte terribile..... | 307 |
| XXIV. L'isola galleggiante..... | 321 |
| XXV. La marcia notturna..... | 335 |
| XXVI. Don Raffaele ricompare..... | 346 |
| XXVII. Il rapimento di Jolanda..... | 357 |
| XXVIII. La corvetta spagnola..... | 377 |

| | |
|---|-----|
| XXIX. Un'impresa pericolosa..... | 394 |
| XXX. Il notaio di Maracaybo..... | 407 |
| XXXI. Nell'America centrale..... | 427 |
| XXXII. Il tradimento..... | 439 |
| XXIII. Fra il piombo e il fuoco..... | 454 |
| XXXIV. L'assalto di Panama..... | 463 |
| XXXV. La morte del conte di Medina..... | 477 |

I.

La taverna «El Toro»

Quella sera la taverna «El Toro», contrariamente al solito, brulicava di persone, come se qualche importante avvenimento fosse avvenuto o fosse per succedere.

Quantunque non fosse una delle migliori di Maracaybo, frammiste a marinai, a facchini del porto, a meticci e ad indiani caribbi, si vedevano, cosa piuttosto insolita, persone appartenenti alla migliore società di quella ricca ed importante colonia spagnola: grossi piantatori, proprietari di raffinerie di zuccheri, armatori di navi, ufficiali della guarnigione e perfino qualche membro del governo.

La sala, piuttosto ampia, coi muri affumicati, dall'ampio camino, malamente illuminata da quelle incomode e fumose lampade usate sul finire del sedicesimo secolo, ne era piena. Nessuno però beveva ed i tavolini, addossati alle pareti, alla rinfusa, erano deserti. Invece la grande tavola centrale di vecchio noce, lunga più di dieci metri, era circondata da una quadrupla fila di personaggi, che parevano in preda ad una vivissima agitazione e che scommettevano con un furore, che avrebbe meravigliato anche un moderno americano degli Stati dell'Unione.

— Venti piastre per Zambo!

- Trenta per El Valiente!
— El Valiente si prenderà una tale speronata che cadrà al primo colpo!
— Sarà Zambo che cadrà!
— Venticinque piastre pel El Valiente, allora!
— Cinquanta per Zambo!
— E voi, don Raffaele?
— Punterò su El Plata, è più robusto dell'uno e dell'altro e avrà la vittoria finale!
— *Canarios!* Un poltrone quel El Plata.
— Come vorrete, don Alonzo, ma io aspetto il suo turno!
— Basta!
— Avanti i combattenti!
— Chiusura! Chiusura!

Un tocco di campana annunciò che le scommesse erano terminate, e ai clamori assordanti era successo un profondo silenzio, tale che si avrebbe potuto udire a volare una mosca.

Due uomini erano entrati nella sala per due porte diverse e si erano collocati alle due estremità del tavolo. Portavano fra le braccia due splendidi galli, uno tutto nero colle penne a riflessi azzurro-dorati; l'altro rosso a striature bianche e nere.

Erano due *careadores*, ossia allevatori di galli combattenti, professione anche oggidì assai lucrosa e molto apprezzata nelle antiche colonie spagnole dell'America meridionale.

In quell'epoca la passione per quello sport barbaro aveva raggiunto un vero fanatismo e si può dire che non passava giorno senza che vi avvenissero combattimenti di galli. Come nei pugilati inglesi, si usava la spugna bagnata nell'acquavite per galvanizzare i combattenti, le bilancie per pesarli e non mancavano perfino i giudici di campo, il cui giudizio era inappellabile.

Scommettevano con furore, anzi con vera frenesia, puntando talvolta perfino cinquecento piastre e anche mille¹ ed i combattimenti erano regolati onde escludere qualsiasi frode.

L'educazione dei galli battaglieri richiedeva però cure minuziose, quanto quelle dei *bulldogs* destinati ad affrontare i tori, se non di più; e venivano abituati a misurarsi ancora quand'erano pulcini. Avevano un nutrimento speciale, composto per lo più di granturco, il cui numero di granelli era stabilito per ogni pasto e per dare agli speroni maggior forza ed impedire che potessero guastarsi, si proteggevano con guaine di cuoio foderate di lana.

Alla comparsa dei due galli, un entusiastico «evviva» era scoppiato fra gli spettatori:

— Bravo Zambo!

— Forza El Valiente!

Il giudice di campo, un grosso raffinatore di zucchero, che doveva conoscere le regole complicate di quel *turf*, pesò minuziosamente i due volatili, misurò la loro

¹ Cinquemila lire.

alatura e la lunghezza degli speroni, onde eguagliare le condizioni di combattimento, quindi con voce forte dichiarò che l'*igualdad*² era perfetta e che tutto andava benissimo.

I due galli furono subito lasciati liberi, collocandoli alle due estremità della tavola.

Come abbiamo detto, erano entrambi bellissimoi e di razza andalusa, la migliore e la più battagliera.

Zambo era più alto di qualche pollice del suo avversario, con un becco robusto, un po' arcuato alla sua estremità come quello dei falconi, cogli artigli piuttosto corti ed invece assai acuminati; El Valiente appariva più robusto, più tozzo, con gambe più grosse e speroni più lunghi, il becco era invece più corto, ma più largo e aveva sulla testa una bella cresta d'un rosso quasi violaceo e gli occhi più brillanti, anzi più provocanti.

Appena messi in libertà, i due galli si rizzarono in tutta la loro altezza, starnazzando le ali ed arruffando le penne del collo e lanciarono quasi simultaneamente il loro grido di guerra e di sfida.

— Assisteremo ad una bella lotta — disse un ufficiale della guarnigione.

— Io ritengo invece che sarà breve — disse don Raffaele — e che la vittoria la deciderà El Plata. Avete fatto male a puntare ora.

— Silenzio! — gridarono tutti.

I due galli stavano per accostarsi, tenendo la testa

² L'eguaglianza.

bassa, quasi rasente alla superficie del tavolo, quando due passi pesanti ed uno strascinare di spadoni, li fece arrestare.

— Chi disturba la lotta? — chiese il giudice di campo, con stizza.

Tutti si erano voltati corrugando la fronte e brontolando.

Due uomini erano entrati nella taverna, aprendo fragorosamente la porta, non immaginandosi certo di disturbare quelle brave persone e tanto meno i due galli combattenti.

Erano due tipi di bravacci o di avventurieri, personaggi che si trovavano allora di frequente nelle colonie spagnole d'oltre Atlantico e d'aspetto piuttosto brigantesco.

Portavano vesti un po' sgualcite, cappellacci di feltro dalle tese ampie con piume di struzzo quasi senza barbe, alti stivali di cuoio giallo, a tromba molto larga, e posavano fieramente la sinistra su certi spadoni, che dovevano mettere i brividi addosso a più d'un tranquillo borghese di Maracaybo. Uno era di statura molto alta, coi lineamenti piuttosto angolosi, coi capelli d'un biondo rossastro; l'altro invece più basso e più membruto, con barba nera ispida.

Sia l'uno che l'altro poi avevano la pelle assai abbronzata, arsa dal sole e fors'anche dai venti del mare.

Udendo gli spettatori mormorare e vedendosi addosso tutti quegli sguardi un po' crucciati, i due avventurieri alzarono i loro spadoni e s'avviarono in punta dei piedi

verso un tavolo situato nell'angolo più oscuro, ordinando ad un garzone, che era prontamente accorso, un boccale di *Alicante*.

— Vi è numerosa compagnia qui — disse l'uomo più basso a mezza voce. — Troveremo forse in questa taverna quanto ci occorre.

— Sii prudente, Carmaux.

— Non temere, amburghese. Se a te preme conservare la pelle, anch'io ci tengo. Toh!... Ecco un bellissimo spettacolo! Un combattimento di galli! Era un pezzo che non ne vedevo uno.

— I nostri hanno ben altro da fare che allevare galli.

— Preferiscono spennare gli allevatori — disse colui che si chiamava Carmaux, sorridendo. — È più comodo e anche più proficuo. Bisognerebbe abbordare qualcuno di quegli spettatori.

— Basta che non sia un ufficiale.

— Prenderò un borghese, Wan Stiller — disse Carmaux. — Al capitano poco importa, purché sia un maracaybino.

— Guarda là quell'uomo panciuto, che mi ha l'aria di essere un qualche ricco piantatore o qualche raffinatore di zuccheri.

— Che possa saperne qualche cosa, quell'uomo?

— Tutti questi grossi piantatori e commercianti sono in relazione col governatore. E poi, chi non ricorda il Corsaro Nero qui? Ne abbiamo fatte di belle con quel valoroso gentiluomo.

Carmaux sospirò a lungo, poi col dorso della mano si asciugò una lagrима, aggiungendo con voce commossa:

— Maledette guerre! Se invece di tornare nel suo Piemonte fosse rimasto qui, forse sarebbe ancora vivo.

— Taci, Carmaux — disse l'amburghese. — Tu mi rattristi troppo. Mi sembra impossibile che sia morto. E se il capitano Morgan fosse stato male informato?

— Egli lo ha saputo da un compatriota del Corsaro Nero, che ha assistito alla sua fine.

— Dove l'hanno ucciso?

— Sulle Alpi, mentre combatteva valorosamente contro i francesi che minacciavano d'invadere il Piemonte. Si dice però che quel prode cercasse la morte.

— Perché, Carmaux? Tu non me lo hai detto prima d'ora.

— Non lo seppi che ieri dal signor Morgan.

— Quale motivo lo spingeva a giocare pazzamente la sua vita? — chiese l'amburghese.

— Il dolore d'aver perduta la moglie, la duchessa di Wan Guld, morta nel dare alla luce la bambina.

— Povero signor di Ventimiglia! Così valoroso, così leale, così generoso... Verranno altri filibustieri, ma come lui no, mai.

Uno scoppio fragoroso di grida li fece alzare entrambi. Gli spettatori che circondavano il tavolo parevano in preda ad una vera frenesia. Alcuni acclamavano, altri imprecavano, tutti si agitavano, sbracciandosi e pestando i piedi.

Carmaux e l'amburghese, vuotate d'un fiato le tazze, si erano accostati agli spettatori, mettendosi specialmente dietro al grasso piantatore o raffinatore di zucchero, che era quel *señor* Raffaele che voleva riservare le sue scommesse pel El Plata.

I due galli, dopo una serie di finte e di salti, si erano attaccati con furore e Zambo aveva ricevuto un colpo di sperone sulla testa perdendo parte della sua bella cresta e anche un occhio.

— Bel colpo! — mormorò Carmaux che pareva se ne intendesse.

Il *careador* si era subito impadronito del vinto, bagnandogli le ferite coll'acquavite onde arrestarne almeno per qualche istante il sangue.

El Valiente, tronfio della vittoria riportata, cantava a piena gola, pavoneggiandosi e starnazzando le sue belle ali.

La lotta non era però che cominciata, perché Zambo non si poteva ancor considerare fuori combattimento. Anzi, malgrado fosse cieco da un occhio, poteva disputare a lungo la vittoria ed anche riuscire a strapparla all'avversario.

Mentre il *careador* cercava di galvanizzarlo, gli spettatori raddoppiavano le scommesse. Si capisce che ormai il favorito era El Valiente che aveva dato un così bel saggio della sua bravura.

Perfino don Raffaele si era sentito tentare. Dopo un po' di esitazione aveva gridato:

— Cinquanta piastre su El Valiente. Chi ci tiene? chi...

Un colpettino sulla spalla destra gl'interruppe la frase e lo fece voltare indietro. Carmaux non aveva ancora alzato la mano.

— Che cosa volete, *señor*? — chiese il raffinatore o piantatore che fosse, aggrottando la fronte e mostrandosi un po' offeso per quella familiarità.

— Volete un consiglio? — disse Carmaux. — Puntate sul gallo ferito.

— Siete forse un *careador*?

— A voi poco deve importare se lo sia o no. Se volete, punto duecento piastre su quello...

— Su Zambo? — chiese il piantatore, facendo un gesto di sorpresa. — Avete del denaro che vi pesa troppo nelle tasche?

— Niente affatto, anzi sono venuto qui per guadagnarne.

— E puntate su Zambo?

— Sì, e vedrete come, fra poco, concerà l'altro. Scommettete con me, *señor*.

— Sia — disse il grasso piantatore, dopo qualche esitazione. — Se perdo mi rifarò con El Plata.

— Scommettiamo insieme?

— Accetto.

— Trecento piastre per Zambo! — gridò Carmaux.

Tutti gli sguardi si erano fissati su quell'avventuriero, che scommetteva una somma relativamente grossa su un

gallo ormai mezzo sconfitto.

— Tengo io! — gridò il giudice di campo. — Avanti i combattenti.

Un momento dopo i due campioni si ritrovarono l'uno di fronte all'altro.

Zambo, quantunque così malconciato e sanguinante, assalì pel primo, saltando molto in alto, ma anche questa volta sbagliò il colpo e fu respinto.

El Valiente che si teneva pronto, s'alzò in tutta la sua altezza, poi con uno slancio improvviso si precipitò sull'avversario tentando di cadergli sul cranio per spaccarglielo con un buon colpo d'artiglieria.

Zambo però, si era prontamente rimesso, si teneva in guardia colle ali pronte alla parata e la testa ritirata, e gli rispose con un colpo di becco così bene assestato, da strappargli di colpo uno dei due barbigli della gola.

— Bravo gallo! Gallo fino! — gridò il piantatore.

Aveva appena pronunciate queste parole, quando El Valiente che perdeva sangue in abbondanza, si precipitò sul rivale colla velocità e l'impeto del falcone.

I due volatili si videro per alcuni istanti dibattersi, uniti strettamente, poi rotolarsi sulla tavola, poi diventare immobili come se si fossero uccisi reciprocamente. Zambo era rimasto sotto l'avversario e non si scorgeva quasi più.

Don Raffaele si era voltato verso Carmaux, dicendogli con accento secco:

— Abbiamo perduto.

— Chi ve lo dice? — chiese l'avventuriero. — Ah! Guardate! Trecento piastre sono già nelle nostre tasche, *señor*.

Zambo non era affatto morto, anzi tutt'altro. Quando gli spettatori cominciavano a disperarsi, con una mossa improvvisa era sfuggito di sotto all'avversario e si era alzato cantando a piena gola e piantando gli speroni nel corpo del vinto.

El Valiente era morto e giaceva inerte col cranio spaccato.

— Ebbene *señor*, che cosa ne dite? — chiese Carmaux, mentre attorno alla tavola scoppiava una salva d'imprecazioni all'indirizzo del vinto.

— Dico che voi avete avuto un colpo d'occhio ammirabile — rispose il piantatore, con accento lieto.

Carmaux ritirò le trecento piastre e ne fece due mucchi eguali, dicendo:

— Centocinquanta per ciascuno, *señor*. La partita non è stata cattiva.

— No, v'ingannate — disse don Raffaele.

— E perché?

— Non ho scommesso che cinquanta piastre.

— Perdonate, ma noi abbiamo giocato in società. Raccogliete le vostre piastre che sono state guadagnate lealmente contro il giudice di campo che ha puntato sul morto.

— Siete molto ricco voi per essere così generoso? — chiese il piantatore guardandolo con stupore.

— Non ci tengo al denaro: ecco tutto — rispose Carmaux.

— Voglio farvi guadagnare anch'io, *señor*. Puntate sul gallo che porteranno ora.

— Vedremo.

— Conta già al suo attivo sette vittorie.

— Vedremo e giudicheremo — ripeté Carmaux.

Un altro *careador* era in quel momento entrato, deponendo sulla tavola un gallo di forme splendide, più alto di Zambo, con una coda magnifica e le penne tutte bianche a riflessi argentei. Era El Plata.

— Che ne dite, *señor*? — disse don Raffaele, volgendosi verso Carmaux.

— Bellissimo senza dubbio — rispose l'avventuriero che lo guardava attentamente.

— Puntate?

— Sì, cinquecento piastre su Zambo.

— Su El Plata volete dire.

— No *señor*, cinquecento piastre per Zambo. Chi ci tiene? — gridò.

— È una follia.

— Scommettete con me?

— Che sia invincibile quel Zambo?

— Questa sera sì!

— Siete il diavolo, voi?

— Se non sono veramente Belzebù, sarò un suo prossimo parente — rispose Carmaux, ironicamente. — Orsù, ci tenete con me?

— Sì, per la metà. El Plata, che era il mio favorito, a mare.

Le scommesse erano finite ed il silenzio era tornato nell'ampia sala.

I due galli, appena trovatisi di fronte, si erano assaliti con furore, sbattendo le ali e strappandosi mazzetti di penne. Parevano entrambi della stessa forza e Zambo, quantunque semi-cieco, non accordava tregua all'avversario.

Ben presto il sangue cominciò a macchiare la tavola. I due combattenti si erano già trafitti parecchie volte cogli speroni ed El Plata aveva la bella cresta violacea a brandelli.

Di tratto in tratto, come di comune accordo, s'arrestavano per riprendere lena e scuotere i grumi di sangue che li accecavano, poi tornavano alla carica con maggior furia di prima. Al quinto attacco El Plata rimase sotto a Zambo.

Un coro d'imprecazioni rimbombò nella sala, giacché i più avevano scommesso pel nuovo gallo. El Plata, però, con una scossa improvvisa riuscì a liberarsi dalla stretta, ma non riuscì a parare un colpo di becco dell'avversario che gli strappò un occhio.

— Così almeno sono pari — disse Carmaux. — L'uno e l'altro ne hanno perduto uno.

Il *careador* si era precipitato verso El Plata. Gli fece ingoiare un sorso d'acquavite, gli lavò la testa colla spugna per sbarazzarlo dai grumi di sangue, gli sprizzò

nell'orbita vuota un po' di succo di limone, poi tornò a lanciarlo sulla tavola dicendo:

— Su, mio bravo.

Aveva avuto troppa fretta. Il povero gallo, ancora stordito, non poté far fronte al fulmineo attacco del prode Zambo e cadde quasi subito colla testa spaccata da un furioso colpo di becco.

— Che cosa vi avevo detto, *señor*? — disse Carmaux, volgendosi verso don Raffaele.

— Che voi siete uno stregone, od il miglior *careador* dell'America.

— Con tutte queste piastre che abbiamo guadagnato, possiamo permetterci il lusso di vuotare una bottiglia di *Xeres*. Ve l'offro io, se non vi rincresce.

— Lasciate a me questo onore.

— Come volete, *señor*. Ehi taverniere, dello *Xeres*, il migliore che hai nella tua cantina.

II.

Il rapimento del piantatore

Mentre venivano portati due altri galli, durando quei combattimenti delle notti intere, talvolta Carmaux, Wan Stiller ed il grasso don Raffaele, seduti intorno ad un tavolo collocato in un angolo della sala, trincavano allegramente, come vecchi amici, dell'eccellente *Xeres* a due piastre la bottiglia. Lo spagnolo, messo di buonumore dalle vincite fatte e da alcuni bicchieri, chiacchierava come una gazza, vantando le sue piantagioni, le sue raffinerie di zucchero, e facendo comprendere ai due avventurieri come egli fosse uno dei pezzi grossi della colonia.

Ad un tratto s'interruppe, chiedendo a bruciapelo a Carmaux, che continuava a riempirgli il bicchiere:

— Ma... *señor* mio, non siete della colonia voi?

— No, anzi siamo giunti solamente questa sera.

— Da dove?

— Da Panama.

— Siete venuti per cercare qui da occuparvi? Ho qualche posto sempre disponibile.

— Siamo gente di mare noi, signore, e poi non abbiamo intenzione di fermarci a lungo qui.

— Cercate qualche carico di zucchero?

— No — disse Carmaux, abbassando la voce. — Sia-

mo incaricati di una missione segreta per conto dell'illustrissimo signor Presidente dell'Udienza Reale di Panama.

Don Raffaele sgranò tanto d'occhi e divenne leggermente pallido per la commozione.

— Signori — balbettò. — Perché non me lo avete detto prima?

— Silenzio e parlate a voce bassa. Noi dobbiamo fingerci avventurieri e nessuno deve sapere chi ci ha qui mandati — disse Carmaux con voce grave.

— Siete incaricati di qualche inchiesta sull'amministrazione della colonia?

— No, di appurare una notizia che interessa assai l'illustrissimo signor Presidente. Ah! Ora che ci penso, voi potreste dirci qualche cosa. Frequentate la casa del governatore?

— Prendo parte a tutte le feste ed a tutti i ricevimenti signor...

— Chiamatemi semplicemente Manco — disse Carmaux. — Taverniere, le bottiglie non si riempiscono da loro quando sono vuote! Cerca nella tua cantina se hai qualche cosa di meglio. Non bado al prezzo.

— Ci ubriacheremo — disse don Raffaele che aveva già il volto rosso come la cresta dei galli, che in quel momento si azzuffavano.

— Dobbiamo rappresentare la nostra parte di avventurieri, voi sapete che tal razza di gente ha sempre la gola asciutta. Ecco due venerande bottiglie di *Alicante*

che promettono bene. Alla vostra salute *señor*.

«Per Bacco! Va giù come se fosse un rosolio. Nemmeno l'illustrissimo signor Presidente dell'Udienza Reale ne beve di simile. Ah! Dicevo che voi, che frequentate la casa del governatore, potreste darci qualche preziosa informazione.»

— Sono tutto a vostra disposizione. Chiedetemi.

— Questo non è veramente il luogo — disse Carmaux, sbirciando gli spettatori. — Si tratta di cosa molto grave.

— Venite a casa mia, *señor* Manco.

— Le pareti talvolta hanno orecchi. Preferisco l'aria libera.

— Le vie sono deserte a quest'ora.

— Andiamo sulla calata, così saremo vicini alla nostra nave. Vi spiacerebbe, *señor*?

— Sono ai vostri ordini per far piacere all'illustrissimo Presidente. Gli parlerete di me?

— Oh! Non dubitatene.

Vuotarono l'ultima bottiglia, pagarono il conto e uscirono, mentre un quarto gallo cadeva sulla tavola colla testa traforata da uno degli speroni dell'avversario.

Carmaux e l'amburghese, quantunque avessero vuotato nientemeno che sei bottiglie, pareva che avessero mandato giù dell'acqua; il piantatore invece aveva le gambe malferme e si sentiva girare la testa.

— Sii pronto quando io ti darò il segnale — mormorò Carmaux agli orecchi dell'amburghese. — Sarà una buo-

na presa.

Wan Stiller fece col capo un cenno di assenso.

Carmaux passò familiarmente un braccio sotto quello del grasso piantatore, per impedirgli di camminare a sghimbescio, e tutti e tre si diressero verso la spiaggia, attraversando viuzze strette e oscurissime, non sentendosi in quei tempi il bisogno dell'illuminazione delle strade.

Quando sboccarono sul largo viale di palme, che conduceva al porto, Carmaux che fino allora era rimasto silenzioso, scosse il piantatore che pareva fosse lì lì per addormentarsi, dicendogli:

— Possiamo parlare; non vi è nessuno qui.

— Ah! Già... il Presidente... il segreto... — borbottò don Raffaele aprendo gli occhi. — Eccellente quell'*Ali-cante*... un altro bicchiere, *señor* Manco.

— Non siamo più nella taverna, mio caro signore — disse Carmaux. — Se vorrete vi ritorneremo e vuoteremo altre due o tre bottiglie.

— Eccellente... squisito...

— Basta, lo sappiamo, veniamo al fatto. Voi avete promesso di darmi le informazioni che desideravo e badate che vi è di mezzo l'illustrissimo signor Presidente dell'Udienza Reale di Panama e vi avverto che quell'uomo non scherza.

— Sono un suddito fedele.

— Bene, bene, *señor*.

— Parlate: che cosa desiderate? Io sono amico del

governatore... molto amico...

— Un amicone, lo sappiamo. Ditemi, e aprite bene gli orecchi, e pensate bene a quello che dite. È vera la voce corsa che qui si trovi la figlia del Cavaliere di Ventimiglia, il famoso Corsaro Nero? Il signor Presidente dell'Udiienza vorrebbe saperlo.

— Che cosa può importare a lui di ciò? — chiese don Raffaele, con stupore.

— Né io né voi dobbiamo saperlo. È vero o no?

— È vero.

— Quando è giunta?

— Saranno quindici giorni. L'hanno catturata su una nave olandese, caduta in potere d'una nostra fregata, dopo un sanguinoso combattimento.

— Che cosa veniva a fare qui, in America?

— Si dice che venisse a raccogliere l'eredità di suo nonno, Wan Guld. Il duca possedeva vaste tenute qui e anche a Costa Rica che non sono mai state vendute.

— È vero che è prigioniera?

— Sì.

— Perché?

— Voi vi scordate quanto male abbia fatto a Maracaybo ed a Gibraltar suo padre, il Corsaro Nero.

— Per vendicarsi, dunque.

— E per impedirle di entrare in possesso dei beni del duca. Rappresentano dei bei milioni, che il governatore conta di far passare nelle casse proprie ed in quelle del governo.

— E se il Piemonte o l'Olanda reclamassero la sua libertà? Voi sapete che non è suddita spagnola.

— Vengano a prenderla, se l'osano.

— Che cosa vuol fare di lei il governatore?

— Io lo ignoro, ma non sarei stupito se un giorno la facesse scomparire o la donasse a qualche capo indiano dell'interno. Don Miguel è uomo che non ha scrupoli.

— Dove si trova ora?

— Questo lo ignoro — disse don Raffaele dopo un po' di esitazione.

— Voi non lo volete dire.

— Non voglio compromettermi col governatore, *señor* Manco.

— Diffidereste di noi?

Don Raffaele si era fermato, poi aveva fatto un passo indietro maledicendo in cuor suo i galli, le bottiglie e la sua imprudenza.

— Voi non mi avete ancora data alcuna prova di essere quello che mi avete detto.

— Ve le daremo le prove quanto prima, quando sarete a bordo del nostro legno. Venite con noi, non abbiate timore.

— Sia, purché passiamo sull'altro viale.

— Vi sono i doganieri colà e non desideriamo essere veduti da nessuno. Venite o... — disse Carmaux con accento minaccioso, mettendo la destra sull'impugnatura dello spadone.

Il povero piantatore impallidì orribilmente, poi, tutto

d'un tratto si slanciò, con una agilità che non si sarebbe mai supposta in quel corpo così grosso e rotondo, fra le airole che dividevano i due viali, gridando con quanta voce aveva in gola:

— Aiuto doganieri! M'assassinano!

Carmaux aveva mandato una rauca imprecazione.

— Birbante! Ci fa prendere! Addosso, amburghese!

In due salti furono alle spalle del fuggiasco. Bastò un pugno di Wan Stiller per farlo cadere mezzo intontito.

— Presto il bavaglio!

Carmaux si slacciò d'un colpo la fascia di lana rossa che gli stringeva i fianchi, e l'avvolse intorno al viso del piantatore, non lasciandogli scoperto che il naso onde non morisse asfissiato.

— Prendilo per le braccia, amburghese, e lesti alla scialuppa. Per satanasso! Che l'oceano m'affoghi. I doganieri!

— Buttiamolo in mezzo alle airole, Carmaux — disse l'amburghese.

Afferrarono il disgraziato piantatore e lo lasciarono cadere in mezzo ad un cespuglio di *macupi* le cui larghe foglie erano più che sufficienti per nascondere.

Si erano appena allontanati di pochi passi, quando una voce imperiosa gridò:

— Alt, o facciamo fuoco.

— Per mille carcasse sventrate! — mormorò l'amburghese.

— Quel cane d'un piantatore ha guastato tutto.

Due uomini, due doganieri, erano balzati sul viale, dirigendosi velocemente verso i due avventurieri, che avevano già posata la destra sull'impugnatura dei loro spadoni, come se si preparassero alla resistenza. Uno era armato d'un archibugio, l'altro invece teneva in pugno un'alabarda.

— Siamo presi — mormorò l'amburghese. — Bell'affare! Dobbiamo caricarli?

— No, lascia fare a me — rispose Carmaux. — Se vengono degli altri, sai che cosa spetta ai corsari della Tortue.

— Chi siete e dove andate? — chiese il doganiere dall'archibugio.

— Siamo persone oneste — rispose Carmaux. — Dove andiamo? A prendere una boccata d'aria. Questo maledetto lago è così pieno di zanzare che non si può dormire. Bel paese, in fede mia. Almeno a Panama si può chiudere gli occhi.

— Chi ha gridato: «Aiuto, doganieri»?

— Un uomo che fuggiva, inseguito da un altro.

— Da quale parte?

— Da quella.

— Voi mentite; veniamo appunto di là e non abbiamo veduto nessuno fuggire.

— Mi sarò ingannato — rispose Carmaux, placidamente. — Sarà scappato da un'altra.

— Contrabbandate?

— Che cosa!

— M'avete un'aria sospetta, miei signori. Seguiteci al posto e consegnate, innanzi tutto, le vostre spade.

— L'affare s'imbrogliava, — pensò l'amburghese, — che questa sia la notte che dovranno impiccarci?

— Signor doganiere — disse Carmaux, con accento d'uomo offeso. — Non si arrestano due tranquilli cittadini che possono essere dei gentiluomini. Noi contrabbandieri! Per la morte di Belzebù volete scherzare?

— Al posto e fuori le spade — ripeté il doganiere, alzando l'archibugio. — Si vedrà poi chi voi siete. Presto o faccio fuoco: è l'ordine.

— Folgore — disse Carmaux volgendosi verso l'amburghese e levando la spada come se si preparasse a consegnarla.

Appena l'ebbe in pugno, con una mossa fulminea si gettò da un lato, per non ricevere la scarica in pieno petto e vibrò al doganiere una puntata così terribile in mezzo al ventre, da passarlo da parte a parte. Quasi nello stesso momento l'amburghese, il quale certo si era messo in guardia per la parola pronunciata dal compagno che doveva avere un significato, si precipitava sul secondo doganiere, che era ben lungi dall'attendersi quell'improvviso attacco.

Con un rovescio spezzò netto il manico dell'alabarda, poi colla guardia della spada lo percosse tremendamente facendolo stramazzone al suolo mezzo accoppato. I due spagnoli erano caduti l'uno sull'altro, senza aver avuto il tempo di mandare un grido.

— Bel colpo, Carmaux! — disse l'amburghese. — L'hai infilzato come un fringuello.

— Se sparava eravamo perduti.

— Andiamocene.

— E di corsa. La fortuna non protegge due volte di seguito.

Volsero uno sguardo all'intorno e non vedendo nessuno, balzarono fra le airole e presero il piantatore per le gambe e le braccia, correndo poi verso la riva.

Don Raffaele, mezzo soffocato e anche mezzo morto di spavento, non aveva opposta alcuna resistenza, anzi non aveva nemmeno approfittato dell'intervento dei due doganieri per cercare di fuggire.

Veramente non doveva avere in quel momento le idee troppo lucide, dopo quella bevuta di *Xeres* e di *Alicante*.

Presso la riva si trovava una di quelle scialuppe strettissime, chiamate baleniere, fornita d'un piccolo albero con un'antenna e di timone.

Carmaux e Wan Stiller vi salirono, deposero il piantatore fra i due banchi di mezzo, gli legarono le gambe e le braccia, lo coprirono con un pezzo di vela, poi presero i remi e sciolsero l'ormeggio.

— È mezzanotte — disse Carmaux, dando uno sguardo alle stelle — e la via è lunga. Non vi giungeremo prima di domani sera.

— Teniamoci sotto la riva: vi è la caravella che veglia al largo.

— Passeremo egualmente — rispose Carmaux. —

Non inquietarti.

— Alziamo la vela?

— Più tardi. Avanti, e non fare troppo rumore.

La baleniera partì velocissima e silenziosa, rasentando la gettata, per tenersi all'ombra che proiettavano i filari delle altissime palme che si prolungavano per un vasto tratto.

Nel porto tutto era silenzio. Le navi, ancorate qua e là, colle antenne e le vele calate sul ponte, erano deserte.

Gli spagnoli si ritenevano troppo sicuri in Maracaybo, per prendersi la briga di tenere uomini di guardia.

Dopo l'ultima scorreria dei filibustieri della Tortue, guidati dall'Olonese, dal Corsaro Nero e dal Basco, avvenuta molti anni prima, avevano innalzati forti, che si credevano inespugnabili ed un gran numero di formidabili batterie, che collegavano i loro tiri fra la costa e le isolette proteggenti la città.

I due avventurieri nondimeno, s'avanzavano con prudenza, non essendo permesso di notte entrare nel porto e nemmeno uscirne. Sapevano che al di là delle isolette una grossa caravella incrociava per impedire entrate sospette o fughe.

Quando la scialuppa raggiunse l'estremità della gettata, Carmaux e Wan Stiller deposero i remi ed issarono una piccola vela latina che era dipinta in nero, affinché non la si potesse scorgere fra le tenebre. Il vento era favorevole, soffiando dal lago e poi anche al di là, sulla gettata, l'ombra continuava essendo la costa coperta da

paletuvieri foltoissimi e da palme *mauritie* assai alte.

— Sempre sotto? — chiese Wan Stiller, che si era collocato a poppa, alla barra del timone mentre Carmaux teneva la scotta.

— Sì, per ora.

— Vedi la caravella?

— Sto cercandola.

— Che navighi coi fanali spenti?

— Senza dubbio.

— Bada che non la troviamo sulla nostra rotta.

— Ah! Eccola laggiù che sta girando la punta di quell'isoletta. Governa diritto. Non ci scorgeranno.

La baleniera messasi al vento, cominciò a filare colla velocità di uno squalo, radendo sempre la spiaggia.

In quindici minuti raggiunse il promontorio che chiudeva verso settentrione il piccolo porto e che era guardato da un fortino costruito sulla cima d'una rupe, vi girò intorno senza che le sentinelle l'avessero scorta e si diresse verso il nord per attraversare lo stretto formato fra la penisola di Sinamaica da un lato e le isole di Tablazo e di Zapara dall'altro, onde raggiungere il golfo di Maracaybo. Ormai non avevano più nulla da temere, potendo spacciarsi per pescatori o per canottieri.

— Gettiamo le nostre vesti e diventiamo marinai — disse Carmaux. — Nessuno sospetterà di noi.

Aprì una cassa che si trovava sotto la prora ed estrasse delle grosse casacche di panno grigio, delle fasce di lana e dei berretti terminanti a punta con grosso fiocco

azzurro.

Legato il timone e la scotta, in pochi istanti si trasformarono, poi gettarono lungo i bordi alcune reti, lasciando cadere in acqua i sugheri.

— Vediamo come sta ora l'amico — disse Carmaux, quand'ebbe finito. — Non l'ho visto più a muoversi. Che sia morto di paura o che io abbia stretto troppo e che l'abbia asfissiato?

Levò la tela che copriva il disgraziato piantatore, poi lo sbarazzò della sciarpa che gli chiudeva la bocca.

Don Raffaele respirò a lungo, senza però aprire gli occhi.

— Il sonno è stato più forte della paura — disse l'avventuriero ridendo. — Quello *Xeres* e quell'*Alicante* erano proprio di prima qualità. Il capitano Morgan sarà ben lieto di questa cattura e penserà lui a far sciogliere la lingua al nostro prigioniero.

— Purché non muoia sul colpo, risvegliandosi nelle mani dei filibustieri — disse Wan Stiller. — Gli uomini grassi sono amici dell'apoplezia.

— Prenderemo le nostre precauzioni onde non spaventarlo tutto d'un tratto.

— Avrebbe fatto meglio a spiattellare tutto ciò che sapeva intorno alla figlia del Cavaliere di Ventimiglia.

— L'avrei rapito egualmente.

— Che cosa vuol farne Morgan di un abitante di Maracaybo?

— Mio caro, potrà avere da questo imbecille delle

preziose informazioni sul numero dei soldati che occupano i forti e dei cannoni che li armano.

— Dunque è risoluto ad assalire la fortezza?

— Ora più che mai!

— Avremo un osso duro da rodere, mio caro Carmaux. Hai veduto le opere che hanno innalzato gli spagnoli? Maracaybo non è più quella che era quando l'espugnammo col Corsaro Nero e con quel diavolo di Olonese.

— Siamo in buon numero e non ci mancano le artiglierie. I milioni di piastre che ricaveremo compenseranno largamente i rischi d'una simile impresa.

— Purché la flotta non venga scoperta.

— La baia di Amnay è ben coperta e nessuno scorgeerà le nostre navi. D'altronde i nostri stanno in guardia e non si lasceranno sfuggire i curiosi e gli spioni. Hai la vela di ricambio?

— È in fondo alla cassa.

— Questa, così nera, potrebbe destare qualche sospetto.

«Diritti su Tablazo, Wan Stiller. All'alba noi vi saremo.»

Essendo il vento sempre favorevole e tendendo anzi a frescare sempre più, avvicinandosi l'alba, la baleniera guadagnava via con crescente rapidità. Graziosamente piegata sul tribordo, coll'estremità del pennone inferiore quasi a fior d'acqua, scivolava senza far rumore sulle tranquille acque dell'ampia laguna, lasciandosi a poppa

una striscia di spuma fosforescente. I due filibustieri tacevano; però si grattavano, di quando in quando con furore. Erano le zanzare, le *jejeus* e le *zancudos tempraneros*, che di tratto in tratto calavano in nuvole fitte sulla scialuppa, punzecchiando ferocemente e dolorosamente i due avventurieri.

Esse sono un vero flagello per quelle regioni e non lasciano tregua. In certe ore del giorno volteggiano le prime; di notte sono le seconde che si mettono in campagna e che montano la guardia, come dicono gli indiani caribbi.

E come sono dolorose le loro punture! Tanto che i poveri indiani, che non sono vestiti, preferiscono affrontare un feroce giaguaro, piuttosto che imbattersi in una nuvola di *zancudos*. Fortunatamente l'alba non era lontana. Le stelle cominciavano a scolorarsi e verso oriente una pallida striscia bianca con delicate sfumature rosee, cominciava a delinearasi al di sopra dei cupi ed immensi boschi della costa d'Altagracia e di La Rita.

Tablazo, una delle due isole che chiudono o meglio riparano la laguna dalle ondate del golfo, si disegnava già colle sue belle e ricche piantagioni di cacao e di canne da zucchero e coi suoi pittoreschi villaggi, fondati sui bassifondi e abitati dagli indiani.

Quei villaggi, che in quell'epoca s'incontravano dappertutto lungo le coste del golfo e della laguna di Maracaybo e che oggi sono piuttosto rari, davano un aspetto oltremodo grazioso a quella regione chiamata dai primi

scopritori spagnoli Venezuela, ossia piccola Venezia. Formavano una sola abitazione, lunga parecchie centinaia di metri, capace però di contenere qualche centinaio e anche più di famiglie e si costruivano a tre o quattrocento passi dalla riva e talvolta anche più lontano.

Viste in lontananza sembravano case galleggianti, invece erano costruite su solide palafitte, formate da pali di *gajac* la cui durezza sfidava la scure e anche la sega, e che si credeva che rimanendo immersi acquistassero la durezza del ferro. Al di sopra di quelle palizzate, quegli abili costruttori formavano un'immensa piattaforma di legno leggero, di *bombax ceiba* o di cedro nero, poi con bambù intrecciati innalzavano l'abitazione, coprendola con foglie di *cenea* o di *vihai* che sostituivano abbastanza bene le tegole o le ardesie. Pareti niente, regnando tutto l'anno un calore intenso, quindi i naviganti potevano vedere, senza fatica, ciò che accadeva in quelle strane abitazioni, senza prendersi l'incomodo di entrarvi. La laguna cominciava a popolarsi.

Dei canotti scavati nel tronco d'un cedro odoroso, montati da indiani quasi interamente nudi, scivolavano rapidamente sulle acque, lasciandosi dietro delle lunghe file di grosse zucche che le piccole ondate presto disperdevano; al largo alcune piccole caravelle veleggiavano lentamente, aspettando l'alta marea per approdare nei minuscoli porti dell'isoletta.

— Sotto o sopravvento? — chiese l'amburghese.

— Stringi sempre la costa — rispose Carmaux. —

Passeremo fra Zapara e la costa.

III.

La flotta dei filibustieri

Alle otto del mattino, la scialuppa superava di volata lo stretto, formato dalla punta orientale dell'isola di Zapara e la costa di Capatarida, entrando nel golfo di Maracaybo.

Quantunque i due filibustieri avessero incontrate due grosse caravelle da guerra ed anche un galeone, nessuno li aveva disturbati, né aveva chiesto loro chi erano e dove si recavano.

Le reti che tenevano lungo i bordi, dovevano aver fatto supporre agli spagnoli che fossero dei tranquilli pescatori e perciò non si erano presa la briga di fermarli.

Appena giunti fuori dallo stretto, Carmaux e Wan Stiller misero la prora verso l'est, tenendosi un po' lontani dalla costa, essendo quella cosparsa di bassifondi, dai quali sorgevano ancora in buon numero dei villaggi di caribbi.

Anche in quel luogo si vedevano galleggiare moltissime grosse zucche, fra le quali nuotavano e giocherellavano un bel numero di anitre e di gallinelle acquatiche, senza manifestare alcuna paura per quei galleggianti.

— Dimmi un po', Carmaux — disse Wan Stiller. — Servono a nutrire i pesci tutte quelle zucche? Ne sai qualche cosa tu?

— No, a prendere gli uccelli acquatici, mio caro amburghese.

— Scherzi?

— Parlo da senno. È una furberia degl'indiani per procurarsi delle belle anitre con poca fatica. Come tu sai, tutti gli uccelli marini sono assai diffidenti e non si lasciano quasi mai accostare dalle scialuppe. I caribbi gettano dunque un gran numero di zucche che sono legate le une alle altre, con liane lunghissime, per abituare i volatili alla loro presenza. Quando credono giunto il buon momento, degli abili nuotatori si gettano in acqua, colla testa cacciata entro una zucca nella quale prima praticano alcune aperture per poter vedere liberamente.

— Comprendo — disse Wan Stiller, ridendo. — Protetti dalla zucca s'avvicinano ai volatili e li tirano sott'acqua.

— Precisamente — rispose Carmaux — e ti posso dire anche che fanno delle cacce abbondanti e che non tornano mai ai loro villaggi senza portare, appesi alla cintura, otto o dieci volatili. Quando poi...

Uno sternuto sonoro gl'interruppe la frase. Don Raffaele aveva aperti gli occhi, e faceva sforzi disperati per alzarsi e per rompere i legami che gli imprigionavano le mani ed i piedi.

— Buongiorno, *señor* — disse Carmaux. — Pare che fosse veramente di prima qualità, quell'*Alicante*.

Il disgraziato piantatore lo guardò con due occhi strabuzzati, poi, digrignando i denti, disse con voce rauca:

— Siete due malandrini.

— Malandrini! Oibò! V'ingannate, *señor* — rispose Carmaux. — Siamo più galantuomini di quello che credete e potrete persuadervene frugando le vostre tasche, appena vi avremo sciolte le mani. Non vi abbiamo preso né il bottone di smeraldo che vedo brillare sul vostro petto, né una piastra.

— Che cosa volete dunque da me? Perché m'avete rapito? Suppongo che non mi ripeterete la storiella del signor Presidente dell'Udienza Reale di Panama.

— Veramente quel signore non c'entra più — disse Carmaux. — Vi condurremo però dinanzi ad una persona che sarà non meno potente e che del pari non scherzerà.

— Chi è costui?

— Un altissimo personaggio, che pare s'interessi assai della sorte della figlia del Corsaro Nero e che farà di tutto per salvarla.

— Toglierla al governatore!... Eh, via, quell'uomo non se la lascerà sfuggire.

— Vedremo quando i cannoni smantelleranno le fortezze di Maracaybo — rispose Carmaux. — Sedici anni or sono quegli stessi pezzi hanno spazzata via la guarnigione.

Don Raffaele era diventato spaventosamente pallido.

— Sareste dei filibustieri, voi? — chiese con voce strozzata.

— Per servirvi, *señor*.

— Misericordia!... Sono un uomo morto!...

— Non mi sembra, almeno per ora — disse Carmaux, ironicamente.

— Chi è il vostro capo?

— Morgan.

— L'antico luogotenente del Corsaro Nero?... Il vincitore di Portobello?

— Lo stesso.

— Povero me!... Povero me!... — sospirò il disgraziato piantatore, con una disperazione così comica da far schiattare dalle risa i due filibustieri.

— Oh! Non spaventatevi tanto, *señor* — disse Carmaux. — Il capitano Morgan non ha mai mangiato alcuno e passa per un buon gentiluomo.

— Sì, un gentiluomo che ha fatto massacrare tutti i frati e tutte le monache di Portobello.

— Dovevano collocare le scale sui forti spagnoli con più lestezza e gridare più forte ai difensori di quelle rocche di arrendersi. È il piombo spagnolo che ha ucciso gli uni e le altre; datene quindi la colpa ai vostri compatrioti.

— Siete dei miserabili! — gridò don Raffaele, che non riusciva più a contenere la sua rabbia. — Siete dei maledetti figli di Satana!...

— Già, è l'inferno che ci ha vomitati — disse l'amburghese, ridendo. — Così almeno dicono i vostri frati. *Señor*, lasciate andare le vostre collere, e accettate un crostino. Abbiamo qui un po' di biscotto, una bella

anitra arrostita ieri mattina e anche un paio di bottiglie di vino spagnolo, che non varranno meno di quelle del taverniere.

«È poca cosa per un signore par vostro, ma pel momento non abbiamo di meglio da offrirvi.»

Carmaux trasse dalla cassa le provviste, ne fece tre parti uguali e slegò le braccia al prigioniero, dicendo:

— Bando alle malinconie, *señor*, tutto finirà bene, lo vedrete, purché non vi ostinate a tapparvi la bocca. Allora non risponderai di quello che potrebbe toccarvi.

Don Raffaele, cui la brezza marina aveva messo indosso un certo appetito, pur brontolando e roteando gli occhi, si mise a mangiare e non rifiutò un paio di bicchieri di *Porto* offertigli con gentilezza un po' ironica da Carmaux, né un eccellente sigaro di tabacco di San Cristoforo regalatogli dall'amburghese.

A mezzodì la baleniera si trovava già nelle acque del golfo Caro, formato da una parte dalla costa venezuelana e dall'altra dalla penisola di Paraguana.

L'amburghese che teneva sempre il timone e che si regolava su di una bussola tascabile, mise la prora verso capo Cardon, che già si delineava vagamente sull'orizzonte.

Il golfo era deserto, poiché di rado le navi spagnole ardivano spingersi lontane dai porti ben difesi, se non erano in buon numero e per lo meno scortate da qualche nave d'alto bordo, per paura di venire catturate dai terribili corsari della Tortue.

La baleniera continuò tutto il giorno ad inoltrarsi verso settentrione, favorita da una brezza sempre fresca e dalle acque che erano appena mosse. Nel momento in cui il sole tramontava, giungeva dinanzi alla baia d'Amnay, rifugio in quell'epoca affatto disabitato e molto di rado frequentato dalle navi, che non vi cercavano un approdo se non in causa di qualche violentissima tempesta.

— Ci siamo — disse Carmaux, volgendosi verso don Raffaele.

Il disgraziato piantatore, che dopo la colazione si era chiuso in un ostinato silenzio, sospirò a lungo, senza rispondere.

La scialuppa manovrò per alcuni minuti in mezzo ad alcune catene di scoglietti a fior d'acqua, poi si cacciò arditamente nella baia, alla cui estremità si vedevano delle masse oscure sormontate da alte alberature ed antenne.

— Che cosa sono? Delle navi? — chiese don Raffaele che erasi fatto smorto.

— La flotta del capitano Morgan — rispose Carmaux.

— È una flotta?

— Che farà buona prova contro i forti di Maracaybo.

— Lo vedremo — rispose don Raffaele.

— Abborda l'ammiraglia — disse Carmaux a Wan Stiller.

Una grossa fregata che si trovava ancorata dinanzi alle altre navi, in modo da sbarrare l'entrata della baia,

era improvvisamente comparsa dietro una punta rocciosa.

— Ohe! — gridò Carmaux, facendo portavoce colle mani.

— Chi vive? — gridò una voce alzatasi sul ponte della nave.

— Fratelli della Costa: Carmaux e Wan Stiller. Calate la scala!

La baleniera accostò la nave sotto il tribordo e si ormeggiò all'estremità della scala di corda, che era stata subito gettata dagli uomini di guardia.

— *Señor*, coraggio e salite — disse Carmaux, sciogliendo le corde che stringevano le gambe del piantatore.

— Sì, ne avrò per morire — disse don Raffaele con voce cupa.

— Bah!... Bah!... Nessuno pensa a uccidervi! Salite!

Quantunque il povero uomo si sentisse tremare le gambe, si aggrappò alla scala e dopo una mezza dozzina di sospiri, gli uni più profondi degli altri, si trovò sulla nave ammiraglia della flotta corsara. Alcuni uomini, armati fino ai denti e muniti di lanterne, erano subito accorsi circondando e guardando con viva curiosità il piantatore.

— Ci hai portata una botte di carne, Carmaux? — chiese un marinaio. — Fosse piena di vino, almeno la si potrebbe spillare.

Una clamorosa risata, che fece rizzare i capelli al

piantatore, accolse quell'atroce scherzo.

— Il capitano? — chiese Carmaux.

— È nella sua cabina.

— Fate chiaro. Venite, *señor* e non tremate tanto. Non vi sono né giaguari né coguari sulle nostre navi.

Prese il piantatore per un braccio e, parte spingendolo, e parte tirandolo, lo condusse nel quadro, introducendolo in un salotto che era illuminato da una lampada d'argento e che aveva le pareti coperte d'armi da fuoco e da taglio.

Un uomo di mezza età, di statura piuttosto bassa, ma robustissimo, dall'aspetto fiero, cogli occhi nerissimi e vivaci, stava seduto dinanzi ad un tavolo tenendo dinanzi a sé delle carte marine, che stava esaminando con profonda attenzione. Vedendo entrare i due uomini s'alzò quasi di scatto, chiedendo:

— Che cosa mi porti, mio bravo Carmaux?

— Un uomo, signore, che potrà dirvi quanto desiderate sapere sulla figlia del Cavaliere di Ventimiglia.

Una rapida commozione alterò per un istante i fieri lineamenti del terribile corsaro.

— È là, è vero? — chiese a Carmaux.

— Sì, capitano.

— Nelle mani degli spagnoli?

— Prigioniera del governatore.

— Grazie, Carmaux: esci e lasciami solo con quest'uomo.

IV.

Morgan

Morgan, dopo la scomparsa del suo comandante, il Corsaro Nero, non aveva abbandonato il golfo del Messico, né i filibustieri della Tortue.

Dotato di una forza d'animo straordinaria, d'un coraggio a tutta prova e di larghe vedute, non aveva tardato a farsi largo fra i Fratelli della Costa, i quali si erano ben presto accorti che quell'uomo avrebbe potuto condurli a grandi imprese, fino allora mai concepite né mai sognate.

Possessore ancora d'una discreta fortuna, raccolti gli avanzi dell'equipaggio della *Folgore*, si era subito messo in mare, accontentandosi dapprima di dare addosso alle navi isolate, che commettevano l'imprudenza di solcare, senza scorta, le acque di San Domingo e di Cuba.

Quella crociera, più pericolosa che fruttifera, era durata parecchi anni con varia fortuna, quando gli venne offerto il comando di una squadra composta di dodici navi fra grosse e piccole, con un equipaggio di settecento uomini, per tentare qualche grossa impresa a danno degli spagnoli.

Morgan non aspettava che l'occasione di aver forze sufficienti, per realizzare i suoi grandiosi progetti, che dovevano creargli una fama immensa e renderlo in se-

guito il più celebre fra i famosi capi della filibusteria.

Salpa quindi dalla Tortue annunciando che va ad assalire Puerto del Prince, una delle più ricche e anche delle meglio difese città dell'isola di Cuba.

Un prigioniero spagnolo che era a bordo della sua flotta, con un coraggio temerario si getta in acqua e, riuscito a prendere terra, corre ad avvertire il governatore di quella città del pericolo ond'era minacciata.

Lo spagnolo aveva sottomano ottocento soldati valorosissimi e sapeva di poter contare anche sulla popolazione.

Marcia sui corsari ed impegna un disperato combattimento, ma dopo quattro ore i suoi soldati volgono in fuga, lasciando sul campo di battaglia fra morti e feriti più di tre quarti di loro. Lo stesso governatore era caduto.

Morgan imbaldanzito dalla vittoria assalta la città e, non ostante la difesa opposta dagli abitanti, se ne impadronisce e la saccheggia con non molto frutto però, perché gli abitanti avevano avuto tempo di nascondere nei boschi le loro migliori cose.

Saputo da una lettera che era stata intercettata, che un grosso corpo di spagnoli accorreva da Santiago per cacciarli dalla città i filibustieri si guastarono col loro capo, che accusavano di averli condotti ad una impresa più pericolosa che fruttifera.

Una rissa nata fra francesi ed inglesi, essendo gli equipaggi formati da marinai delle due nazioni, fece na-

scere una viva discordia.

I primi si separarono da Morgan; i secondi invece, che disponevano di otto navi, giurarono di seguirlo ovunque avesse voluto condurli.

Si parlava molto in quell'epoca dell'opulenza di Portobello, una delle più belle città dell'America centrale, che riceveva tesori immensi da Panama, ma che era anche una delle meglio fortificate e delle meglio guardate.

Nella mente audace di Morgan, nasce l'idea di piombare su quella città e di tentarne l'espugnazione.

Quel progetto sembrava così temerario, che i filibustieri crollarono la testa quando li avvertì del suo disegno.

— Che importa — disse allora il fiero corsaro — se piccolo è il nostro numero, quando grandi sono i nostri cuori?

Gli fu fatta una sola obbiezione, che l'Inghilterra era in pace colla Spagna e che le aveva promesso di non inquietare le sue colonie.

— Noi non abbiamo avuto rappresentanti a quel congresso — rispose Morgan. — Quel trattato quindi non ci riguarda.

Come resistere a quell'uomo? E la squadra, fidando nell'abilità del suo ammiraglio, veleggiò verso Portobello.

Morgan approda di notte a qualche miglio dalla città; lascia un piccolo numero a guardia dei legni; fa salire il grosso sulle scialuppe ed i filibustieri s'accostano silen-

ziosamente ai forti.

Quattro marinai che servivano da perlustratori, s'impadroniscono d'una sentinella spagnola e la portano a Morgan, il quale riesce a ottenere le notizie che gli erano necessarie per predisporre i suoi uomini all'assalto.

Poi la fa condurre sotto uno dei forti onde inviti la guarnigione ad arrendersi, se non vuole essere tagliata a pezzi.

Portobello aveva due castelli, ritenuti da tutti inespugnabili, presidiati ognuno da trecento soldati e armati di un buon numero di cannoni. Morgan assalta il primo, dopo un sanguinoso combattimento vi penetra alla testa dei suoi, fa rinchiudere la guarnigione in un recinto, fa mettere una miccia al magazzino delle polveri e fa saltare spagnoli e castello insieme!...

Lieti di quel primo ed insperato successo, i filibustieri corrono verso la città, per assalire il secondo e vengono accolti da un fuoco così terribile da farli dubitare dell'esito dell'ardita impresa.

Morgan, ricordasi della presa di Vera-Cruz, compiuta quattordici anni prima dal Corsaro Nero, da Grammont e da Laurent, fa uscire dai conventi e dalle chiese tutti i frati e tutte le monache e, procuratesi dodici lunghe scale, li obbliga a piantarle essi medesimi nei fossati, servendosi di loro come baluardo per proteggere i propri uomini.

Gli spagnoli, sordi alle grida strazianti dei loro reli-

giosi e delle monache, fermi nel volersi difendere, non cessano il fuoco, facendo una strage completa di quei miseri e di quelle disgraziate.

Nondimeno i filibustieri non si perdono ancora d'animo, riescono a salire sulle mura, allontanando con granate i difensori e riescono ad impadronirsi anche del secondo castello, non risparmiando nessuno.

Non era però ancora finita, poiché un terzo forte dominava la città ed erasi anzi là rinchiuso il governatore.

Morgan intima la resa, promettendo al presidio salva la vita. L'intimazione ha per risposta una salva di cannonate.

I filibustieri, che sono ormai risolti a tutto, non ostante le perdite tremende che subiscono, e l'eroica difesa del presidio, scalano anche quelle mura colla sciabola alla mano e, incredibile a dirsi, riescono a prendere anche quello. Il governatore e tutti gli ufficiali vi avevano lasciata la vita. I superstiti però furono risparmiati.

Così in un solo giorno quel terribile corsaro, senza artiglierie e con quattrocento soli uomini, riusciva a prendere una delle più cospicue città dell'America, che era l'emporio maggiore delle colonie spagnole dopo Panama, in fatto di metalli preziosi.

Il bottino fu immenso, eppure Morgan ebbe ancora l'audacia di mandare due prigionieri al Presidente dell'Udienza Reale di Panama, coll'incarico di chiedergli centomila piastre pel riscatto della città!...

Quel Presidente aveva millecinquecento uomini.

Andò per scacciare i corsari e... fu battuto e costretto a tornarsene sulle rive dell'Oceano Pacifico!... Però, sperando di ricevere nuovi rinforzi, intimò a Morgan di lasciare la città e la risposta fu che se non la riscattava l'avrebbe incendiata e scannati tutti i prigionieri. E le centomila piastre furono mandate.

Il riposo non era fatto per l'allievo del Corsaro Nero.

Risvegliatasi in Europa la guerra contro la Spagna in sul finire del 1700, chiede patente di corso al governatore della Giamaica, il quale non solo gliela accorda, ma gli offre anche il comando di un vascello di trentasei cannoni, onde assalga le colonie spagnole.

Va ad incrociare nelle acque di San Domingo, ove eranvi luoghi atti a prestargli occasione di fare grossi bottini, ma la nave gli salta in aria con trecento dei suoi e salva la vita per miracolo.

Il fuoco alle polveri era stato appiccato da alcuni francesi che aveva fatti incatenare, per essersi messi ai servigi della Spagna a danno degli'inglesi.

Avendo però costoro un vascello poderoso come quello che gli era stato affidato dal governatore della Giamaica, Morgan coi marinai superstiti se ne impadronisce e torna trionfante alla Tortue per organizzare una grossa spedizione.

Già aveva radunati parecchi legni montati da ben novecento filibustieri e si preparava a rivolgersi verso le città del Venezuela che promettevano ricchi saccheggi, quando si sparse la voce che la figlia del suo antico ca-

pitano, del Corsaro Nero, era giunta nelle acque del golfo del Messico e che gli spagnoli l'avevano catturata, per vendicarsi del male che aveva fatto suo padre, diciassette anni prima, ai possedimenti del grande Carlo V.

Come abbiamo già detto, Morgan non aveva più avuto notizie del terribile corsaro. Solo aveva molti anni prima ricevuto un anello che recava le armi intrecciate dei signori di Ventimiglia e di Roccabruna e dei duchi di Wan Guld, lo stemma della donna che amava e solo delle vaghe voci erano giunte, a lunghi intervalli, alla Tortue, sparse da filibustieri provenzali e savoiardi, che asserivano essersi quell'intrepido gentiluomo ritirato nei suoi castelli del Piemonte, dopo aver sposato la figlia del suo implacabile nemico.

Un marinaio olandese, che montava la nave catturata dagli spagnoli e nella quale trovavasi la figlia del Corsaro Nero, sfuggito miracolosamente alla rabbia degli assalitori, aveva portata la notizia alla Tortue, provocando una enorme sensazione fra i filibustieri, che non avevano ancora scordato il fiero Cavalier di Ventimiglia, che per tanti anni li aveva condotti alla vittoria.

Soprattutto Morgan che conservava una vera venerazione pel suo antico capitano, era stato profondamente colpito. Fino allora aveva ignorato che il Corsaro Nero avesse avuto dal suo matrimonio una figlia e che fosse morto sulle Alpi in difesa del suo forte Piemonte e dei duchi savoiardi.

Fatto cercare il marinaio olandese e avuto la confer-

ma che sulla nave catturata si trovava realmente la figlia del suo capitano, apprese che era stata condotta prigioniera a Maracaybo. Allora non ebbe più che una sola idea: andarla a salvare, avesse dovuto devastare tutte le città spagnole del Venezuela.

La proposta, fatta ai filibustieri della squadra, gente ruvida e feroce, se vogliamo, ma di gran cuore, era stata senz'altro accettata e le navi erano salpate, mettendo risolutamente la prora al sud.

Disgraziatamente una fiera tempesta le aveva assalite, prima di avvistare le coste venezuelane, disperdendole in varie direzioni, e, di quindici, solamente otto erano riuscite a rifugiarsi nella baia di Amnay, e di là Morgan aveva inviati Wan Stiller e Carmaux, i due marinai fidati del Corsaro Nero, a Maracaybo per avere notizie più precise sulla sorte toccata alla figlia del gentiluomo piemontese o per fare qualche prigioniero che gli fornisse più dettagliate informazioni.

.
.
.

Uscito Carmaux, Morgan si era messo ad osservare con un certo interesse il piantatore, che si teneva appoggiato ad una parete, pallido come un cencio di bucato e tremante come se avesse la febbre terzana.

— Voi siete? — gli chiese finalmente, con voce secca.

— Don Raffaele Tocuyo, *señor* capitano.

- Sapete chi io sono?
- Me l'hanno detto — balbettò il disgraziato.
- È vero che la figlia del Cavaliere di Ventimiglia, o meglio del Corsaro Nero, è prigioniera a Maracaybo?
- L'ho udito raccontare.
- Dove si trova?
- Nelle mani del governatore: l'ho già detto ai vostri uomini.
- Vive ancora?
- Lo credo.
- Narratemi quanto sapete.
- Il piantatore, con voce tremante, non si fece pregare e gli raccontò quanto aveva già detto ai due filibustieri che lo avevano fatto prigioniero.
- È tutto questo? — chiese Morgan, piantandogli addosso uno sguardo scrutatore.
- Lo giuro, capitano.
- Non sapete dove si trova rinchiusa?
- No, ve lo assicuro — rispose don Raffaele, dopo un po' di esitazione che non sfuggì al corsaro.
- Eppure un uomo che frequenta la casa del governatore, dovrebbe saperne di più.
- Non sono il suo confidente.
- È giovane la figlia del Corsaro?
- Mi hanno detto che non deve avere più di sedici anni e che somiglia a suo padre.
- Di quali forze dispone il governatore di Maracaybo?

— Ah!... Signore...

Morgan corrugò la fronte ed un lampo minaccioso brillò nei suoi occhi nerissimi.

— Non sono abituato a ripetere la medesima domanda — disse con voce breve e tagliente come la lama d'una spada.

— Io non sono un soldato, signore — balbettò don Raffaele.

— Ebbene, lo vedremo.

Batté le mani e Carmaux e Wan Stiller, che dovevano essersi messi di guardia nella corsia, furono pronti ad entrare.

— Conducete sul ponte quest'uomo — disse Morgan.

— Che cosa volete fare di me, signore? — chiese don Raffaele spaventato. — Io sono un povero uomo inoffensivo.

— Lo saprete subito.

I due filibustieri lo presero per le braccia e lo condussero in coperta. Morgan li aveva seguiti.

Gli uomini di guardia vedendo comparire il comandante erano accorsi portando parecchie lanterne.

— Un cappio dal pennone d'artimone — disse loro Morgan, a mezza voce.

Un marinaio salì sulle griselle, scomparendo in mezzo alla velatura.

— Parlerete ora? — chiese Morgan, volgendosi verso il prigioniero, che era stato collocato presso l'albero di mezzana. — Vi accordo un mezzo minuto per sciogliere

la vostra lingua.

— Non so nulla, ve lo giuro sulla Madonna di...

— Lasciate stare i Santi e le Madonne — disse il filibustiere con impazienza. — Non hanno a che fare con voi né con me, ora. Quanti uomini ha il governatore?

Don Raffaele non rispose. Il buon sangue spagnolo si era ridestato in lui e non si sentiva l'animo di commettere un tradimento.

Ad un tratto vacillò e mandò un urlo terribile. Un gherlino era sceso silenziosamente dall'alto e Carmaux, ad un cenno di Morgan, aveva gettato al collo del piantatore il cappio, dandogli una stretta.

— Issa! — gridò Morgan.

— No... no... dirò tutto! — urlò il piantatore, portandosi le mani al collo.

— Vedete che ho degli argomenti irresistibili — disse il corsaro, ridendo ironicamente.

— Vi sono seicento soldati — disse don Raffaele, precipitosamente.

— È vero che il forte della Barra lo si giudica imprendibile?

— Così si dice.

Morgan alzò le spalle.

— Anche quelli di Portobello si ritenevano inespugnabili, eppure li abbiamo presi — disse. — Voi mi assicurate che la figlia del Cavalier di Ventimiglia è là?

— Lo ripeto.

— Voi tornerete questa notte stessa a Maracaybo con

una lettera pel governatore. Badate che io saprò trovarvi e punirvi se non eseguirete ciò che vi dico. Qui una lanterna.

Strappò da un libriccino una pagina, si levò da una tasca una matita, s'appoggiò alla murata e scrisse alcune righe.

— Cacciatevi bene queste parole nel vostro cervello onde possiate ripeterle al governatore, nel caso che smarriste il biglietto — disse poi, rivolgendosi a don Raffaele.

Al signor governatore di Maracaybo.

Vi accordo ventiquattr'ore per mettere in libertà ed inviarmi la figlia del Cavaliere di Ventimiglia e della duchessa di Wan Guld, il cui padre fu un tempo governatore di Maracaybo e suddito spagnolo.

Se non obbedite, spianerò la città e se occorre anche quella di Gibraltar.

Rammentatevi di ciò che hanno saputo fare i filibustieri guidati dal Corsaro Nero, da Pietro l'Olonese e da Michele il Basco, diciott'anni or sono.

Morgan

Almirante della squadra della Tortue.

— E se il governatore si rifiutasse di ricevere questo biglietto? — chiese don Raffaele.

— È affare vostro — rispose Morgan. — Carmaux, fa' preparare una scialuppa montata da otto uomini ed inalberare la bandiera bianca. Condurranno questo

señor a Maracaybo.

— Dobbiamo accompagnarli io e Wan Stiller?

— Avete bisogno di riposo: restate a bordo. Andate, *señor*, e badate che la vostra pelle è ormai segnata. Sta in voi a salvarla.

Ciò detto tornò nella sua cabina, mentre il povero piantatore scendeva nella scialuppa che era stata già calata in acqua.

V.

La presa di Maracaybo

Le ventiquattro ore erano trascorse senza che notizia alcuna fosse giunta alla flotta filibustiera, che non aveva lasciato il suo ancoraggio; e quello che era peggio, nemmeno la scialuppa aveva fatto ritorno, quantunque il mare si fosse mantenuto sempre calmo ed il vento non avesse cessato di soffiare.

Una profonda commozione si era impadronita dei cinquecento corsari che equipaggiavano la flotta, temendo che gli spagnoli di Maracaybo non avessero rispettata la bandiera bianca inalberata sulla scialuppa, ciò che altre volte era accaduto. Anche Morgan, di solito così calmo, cominciava a dar segni non dubbi d'una viva irritazione, passeggiando sulla coperta con passo agitato e la fronte corrugata. Carmaux e Wan Stiller erano addirittura furiosi.

— Sono stati presi ed impiccati — ripeteva il primo.
— Non rispettano nemmeno i nostri parlamentari. Eppure siamo belligeranti patentati, essendo la Spagna in guerra colla Francia e coll'Inghilterra.

— Il capitano li vendicherà, amico Carmaux — rispondeva l'amburghese.

— Raderemo Maracaybo al suolo. Questa volta non la risparmiemo, come quando ci siamo andati col Cor-

saro Nero e coll'Olonese.

Altre dodici ore trascorsero in continue impazienze ed in attese vane. Già Morgan, d'accordo con Pierre le Picard,³ suo secondo nel comando della squadra, si accingeva a dare il comando di salpare le ancore, quando agli ultimi raggi del sole fu scorto un piccolo canotto indiano montato da un solo uomo e che arrancava faticosamente, cercando d'imboccare la piccola baia.

Gli fu mandata incontro una scialuppa montata da dodici uomini e venti minuti dopo quell'uomo si trovava a bordo della nave ammiraglia, dinanzi a Morgan.

Un grido di sorpresa e di rabbia era sfuggito a tutti i marinai, riconoscendo in lui uno degli otto filibustieri incaricati di scortare il piantatore.

— Dove sono i tuoi compagni? — chiese Morgan, dopo averlo lasciato vuotare una tazza di rhum, tanto quel povero diavolo appariva sfinite dalla fatica.

— Impiccati, capitano — rispose il filibustiere. — Essi penzolano da sette forche erette sulla *Plaza Mayor* di Maracaybo, nello stesso luogo ove diciott'anni or sono fu appeso il Corsaro Rosso, il fratello del signore di Ventimiglia.

Un lampo terribile era guizzato negli occhi dell'*almirante* della squadra.

— Impiccati!... — gridò con voce terribile.

— Per ordine del governatore.

— Malgrado la bandiera bianca?

³ Era un altro famoso filibustiere che era stato marinaio di Pietro l'Olonese.

— Che hanno subito stracciata sotto i nostri occhi, dopo averci fatti sbarcare e averci accolti come parlarmentari.

— E non vi siete difesi?

— Ci avevano prima invitati a deporre le armi, promettendo di rispettarci come messi di pace.

— Miserabili!... E tu perché ti hanno risparmiato?

— Perché vi recassi la risposta del governatore.

— L'hai?

— Eccola — disse il filibustiere levandosi dalla fascia di lana che gli cingeva i fianchi, un biglietto.

Morgan se ne impadronì vivamente, gettandovi sopra gli occhi. Non conteneva che due righe:

Aspetto a Maracaybo i filibustieri della Tortue per impiccarli tutti.

Il governatore della piazza.

Morgan stracciò con ira il biglietto, poi, rivolgendosi al marinaio, chiese:

— Ti ha detto nulla della figlia del Cavaliere di Ventimiglia?

— Sì, che andiate a prenderla, se ne avete il coraggio.

— E la prenderemo — rispose Morgan.

Poi, con voce tuonante, in modo da poter essere udito anche dai marinai delle altre navi, gridò:

— Si salpino le ancore e si scioglano le vele. Prima di domani sera Maracaybo sarà nostra.

Un urlo immenso, alzatosi su tutte le navi rispose:

— A Maracaybo!... A Maracaybo!...

Mezz'ora dopo, le otto navi lasciavano la baia, veleggiando verso il golfo.

La *Folgore* che era la nave di Morgan, così battezzata a ricordo della valorosa nave del Corsaro Nero, apriva la via.

Era la più grossa di tutte, una specie di fregata, a tre alberi, armata di trentasei cannoni di grosso calibro, fra cui alcuni pezzi da caccia e montata da ottanta uomini che nulla temevano.

Le altre, che erano quasi tutte caravelle predate agli spagnoli, ma armate di numerosi pezzi di cannone, di petrieri e di grosse spingarde, la seguivano in una doppia colonna, tenendosi ad una distanza di cinque o seicento metri l'una dall'altra, onde aver campo sufficiente per manovrare senza correre il pericolo d'investirsi.

Tutte avevano i fanali spenti. Tuttavia, quantunque la luna mancasse, la notte era abbastanza chiara, essendo l'aria delle regioni tropicali ed equatoriali d'una purezza straordinaria. Morgan, che si trovava sul ponte di comando, scrutava attentamente l'orizzonte, essendogli stato riferito giorni innanzi che tre grosse navi spagnole avevano lasciati i porti di Cuba per dargli la caccia e assalirlo prima che tentasse qualche altra impresa contro le città del continente.

Carmaux, che era il suo fido, si trovava con lui e scambiavano qualche parola.

— Sperate di ritrovarla ancora in Maracaybo, capita-

no? — chiedeva insistentemente il marinaio.

— Quel governatore si tiene troppo sicuro nella sua città e sono più che certo che ha preso la mia minaccia per una semplice spaccinata. Sono sempre così questi spagnoli, mio caro Carmaux: si ritengono formidabili ed inespugnabili credono le loro città.

— Vi è però un forte che ci farà molto sudare, capitano.

— Quello della Barra, è vero?

— Io l'ho veduto, passandovi sotto e vi posso dire che ha un aspetto più imponente dei due castelli di Portobello.

— Lo prenderemo egualmente, non dubitare — rispose Morgan. — Tu sai che i nostri uomini quando sono lanciati, non si fermano più.

— Mi viene un dubbio, capitano — disse Carmaux.

— E quale?

— Che il governatore, conoscendo lo scopo della nostra spedizione e sapendoci vicini, approfitti della nostra tardanza per far internare la figlia del signor di Ventimiglia.

Una ruga profonda si era disegnata sull'ampia fronte di Morgan.

— Se non ritrovassi quella fanciulla — disse con voce minacciosa — non darei una piastra di tutte le pelli degli spagnoli di Maracaybo. Tu sai che so essere gentiluomo come il signor di Ventimiglia; ma anche tremendo ed implacabile come Pietro l'Olonese, che fu il più

feroce e spietato filibustiere della Tortue.

— Ne avete data una bella prova a Portobello ed a Puerto del Prince — disse Carmaux. — Quel cane di governatore, che mi fu dipinto come un uomo avidissimo e che fu un tempo amico intimo del duca di Wan Guld, il suocero del signor di Ventimiglia, sarebbe capace di farla scomparire.

— Sventura a lui! Come il Corsaro Nero fu implacabile contro il duca, io non lo sarei meno col governatore di Maracaybo e lo perseguirei fino alla morte. Ah! Se la figlia del nostro vecchio condottiero ci avesse avvertiti del suo arrivo in America, gli spagnoli non l'avrebbero presa. Tutti i più celebri filibustieri della Tortue si sarebbero tenuti onorati di scortarla e di proteggerla. È strano che non si sia ricordata che suo padre contava fra noi un numero così immenso di amici e di camerati devoti e che ignorasse che alla Tortue suo padre possiede ancora una villa e delle piantagioni che io solo amministro da diciassette anni.

— Forse era sua intenzione di giungere fra noi improvvisamente e, senza l'incontro colla fregata spagnola che ha catturata la nave olandese, sarebbe già la regina della Tortue.

— Ah!... Guarda, Carmaux!...

— Che cosa, capitano?

— Dei fanali laggiù che navigano verso il nord.

— Che siano i tre vascelli che sono incaricati di darci la caccia? Ho udito raccontare che sono navi grosse,

d'alto bordo, equipaggiate da biscaglino e capaci d'affrontare una squadra ben più numerosa della nostra. In guardia con quei lupi, capitano.

— Quei fanali vanno verso il settentrione, quindi non li incontreremo sulla nostra rotta — rispose Morgan.

— Purché non facciano rotta falsa, per poi piombarci alle spalle quando saremo impegnati coi cannoni del forte della Barra, di Maracaybo — disse Carmaux.

— Giungeranno troppo tardi. Va ad avvertire Pierre le Picard di stringere contro la costa e fa' chiamare in coperta tutti gli uomini.

Mentre venivano eseguiti i suoi ordini, Morgan seguiva attentamente cogli sguardi i sei punti luminosi che continuavano ad allontanarsi dal golfo di Maracaybo, anziché accorrere in difesa della città. Quando li vide scomparire sul fosco orizzonte, respirò liberamente e la ruga che si delineava sulla fronte, scomparve.

— Se torneranno, giungeranno a cose finite — mormorò. — Quando sorgerà l'alba noi saremo sotto il forte della Barra e vedremo se gli spagnoli resisteranno a lungo.

Le otto navi che formavano la squadra si erano ripiegate verso la costa, stringendo il vento il più che era possibile.

Già l'isola di Zapara era in vista e nessun fuoco brillava sulle sue spiagge che annunciasse qualche sorveglianza da parte degli spagnoli.

Certo il governatore, ritenendosi abbastanza forte per

resistere a qualsiasi invasione, aveva presa la minaccia di Morgan per una semplice spacconata.

Mancava qualche ora all'alba quando la squadra, ancora da nessuno avvistata, entrava a gonfie vele nella laguna di Maracaybo, passando fra la penisola di Sinaica e la punta occidentale di Tablazo.

Tutti gli uomini erano già ai loro posti di combattimento, dietro le brande accumulate sui bastingaggi o nelle batterie dietro ai pezzi, ed i comandanti sui ponti col portavoce in mano.

— Carmaux — disse Morgan che fissava il forte della Barra, già in vista. — Dà ordine ai nostri artiglieri di non far fuoco, anche se gli spagnoli ci bombardano. Otterremo maggior successo, te lo assicuro.

Cominciavano a diradarsi le tenebre, quando la squadra comparve improvvisamente nelle acque battute dal forte, disposta su una sola linea, colla *Folgore* posta nel centro.

L'allarme era stato già dato e l'intera guarnigione era uscita frettolosa dalle casematte per accorrere sugli spalti del castello. Quei soldati dovevano però essere ben sorpresi di vedersi piombare addosso, all'improvviso, quella squadra che non era stata fino allora segnalata nemmeno dalle caravelle incaricate della vigilanza della bocca della laguna.

Probabilmente il governatore non si era preso nemmeno il fastidio di avvertire il comandante del forte di prepararsi alla difesa, non credendo alla minaccia di

Morgan.

Gli spagnoli però non si erano perduti d'animo ed avevano accolta la squadra con un furioso cannoneggiamento, credendo di affondarla facilmente o per lo meno di costringerla a tornare nel golfo.

Avevano però da fare con gente che non s'inquietava gran che delle cannonate.

Malgrado quella grandine di palle, le navi corsare continuavano tranquillamente ad accostarsi, senza prendersi la briga di rispondere. Qualche albero e qualche pennone cadeva, qualche murata si sfasciava e anche dei filibustieri venivano mutilati o fulminati da quelle incessanti scariche, eppure nessuno osava trasgredire l'ordine dato da Morgan, tanto era la ferrea disciplina che regnava sui vascelli corsari.

Già la *Folgore* non si trovava che a due gomene dalla spiaggia e si preparava a calare in mare le scialuppe, quando tutto quel furioso cannoneggiamento come per incanto cessò.

Diradatosi il fumo che ondeggiava sugli spalti, gli equipaggi, con loro grande stupore, non scorsero più nessun uomo dietro alle artiglierie.

— Che cosa vuol dir ciò? — si chiese Morgan, che non aveva abbandonato per un solo istante il ponte di comando. — Che si arrendano? Eppure ritenevano questo forte inespugnabile. Pierre le Picard!...

Il filibustiere che portava quel nome e che come abbiamo detto aveva il comando in seconda e che godeva

fama di essere uno dei più intrepidi Fratelli della Costa, lasciò la ribolla del timone, raggiungendo il comandante.

— Che cosa ne pensi tu di questo improvviso silenzio? — gli chiese Morgan. — Che nasconda qualche sorpresa?

— Vado ad assicurarmene — rispose il filibustiere senza esitare. — Datemi quaranta uomini, tenetene pronti altri cento e dò la scalata al forte.

Le scialuppe erano state già calate in acqua. Il filibustiere scelse i suoi uomini e vogò verso terra, mentre le altre navi si preparavano a sbarcare parte dei loro equipaggi, onde appoggiarlo nell'ardimentosa impresa.

Morgan, che temeva una sorpresa, fa scaricare tutti i venti cannoni di tribordo, tempestando le difese avanzate del castello, ma nessuno risponde, né alcun soldato si mostra.

I quaranta corsari della *Folgore*, presa terra, scalano le rocce, armati solamente d'una pistola e d'una corta sciabola, lottando in celerità per giungere primi. Quel silenzio, che poteva nascondere qualche terribile sorpresa, non li preoccupava affatto. Abituati a vedere il nemico a fuggire dinanzi a loro, si reputavano invincibili. Giunti sotto le mura scagliano fra i merli alcune granate mandandole a scoppiare al di là delle cinte, poi montando gli uni sulle spalle degli altri, varcano le ultime scarpe e si scagliano nel forte, mandando urla terribili.

Non trovano altro che i cannoni e pochi fucili abban-

donati dal nemico nella sua precipitosa ritirata. Il presidio, credendo di non poter arrestare i corsari e spaventato dal numero delle navi, si era ritirato precipitosamente in Maracaybo, accontentandosi di mettere una miccia accesa al magazzino delle polveri, perché con esse saltassero in aria anche i nemici. Fortunatamente i corsari si trovavano ancora sulla scarpa, quando lo scoppio avvenne.

Crollarono con immenso fracasso le casematte, le merlature e parte delle muraglie, aprendo qua e là delle enormi brecce, senza però danneggiare l'equipaggio della *Folgore*.

Udendo quel rombo spaventevole e vedendo innalzarsi quella colonna di fumo, i marinai delle altre navi si erano affrettati a prendere terra per accorrere in aiuto dei loro camerati che credevano di trovare malconci e anche alle prese cogli spagnoli, e furono invece accolti da altissime grida di vittoria.

Morgan, informato della ritirata del presidio, decise senz'altro d'investire la città, prima che i suoi abitanti potessero rifugiarsi nei boschi e mettere in salvo i loro tesori.

Lo scoppio del forte aveva già sparso il terrore fra quella disgraziata popolazione, che aveva già provati gli orrori del saccheggio, anni prima compiuto dai filibustieri del Corsaro Nero, di Pietro l'Olonese e di Michele il Basco.

Invece di prepararsi alla difesa si era data a fuga pre-

cipitosa nei boschi vicini, portando con sé quanto aveva di meglio, e anche fra il presidio regnava un panico, che la presenza del governatore e dei suoi ufficiali non bastava a dissipare. Il nome di Morgan, l'espugnatore di Portobello, faceva titubare i più vecchi soldati che pur avevano date tante prove di valore sui campi dell'Europa e che avevano conquistati e rovesciati imperi, come quelli degli aztechi e degli indi, nel Messico e nel Perù.

I filibustieri, lasciati pochi uomini a guardia della squadra e saliti sulle scialuppe, si accostavano velocemente, pronti a tutto rovesciare.

Morgan era alla loro testa con Pierre le Picard, Carmaux e Wan Stiller.

Vedendoli sbarcare, gli spagnoli, che erano pure in buon numero e che avevano innalzate frettolosamente delle trincee, avevano aperto un violentissimo fuoco di moschetteria, mentre i due fortini che proteggevano la città dal lato di terra, facevano rombare i loro grossi cannoni. Era però ormai troppo tardi per arrestare i filibustieri, che le possenti e numerose artiglierie del forte della Barra non avevano saputo trattenere né schiacciare.

I *bucanieri*, che si trovavano sempre in buon numero sulle navi corsare e che, in quell'epoca, erano i migliori bersaglieri del mondo, con scariche ben aggiustate, avevano ben presto costretto il presidio ad abbandonare le trincee ed a salvarsi con una fuga più che precipitosa.

Dieci minuti dopo, le bande di Morgan irrompevano

nelle vie della disgraziata città, invadendo le case e uccidendo senza misericordia quanti tentavano di opporre la menoma resistenza.

VI.

Don Raffaele

Mentre i filibustieri s'abbandonavano al saccheggio, minacciando gli abitanti di morte, se non consegnavano tutte le loro ricchezze o non indicavano i nascondigli ove avevano collocati i loro tesori, Morgan, con una cinquantina dei suoi marinai, si era diretto verso il palazzo del governo, dove sperava di sorprendere ancora il governatore e dove supponeva di trovare qualche resistenza.

Non vi era invece più nessuno. Tutti erano fuggiti, lasciando il portone spalancato ed il ponte levatoio abbassato.

Solo sette forche, dalle quali pendevano i sette corsari che avevano accompagnato il piantatore, facevano triste mostra proprio nel mezzo dell'ampia e deserta piazza.

Nello scorgerli, un urlo di rabbia era scoppiato fra il drappello di Morgan.

— Abbruciamo il palazzo del governatore!... Vendetta, capitano, vendetta!... Trucidiamo tutti!...

Pierre le Picard, che faceva parte del drappello, gridò:

— Portate qui due barili di polvere e facciamo saltare il palazzo!...

Già degli uomini stavano per slanciarsi in varie direzioni, quando un comando breve ma energico di Mor-

gan, li arrestò.

— Sono io che comando qui!... Chi si muove è come morto!...

Il filibustiere si era gettato fra la turba furibonda, col la spada nella destra e una pistola nella sinistra.

— Insensati!... — urlò. — Che cosa siamo venuti a far qui? E non pensate che forse in questo palazzo, in qualche antro segreto si trova la figlia del Cavalier di Ventimiglia? Volete ucciderla per una stupida vendetta?

A quelle parole l'ira furibonda dei filibustieri era improvvisamente sbollita. Chi poteva assicurare che il governatore, prima di fuggire, non avesse nascosta in qualche sotterraneo la fanciulla, per la cui salvezza avevano tentato quell'ardito colpo di mano?

— Per le sabbie d'Olonne, come diceva Pietro l'Olonese! — esclamò Pierre le Picard. — Quale sciocchezza stavamo noi per commettere? Capitano Morgan, noi non siamo che degli stupidi!...

— Invece di gridare come oche, — riprese l'*almirante* della flotta corsara — cercate di fare quanti prigionieri potete. Qualcuno saprà dirci dove si trova la figlia del Corsaro Nero.

«Se si rifiuteranno, li chiuderemo tutti qui dentro e, parola di Morgan, li faremo saltare assieme al palazzo come abbiamo fatto colle guarnigioni dei castelli di Portobello.»

— Questo si chiama parlare d'oro — disse Carmaux che faceva parte del drappello. — Ehi, amburghese,

dove sei?

— Eccomi, compare — rispose Wan Stiller.

— In caccia, amico mio. Cerchiamo di prendere qualche pezzo grosso.

Mentre Morgan entrava con parecchi dei suoi ufficiali nel palazzo del governo, per frugarlo da cima a fondo, e gli altri si disperdevano in varie direzioni per procurarsi dei prigionieri, Carmaux e l'amburghese che conoscevano sufficientemente la città essendovi stati già due volte col Corsaro Nero molti anni prima, presero un viottolo che serpeggiava fra le muraglie di alcuni giardini.

— Dove mi conduci? — chiese l'amburghese, dopo aver percorso un centinaio di passi, senza aver incontrato alcuno. — Non è da questa parte che fuggono gli abitanti.

— Voglio andare a fare una visita alla taverna d'«El Toro» — rispose Carmaux. — Scommetterei una piastra contro un doblone di Spagna che troveremo qualcuno da quelle parti. I nostri non devono ancora essere giunti fin là.

— Infatti non odo alcun colpo di fucile echeggiare verso la laguna.

— Allunga il passo, amburghese.

I filibustieri della squadra, che avevano appena allora cominciato il saccheggio, si trovavano ancora nei sobborghi, che si prolungavano dietro il forte della Barra e non erano ancora giunti nel cuore della città.

Da quella parte si udivano clamori spaventevoli, se-

guiti da qualche scarica di fucili e si vedevano alzarsi anche delle colonne di fumo. Nei giardini e nelle case adiacenti regnava invece un silenzio assoluto.

La popolazione doveva aver approfittato della breve resistenza opposta dalle truppe, per sgombrare precipitosamente, salvandosi nei boschi o sulle isole che si trovavano nella laguna.

Carmaux e l'amburghese, di quando in quando, scorrevano bensì qualche uomo o qualche donna attraversare velocemente i giardini, ma non si prendevano la briga di dare loro la caccia.

Correvano da dieci minuti quando si trovarono su una piazzetta all'estremità della quale, dinanzi ad una porta, pendevano due enormi corna.

— La taverna — disse Carmaux.

— Sì, la riconosco dall'insegna — rispose l'amburghese.

— Pare che anche qui tutti abbiano sgombrato.

— Infatti non scorgo nessuno e tutte le porte delle case sono spalancate.

— Saremo giunti troppo tardi?

— Torniamo verso i sobborghi, Carmaux. Là i fuggenti non mancheranno.

— Corpo d'un barile sfondato!...

— Taci!...

— Che cos'hai?

— Qualcuno s'avvicina.

Presso la taverna s'apriva una via e da quella parte si

udivano delle persone avanzarsi, correndo disperatamente.

— Attenti, amburghese — gridò Carmaux, slanciandosi da quella parte.

Aveva appena raggiunto l'angolo, quando un uomo gli cadde fra le braccia.

Carmaux fu pronto a stringerselo al petto, gridandogli con voce minacciosa:

— Arrenditi!...

Nel medesimo istante otto o dieci negri che correvano all'impazzata, carichi di pacchi voluminosi, urtarono l'amburghese così violentemente da mandarlo a gambe levate, prima ancora che avesse potuto alzare il moschetto.

— Tuoni d'Amburgo!... — aveva esclamato Wan Stiller. — Mi accoppiano!...

Udendo quella voce, l'uomo che era caduto fra le braccia di Carmaux aveva alzato il capo, lasciandosi sfuggire subito un grido d'angoscia:

— Sono morto!...

Carmaux era scoppiato in una risata fragorosa.

— Ah!... il piantatore!... Che bell'incontro!... Come state *señor* Raffaele?...

Il disgraziato piantatore, sentendosi allentare la stretta, aveva fatto due passi indietro, ripetendo con voce strozzata:

— Sono morto!... Sono morto!...

— È dunque una vera mania che avete di credermi

sempre morto? — chiese Carmaux che non cessava di ridere. — Eppure mi sembra che scoppiate per troppa salute.

— Toh!... — esclamò in quel momento Wan Stiller, che si era alzato. — Chi vedo?... Il piantatore!... Buona presa, Carmaux!

Don Raffaele, muto pel terrore, guardava or l'uno or l'altro, tirandosi i capelli.

— Amburghese — disse Carmaux — fa' una capatina alla taverna e va' a vedere se si può trovare qualcuna di quelle deliziose bottiglie d'*Alicante*. — Questo povero signore ha proprio bisogno d'un buon bicchiere di vino; è vero don Raffaele? Vi assicuro che vi rimetterà subito in gambe e che vi farà passare la paura. Su, per centomila pescicani salati!... Non cadetemi dinanzi.

— Non uccidetemi! — supplicò il piantatore.

— Nessuno vi pensa, don Raffaele. E che!... Ci prendete per dei briganti?

— Siete dei filibustieri.

— Sì, gente onesta.

— Ohimè!... — sospirò il piantatore. — Mi appiccherete per vendicare i vostri camerati che il governatore ha fatto appendere alle forche della *Plaza Mayor*.

— Non siete stato voi.

— Lo so, però il vostro comandante potrebbe crederlo.

— Bah!... Bah!... — fece Carmaux, che si divertiva immensamente e che faceva sforzi sovrumani per con-

servarsi serio. — Coraggio, signor mio; ecco là Wan Stiller che porta in trionfo quattro bottiglie, che devono essere state turate ai tempi di papà Noè. Per Bacco!... Che fiuto ha quell'amburghese!... Ha scoperto la cantina di colpo!...

Carmaux aveva preso per un braccio ben stretto il piantatore, onde non gli scappasse, quando a breve distanza rimbombarono alcuni colpi d'archibugio e, da una via laterale, sbucarono a corsa sfrenata parecchi abitanti, che portavano sulle spalle dei grossi involti contenenti probabilmente le loro ultime ricchezze.

— Misericordia!... — esclamò il piantatore. — Ci uccidono!...

— Ragione di più per rifugiarsi nella taverna — disse Carmaux. — Non si sa mai!... Una palla può deviare e fare scoppiare anche la vostra pancia.

Lo spinse violentemente entro la taverna, dove l'amburghese stava decapitando, colla sua corta sciabola, le quattro bottiglie.

La sala era deserta, ma tutto era sottosopra. La grande tavola dove avevano combattuto i galli giaceva colle gambe all'aria, i tavolini erano addossati alla rinfusa contro le pareti; gli sgabelli ingombravano il pavimento assieme a vasi e bottiglie infrante.

Pareva che il proprietario, prima di fuggire, avesse cercato di spezzare quanto non aveva potuto portare con sé.

— Purché sia rimasta salva la cantina, poco importa

— disse Carmaux. — È così, amburghese?

— Vero *Alicante* — rispose Wan Stiller, facendo schioccare la lingua da buon intenditore. — E proprio di quello che abbiamo bevuto la sera del combattimento dei galli. Bada che gli altri non vengano a vuotarcele, perché non ho trovate che queste bottiglie. Quel mascalzone di taverniere ha fracassato tutto nella cantina. Imbecille! Poteva bere tutta la sua riserva se non voleva lasciarla a noi.

Riempì un bicchiere trovato ancora intatto e lo offrì al piantatore, dicendogli:

— Elixir di lunga vita, signor spagnolo. È di quello, ve ne ricordate?

Don Raffaele, che si sentiva tremare le gambe, lo vuotò d'un fiato borbottando un grazie.

— Un altro — disse Carmaux, mentre l'amburghese si metteva alle labbra una delle quattro bottiglie.

— Volete ubriacarmi una seconda volta per poi appiccarmi? — chiese don Raffaele.

— Ve l'ha detto qualcuno che il capitano Morgan ha decretata la vostra morte? — chiese Carmaux con voce grave.

— Sono un moribondo, dunque? — urlò don Raffaele, diventando livido. — Vuole vendicare su di me la morte dei suoi sette marinai?

Carmaux lo guardò per qualche istante in silenzio, agrottando a più riprese la fronte, poi disse:

— Sta in voi salvarvi.

— Che cosa devo fare? Ditemelo! Io sono ricco, posso pagare un grosso riscatto al vostro capitano.

— Quello lo pagherete a noi, mio caro signore — disse Carmaux — essendo stati noi a farvi prigioniero; ma per ora non è questione di denaro, bensì di pelle.

— Spiegatevi meglio — disse don Raffaele, che cominciava a respirare più liberamente. — Non ho alcun desiderio di ballare un *fandango* all'estremità di una corda.

— Allora rispondete e pesate bene le vostre parole — disse Carmaux, che tutto d'un tratto era diventato minaccioso. — Dove è stata nascosta la signora di Ventimiglia?

— Come! — esclamò il piantatore, facendo un gesto di sorpresa. — Non l'avete ancora trovata?

— No.

— Eppure io non l'ho veduta a fuggire col governatore.

— Ah! Ha preso il largo quel brav'uomo! — esclamò Wan Stiller con voce ironica.

— Assieme ai suoi ufficiali e su buoni cavalli — rispose don Raffaele. — A quest'ora deve essere ben lontano e sarete ben bravi se riuscirete a raggiungerlo.

— E non vi era con lui la figlia del Corsaro Nero?

— No.

— Don Raffaele! — gridò Carmaux, picchiando sulla tavola un pugno così formidabile da far saltare le bottiglie. — Badate che giocate la vostra vita.

— Lo so ed è per questo che io non cercherò d'ingannarvi.

— Allora si trova ancor qui?

— Ne sono più che certo.

— O che sia stata uccisa? — chiese Carmaux impallidendo.

— Non credo che il governatore abbia avuto il coraggio di lordarsi le mani del proprio sangue.

— Che cosa dite? — chiesero ad una voce i due filibustieri.

Il piantatore si morse le labbra come se si fosse pentito di essersi lasciate sfuggire quelle parole, poi, alzando le spalle, disse:

— Io non ho giurato di mantenere il segreto e poi la mia vita si trova nelle vostre mani ed io ho il diritto di difenderla come meglio posso.

Carmaux tracannò un sorso d'*Alicante*, poi, incrociando le braccia e piantando gli occhi in viso al piantatore, disse:

— Don Raffaele, spiattellate tutto o do ordine a Wan Stiller che vada ad appendere un'altra corda ad una delle forche della *Plaza Mayor* e vi avverto che io non sono uomo abituato a scherzare. — Di quale sangue parlavate?

— Avrete la pazienza di ascoltarmi?

Carmaux stava per rispondere, quando alcuni colpi di fucile rimbombarono sulla piazza e parecchie persone passarono correndo dinanzi alla taverna, gettandosi ver-

so le vicine ortaglie.

Cinque o sei filibustieri, che avevano in mano gli archibugi ancora fumanti, vedendo l'insegna del «Toro» si erano affacciati alla porta della taverna, urlando:

— Una cantina! Urrah! Buchiamo le botti!

Carmaux s'era slanciato coll'archibugio in mano, gridando:

— Indietro, camerati!

— Toh! — esclamò uno di quei corsari. — I due inseparabili!... Volete bere tutto voi?... Satanasso!... Lo spagnolo che ha fatto appiccare i nostri compagni!... Abbruciamolo vivo!...

— È nostro prigioniero — gridò Carmaux.

— Fosse anche del diavolo, io non me ne andrò se prima non gli avrò bucato il ventre — disse un altro corsaro. — Largo, camerata! Quell'uomo appartiene alla giustizia dei Fratelli della Costa.

Il povero don Raffaele, che era diventato paonazzo dal terrore, si era rifugiato dietro la tavola, cercando di farsi più piccino che poteva.

— Levati dai piedi! — urlò Carmaux, puntando risolutamente l'archibugio verso i filibustieri che si spingevano l'un l'altro per entrare. — Quest'uomo è una preda dell'*almirante*, chi lo tocca lo farò fucilare, parola di Carmaux.

Udendo quelle parole, i corsari si arrestarono titubanti, poi volsero le spalle allontanandosi di corsa, tanto era il terrore che esercitava Morgan anche su quell'accozza-

glia di scorridori del mare, che pur non riconoscevano né leggi, né governo.

— Parlate, ora — disse Carmaux, tornando verso il piantatore. — Nessuno verrà più a disturbarci.

Don Raffaele bevette d'un fiato un bicchiere d'*Alicante*, per riprendere coraggio, poi disse:

— La storia che io sto per narrarvi è un segreto che solo pochissimi spagnoli conoscono e che voi tutti ignorate. Vorrei però sapere, prima di cominciarla, per quale causa regnava un odio implacabile fra il Corsaro Nero, signor di Ventimiglia, ed il duca di Wan Guld, governatore, un tempo, di questa città. Voi che siete stati marinai e forse confidenti del terribile corsaro, che tanto male ha recato alle nostre colonie, dovete saperne qualche cosa e ciò schiarirebbe forse l'odio che il governatore attuale nutre ora per la giovane figlia di quello scorridore del mare.

— Come! — esclamò Carmaux. — Il governatore odia la figlia del Corsaro Nero? Non è, dunque, solo l'interesse che lo ha spinto a farla prigioniera?

— Sì, dell'odio di sangue — disse don Raffaele, con voce grave. — Se il duca è morto ha lasciato un vendicatore che non sarà meno implacabile di lui.

— Che cosa mi narrate voi? — disse Carmaux spaventato.

— Rispondete alla domanda che vi ho fatto, poi io mi spiegherò meglio.

VII.

Il monastero dei Carmelitani

Carmaux, che pareva in preda ad una vivissima agitazione, stette qualche istante silenzioso guardando il piantatore, poi disse:

— L'odio fra il Corsaro Nero ed il duca di Wan Guld rimonta a ventidue anni fa e non ebbe principio in America, bensì nelle Fiandre. I signori di Ventimiglia erano allora in quattro fratelli e combattevano fra le truppe dei duchi di Savoia, alleati della Francia, contro la Spagna. Belli tutti, valorosi, audaci, godevano fama di essere i più nobili gentiluomini del Piemonte. Un giorno essi venivano assediati in una rocca fiamminga da un numero strabocchevole di spagnoli, assieme al loro reggimento che era comandato dal duca di Wan Guld, il quale si era posto ai servigi dei duchi di Savoia. Resistevano tenacemente da alcune settimane, combattendo come leoni, quando una notte il nemico entrava nella rocca a tradimento e se ne impossessava, dopo aver ucciso uno dei quattro fratelli che era accorso a contrastargli il passo. Un uomo aveva venduta la rocca ed aveva aperte le porte: quel miserabile era il duca di Wan Guld.

— Avevo udito parlare vagamente di quella storia — disse don Raffaele. — Continuate.

— Il duca, per sfuggire all'ira dei signori di Ventimi-

glia, aveva chiesto al governo spagnolo un posto nelle colonie dell'America ed era stato nominato governatore di questa città.

— Era il prezzo del tradimento — disse l'amburghese, picchiando il pugno sulla tavola.

— Il duca — proseguì Carmaux — credeva di essere stato dimenticato dai signori di Ventimiglia, ma s'ingannava. Non erano ancora trascorsi sei mesi da che aveva assunto il suo posto, quando comparvero alla Tortue tre navi, montate dai tre fratelli piemontesi. Erano il Corsaro Nero, il Verde ed il Rosso, i quali avevano giurato di non lasciar più pace al traditore e di vendicare il fratello assassinato nella rocca.

— Conosco il seguito — disse don Raffaele — dopo varie vicende, il duca riusciva a catturare ed impiccare il Corsaro Verde e poi il Rosso, mentre il Nero, senza saperlo, s'innamorava della figlia del suo mortale nemico, che egli credeva fosse una principessa fiamminga.

— Sì, è così — rispose Carmaux. — E quando il Corsaro Nero, che aveva giurato, sui cadaveri dei fratelli, di sterminare senza misericordia tutti coloro che portavano il nome del traditore, seppe che la fanciulla che amava era la figlia del duca, pur piangendo, la abbandonò sola fra le onde in una scialuppa, quando la tempesta stava per scoppiare sul golfo del Messico. Dio però vegliava sulla fanciulla, e la scialuppa, invece di venire assorbita dai gorgi, andava a naufragare sulle coste meridionali della Florida, abitate da una tribù di caribbi, i quali, se-

dotti dalla bellezza meravigliosa della naufraga, invece di divorarla la proclamarono loro regina.

— Ed il Corsaro uccise il duca, è vero? — chiese don Raffaele.

— No, perché venuti all'abbordaggio alcuni mesi dopo, appunto nelle acque della Florida, il vecchio traditore, piuttosto di cadere vivo nelle mani del suo nemico, dava fuoco alle polveri inabissandosi colla propria nave fra i baratri del golfo del Messico.

— Vi era anche il Corsaro già a bordo?

— E anche noi — disse Carmaux — avevamo già espugnato il vascello del duca, quando l'esplosione ci scaraventò in mare assieme al Corsaro. Salvatici su alcuni rottami, per una fortunata combinazione due giorni dopo approdavamo sulle coste della Florida, dove venivamo fatti prigionieri dai sudditi della duchessa, la regina dei Caraibi. Se non ci mangiarono fu perché la figlia di Wan Guld ci aveva riconosciuti a tempo e perché non si era spenta ancora in lei l'affezione profonda che nutrivamo pel Corsaro.

— E non si vendicò? — chiese don Raffaele.

— Tutt'altro, perché una sera s'imbarcarono insieme su una scialuppa e per molti anni non si seppe più nulla di loro. Fu un filibustiere italiano, che più tardi ci narrò come il Corsaro e la giovane duchessa erano stati raccolti al largo da una nave inglese in rotta per l'Europa e condotti in Piemonte, dove si erano sposati. La loro felicità, come avrete saputo anche voi, fu breve. Dieci mesi

dopo, la duchessa moriva dando alla luce una bambina e l'anno seguente il Corsaro, che non poteva rassegnarsi alla perdita della sua compagna, si faceva uccidere sulle Alpi, combattendo contro i francesi che avevano invasa la Savoia e che minacciavano il Piemonte.

— Sì, è così — disse don Raffaele. — Il governatore di Maracaybo era stato esattamente informato.

— Perché s'interessava tanto del Corsaro? — chiese Carmaux con sorpresa.

— Perché aveva ricevuto da suo padre una terribile missione.

— Quale?

— Di vendicarlo.

— Ma chi era dunque suo padre?

— Il duca di Wan Guld.

Un grido di stupore era sfuggito dalle labbra di Carmaux e di Wan Stiller.

Entrambi erano balzati bruscamente in piedi, in preda ad una vivissima agitazione.

— Il duca ha lasciato un figlio! — avevano esclamato.

— Sì, un figlio avuto da una marchesa messicana ed a cui fu imposto il nome di conte di Medina e Torres, non potendo assumere quello del padre.

— Ed è lui il governatore di Maracaybo? — chiese Carmaux.

— Sì, ed è stato lui a far prigioniera Jolanda di Ventimiglia, la figlia del Corsaro Nero. Egli era stato infor-

mato dai suoi agenti, che aveva mandati in Italia per spiare il Corsaro e, potendolo, anche per ucciderlo, ciò che sarebbe certo a quest'ora avvenuto, che la giovane si era imbarcata su una nave olandese in rotta per l'America, onde entrare in possesso dei beni immensi lasciati dal duca — disse il piantatore. — Due navi poderose furono mandate a sorvegliare i passi delle Antille, coll'incarico di catturare il veliero olandese, temendo il conte di Medina che la figlia del Corsaro si recasse alla Tortue a chiedere l'appoggio dei filibustieri, per riavere i beni che il governo spagnolo, dietro istigazione del governatore di Maracaybo, aveva sequestrati.

— E perché?

— Per vendicarsi del male che aveva fatto il Corsaro Nero alle colonie spagnole — disse don Raffaele.

— E chi amministra quei beni? — chiese Carmaux.

— Il bastardo del duca, il quale finirà poi per trattenerseli; e quei possessi, se non lo sapete, valgono bene una decina di milioni.

— E non li ha mai reclamati, la duchessa di Wan Guld, la moglie del Corsaro?

— Certo, ma senza risultato.

— Per cento milioni di aringhe salate! — esclamò Carmaux. — Ora comprendo un po' meglio di prima, perché quel briccone di governatore ci teneva a fermare la figlia del Corsaro ed averla nelle sue mani. Mio caro don Raffaele, ecco una bella occasione per salvare la vostra pelle e anche le vostre sostanze. M'impegno io di

farvele rispettare dai miei camerati, ma bisogna che voi ci facciate trovare la fanciulla. Se il governatore non l'ha condotta con sé...

— Di questo sono certo — disse il piantatore.

— Deve trovarsi ancora qui. Dove? A voi il dircelo.

Don Raffaele era rimasto silenzioso, colla fronte stretta fra le mani come se pensasse profondamente. Ad un tratto si alzò dicendo:

— Sì, non può essere stata affidata che al capitano Valera.

— Chi è costui? — chiese Carmaux.

— Un intimo amico del conte di Medina e un po' anche la sua anima dannata.

— Dove abita?

— Nel convento dei Carmelitani.

— Non sarà fuggito?

— Si sarà invece nascosto nei sotterranei che sono immensi e che si dice comunichino colla laguna.

— Che uomo è?

— Un valoroso, capace di difendere a lungo la preda affidatagli.

— Non perdiamo tempo — disse Carmaux. — Se i sotterranei comunicano col lago, quel furfante potrebbe questa sera prendere il largo colla fanciulla.

— Avvertiamo il capitano — disse Wan Stiller.

— E prendete con voi degli altri uomini — disse don Raffaele.

— Siamo già in troppi noi due — rispose Carmaux.

— Sappiamo maneggiare la spada come veri gentiluomini è vero, Wan Stiller?

— Siamo allievi del Corsaro Nero, la prima e la più famosa lama della Tortue — rispose l'amburghese.

— Su, in cammino — disse Carmaux.

Vuotarono l'ultima bottiglia e uscirono.

Due filibustieri carichi di vasi d'argento e di arredi sacri, che avevano probabilmente rubati in qualche chiesa vicina, passavano in quel momento dinanzi alla taverna.

— Ohe, camerati — gridò Carmaux. — Avvertite senza ritardo il capitano Morgan, che siamo sulle tracce della figlia del Corsaro Nero e che non s'inquieti se tarderemo a tornare.

— Buona fortuna, Carmaux — risposero i due corsari, allontanandosi velocemente.

— È carico il tuo archibugio, amburghese? — Chiese Carmaux.

— Sì compare.

— Guidateci, don Raffaele, e non dimenticatevi che la vostra vita sta nelle mani della signora di Ventimiglia.

— Lo so — rispose il piantatore, con un sospiro che veniva proprio dal cuore — e farò il possibile per salvarla.

Si diresse verso una viuzza che doveva essere qualche scorciatoia, aperta fra una piantagione d'indaco e di canne da zucchero, facendo segno ai due filibustieri di seguirlo.

Il saccheggio della città continuava verso i quartieri

più centrali. Al di là delle doppie file di case e di palazzi, si vedevano alzarsi nuvoloni di fumo misti a scintille e si udivano a rimbombare dei colpi di fucile e alzarsi dei clamori assordanti.

Probabilmente la popolazione, che non aveva avuto il tempo di salvarsi nei boschi, cercava di opporre resistenza ai saccheggiatori e questi cercavano di spaventarla, scaricando i fucili o bruciando qualche gruppo di capanne o qualche casa.

Dopo aver percorsi parecchi viottoli che separavano le ultime case della città dalle piantagioni e dalla laguna, don Raffaele si arrestò dinanzi ad un vecchio palazzo annerito dal tempo e che era sormontato da due torrette munite di campane.

— Il convento dei Carmelitani — disse.

— Si direbbe che è stato lasciato dai suoi abitanti — disse Carmaux che aveva osservato che la porta era aperta.

— Tutti sono fuggiti. Voi sapete che i corsari inglesi non risparmiano i nostri frati.

— È vero — rispose Wan Stiller — e quanti ne prendono li ammazzano a colpi di pistola. Sono dei veri selvaggi quei puritani.

— Entriamo? — chiese il piantatore.

— Per Bacco! — esclamò Carmaux. — Voglio vedere quel bravo capitano, se ci sarà ancora.

— Sono certo che non è fuggito.

— Prepara le armi, amburghese.

— Sono pronte, compare.

Spinsero la porta ferrata che era socchiusa e si trovarono in una sala vastissima, in una specie di chiesa con alcuni altari e molte torce. Quantunque i filibustieri di Morgan non fossero giunti fino là, vi regnava un gran disordine. Banchi e sedie erano stati gettati sottosopra; gli altari erano stati frettolosamente spogliati di quanto avevano di più prezioso ed in terra si vedevano quadri d'immagini sacre e crocifissi.

— È vasto questo monastero? — chiese Carmaux.

— Assai — rispose don Raffaele. — Ritengo però inutile frugare le sale e le celle. Se il capitano si trova ancora qui, si sarà nascosto nei sotterranei.

— Dove si trovano?

Don Raffaele indicò un angolo della chiesa, dicendo:

— Sotto quella pietra.

— Che abbia dei compagni il vostro capitano?

— Ecco quello che ignoro.

— Ah! diavolo! — esclamò Carmaux. — Che abbiamo commessa una imprudenza non prendendo con noi un rinforzo? Che cosa ne dici, amburghese?

— Che siamo solidi e ben armati — rispose Wan Stiller — e che non è questo il momento di rimandare l'impresa.

— Tu parli come un libro stampato, compare. Giacché abbiamo cominciato, checché debba succedere, terminiamo.

Raccolse da terra un grosso cero, subito imitato

dall'amburghese, l'accese e si diresse verso l'angolo indicato dal piantatore.

— Spero, don Raffaele — disse — che non ci trarrete in qualche agguato. Io andrò innanzi, ma il mio compagno vi terrà dietro colla spada in mano e vi avverto che quando vibra un colpo inchioda un uomo come uno scarafaggio.

Il piantatore fece un cenno affermativo col capo e si asciugò il sudore che gli bagnava la fronte.

Entro una specie di nicchia si vedeva una pietra circolare, fornita d'un anello di ferro, che pareva immettesse in qualche tomba. Ed infatti si vedevano delle lettere incise sulla lastra e anche uno stemma, che rappresentava due leoni rampanti su una fascia diagonale.

— Qui — disse il piantatore con voce soffocata.

Carmaux passò la canna dell'archibugio nell'anello e aiutato dall'amburghese levò e rovesciò la pietra.

Un tanfo di muffa e d'aria corrotta sfuggì dal foro, facendo indietreggiare i due corsari.

— Un rifugio punto profumato — disse Carmaux. — Possibile che quel capitano si sia rifugiato qui dentro?

— Sì — disse il piantatore.

— Da chi lo avete saputo voi?

— Dal governatore e dal padre superiore del monastero.

— Sapete molte cose voi, don Raffaele. È stata una vera fortuna l'avervi incontrato quella sera al combattimento dei galli.

— O una disgrazia?

— Per voi forse, non certo per noi — disse Carmaux, ridendo. — Orsù, scendiamo.

Una scaletta di pietra conduceva nei sotterranei del monastero, scendendo in forma di chiocciola.

Carmaux snudò la spada, accese anche la torcia dell'amburghese, poi scese coraggiosamente, badando dove metteva il piede.

Don Raffaele lo seguiva brontolando; Wan Stiller veniva per ultimo col moschetto armato.

Dopo quindici gradini, i due filibustieri ed il piantatore si trovarono in una specie di cripta, sulle cui pareti, semimurate, si vedevano dei feretri di pietra con degli stemmi e delle iscrizioni.

— Sono i sepolcri del monastero? — chiese Carmaux, facendo una smorfia.

— Sì — rispose don Raffaele.

— Il luogo è veramente poco allegro... poco allegro. Preferirei trovarmi nella taverna d'«El Toro» con un paio di bottiglie di *Xeres*.

Ad un tratto si volse verso il piantatore, dicendogli:

— Ohe, *señor* Raffaele, suppongo che non avrete già l'intenzione di tirarci in qualche agguato.

— I morti non uccidono — rispose il piantatore.

— E se si fossero qui nascosti il governatore ed i suoi ufficiali?

Don Raffaele alzò le spalle.

— Sono ben lontani costoro — disse poi.

— Dove andiamo ora?

— Entrate in quella galleria; conduce, ne sono certo, al rifugio del capitano Valera.

— Sarà solo colla figlia del Corsaro Nero?

— Io non posso saperlo, ve lo dissi già.

— Andiamo, compare — disse Carmaux, volgendosi verso l'amburghese. — Non voglio che quest'uomo creda che noi abbiamo paura.

Alzò la torcia per meglio vedere dove metteva i piedi e s'inoltrò risolutamente nel corridoio, tenendo la punta della spada diritta innanzi a sé. Anche in quel corridoio si vedevano numerose tombe e anche dei monumenti rappresentanti per lo più dei cavalieri spagnoli con corazze, spade ed elmetti.

Dopo qualche minuto giungevano dinanzi ad un cancello di ferro semiarrugginito, che non era chiuso.

Al di là si vedeva una seconda cripta e all'estremità, Carmaux e Wan Stiller scorsero, con viva gioia, una sottile striscia di luce che si proiettava dall'umido e nero pavimento del sotterraneo.

— Ci siamo — mormorò Carmaux, spegnendo rapidamente le due torce.

— Ho mantenuta la mia promessa? — chiese don Raffaele.

— Da gentiluomo — rispose Carmaux. — È ben là che noi troveremo la figlia del Corsaro Nero?

— Ne son certo.

— Le hanno scelta una ben brutta prigioniera.

— Bisognava sottrarla alle vostre ricerche.

— Compare Wan Stiller, preparati a battagliare — disse Carmaux. — Il capitano non si arrenderà senza lotta.

— Di questo non ne dubito — disse don Raffaele. — È un valoroso.

S'avvicinarono cautamente a quella striscia di luce e s'accorsero che sfuggiva al disotto di una porta. Carmaux accostò un occhio alla toppa che era abbastanza larga e guardò attentamente, rattenendo il respiro.

Al di là vi era una stanza piuttosto vasta, colle pareti coperte da tavoloni di legno e arredata semplicemente, non essendovi che alcuni scaffali e delle vecchie poltrone a braccioli in pelle di Cordova. Due uomini stavano seduti dinanzi ad una tavola che si trovava nel mezzo e parevano intenti a finire una partita agli scacchi.

Uno aveva l'aspetto d'un gentiluomo e indossava anche l'elegante costume dei ricchi spagnoli, l'altro sembrava un soldato, avendo indosso la corazza ed in testa un mezzo elmetto d'acciaio con una piuma.

— Non sono che due — disse Carmaux sottovoce volgendosi verso l'amburghese.

— È aperta la porta?

— Mi sembra.

— Spingi ed entriamo. E le torce?

— La stanza è illuminata e non ne avremo bisogno.

— Avanti dunque.

Carmaux spinse violentemente la porta, che non do-

veva essere stata assicurata internamente e s'inoltrò colla spada in pugno, dicendo con voce un po' ironica:

— Buonasera, signori!...

VIII.

Un duello terribile

I due giocatori, vedendo entrare quei tre personaggi, di cui due armati di spada e d'archibugio, erano balzati rapidamente in piedi, allontanando le sedie.

Colui che pareva un gentiluomo, era di statura piuttosto alta, magro come un biscaglino, colle gambe e le braccia estremamente lunghe e poteva avere una quarantina d'anni.

Il suo volto, dai lineamenti duri, angolosi, con due occhi grigi dal lampo vivido, non era affatto piacevole.

L'altro, che doveva essere un soldato, era invece piuttosto tozzo, basso di statura ed abbronzato come un indiano o per lo meno come un meticcio.

Aveva gli occhi nerissimi invece ed i lineamenti assai meno duri del compagno, quantunque avesse nell'insieme qualche cosa che ricordava il muso astuto e feroce del coguaro.

— Chi è di voi che si chiama il capitano Valera? — chiese Carmaux sempre ironico, scoprendosi con finta cortesia il capo.

— Sono io — rispose l'uomo magro squadrandolo dal capo alle piante. — E voi chi siete?

— Vi preme saperlo?

— Certo, prima di cacciarvi di qui a calci.

— Ah!... È una cosa un po' difficile, mio signore — disse il filibustiere ridendo. — Ho dunque l'onore di dirvi che noi siamo due corsari agli ordini del capitano Morgan.

Una bestemmia era sfuggita dalle labbra dello spagnolo.

— Chi vi ha guidati qui?

Carmaux aveva gettato un rapido sguardo verso la porta e non vide che l'amburghese. Il prudente don Raffaele non aveva osato comparire dinanzi al capitano, che probabilmente lo conosceva.

— Siamo venuti da noi — disse, ritenendo inutile compromettere il piantatore.

— E che cosa volete?

— Null'altro che la restituzione della signora di Ventimiglia che il conte di Medina vi ha affidata.

— Chi ve lo disse? — gridò il capitano, sfoderando rapidamente la spada.

— Adagio colle armi — disse Carmaux, facendo due passi innanzi, mentre l'amburghese alzava l'archibugio.

— Ci minacciate?

— Siamo gente di guerra, mio caro signore. Basta! Abbiamo chiacchierato abbastanza e non abbiamo tempo da perdere. Consegnateci la figlia del Corsaro Nero.

— Alcazar a me! — urlò il capitano. — Cacciamo questi due gaglioffi.

Il soldato era già balzato innanzi snudando la spada, e con un urto improvviso aveva rovesciata la tavola, get-

tando a terra il candeliere.

Wan Stiller aveva fatto fuoco sul capitano, ma in causa della improvvisa oscurità aveva mancato il colpo.

— Mano alla spada, compare! — urlò Carmaux. — Ci piombano addosso.

— Don Raffaele, accendete una torcia.

Nessuno rispose.

— Tuoni d'Amburgo! — gridò Wan Stiller, indietreggiando verso la porta, e menando colpi all'impazzata per impedire ai due spagnoli di accostarsi. — Il piantatore è scappato come una lepre!...

— Tieni testa tu per qualche minuto?

— Sì, compare.

Carmaux, indietreggiando, aveva ritrovata la porta. Avendo lasciate le due torce nel corridoio, appoggiate alla parete, s'avanzò a tentoni per ritrovarle ed accenderle, avendo con sé l'acciarino e l'esca. L'amburghese, che non correva più il pericolo di venire colpito dal compagno, tirava stoccate in tutte le direzioni e si copriva con mulinelli fulminei, urlando a squarciagola.

— Avanti se l'osate!... Prendete questa, capitano!... A te soldataccio, che tremi come un coniglio!... Tuoni d'Amburgo!... Vi faccio in cinquemila pezzi!...

I due spagnoli, trincerati dietro la tavola, tiravano anch'essi colpi all'impazzata, per tenere lontani gli avversari, e non facevano meno fracasso.

— Ladri!...

— Assassini!...

— Fuori di qui, bricconi!...

— Volete la figlia del Corsaro? Eccola, colla punta d'acciaio.

Mentre i tre uomini battagliaivano contro le tenebre, senza osare di fare un passo innanzi, Carmaux aveva trovato finalmente le torce, ma non il piantatore, il quale aveva approfittato per darsela a gambe, e ne aveva accesa una.

— Vedremo ora come se la caveranno — disse. — Bisogna che ci lascino il passo libero, o li infilzeremo col colpo napoletano che ci ha insegnato il Corsaro Nero.

Spalancò la porta e si precipitò nella sala sotterranea, urlando:

— Giù le armi o vi uccidiamo!

I due spagnoli invece di abbassare le spade, si posero in guardia gridando:

— Avanzatevi, se l'osate.

Carmaux piantò la torcia in una fessura del pavimento, e si fece innanzi, dicendo:

— A te il soldato, a me il capitano.

— Sì — rispose l'amburghese.

Prima però d'incrociare la lama, Carmaux fece un ultimo tentativo.

— Siamo allievi del Corsaro Nero, che fu il più formidabile spadaccino della Tortue — disse. — Noi vi uccideremo, di ciò siamo certi. Volete arrendervi e consegnarci la signora di Ventimiglia?

— Il capitano Valera non si arrende ad un mascalzone pari tuo — rispose lo spagnolo. — Vedrai come ti scuiderò il ventre.

— Tuoni dell'aria!... A noi due!

Carmaux con un salto si era gettato verso la tavola, dietro la quale si tenevano i due spagnoli ed aveva incrociata la spada col capitano.

Wan Stiller, dal canto suo aveva girato l'ostacolo, piombando addosso al soldato, il quale era stato costretto a lasciare il riparo per non farsi prendere alle spalle. I quattro duellanti mostravano di conoscere a fondo tutte le sottigliezze della scherma e di essere spadaccini di vaglia.

I due corsari però, avendo fatto le loro prime armi sotto il Corsaro Nero, che fu il più famoso schermitore del suo tempo, fino dai primi colpi avevano gettato un po' di timore negli animi dei due spagnoli, i quali si erano illusi di sbrigare presto la partita, non essendo generalmente i filibustieri che dei terribili archibugieri.

Carmaux incalzava furiosamente il capitano, senza concedergli un istante di tregua. L'aveva costretto a lasciare il riparo ed a rompere tre o quattro volte, ed ora combattevano presso un angolo della sala.

Wan Stiller tempeitava il soldato di botte. Già due volte l'aveva toccato, ma avendo lo spagnolo il petto coperto dalla corazza, non ne aveva avuto alcun danno.

Si capiva che il suo avversario, assai meno destro del capitano, non poteva durarla a lungo e si vedeva che si

esauriva rapidamente vibrando stoccate inutili.

— Ti arrendi? — chiese ad un certo momento l'amburghese, accorgendosi che non parava più colla rapidità di prima.

— Mai — rispose il soldato. — I Barbado muoiono, ma non si arrendono.

— Non vedi che sto per ucciderti, e che non ne puoi più?

— Allora prendi anche questa!

Il soldato che si trovava quasi addosso al muro, con uno scatto improvviso si era gettato sull'amburghese e, mentre gl'impegnava la spada guardia contro guardia, aveva allungata una gamba, tentando di dargli uno sgambetto e di farlo cadere.

— Ah!... Traditore!... — urlò l'amburghese. — Non è leale ciò. Muori dunque!...

Si era gettato bruscamente da una parte per disimpegnare meglio la lama, poi era andato a fondo, spingendo il ferro con velocità fulminea.

La punta, entrata sotto l'ascella destra del soldato, che la corazza non difendeva, era scomparsa nel corpo del disgraziato.

— Toccato — brontolò lo spagnolo con voce semi-spentata.

Si appoggiò alla parete, lasciandosi sfuggire la spada, strabuzzò gli occhi, mormorò qualche parola, poi stramazò al suolo vomitando sangue.

— L'hai voluto — disse l'amburghese, asciugando la

lama su un vecchio arazzo che pendeva dalla parete.

Poi si slanciò verso Carmaux, dicendo:

— Vengo in tuo aiuto, compare.

Il capitano teneva ancora testa al filibustiere, ma si trovava quasi addosso al muro e appariva assai affaticato. Aveva passata la spada dalla destra alla sinistra, per cercare di imbrogliare vieppiù Carmaux, il quale, non essendo mancino, non doveva trovare quel cambiamento di suo gusto.

— Pensate anche a me — disse Wan Stiller, piombandogli addosso.

— No, compare, non sarebbe leale — disse Carmaux. — Lascia a me sbrigare la faccenda.

Il capitano, udendo quelle parole aveva fatto un ultimo salto indietro ed aveva abbassato la spada.

— Vi credevo un ladrone del mare — disse — capace di assassinarvi anche a tradimento, e ritrovo invece in voi un gentiluomo. Al vostro posto, un altro non avrebbe rifiutato il concorso d'un compagno.

— Il Corsaro Nero mi ha insegnato a essere leale — rispose Carmaux. — Vi arrendete?

Il capitano prese la spada con ambo le mani, l'appoggiò su un ginocchio e la spezzò in due, dicendo:

— Sono vostro prigioniero.

— Non sappiamo che cosa farne dei prigionieri — rispose Carmaux. — Morgan a quest'ora ne ha perfino troppi. È la figlia del Corsaro Nero che noi siamo venuti qui a cercare.

— Mi è stata affidata dal governatore e senza un suo ordine io non posso cederla.

— È fuggito dopo le prime cannonate e non sappiamo dove sia. Quindi non potrebbe, in questo momento, darvi il permesso.

— È presa dunque la città?

— È in nostra mano da tre ore.

— Allora, signori, ogni resistenza da parte mia sarebbe inutile, da che tutti sono fuggiti, compreso il governatore.

— Dov'è la signorina di Ventimiglia?

Il capitano ebbe un'ultima esitazione, poi disse:

— Io ve la cederò, se voi mi promettete di ottenere dal vostro capitano il permesso di lasciare la città indisturbato.

— Il signor Morgan ve lo accorderà — disse Carmaux. — Impegnamo la nostra parola.

— Prendete la torcia e seguitemi.

Wan Stiller obbedì. Il capitano si trasse dalla cintura di pelle, che portava ai fianchi, una chiave e si diresse verso una porta che si vedeva all'estremità della sala sotterranea.

— Adagio, signore — disse Carmaux che era sempre diffidente. — Eravate soli qui?

— Non vi è nessun altro — rispose il capitano. — Al fracasso sarebbero già accorsi e allora le sorti del duello sarebbero forse cambiate.

— Infatti avete ragione — disse Carmaux.

Il capitano introdusse la chiave nella toppa e aprì la porta, avanzandosi in un'altra sala illuminata da un lampadario di stile veneziano colle pareti coperte di tavole, il pavimento riparato da un tappeto assai fitto e arredata con una certa eleganza.

All'estremità si vedeva un'alcova, le cui tende rosse, con ricamo d'oro sbiadito dal tempo e dall'umidità, erano abbassate.

— Signora — disse il capitano. — Vi prego d'alzarvi. Vi sono delle persone che hanno conosciuto vostro padre, che vi aspettano.

Un grido si era udito dietro alle tende, un grido di stupore e anche di gioia, poi una fanciulla, con una mossa fulminea, erasi slanciata fuori dall'alcova, fissando i suoi occhi sui due filibustieri che si erano levati i berretti.

Era una bellissima fanciulla, di quindici o sedici anni, alta e flessibile come un giunco, dalla pelle pallidissima, quasi alabastrina, con la tinta che ricordava suo padre, il Corsaro Nero, con due occhi grandi, d'un nero intenso; con lunghe palpebre che lasciavano cadere sul viso la loro ombra.

I capelli, neri come l'ala di un corvo, li teneva sciolti sulle spalle, legati solamente presso la nuca da una piccola fila di perle.

Indossava un semplice accappatoio bianco, con guernizioni di trine e un sottile ricamo d'oro sulle larghe maniche.

Vedendo i due corsari, un secondo grido le era sfuggito ed era rimasta colla bocca aperta, mostrando due file di denti piccoli come granelli di riso e più splendenti dell'opale.

— Signorina di Ventimiglia, — disse Carmaux, inchinandosi goffamente e con un certo imbarazzo — noi siamo due fedeli marinai di vostro padre qui mandati dal suo antico luogotenente, il capitano Morgan...

— Morgan!... — esclamò la fanciulla. — Morgan!... Il comandante in seconda della *Folgore*?

— Sì, signorina. Avete udito a parlare di lui?

— Mio padre è morto troppo presto perché me ne parlasse, — disse la fanciulla con profonda tristezza — ma, nelle sue memorie, ho trovato molte volte il nome di quel fedele e valoroso corsaro, che lo seguì sui mari e che lo aiutò a compiere le sue vendette. Dov'è ora?

— Qui in Maracaybo, signora.

— Morgan qui? Allora i filibustieri della Tortue hanno presa la città!

— Da stamane.

— E potrò vederlo?

— Quando vorrete.

— E voi, capitano, me lo permetterete? — chiese, volgendosi verso lo spagnolo.

— Voi siete libera, signora, da che il governatore è fuggito.

— Ah! — fece la giovane, con accento un po' ironico.

— Il signor conte di Medina è scappato dinanzi ai fili-

bustieri della Tortue? Lo credevo più valoroso.

— Meglio la fuga che la prigionia.

— Già, per coloro che non sanno morire combattendo. Sicché io sono libera?

— E sotto la nostra protezione, signorina — disse Carmaux.

— Voi mi avete detto...

— Che eravamo due devoti servitori di vostro padre, il Corsaro Nero.

— I vostri nomi.

— Carmaux e Wan Stiller.

La giovane si passò una mano sulla fronte, come per risvegliare delle lontane memorie, poi disse:

— Carmaux... Wan Stiller... voi dovete aver accompagnato mio padre nella Florida... dopo l'esplosione del vascello di mio nonno il duca... Nelle memorie scritte e lasciate a me da mio padre io ho trovato molte volte i vostri nomi...

Fece alcuni passi innanzi e tese le sue belle mani dalle dita affusolate verso i due filibustieri, dicendo:

— Una stretta, eroi del mare, fedeli compagni di mio padre nella sua triste vita avventurosa.

I due corsari, confusi, impacciati, chiusero le due manine fra le loro dita ruvide e callose, borbottando qualche parola.

— Ed ora — disse la fanciulla — sono con voi, se il capitano non si oppone.

Si gettò sulle spalle una lunga mantiglia di seta nera

con pizzi di Venezia, prese un grazioso cappello di feltro scuro adorno d'una piuma nera e si mise fra i due corsari, dicendo al capitano con accento ironico. — I miei saluti al signor conte di Medina e Torres, e ditegli che se mi vorrà, bisognerà che venga a prendermi alla Tortue, se ne avrà il coraggio.

Il capitano non rispose; ma, appena Carmaux e Wan Stiller furono usciti colla fanciulla, disse:

— Stupidi... Non mi avete ucciso!... Avrete ben presto mie nuove. Ed ora cerchiamo di raggiungere il governatore, senza attendere il loro salvacondotto.

IX.

Jolanda di Ventimiglia

Quando i due filibustieri e la figlia del Corsaro Nero uscirono dal convento dei Carmelitani, trovarono sulla porta don Raffaele.

L'onesto piantatore se l'era svignata, per paura che i due corsari avessero la peggio in quel combattimento e che il capitano gli facesse pagare ben caro il tradimento, ma non aveva osato lanciarsi attraverso le vie della città, che erano percorse dagli uomini di Morgan, i quali potevano fargli passare un brutto quarto d'ora.

Si era perciò tenuto nascosto dietro la porta del monastero, in attesa che il capitano od i corsari comparissero, pronto a mettersi sotto la protezione dell'uno o degli altri.

— Ah!... Siete qui, don Raffaele? — disse Carmaux, scorgendolo raggomitolato dietro la porta. — Non avete dato una bella prova del vostro coraggio, lasciando noi soli alle prese coi vostri compatrioti.

— Voi sapete che io non sono mai stato un uomo di guerra — rispose il piantatore. — Che cosa volevate che facessi per voi, non possedendo nessuna arma? Ah!... La signora di Ventimiglia!... Che uomini siete voi!... Riuscite in tutte le vostre imprese. Li avete uccisi gli altri?

— Uno solo, il soldato — rispose Carmaux. — Basta, conduceteci al palazzo del governo per vie fuori di mano, se è possibile.

— Attraverseremo le ortaglie — rispose don Raffaele.

— Vi fidate di costui? — chiese la fanciulla a Carmaux.

— È una nostra vecchia conoscenza — rispose il filibustiere, ridendo. — Non temete di quel coniglio.

Si misero in cammino, inoltrandosi attraverso delle piccole piantagioni d'indaco e di cotone, che si stendevano dietro i sobborghi della città.

Non si scorgeva nessuno. Spagnoli e schiavi negri erano fuggiti od erano stati già catturati dai filibustieri di Morgan, che avevano spinto fino là le loro scorrerie, a giudicare dalle porte sfondate o sgangherate delle abitazioni e dagli ammassi di mobili fracassati che si scorgevano sulle vie e che dovevano essere stati gettati dalle finestre.

Verso il lago però si vedevano alzarsi nuvoloni di fumo nerissimo e si udivano delle detonazioni, come scoppi di casse di polvere o di granate.

Dovevano essere i depositi della marina che ardevano, onde impedire agli spagnoli di armare le loro navi mercantili o di rifornire i loro castelli e le fortezze.

Quando, dopo un lungo giro il piccolo drappello giunse sulla *Plaza Mayor*, dove gran parte dei corsari di Morgan vi si erano radunati.

Montagne di barili, di balle di cotone, di botti di zucchero, di farina e di altre derrate, ingombravano la piazza, che pareva fosse stata tramutata in un grande mercato.

Parecchie centinaia di prigionieri spagnoli, scelti fra le persone più cospicue della città, si trovavano ammassati in un angolo, guardati da drappelli di corsari, armati fino ai denti. Vedendo comparire Carmaux e Wan Stiller colla fanciulla e col piantatore, parecchi filibustieri erano mossi loro incontro, gridando:

— Buona presa, Carmaux?

— Corna di toro!... Il vecchio marinaio ha scelta una vera perla!... Dove hai scovata quella bellezza, furbo-ne?

— E questi è il traditore che ha fatto impiccare i nostri camerati — urlarono parecchi, circondando don Raffaele. — Facciamolo ballare con una buona corda al collo!...

— Una fune!... Una fune!...

— Oh!... Canaglia, non scappi più.

Venti mani si erano allungate verso il disgraziato piantatore, che pareva più morto che vivo, e stavano per afferrarlo, quando Carmaux si gettò in mezzo a loro colla spada in mano, urlando:

— Largo!... È preda mia e guai a chi la tocca!...

— Appicchiamolo!... Lascia fare, camerata. Te lo pagheremo egualmente.

— È del capitano — ribatté Carmaux. — Me lo ha

già pagato. Sgombrate!

— Da' almeno a noi quella bella fanciulla — disse un omaccione, cercando di abbracciare la signorina di Ventimiglia.

Non aveva ancora finito di terminare la frase che quel mascalzone cadeva col viso inondato di sangue.

Carmaux lo aveva percosso furiosamente colla guardia della spada, schiacciandogli il naso e rompendogli parecchi denti.

— La figlia del Corsaro Nero si rispetta! — aveva gridato Carmaux. — Toccatela se l'osate.

Un grido di stupore ed insieme d'ammirazione era sfuggito da tutti i petti. Il cerchio si era rapidamente allargato, e quegli uomini, che parevano pronti a prendere le difese del loro compagno, avevano lasciato cadere le spade e le sciabole, e si erano levati i berretti ed i cappellacci.

— La signora di Ventimiglia! — avevano esclamato.

La fanciulla era rimasta impassibile, guardando fieramente quei ruvidi uomini del mare, colle ciglia aggrottate. Non aveva trasalito nemmeno quando Carmaux aveva schiacciato il viso all'uomo, che aveva tentato di abbracciarla. Fece solamente un lieve cenno col capo, vedendo i filibustieri scoprirsi rispettosamente.

— Andiamo, signora — disse Carmaux ringuainando la spada. — Il capitano ci aspetta.

— Un momento — disse l'uomo ferito, tergendosi il sangue che gli pioveva dal naso, e levandosi penosa-

mente. — Mi perdonate è vero, signora? Io, che ero un marinaio di vostro padre, che fu il più fiero e leale gentiluomo che vanta la filibusteria, mi sono comportato come un vero bruto.

— Avete il mio perdono — rispose la fanciulla.

— Grazie, signora.

Il circolo si era aperto, Carmaux e Wan Stiller si direbbero verso il palazzo del governatore, dove Morgan aveva preso alloggio.

Anche colà i filibustieri avevano, secondo la loro abitudine, tutto devastato, colla speranza di trovare oro e denaro nascosti.

I mobili erano stati fracassati, le tappezzerie lacerate, i soffitti sfondati e sgretolati, e sollevate perfino le lastre di pietra dai pavimenti.

Carmaux, che conosceva il palazzo, avendo preso parte al saccheggio compiuto diciassette anni prima dai filibustieri dell'Olonese, del Corsaro Nero e di Michele il Basco, condusse la fanciulla in una delle sale superiori, che era stata meno manomessa delle altre, dicendole:

— Aspettatemi qui, signora, e tu, Wan Stiller, mettiti di guardia alla porta e impedisce a tutti l'entrata. Vado a cercare il capitano.

Morgan si trovava nell'ampia sala del Consiglio coi suoi ufficiali, tutti occupati a far incassare il denaro, l'oro e le pietre preziose, frutto del saccheggio.

Vedendo entrare Carmaux, che non aveva più veduto dal mattino, ma che era stato avvertito come si trovasse

sulle tracce della figlia del Corsaro Nero, gli mosse sollecitamente incontro, chiedendogli premurosamente:

— Nulla, è vero?

— L'abbiamo trovata.

— Jolanda di Ventimiglia!... — esclamò Morgan trasalendo.

— È qui.

— Tu sei un uomo meraviglioso, Carmaux. Avrai doppia parte nella ripartizione del bottino e altrettanto avrà l'amburghese. Conducimi da lei.

— Un momento, mio capitano. Ho appreso un segreto sul conto del governatore di Maracaybo, che la figlia del Corsaro Nero probabilmente ignora, ma che voi dovete conoscere prima di vederla.

Morgan lo condusse in un gabinetto attiguo alla sala, chiudendo la porta.

Quando Carmaux gli ebbe narrato tutto ciò che aveva appreso da don Raffaele, lo stupore dell'*almirante* non ebbe più limiti.

— Il conte di Medina, figlio di Wan Guld! — esclamò. — Ecco un nemico che se somiglia a suo padre, ci darà del filo da torcere e che bisogna che cada nelle nostre mani prima che noi lasciamo Maracaybo. Quella razza è implacabile nei suoi odii. Sai dove si è rifugiato?

— Tutti lo ignorano, capitano.

— Finché egli è libero, Jolanda di Ventimiglia avrà tutto da temere da lui, se è vero che suo padre lo ha incaricato di vendicarlo anche sui discendenti del Corsaro

Nero.

Rifletté un momento, poi disse:

— È Gibraltar che noi dobbiamo visitare e senza perdere tempo. So che la squadra spagnola è stata veduta al largo di Puerto de Chimare e potrebbe, da un momento all'altro giungere qui ed impedirci l'uscita dalla laguna. Darò ordine ai miei d'imbarcarsi oggi stesso e veleggeremo questa sera alla volta di Gibraltar. Conducimi dalla fanciulla, mio bravo Carmaux. Sono impaziente di vederla.

Rientrarono nella sala del Consiglio. Morgan conferì per qualche minuto coi suoi ufficiali, dando gli ordini opportuni, onde prima che le tenebre scendessero, gli equipaggi, i prigionieri e le ricchezze accumulate si trovassero a bordo dei legni; poi seguì Carmaux entrando nel salotto dove si trovava la figlia del Corsaro Nero.

Appena l'*almirante* si trovò in presenza della fanciulla, un grido gli sfuggì.

— Mi sembra di vedere in voi, signora, — le disse inchinandosi galantemente — il fiero gentiluomo d'oltremare.

— Siete voi il capitano Morgan? — chiese la fanciulla con voce armoniosa, fissando sul formidabile filibustiere, che empiva ormai già il mondo delle sue audaci imprese, i suoi grandi occhi neri.

— Sì, — rispose il filibustiere — io ero il luogotenente di vostro padre, signora.

— Morgan — disse Jolanda, senza staccare un solo

istante i suoi sguardi dal fiero scorridore del mare. — Quante volte ho trovato questo nome nelle memorie lasciate da mio padre! Sapete che io ho lasciato l'Europa, per venire a chiedere la vostra protezione?

— Contro chi, signora? — chiese il filibustiere.

— Contro il conte di Medina, che mi nega i diritti indiscutibili che io ho sull'eredità di mia madre, Honorata di Wan Guld.

— Se voi, signora, prima di salpare dai porti dell'Europa, mi aveste avvertito delle vostre intenzioni, avrei lasciata la Tortue con una flotta imponente per venirvi ad incontrare all'entrata del golfo del Messico. Sarebbe bastata la notizia che la figlia del Corsaro Nero veniva a chiedere la protezione dei Fratelli della Costa, perché tutti i filibustieri della Tortue si mettessero in mare. Vostro padre, o signora, quantunque sia scomparso da anni, conta ancora più amici, io compreso.

— Sì — disse la fanciulla con un sospiro. — Mio padre aveva qui, fra gli eroi del mare, ancora molti devoti camerati.

— Signora — disse Morgan con impeto. — Vi hanno gli spagnoli usata qualche villania? Parlate e, parola di Morgan, voi ne avrete pronta vendetta.

Jolanda lo guardò a lungo in silenzio, quasi sorridente, poi disse:

— No.

— Nemmeno il governatore?

— No.

— Eppure io so che meditava di farvi sparire.
— Io?
— Sì, signora.
— Per qual motivo? — chiese la fanciulla con stupore.
— Ve lo dirò in un altro momento.
— Queste parole mi sorprendono. So che il governatore insisteva perché rinunciassi in favore del governo spagnolo, ai miei diritti sulle vaste possessioni che appartenevano a mia madre, dopo la morte del duca, mio nonno.
— E avete rinunciato?
— Oh, mai!...
— E non vi ha minacciato?
La fanciulla parve riflettere qualche istante, poi disse:
— Mi ha parlato di vendetta, che egli era stato incaricato di compiere.
— Miserabile! — gridò Morgan. — Il giaguaro voleva ingannarvi, prima di divorarvi.
— Dite? — chiese Jolanda.
— Signora, si dice che il governatore sia fuggito a Gibraltar. In questo momento i miei uomini stanno imbarcandosi per andarlo a trovare, non potendo essere io tranquillo finché quell'uomo non sarà in mia mano. Vi offro un posto sulla mia nave, che porta il nome glorioso e temuto della invincibile *Folgore* che comandava vostro padre. Mi seguirete voi? Sarete sotto la protezione della bandiera dei Fratelli della Costa e nessuno potrà

giungere fino a voi, se prima non ci avranno distrutti dal primo all'ultimo. Accettate?

— Ho fede nella lealtà dei filibustieri, compagni di mio padre — rispose la fanciulla. — Capitano Morgan, io appartengo alla filibusteria.

— Venite, signora, e si provino gli spagnoli a strapparvi agli scorridori del mare della Tortue.

X.

Il sacco di Gibraltar

La sera stessa, la flotta corsara abbandonava Maracaybo, non lasciando in città che una piccola partita di filibustieri, incaricati di scovare gli abitanti, che dovevano trovarsi ancora in buon numero nascosti nei boschi dei dintorni e di sorvegliare l'entrata della laguna, onde le navi spagnole già segnalate, non chiudessero il passo. Morgan sperava, come già avevano fatto, diciassette anni prima, il Corsaro Nero, l'Olonese ed il Basco, di sorprendere Gibraltar e di averla in sua mano senza troppa resistenza.

Sapeva che la città era risorta più bella e più ricca, in quel periodo di calma relativamente lungo e che gli spagnoli l'avevano fortificata. Era quindi quasi certo che il conte di Medina avesse trovato colà un rifugio, non essendovene altri di considerevoli, in quell'epoca, in tutta la vasta laguna di Maracaybo.

A mezzanotte, la flotta, forte di sette navi, avendone lasciata una ai filibustieri rimasti a terra, si trovava già in mezzo al lago avendo il vento favorevole e muoveva velocemente verso la baia de la Mochila, sulle cui rive sorgeva la città!

Morgan, come al solito, guidava in persona la sua nave, essendo più pratico di quei bassifondi. Era

d'altronde un uomo a cui bastava qualche ora di riposo per rimettersi completamente, tanto era gagliarda la sua fibra. Carmaux e Wan Stiller, che erano, si può dire, i suoi aiutanti di campo e che godevano la sua completa fiducia, gli tenevano compagnia, fumando grossi sigari spagnoli e chiacchierando fra di loro.

La notte, abbastanza chiara, quantunque la luna mancasse, permetteva alla flotta di tenersi al largo dalle numerose isole che ingombavano allora, molto più di adesso, la laguna. I piloti, d'altronde, seguivano perfettamente la rotta della nave ammiraglia, mantenendosi su una sola linea, non essendo tutti pratici di quelle acque, che nascondevano banchi e bassifondi in gran numero.

Cominciava ad albeggiare, quando la flotta giunse in vista delle coste verdeggianti de la Mochila. Qualche lume si discerneva sull'orizzonte, ancora piuttosto fosco, annunciante l'entrata del piccolo porto di Gibraltar.

— Carmaux — disse Morgan, che non aveva lasciato, durante tutta la notte, la ribolla del timone. — Ti ricordi ancora del porto?

— Sì, mio capitano.

— È a levante che dobbiamo governare?

— Con una quarta a greco.

— Il tuo piantatore ti ha detto di quali mezzi di difesa può disporre la guarnigione?

— Quel povero diavolo da ieri mi sembra assolutamente imbecillito e non ha saputo dirmi nulla.

— L'hai imbarcato con noi?

— Si trova nella mia cabina. È stato lui a pregarmi d'imbarcarlo, mentre io avrei fatto a meno di quel poltrone, che non ha ormai più alcun valore per noi.

— Forse t'inganni, mio bravo Carmaux. Può diventare ancora un uomo prezioso, essendo uno dei notabili di Maracaybo e conoscendo il governatore. Ho più fiducia in lui, che in tutti gli altri prigionieri.

— Colla paura che lo ha preso, mi pare che non valga più d'un negro. Si è fisso in capo che quel capitano Valera si sia accorto che è stato lui a guidare me e Wan Stiller al monastero e trema continuamente per la sua pelle.

— Lo lasceremo andare senza riscatto.

— Se avrà il coraggio di andarsene — disse l'amburghese, ridendo.

— Va' a svegliarlo — disse Morgan.

Wan Stiller vuotò la pipa e pochi istanti dopo tornava in coperta, spingendosi innanzi il piantatore.

Il povero uomo pareva che fosse diventato veramente un imbecille. Si vedeva perfino troppo evidentemente che non era mai stato un uomo di guerra.

— Io ho ancora un vecchio conto da saldare con voi — gli disse Morgan, quando se lo vide dinanzi. — Non ho perdonato, come potreste forse supporre, che voi direttamente od indirettamente siate stata la causa dell'impiccagione dei marinai che vi scortavano.

— Ah, signore — gemette il povero diavolo. — Voi credete ancora che...

— Basta: ho bisogno di voi.

— Ancora? Allora uccidetemi.

— Vi farò appiccare, se lo desiderate, ma più tardi. Conoscete Gibraltar?

— Sì, signore.

— Vi mando colà come mio parlamentario.

— Io sono un povero piantatore, senza influenza alcuna.

— Ve la procureremo noi l'influenza che vi manca — disse Morgan, con accento secco — e appoggiata dai novantasei cannoni della nostra squadra.

— E se mi uccidessero invece?

— Sapremo vendicarvi.

— Magro compenso — brontolò don Raffaele. — Se mi trova non mi risparmierà!

— Chi?

— Il capitano Valera.

— Tanta paura avete di quell'uomo?

— È l'anima dannata del conte di Medina.

— È impossibile che voi lo troviate a Gibraltar — disse Carmaux. — Io sono certo che è rimasto nascosto nei sotterranei del monastero...

— Hum! — fece il piantatore, crollando il capo. — Non lo conoscete.

— Orsù, finitela colle vostre paure — disse Morgan.

— Voi porterete al governatore di Gibraltar un mio messaggio, che ho già scritto, col quale invito la guarnigione e la popolazione a consegnarmi il conte di Medina, sotto pena, in caso di rifiuto, di distruggere la città da

cima a fondo. E voi sapete che Morgan ha sempre mantenute le sue promesse.

— E se non fosse ancora giunto, signore? — chiese don Raffaele.

— M'indicheranno dove si è rifugiato. Io d'altronde sono convinto che egli si trovi già in quella città. Carmaux, fa' armare una scialuppa con dodici filibustieri, onde conducano questo uomo a terra. Non siamo che a sei miglia dalla costa, e se alle dieci non riceveremo risposta, parola di Morgan, la popolazione si ricorderà per lunghi anni di me e dei filibustieri della Tortue. A voi la lettera e v'auguro buona fortuna, don Raffaele.

— E se anche il governatore di Gibraltar, facesse appiccare i vostri uomini? — chiese il piantatore.

— Ci saremo noi a proteggerli colle nostre artiglierie. D'altronde, sbarcherete solo voi. Andate.

Il filibustiere mise la nave attraverso il vento, onde permettere di calare in mare la scialuppa, poi, quando la vide allontanarsi, segnalò alle navi della squadra di stringere la fila e di entrare in porto.

Cosa appena credibile: gli spagnoli di Gibraltar, pur sapendo che i corsari si erano impadroniti di Maracaybo ed avendo già provati gli orrori del saccheggio commessi dall'Olonese, non avevano presa misura alcuna, per opporre una lunga difesa sicché alle sette del mattino le sette navi di Morgan poterono entrare tranquillamente nella piccola baia e gettare le ancore dinanzi alle mura ed ai fortini che si prolungavano lungo le rive della la-

guna.

La scialuppa, dopo aver sbarcato don Raffaele, era tornata a bordo della *Folgore*, senza essere stata disturbata, però pareva che gli spagnoli, quantunque molto meno numerosi di quelli di Maracaybo, si preparassero alla difesa, vedendoli piazzare le artiglierie di fronte alla squadra e coronare le cime degli spalti e le merlature dei castelli.

Morgan, dopo aver fatto disporre i suoi corsari ai posti di combattimento e aver fatto calare in acqua, bene armate con petrieri, tutte le scialuppe, si era seduto tranquillamente su un mucchio di cordami, sull'alto castello di prora della sua nave, aspettando la risposta del governatore.

Jolanda di Ventimiglia, che aveva lasciato la sua cabina appena ricevuto l'annuncio che la flotta si preparava ad assalire la città, si teneva presso di lui, appoggiata alla murata di babordo, guardando, senza manifestare alcun timore, le artiglierie nemiche che minacciavano la squadra.

Aveva indossato un elegante vestito di seta nera con ricami e trine, il colore preferito da suo padre, che faceva risaltare doppiamente il pallore alabastrino del suo viso.

Non portava nessun gioiello. Solo una fila di perle azzurre, che dovevano avere un valore immenso per la loro tinta, era annodata intorno alla lunga capigliatura nera che portava sciolta sulle spalle.

Pareva che non facesse attenzione al formidabile corsaro, mentre invece, di quando in quando, di sfuggita, i suoi occhioni neri si fissavano rapidamente su di lui.

Quasi come sentisse la penetrazione di quegli sguardi, anche il filibustiere usciva bruscamente dalla sua apparente tranquillità e alzava il capo, girandolo verso la fanciulla.

Era già una mezz'ora che la flotta aveva gettate le ancore, senza che gli spagnoli nulla avessero tentato, quando un colpo di cannone rimbombò sulla più alta cima dei castelli, seguito dal ben noto fischio rauco del proiettile.

La palla andò a spaccare la dolfiniera del bompresso e scheggiò la cima della polena, passando poi fra Morgan e la fanciulla.

— Ci salutano, capitano — disse Jolanda, volgendosi verso il filibustiere, che era balzato in piedi, pallidissimo.

— Ho tremato per voi — disse Morgan, gettandosi prontamente dinanzi alla fanciulla, per farle scudo col proprio corpo. — Discendete: gli spagnoli ci mirano.

— Non vi spaventate, capitano — rispose Jolanda. — Mio padre non temeva certo le palle nemiche.

— Qui fra poco cadrà piombo e ferro, signora. Vi prego, ritiratevi.

Un altro colpo di cannone era partito da uno degli spalti e la palla era passata sopra le loro teste, mandando in schegge l'argano prodiero.

Morgan aveva afferrata la fanciulla per un braccio, traendola sulla tolda.

— Gli spagnoli pagheranno cari questi due colpi di cannone, sparati forse più contro di voi che su di me. Essi sanno di certo, a quest'ora, che voi siete con noi. Nella vostra cabina, signora di Ventimiglia.

— Quando assalirete la città, mi avvertirete? — chiese la fanciulla.

— Ecco il buon sangue del Corsaro Nero — disse Morgan, guardandola con ammirazione. — Voi siete degna d'essere la figlia del più prode campione della filibusteria.

La condusse fino al quadro di poppa, mentre le navi della squadra facevano tuonare i cannoni e le scialuppe s'empivano di combattenti per assalire i castelli.

— A noi, ora — disse Morgan, salendo sul ponte di comando. — Rispondete alla mia intimazione col ferro, e ferro e fuoco avrete, finché vorrete. Artiglieri!... Fuoco di bordata!

Le sette navi avevano già cominciato a rispondere, con un crescendo spaventevole, tempestando gli spalti e le merlature dei castelli con uragani di bombe, mentre le scialuppe prendevano rapidamente il largo, montate da duecento bucanieri, che erano i bersaglieri della flotta.

La fregata di Morgan, specialmente, avvampava come un cratere in piena eruzione, tirando delle tremende fiancate, che aprivano degli squarci considerevoli nelle muraglie non troppo resistenti della città.

La nave, non ostante la sua mole, trabalzava sotto quelle formidabili scariche, come se fosse lì lì per aprirsi, ed il rombo si ripercuoteva con tale intensità nella stiva e nelle corsie, che gli artiglieri non riuscivano a comprendersi.

Gli spagnoli avevano dapprima risposto con molto vigore ma dopo alcune scariche, riuscite quasi inefficaci, avevano subito cominciato a rallentare.

Vedendo avanzarsi le scialuppe, volsero contro di quelle le loro artiglierie, sparando a mitraglia, ma i filibustieri avevano dei piloti così destri, che assai di rado gli equipaggi, che le montavano, venivano colpiti. I pezzi avevano appena fatto fuoco, che le imbarcazioni viravano con fulminea velocità, gettandosi fuori del campo di tiro.

L'abilità di quegli uomini e soprattutto l'esattezza matematica del fuoco dei *bucanieri*, i quali di rado mancavano ai loro colpi, non tardarono a sconcertare i difensori ed a persuaderli che la resistenza era ormai vana.

Ed infatti le prime baleniere erano appena sotto le muraglie, che si videro gli spagnoli sgombrare rapidamente gli spalti e le merlature e fuggire all'impazzata verso la città, senza nemmeno inchiodare le loro artiglierie.

Anche gli abitanti, che si erano uniti alle truppe, erano già scappati, per mettersi in salvo nelle foreste foltissime, che circondavano il lago, troppo tardi però per sfuggire ai filibustieri, una partita dei quali si era gettata

verso le savane, per tagliare loro il passo. Non era trascorsa mezz'ora, che i terribili corridori del golfo del Messico si erano resi padroni della città, dei castelli, delle artiglierie e dei magazzini delle armi.

Resi furibondi per la resistenza trovata e anche dalle perdite subite, che erano state più considerevoli che nell'impresa di Maracaybo, quei predoni si erano abbandonati al saccheggio furibondo, senza risparmiare né i monasteri, né le chiese, quantunque non tutti appartenessero alla religione anglicana, anzi molti si vantassero di essere cattolici al pari degli spagnoli. Morgan, come aveva già fatto a Maracaybo, si era subito impadronito del palazzo del governo, colla speranza di sorprendervi il conte di Medina, ma vi era giunto quando ormai tutti erano fuggiti.

— È una vera sfortuna — disse Carmaux a Wan Stiller. — Anche qui giungiamo quando quelli che cerchiamo hanno sloggiato. Che quel dannato conte sia un diavolo simile a suo padre? Te ne ricordi, amburghese, come il duca di Wan Guld sfuggì al Corsaro Nero, quando cercammo di catturarlo prima a Maracaybo e poi qui?

— Tuoni d'Amburgo! — esclamò Wan Stiller. — Si direbbe che la medesima storia si ripeta senza nessuna variante. Dove sarà fuggito quel maledetto conte?

— Non siamo ancora certi che si sia qui rifugiato.

— Se potessimo trovare don Raffaele.

— Ci pensavo in questo istante. Quel sornione, che

finge non saper mai nulla, finisce sempre col conoscere mille cose.

— Purché non l'abbiano appiccato! Tu sai che i governatori spagnoli non sono mai stati troppo teneri pei loro amministrati.

— Mi rincrescerebbe — disse Carmaux — se avesse fatta una tale fine. Non la meritava.

— Orsù, che cosa facciamo? È inutile ostinarsi a rimanere qui, ora che gli uccelli sono scappati. Lasciamo agli altri l'incarico di frugare le cantine ed i solai. Il governatore ed i suoi ufficiali non saranno stati così sciocchi da nascondersi in questo palazzo. Cerchiamo anche noi di saccheggiare qualche casa.

— Preferisco una cantina — disse Carmaux. — Mi ripugna rubare, e poi il Corsaro Nero ci ha compensati a sufficienza, per aver bisogno di qualche mezzo migliaio di piastre.

— Invecchi, compare — disse l'amburghese, ridendo.

— È per questo che preferisco ora la bottiglia.

— Vada per la cantina, dunque. Non ne mancheranno a Gibraltar.

I due filibustieri si presero sotto braccio e s'allontanarono, senza più occuparsi dei loro camerati che si preparavano a fare scontare orribilmente, a quei disgraziati abitanti, la breve resistenza opposta.

Avevano già percorse tre o quattro vie, tenendosi lontani dalle case per non ricevere sul capo i mobili che venivano lanciati dalle finestre, assordati dagli spari che

echeggiavano in molte direzioni, e dalle urla strazianti degli abitanti, che venivano terrorizzati in tutti i modi e anche tormentati, onde confessassero i luoghi ove avevano nascosti i loro tesori, quando su una piazza si imbarterono in un gruppo di filibustieri che schiamazzavano a piena gola:

— È preso!... È preso!...

— Getta una corda su quel palmizio!...

— Non ci scappi più.

— Facciamo dondolare la botte!

— E spilliamola per vedere se è piena di vino o di sangue!...

— Chi hanno preso? — chiese l'amburghese.

— Il governatore di Maracaybo forse! — esclamò Carmaux.

— Accorriamo, compare!...

I filibustieri che pareva si divertissero come una banda di collegiali in vacanza, avevano formato circolo intorno ad uno dei palmizi che ombreggiavano la piazza, ed uno di loro erasi arrampicato fino alla cima, gettando ai compagni una fune, che terminava in un nodo scorsoio.

— Ohe!... Issa la botte!... — avevano gridato quelli che stavano abbasso.

Un urlo straziante che fece balzare innanzi, con maggior velocità, Carmaux e Wan Stiller, si udì, poi un corpaccio grosso veramente come una botte s'alzò fra quel gruppo d'uomini, agitando pazzamente le braccia e le

gambe. Era l'appiccato che veniva tirato in aria.

— Tuoni d'Amburgo! — urlò Wan Stiller, sguainando la sua draghinassa. — Don Raffaele!

In pochi slanci furono addosso ai filibustieri che ridevano a crepapelle, vedendo le smorfie che faceva il povero piantatore e sfondarono impetuosamente il circolo, mandandone parecchi a gambe levate.

— Ferma!... Ferma!... — tuonò Carmaux, alzando minacciosamente la sua spada.

L'amburghese che era molto più alto del compagno, con un colpo di draghinassa aveva tagliata la corda ed aveva ricevuto fra le braccia don Raffaele, che era già diventato paonazzo e che aveva cacciato fuori mezzo palmo di lingua.

L'atto di Wan Stiller e l'aria minacciosa di Carmaux, avevano prodotto un effetto così profondo sui corsari, che nessuno si era mosso per impedire che il povero piantatore venisse salvato.

Non fu che dopo qualche istante che un filibustiere, forse più seccato degli altri di essere privato di quel divertimento, s'alzò dinanzi a Carmaux, dicendogli con accento irritato:

— Hai proprio giurato di proteggere sempre quel pappagallo? È la seconda volta che ce lo strappi dalle mani e cominciamo a perdere la pazienza.

— Saresti capace di ripetere queste parole in presenza del capitano Morgan? — gli chiese Carmaux, muovendogli incontro.

— Che cosa c'entra qui il capitano? — disse il corsaro, con aria visibilmente imbarazzata. — Quel pappagallo l'abbiamo scovato noi e ci appartiene.

— Ebbene, se hai delle osservazioni da fare, vieni con me dal comandante. Egli potrà darti una risposta più soddisfacente.

Il corsaro fece una smorfia, che fece scoppiare dalle risa i suoi compagni.

— L'amico Folgat ha le gambe troppo deboli — disse uno. — Non si sente in grado di portare le sue lagnanze dinanzi all'*almirante*.

— No, ha la lingua ammalata — aggiunse un altro.

— Sì, preferisco farmi credere ammalato e anche zoppo — disse Folgat, ridendo a sua volta. — Se c'entra il signor Morgan, preferisco lasciare in pace quel pappagallo.

— Andatevene dunque — disse Carmaux. — È l'ordine.

I filibustieri, che sapevano che con Morgan non vi era da scherzare, e l'amburghese e Carmaux godevano la piena confidenza del capo, si sbandarono in varie direzioni, lasciandoli soli.

— Come va, don Raffaele? — chiese Carmaux al piantatore, a cui l'amburghese faceva inghiottire alcuni sorsi d'*aguardiente*.

— È meglio che mi uccidiate signori — rispose il disgraziato. — Ormai sono un uomo finito.

— Con tutta quella polpa che avete indosso! Eh via,

don Raffaele! State meglio di noi.

— Se non mi uccidete voi, lo faranno gli altri.

— No, perché noi vi proteggiamo. Avete veduto il governatore?

— Quale?

— Il conte.

— No, e credo che non sia venuto qui, ne sono certo. Perderete inutilmente il vostro tempo, se vorrete cercarlo.

— E quello della città?

— Fuggito anche lui, signore, dopo le prime cannonate e dopo d'avermi fatto anche bastonare.

— Voi? E perché?

— Perché gli ho portata la lettera del capitano Morgan. Ho le ossa tutte rotte. Maledetti galli!... Senza quella lotta, non mi avreste preso e non avrei dovuto sopportare tante disgrazie.

— Vi abbiamo fatto guadagnare un bel gruzzolo di piastre e vi lagnate ancora — disse Wan Stiller, ridendo.

— Ecco la riconoscenza degli uomini!...

— Venite, don Raffaele — disse Carmaux. — Vi faremo passare lo spavento con un paio di bottiglie d'*Alicante*, di quello che tanto vi piace. Il mio camerata saprà scovare qualche cantina.

XI.

Fra il forte e la squadra spagnola

Per sei settimane i filibustieri di Morgan si fermarono in quella disgraziata città, commettendo orrori indicibili, che il loro stesso capo non riusciva a frenare, tormentando gli abitanti per far loro confessare dove tenevano nascosti i loro tesori e frugando i boschi e le savane, colla speranza di scoprire il governatore di Maracaybo.⁴

La taglia di cinquemila piastre promessa da Morgan a chi riusciva a prenderlo, era stato uno dei motivi principali pei filibustieri di accanirsi contro la popolazione, sperando di strappare qualche confessione sul rifugio scelto dal conte di Medina, ma tutto era stato vano.

Durante quegli orrori, il comandante si era ben guardato di lasciar scendere a terra Jolanda, onde la fanciulla non si facesse un concetto troppo cattivo della brutalità e anche dell'inumanità delle sue bande, diventate ormai irrefrenabili. La notizia recata da alcuni corsari lasciati in Maracaybo, che gli spagnoli avevano rioccupato e riattato il forte della Barra e che tre grosse fregate, al comando d'un ammiraglio, erano improvvisamente comparse all'entrata della laguna, coll'incarico di distruggere la squadra corsara, decise finalmente i filibustieri a la-

⁴ Incredibili orrori furono infatti commessi in quella disgraziata città, ove la ferocia dei filibustieri superò ogni misura tenuta dianzi.

sciare Gibraltar, dove d'altronde non vi era ormai più nulla da saccheggiare.

Non soddisfatti però del bottino accumulato, si fecero promettere dagli abitanti un riscatto di cinquantamila piastre, che doveva essere pagato a Maracaybo, minacciando in caso di rifiuto, di tornare per incendiare e distruggere da capo a fondo la città.

Lo stesso giorno i corsari salpavano, portando con sé i più notabili abitanti che dovevano rimanere in ostaggio come garanzia del versamento promesso.

Erano però tutti inquieti per le notizie ricevute dai loro camerati di Maracaybo e anche Morgan pareva che fosse un po' scosso. Non era il riattamento e l'armamento del forte della Barra, che li preoccupava, bensì l'arrivo della squadra spagnola, composta di navi d'alto bordo, armata ognuna di sessanta cannoni e montate da forti equipaggi.

Che cosa avrebbe potuto fare la squadra, composta quasi tutta di caravelle relativamente piccole, assai vecchie e malamente armate? Solo la fregata di Morgan avrebbe potuto impegnare la lotta e anche quella con nessuna probabilità di vittoria.

— Che cosa farete, signor Morgan? — chiese Jolanda, quando il filibustiere scese nel quadro per informarla della gravità della situazione.

— Non lo so ancora, — rispose il filibustiere — ma noi non ci arrenderemo di certo e ci difenderemo finché rimarrà sulle nostre navi un solo uomo ed una sola cari-

ca di polvere.

— Se vi prendessero, che cosa vi farebbero gli spagnoli?

— Ci appiccherebbero senza misericordia.

— E di me?

Morgan guardò la fanciulla, che gli aveva rivolta quella domanda con una voce assolutamente tranquilla, come se la cosa quasi non la riguardasse.

— Signora, — disse il filibustiere — non siete ancora nelle loro mani, e per impossessarsi di voi, bisognerebbe che passassero prima sul corpo di noi tutti.

— E se gli spagnoli l'avessero piuttosto con me che con voi? Sapete a chi pensavo in questo momento?

— A chi?

— Al conte di Medina.

— Al governatore di Maracaybo?

— Io sono quasi certa che sia stato lui a far giungere la squadra spagnola per riavermi in sua mano.

— Ciò è possibile, signora. Quell'uomo ha infatti molto interesse a tenervi prigioniera. Ci tiene ai milioni di vostro nonno; se così non fosse non avrebbe mandato due fregate alle Piccole Antille, per aspettare la nave che vi conduceva in America.

— È il governo spagnolo che vuole privarmi dell'eredità materna, o lui?

— Lui, signora.

— Non ha diritti da vantare sulle possessioni lasciate dal duca, mio avo.

— Ne siete ben certa? — chiese Morgan. — Non vi ha detto nulla, quando vi condussero in sua presenza?

— Mi ha solamente invitata a firmare la rinuncia dei miei beni posseduti nel Venezuela ed a Panama — rispose Jolanda.

— Con quale pretesto?

— Che mi erano stati sequestrati dal viceré di Panama, per risarcire le popolazioni danneggiate dalle scorrerie fatte da mio padre e dai suoi saccheggi.

— Miserabile! — esclamò Morgan. — Tutti, gli spagnoli compresi, non ignoravano che vostro padre non volle mai una sola piastra fruttata dalle imprese dei corsari. Egli possedeva nella sua patria castelli e terre sufficienti per non averne bisogno, e lasciava la parte che gli spettava per diritto di conquista, ai suoi marinai. Non avete alcun sospetto su chi possa essere quel conte?

— Perché mi fate questa domanda, signor Morgan? — chiese la fanciulla con sorpresa.

— Desideravo saperlo.

— Uno spagnolo, che forse odiava mio padre più degli altri.

Morgan tacque per qualche istante, facendo il giro del salotto, poi chiese:

— Quando vostro padre morì da eroe sulle Alpi, combattendo contro lo straniero, chi s'incaricò di voi?

— Una lontana parente.

— Non vi siete mai accorta che attorno a voi si esercitasse una certa sorveglianza?

Jolanda, a quella domanda era rimasta muta, interrogando cogli sguardi il corsaro. Ad un tratto si batté la fronte colla mano, dicendo:

— Fritz...

— Fritz!... — esclamò Morgan. — Chi era costui?

— Un fiammingo, venuto non so da dove, che la mia parente aveva preso ai suoi servigi e che non mi lasciava un solo istante.

— Vecchio o giovane?

— Aveva allora trent'anni.

— Quando lasciate l'Europa, vi accompagnò?

— Sì, capitano.

— Che cosa è avvenuto di quell'uomo?

— Non lo so. Scomparve dopo l'abbordaggio dato alla nave olandese che mi conduceva in America. È morto nel combattimento o fu fatto prigioniero, io non lo so.

— Ecco il traditore — disse Morgan.

— Perché?

— Deve essere stato lui ad informare il governatore di Maracaybo della vostra partenza per l'America.

— Voi dunque credete?...

— Io dico che quell'uomo ve lo aveva messo a fianco il conte di Medina.

— Tanto interesse aveva il governatore a sorvegliarmi?

— Più di quello che credete, signora — disse Morgan. — Un giorno ne saprete di più. Se credono però gli

spagnoli di riprendervi, ora che siete sotto la protezione dei Fratelli della Costa, s'ingannano. Ah!... Vengono a chiudermi il passo con tre vascelli d'alto bordo!... Ebbene, noi la vedremo. Vivete tranquilla, signora di Ventimiglia. L'antico luogotenente di vostro padre, mette la sua spada a vostra disposizione.

Morgan, così parlando, cosa strana, si era animato, ciò che accadeva ben di rado in un uomo del suo carattere, piuttosto chiuso e freddo.

— Signora — disse — noi riprenderemo più tardi questo discorso. Occupiamoci ora degli spagnoli e cerchiamo di ributarli nel golfo del Messico.

Lasciò il quadro e risalì in coperta, più preoccupato però di quello che realmente sembrasse.

Le navi della squadra veleggiavano in gruppo, come se temessero da un momento all'altro la comparsa dei tre formidabili vascelli spagnoli, che ormai sapevano lanciati sulle loro tracce.

Stringevano soprattutto il vento, per tenersi ben presso la fregata di Morgan, come uno stormo di pulcini che non si sentono sicuri che presso la chiocchia.

Gibraltar da parecchie ore era ormai scomparsa ed il vento le spingeva rapidamente verso Maracaybo.

— Ebbene, capitano? — chiese Carmaux, abbordando Morgan che passeggiava sul ponte di comando.

— Che cosa vuoi, vecchio mio?

— Come ce la caveremo?

— Ti ricordi di Puerto Limon? — chiese ad un tratto

Morgan, ferdandosi dinanzi a lui.

— Come fosse ieri, comandante.

— Come ha fatto il Corsaro Nero a sbarazzarsi delle navi spagnole, che gli chiudevano il passo?

— Ha preparato un buon brulotto pieno di zolfo e di pece e lo ha mandato contro di loro.

— E la riuscita?

— Una nave incendiata e l'altra in pericolo.

— E noi faremo lo stesso — rispose Morgan. — Vi è la *Caramada*, che non vale cinquemila piastre, compresi i suoi dodici cannoni. La trasformeremo in un brulotto e la scaraventeremo contro le navi spagnole. Tutto finirà bene, mio vecchio Carmaux: lo vedrai.

— Abbiamo la figlia del Corsaro Nero e non possiamo ridarla nelle mani degli spagnoli. Io sono pronto a dare la mia vecchia pelle per quella fanciulla.

— Ed io a dannare anche la mia anima — rispose Morgan, con accento così caldo che fece alzare il capo al vecchio marinaio.

Poi, quasi si fosse pentito di aver detto troppo, aggiunse con accento freddo:

— Faremo quello che potremo.

Ed aveva ripresa la sua passeggiata, con un passo però più agitato di prima, borbottando:

— Sì, quello che potremo.

Alla mezzanotte, la squadra, che aveva avuto il vento sempre favorevole, giungeva dinanzi a Maracaybo, accolta con grida di giubilo dalla piccola guarnigione che

vi aveva lasciata.

Disgraziatamente le notizie recate a bordo da essi erano poco incoraggianti. Il forte della Barra era stato munito formidabilmente di nuove artiglierie, durante quelle sei settimane e occupato da una forte guarnigione, e le navi spagnole non avevano lasciati i loro ancoraggi in attesa di dare ai corsari una terribile e decisiva battaglia.

La via era chiusa per riguadagnare il Mar Caraybo, e una lotta era impossibile ad evitarsi.

Morgan, che non si sentiva in grado di assalire le grosse navi spagnole, prese nondimeno e senza esitare il suo partito, colla sperarla di spaventare i nemici e di deciderli a lasciarlo andare.

Fece scendere in una scialuppa alcuni prigionieri, scelti fra i più influenti e la stessa notte li mandò all'ammiraglio spagnolo, intimandogli di lasciargli sgombra la ritirata, se voleva evitare la distruzione della città ed il massacro di tutti gli ostaggi che aveva a bordo.

L'alba non era spuntata, che i messaggeri tornavano scoraggiati a bordo, recando la notizia che l'ammiraglio avrebbe pagato il riscatto chiesto con delle palle di cannone e che si sarebbe ritirato solamente dopo la restituzione del bottino preso nelle due città e di tutti i prigionieri, gli schiavi negri compresi e soprattutto della signora Jolanda di Ventimiglia. Udendo quelle pretese, soprattutto l'ultima, un terribile scoppio d'ira si era manifestato fra gli equipaggi della squadra.

Tutto, piuttosto che rendere la figlia del Corsaro Nero; questo era stato il grido che era echeggiato su tutte le navi.

Morgan aveva subito chiamato a bordo della *Folgore* i vari comandanti, dicendo loro:

— Volete voi accettare la vostra libertà, col sacrificio del vostro bottino e della signora di Ventimiglia, o difendervi?

La risposta, a nome di tutti, la diede Pierre le Picard, che, dopo Morgan, era quello che godeva maggior influenza tra i filibustieri.

— Preferiamo farci uccidere dal primo all'ultimo piuttosto che rendere la figlia del Corsaro Nero. I Fratelli della Costa mai si macchieranno d'una simile viltà.

Avendo però riflettuto meglio alle forze imponenti di cui disponeva l'ammiraglio spagnolo, decisero di mandargli altri messaggeri, coll'incarico di dirgli che avrebbero abbandonato Maracaybo senza distruggerla, che abbandonavano il pensiero di esigere un riscatto e che si offrivano di mettere in libertà tutti gli ostaggi e metà degli schiavi e dei prigionieri di Gibraltar.

Non vedendo giungere risposta alcuna e sospettando che gli spagnoli cercassero di guadagnare tempo, per avere qualche altra nave di rinforzo, Morgan decise di agire senza ritardo e di sorprendere la flotta avversaria.

Aveva già messi gli occhi sulla *Caramada*, che era una delle più grosse, ma anche delle più vecchie navi della squadra, e che poteva prestarsi ottimamente per

farne un brulotto fiammeggiante da lanciare fra le navi spagnole.

Fece asportare quanto poteva avere valore, poi fece riempire la nave di zolfo, di pece, di bitume, di grassi e di legnami resinosi, onde, da un momento all'altro, prendesse fuoco da prora a poppa, poi fece collocare sulla coperta dei fantocci con cappellacci alla filibustiera, che volevano rappresentare uomini, e piantare sulla ribolla del timone il grande stendardo d'Inghilterra onde far credere agli spagnoli che quella fosse la nave ammiraglia.

Sei giorni furono impiegati in quei preparativi, durante i quali l'ammiraglio spagnolo, che si credeva ormai sicuro di tenere in suo potere i corsari, non diede segno di vita, mentre avrebbe potuto facilmente piombare sulla squadra, sgominarla e affondarla senza troppa fatica.

Verso il tramonto del settimo giorno, Morgan, dopo d'aver fatto giurare ai suoi uomini di non chiedere grazia fino all'ultimo respiro, diede il segnale della partenza.

La nave-brulotto, che era montata da un pugno d'uomini scelti fra i più valorosi, apriva la marcia con tutte le vele sciolte, per meglio mascherare i fantocci della coperta.

La seguiva a breve distanza la fregata di Morgan, poi venivano le altre navi su due colonne.

Una profonda ansietà regnava su tutti i ponti, poiché nessuno ignorava che se il colpo non riusciva era la fine di tutti.

Morgan, al momento di muoversi, era sceso nel qua-

dro dove Jolanda si trovava.

— Signora — le disse con una certa emozione. — Noi stiamo per giocare una partita disperata, forse la più tremenda di quante io ne abbia impegnato cogli spagnoli. Checché succeda non lasciate il quadro. Se la nave affonderà, all'ultimo momento mi troverete al vostro fianco.

— Signor Morgan, — rispose la fanciulla, alzando su di lui i suoi begli occhi — voi potreste risparmiare questa battaglia che può costare tante vite umane. È me soprattutto che gli spagnoli vogliono: cedetemi a loro. Sono una donna e non faranno a me verun male.

— Mai, signora. I filibustieri sono pronti a dare la loro vita per la figlia di colui che fu il più grande eroe del mare. E poi, signora, correreste più pericoli voi che noi.

— Io?... — chiese Jolanda con stupore. — Sono i miei possessi che vogliono e non già la mia vita. Se li prendano dunque e dirò, come mio padre, che ho in Piemonte abbastanza terre e castelli, per farne a meno di quelli che possedeva qui mio nonno.

— Se si trattasse solamente di questo, signora, — disse Morgan — non avrei esitato, col vostro consenso, ad aprire trattative coll'ammiraglio spagnolo, ma vi è ben d'altro che voi ignorate. Volete un consiglio? Guardatevi dal governatore di Maracaybo, dal conte di Medina, perché quell'uomo cercherà di farvi tutto il male possibile.

— Per quale motivo? Io non l'ho mai veduto prima

del mio arrivo in America.

— È un segreto, che per ora non vi posso svelare. Addio, signora, e se le palle mi risparmiarono, ci rivedremo dopo la battaglia. Ecco il cannone che comincia a tuonare. Pregate per le nostre armi.

Ciò detto, Morgan si slanciò verso la scala, che metteva sul ponte, gridando:

— Pronti per l'abbordaggio, miei prodi!...

Il brulotto non si trovava allora che a mille passi dalle navi spagnole, le quali stavano salpando le ancore, per dare addosso alla squadra.

Erano tre grosse fregate di sessanta cannoni ciascuna, dai bordi altissimi ed il castello pure assai alto, già pieno d'armati. Le navi filibustiere, eccettuata la fregata di Morgan, facevano una ben meschina figura, di fronte a quei poderosi colossi. Pareva però che gli spagnoli, confidando nelle proprie forze, non avessero troppa fretta di muoversi, né di aprire il fuoco.

La sola nave ammiraglia era stata lesta a salpare le ancore, e si dirigeva verso il brulotto per tagliargli il passo.

Cosa appena credibile: invece di far tuonare i suoi sessanta cannoni, che sarebbero stati più che sufficienti per mandarlo a fondo in pochi minuti, tanto più che, come abbiamo detto, Morgan aveva resa la *Caramada* un puro scheletro, gli muoveva addosso per abbordarlo!

...⁵

5 Storico.

Era quello che desideravano i filibustieri, i quali stentavano a credere d'aver tanta fortuna.

— Tuoni d'Amburgo!... — esclamò Wan Stiller, che dal castello della *Folgore*, seguiva attentamente la marcia del brulotto — quegli spagnoli sono pazzi!...

— Fanno a meraviglia il nostro gioco, compare — disse Carmaux, che gli stava presso. — Fra poco vedremo un bel fuoco!...

La distanza fra il brulotto e la nave ammiraglia scemava a vista d'occhio, e nessuna cannonata partiva ancora dall'enorme nave.

Solo le altre due cominciavano a sparare qualche colpo sulla squadra, maltrattandola abbastanza gravemente.

I marinai della *Caramada*, nascosti dietro le murate, colle torce accese, aspettavano in silenzio.

Ad un tratto il pilota, che stava semicoperto sotto il grande stendardo inglese, vedendo la nave ammiraglia di traverso, con un colpo di ribolla le cacciò il bompreso fra le sartie, urlando:

— Fuoco!... Date fuoco!... E gettate gli arpioni d'arrembaggio!...

I dieci o dodici uomini, che montavano la *Caramada*, scagliarono le torce fra i cumuli di zolfo, di bitume e di pece, che si trovavano dispersi per la coperta fra il legname resinoso, che ingombrava la stiva, lanciarono poscia i grappini d'abbordaggio fra le griselle della fregata; quindi, approfittando dello stupore degli spagnoli, si gettarono in acqua, raggiungendo a nuoto la scialuppa

che si trovava dietro la poppa e recidendo la fune che la tratteneva.

Una fiammata immensa, prodotta dall'esplosione di alcuni barili di polvere, nascosti fra le materie infiammabili, s'alzò sulla *Caramada*, investendo la velatura ed il sartiame della nave ammiraglia e costringendo gli uomini che si trovavano sulle murate, pronti a respingere il temuto abbordaggio, a fuggire.

Una luce intensa illuminava il mare e le navi. Il brulotto ardeva come uno zolfanello e con lui l'ammiraglia, la cui alberatura era ormai tutta in fiamme.

Un urlo immenso era echeggiato fra i filibustieri:

— Avanti, Fratelli della Costa!... Addosso!...

Mentre le navi minori investivano l'ammiraglia, cannoneggiandola furiosamente, per impedire agli spagnoli di spegnere l'incendio, Morgan si era gettato addosso ad un'altra nave, la più grossa della squadra, tempestandola coi suoi quaranta cannoni.

La terza aveva già ai fianchi le due navi della riserva, che erano le meglio armate dopo la *Folgore*, e montate per la maggior parte da *bucanieri*, quegli impareggiabili tiratori, che non avevano rivali al mondo e che con ogni palla uccidevano.

XII.

«All'abbordaggio, figli del mare!»

La battaglia si era impegnata con furore d'ambo le parti fra grandi clamori e un rimbombo assordante, essendovi su tutte quelle navi più di trecento pezzi d'artiglieria.

I filibustieri, incoraggiati dal primo successo, combattevano coll'usuale valore, mirando soprattutto a distruggere l'ufficialità e facendo un fuoco infernale sui ponti, sui casseri e sui castelli per sgombrarli e tentare un fulmineo abbordaggio.

La nave ammiraglia, tutta avvolta dalle fiamme, era ormai perduta e bruciava assieme al brulotto, che le era rimasto appiccicato al fianco.

I filibustieri delle piccole navi non avevano trovata alcuna resistenza, poiché il fuoco era avvampato così rapidamente, che la maggior parte degli spagnoli, che montavano la fregata, erano rimasti arsi dal primo scoppio e soffocati dal fumo intenso e nauseante, che si spigionava dalla stiva della *Caramada*.

Per compassione avevano salvato i pochi superstiti, compreso l'ammiraglio, che era stato raccolto da una scialuppa, nel momento in cui stava per annegare. Tutta via la vittoria non era ancora guadagnata, poiché le due altre navi si difendevano terribilmente, mettendo a dura

prova il valore dei corsari. Due volte Morgan aveva tentato di abbordare la nave che aveva assalito e ne era sempre stato respinto, con grande perdita d'uomini.

I sessanta cannoni della spagnola, abilmente manovrati, avevano anzi causato alla *Folgore* tali danni, da temere che da un momento all'altro affondasse o per lo meno perdesse la sua intera alberatura. Eppure, dall'espugnazione di quella grossa fregata dipendeva la vittoria, essendo i filibustieri ancora troppo inferiori di forze per tener fronte a tutte e due.

Morgan, che vedeva sfuggirsi di mano tutte le speranze che aveva concepite e vedeva la sua squadra in pericolo di venire dispersa e ricacciata verso Maracaybo, fece un supremo appello ai suoi uomini.

— A me i più valorosi!... — urlò, impugnando colla destra la spada e colla sinistra la pistola. — Cento piastre a chi metterà i piedi sulla fregata!... Carmaux!... Abborda!...

Il francese, che si trovava alla ribolla con Wan Stiller, con un brusco colpo di barra gettò la *Folgore* addosso alla fregata, mentre i gabbieri dalle coffe e dalle gabbie gettavano i grappini d'abbordaggio. La spagnola però era così alta di bordo, che le murate della *Folgore* si trovavano appena a livello degli sportelli della batteria.

I corsari, tuttavia, incoraggiati da Morgan e da Pierre le Picard, che pei primi si erano aggrappati alle bancazze, tentando di issarsi fino ai bastingaggi, dopo aver scagliate parecchie bombe sulla fregata spagnola, per allon-

tanare i difensori, si erano slanciati all'arrembaggio, con urla tremende, tenendo fra i denti le loro corte sciabole, colle quali sollevano combattere nelle pugne corpo a corpo.

Il momento era terribile e lo scoraggiamento cominciava ad impossessarsi di quei forti e ruvidi uomini del mare, quando, improvvisamente, una voce metallica ed imperiosa, che ricordava i comandi taglienti del Corsaro Nero, si levò sul ponte della *Folgore*, dominando il rimbombo delle artiglierie e le urla dei combattenti:

— Su, uomini del mare!... all'abbordaggio!...

Tutti si erano voltati, dimenticando per un istante che gli spagnoli stavano sopra di loro e che li fucilavano.

Jolanda di Ventimiglia, tutta vestita di nero, come usava suo padre, con una lunga piuma pure nera infissa nei capelli ed una spada nella destra, era comparsa sul ponte della *Folgore*, fra il fumo delle artiglierie, e additava ai corsari la fregata.

— Su, uomini del mare!... — ripeté, con quell'accento che sapeva ritrovare suo padre nei momenti più terribili. — All'abbordaggio! La figlia del Corsaro Nero vi guarda!...

Un clamore spaventevole aveva risposto alla fanciulla.

— All'abbordaggio!... All'abbordaggio!...

E quegli uomini, che stavano per cedere, si erano inerpicati su per le bancazze e su per le sartie, come una legione di demoni, urlando a squarciagola:

— Morte!... Morte agli spagnoli!...

Un solo uomo, che si teneva sospeso allo sportello d'un sabordo della batteria, era rimasto immobile, fissando i suoi sguardi sull'eroica fanciulla, che colla sua presenza stava per decidere della vittoria. Era Morgan.

Quella contemplazione però non ebbe che la durata di pochi istanti.

Udendo sopra la sua testa il fragore delle spade e delle sciabole, si inerpicò su per lo sportello, aggrappandosi alle sartie dell'albero maestro, gridando con voce tonante:

— Su, su, figli del mare!... La figlia del Corsaro Nero vi guarda!...

I filibustieri erano già sulla coperta della fregata e si erano rovesciati addosso all'equipaggio spagnolo, con tale impeto da ricacciarlo parte a poppa e parte a prora, in completo disordine. Il comandante della fregata, vedendo la nave ormai perduta, si era lasciato uccidere e anche gli ufficiali erano per la maggior parte caduti al primo urto.

L'arrivo di Morgan e di Pierre le Picard, con un nuovo drappello di filibustieri persuase gli spagnoli a gettare le armi e chiedere quartiere.

L'equipaggio della terza fregata, vedendo ammainare, dall'albero maestro della compagna, il grande stendardo di Spagna e vedendo la nave ammiraglia affondare, fra un vortice di fiamme e di scintille e fra l'orrendo fragore delle santebarbare, prese rapidamente il suo partito,

onde non venire a sua volta abbordata e presa.

Con due tremende bordate, eseguite dai suoi sessanta cannoni, respinse le navi più piccole della squadra filibustiera, che le si stringevano addosso, maltrattandole più o meno gravemente quasi tutte, poi, spiegate rapidamente tutte le vele, prese la fuga in direzione del forte della Barra.

Sia per partito preso, affinché i corsari non s'impadronissero più tardi delle artiglierie, o imperizia dei suoi piloti, urtò così poderosamente contro le scogliere dell'isolotto, da spaccarsi a metà e da colare a fondo in pochi minuti, lasciando appena il tempo all'equipaggio di guadagnare terra e di rifugiarsi nel forte.

Un urlo formidabile, un urlo di vittoria, sprigionatosi da quasi quattrocento petti, aveva salutato la fuga dell'ultima nave.

Mai, fino allora, i filibustieri avevano ottenuto un trionfo così completo. Miracoli molti e prodigi di valore quasi incredibili, ne avevano compiuti in cento altre lotte, ma non come quelli.

Morgan, appena fatti rinchiudere i prigionieri spagnoli nelle batterie e collocare alle porte delle polveriere uomini fidati, onde evitare qualche tradimento, era sceso sulla sua nave, dove Jolanda di Ventimiglia si trovava sempre, calma, sorridente, colla spada ancora in pugno.

— Signora — le disse, mentre i suoi occhi, ordinariamente freddi, s'accendevano d'un lampo strano. — È a voi che noi dobbiamo la fortuna di aver vinto una delle

più terribili battaglie, che ricordi la storia dei filibustieri della Tortue. Senza la vostra improvvisa comparsa e quel grido, che imitava così bene la voce squillante di vostro padre, l'invincibile Corsaro Nero, forse a quest'ora la mia flotta sarebbe distrutta e noi tutti saremmo in fondo al mare.

— Io!... — esclamò la fanciulla sorridendo. — Mi sono rammentata della frase che mio padre lanciava, quando spingeva i suoi uomini all'abbordaggio e l'ho pronunciata. Una cosa che qualunque altra donna avrebbe potuto fare.

— No, signora — rispose Morgan, con insolito calore. — Un'altra donna non avrebbe avuto il coraggio di esporsi al fuoco d'una così grossa fregata e si sarebbe ben guardata dal lasciare la sua cabina. Solo voi, nelle cui vene scorre il sangue del più grande eroe del mare, avreste potuto fare ciò che avete fatto. Abbiate, signora, la riconoscenza mia e quella dei miei uomini.

Poi, volgendosi verso i filibustieri, che dall'alto delle murate della fregata spagnola e dal cassero e dal castello della *Folgore* contemplavano muti la fanciulla, gridò:

— Salutate l'eroina del mare!

Un urlo entusiastico, che si ripeté su tutti i legni, che erano accorsi attorno alla fregata di Morgan, s'alzò fra quei quattrocento uomini:

— Viva la figlia del Corsaro Nero!... Evviva l'eroina del mare!...

Quei ruvidi uomini, che da un istante all'altro sembra-

vano impazziti, agitavano i cappelli e scaricavano in aria le armi, fra «urrah» strepitosi, che dovevano giungere fino agli orecchi della guarnigione del forte della Barra.

La fanciulla, profondamente commossa, fece colla mano un cenno di saluto; poi, aiutata da Morgan, scese la scaletta del ponte, ritornando nel quadro, mentre i tre «urrah» di rigore squarciavano l'aria ed i cannoni della vinta fregata tuonavano con orrendo frastuono in onore della valorosa italiana.

— Tuoni d'Amburgo! — esclamò Wan Stiller, che si trovava sotto il ponte di comando, insieme all'inseparabile suo compare ed a don Raffaele. — Si direbbe che io ho gli occhi umidi!...

— Ed io li ho davvero — rispose Carmaux. — Ah!... la brava fanciulla!... E quel grido!... Mi pareva che noi fossimo tornati ai tempi in cui il Corsaro Nero comandava all'abbordaggio dal castello della vecchia *Folgore*.

— Sì, una bella e valorosa fanciulla — borbottò il piantatore. — Peccato che non si trovasse sul ponte della fregata dei miei compatrioti.

— Che cosa avete da mormorare, don Raffaele? — chiese Carmaux, che aveva realmente gli occhi umidi.

— Dicevo che se quella fanciulla non fosse uscita dalla sua cabina, non so se voi avreste vinta la fregata — rispose il piantatore con un sospiro.

— Non dico il contrario. Si difendevano bene i vostri compatrioti, parola di Carmaux. Ci hanno ammazzati

quindici o venti uomini e feriti quasi altrettanti.

— E non siete ancora fuori della laguna. Il forte della Barra è stato rialzato più formidabile di prima e non vi lascerà passare, senza bombardarvi per bene.

— È vero — disse Wan Stiller, guardando le imponenti opere di difesa che munivano l'isolotto e che in sole sei settimane gli spagnoli avevano costruite. — Quello sarà un osso ben duro da rodere.

— E che ci darà dei grossi fastidi — aggiunse Carmaux. — Eppure bisognerà andarcene al più presto. Pierre le Picard ha saputo da un pilota, caduto in nostra mano, che queste tre fregate facevano parte di una squadra di sei vascelli incaricata di sterminarci. Prima ancora che gli altri giungano, dobbiamo sgomberare. Non si è due volte fortunati. Ah!...

— Che cos'hai compare? — chiese Wan Stiller.

— Don Raffaele, devo darvi una notizia che non so se vi farà piacere o dispiacere.

— Quale?

— Sapete chi ho veduto fra i difensori della fregata?

— Non saprei.

— Il capitano Valera.

L'emozione che provò il pover'uomo nell'apprendere quella notizia fu tale, che cadde fra le braccia dell'amburghese che gli stava dietro.

— Ohe, don Raffaele! — gridò il filibustiere, rimettendolo in equilibrio — che cosa vi piglia?

— È morto? — chiese il piantatore, che era diventato

livido.

— No, si trova fra i prigionieri — rispose Carmaux.

— Allora sono un uomo finito.

— Tanta paura avete del capitano?

— Se sospettasse che sono stato io a condurvi al convento?

— Non vi ha veduto. E poi, anche se l'avesse indovinato, è prigioniero e se non paga un buon riscatto non lo lasceremo libero.

— Povero me — sospirò don Raffaele. — Sarebbe stato meglio se m'aveste lasciato appiccare dai vostri camerati.

Il fischietto del mastro d'equipaggio, che chiamava i filibustieri a raccolta, interruppe la loro conversazione.

Morgan, dopo un breve consiglio tenuto coi comandanti delle navi, che eransi radunati nel quadro della *Folgore*, aveva dato ordine ai mastri di far alzare le vele e di muovere senza ritardo verso il forte della Barra per tentare di espugnarlo, o per lo meno di guadagnare il Mar Caraybo, onde evitare il pericolo di farsi rinchiudere nella laguna dalle altre tre fregate, che potevano comparire da un momento all'altro.

Gli equipaggi delle due navi più maltrattate e che erano diventate quasi inservibili, furono imbarcati sulla nave spagnola e, alla mezzanotte, la squadra, aggiustati alla meglio i danni riportati dalle alberature, muoveva risolutamente verso il forte, per tentare l'ultimo colpo.

Già entusiasti dal primo successo, i filibustieri si

ritenevano sicuri di riuscire anche nella seconda impresa, sicché si fecero sotto il forte, senza nemmeno degnarsi di rispondere al fuoco intenso degli spagnoli e, giunti dinanzi alle scogliere, misero in acqua le scialuppe e presero terra in numero di trecento, assalendo vigorosamente le torri e le trincee.

Avevano però fatto troppo affidamento sulle loro forze e l'osso, come aveva già detto Carmaux, l'avevano trovato più duro di quello che avevano dapprima creduto.

Non ostante l'impetuosità dei loro attacchi e la moltitudine di bombe che lanciavano a mano sugli spalti, due ore dopo erano costretti a rimbarcarsi più che in fretta, lasciando un numero considerevole di morti e portando con loro molti feriti.

Quella sconfitta inaspettata, aveva profondamente scosso quei formidabili uomini, che si reputavano invincibili e anche lo stesso Morgan, il quale cominciava a dubitare di poterla spuntare.

Per consolarsi di quella sconfitta, i filibustieri, avendo appreso che la fregata spaccatasi contro le scogliere, conteneva delle somme considerevoli, e vedendo che i rottami si trovavano fuori tiro dalle artiglierie del forte, non curanti dei pericoli a cui si esponevano, mandarono una partita dei loro a ripescare i barili pieni di verghe d'oro.

Frattanto Morgan col grosso della squadra, aveva fatto ritorno a Maracaybo, per vedere di prendere, d'accor-

do coi capi delle navi, qualche decisione disperata.

Prevalse dapprima l'idea di impressionare la guarnigione del forte, mandando al governatore alcuni prigionieri, coll'incarico di chiedergli un forte riscatto se voleva che risparmiassero la città. E così fu fatto.

Ottenuto un formale rifiuto, Morgan si rivolse agli abitanti i quali, per non vedersi completamente rovinati, si decisero, facendo uno sforzo supremo, a pagarlo.

Con quelle migliaia di piastre non era però migliorata affatto la posizione dei filibustieri, i quali si vedevano sempre nell'impossibilità di lasciare la laguna e sopra il capo la minaccia di veder comparire il resto della squadra spagnola.

Decisero di scendere a patti, facendo offrire al comandante del forte la libertà di tutti i prigionieri, che si trovavano come ostaggi a bordo delle navi filibustiere, minacciando, in caso di rifiuto, di impiccarli tutti agli alberi ed assicurandolo poi che, dopo, passerebbero egualmente sotto il forte.

La risposta fu tutt'altro che quella sperata, poiché il governatore fece loro dire da un suo messo, che se gli abitanti di Maracaybo avessero impedito l'ingresso ai pirati, come egli stesso era risoluto d'impedirne l'uscita, non si sarebbero trovati in quelle tristi condizioni e che li appiccasse pure.

Morgan non era inumano e d'altronde non voleva offrire alla figlia del Corsaro Nero un così triste e feroce spettacolo. Aumentando però il pericolo e cominciando

a mancare i viveri in Maracaybo, decise di tentare nuovamente la sorte. Fece dividere fra i filibustieri le duecentocinquantamila piastre ricavate dal saccheggio nelle due città, parte in oro, parte in argento ed in pietre preziose, gli schiavi negri e le merci preziose che erano in grande quantità; poi, sopra piccoli legni, fece passare dietro le boscaglie del forte della Barra duecento dei suoi uomini, come se si preparassero ad assalire gli spagnoli da quella parte.

Appena però calarono le tenebre, li fece rimbarcare nascostamente sui legni.

Gli spagnoli, ingannati da quella manovra, sospettando che i filibustieri assalissero il forte dalla parte di terra, erano stati solleciti a piazzare da quella parte la maggior parte delle loro artiglierie, per schiacciarli facilmente.

Quell'inganno doveva essere la salvezza dei corsari.

Infatti col favor delle tenebre, la stessa notte, la squadra lasciava tacitamente la laguna, coi fanali spenti, imboccando audacemente lo stretto della Barra.

Quando gli spagnoli s'accorsero dello stratagemma, era troppo tardi per impedire ai loro odiati nemici l'uscita, ed invano fecero tonare le loro artiglierie.

Appena giunto fuori di tiro, Morgan fece sbarcare la maggior parte dei prigionieri, per non avere le navi ingombre, e, salutato il forte con una salva, si spingeva in alto mare senz'altre molestie.

Ancora una volta la fortuna aveva arriso a quell'auda-

ce filibustiere.



— *Viva la figlia del Corsaro Nero!... Evviva l'eroina del mare!...*

XIII.

Fra il fuoco e le onde

Da due giorni la squadra dei filibustieri aveva lasciate le acque di Maracaybo navigando di conserva per essere pronta a dare battaglia alle tre fregate spagnole, che dovevano battere quel mare e che non avevano ancora preso parte al combattimento, quando la sera del terzo, mentre si trovava a una cinquantina di miglia dall'isola di Oruba, una nuvola nerissima, che non prometteva nulla di buono, s'alzò improvvisamente sull'orizzonte.

L'atmosfera, già da qualche ora aveva acquistata una trasparenza straordinaria, segno infallibile d'un prossimo uragano, ed il mare, quantunque apparisse tranquillo, esalava un odore strano, come se le acque si fossero improvvisamente corrotte.

Era la stagione degli uragani e dei tremendi razzi di mare, prodotti dai furiosi venti di ponente e che di frequente sconvolgono le isole antilliane, grandi e piccole, causando disastri immensi.

Sentendo quell'odore caratteristico e, vedendo il sole tramontare più rosso del solito, una certa inquietudine si era impadronita di tutti gli equipaggi della squadra che conoscevano per prova la violenza delle tempeste del Mar Caraybo e dell'immenso golfo del Messico.

— Si prepara di certo una brutta notte — disse Car-

maux a Wan Stiller, che guardava attentamente le prime stelle alzarsi sull'orizzonte, e che apparivano più grandi del consueto.

— Cattivo odore — rispose l'amburghese, fiutando a più riprese l'aria.

— Odore di bufera, compare.

— Il capitano Morgan ha avuta una buona idea di farci passare su questa fregata. È molto più solida della *Folgore*, che ha il cassero sconquassato e l'alberatura danneggiata.

— Si direbbe che presentiva la bufera — disse Carmaux. — Abbiamo però una mina nella stiva.

— Quale?

— I prigionieri spagnoli, che potrebbero approfittare della tempesta per giocarci qualche brutto tiro. Se io fossi stato il capitano, li avrei sbarcati assieme agli altri. Già temo che non caverà da essi grossi riscatti.

— Vi sono dei pezzi grossi, amico Carmaux.

— Il capitano Valera, forse?

— Ah!

— Che hai, amburghese?

— Hai mai chiesto a costui come è riuscito ad imbarcarsi sulla squadra spagnola, mentre noi l'avevamo lasciato nei sotterranei del convento? Non hai trovata strana la sua presenza su questa nave?

— Infatti, è vero — disse Carmaux, che era stato colpito dalle riflessioni dell'amburghese. — Perché quell'uomo invece di mettersi in salvo si è unito alla

squadra? Che si sia trovato qui anche il governatore?...

— Di cui era l'anima dannata e l'amico intimo, come disse don Raffaele — aggiunse Wan Stiller. — Vorrei vederci un po' chiaro in questa faccenda.

— Ed io non meno di te, amburghese — disse Carmaux.

— Ed il diavolo ce lo ha mandato qui, dove si trova la figlia del Corsaro Nero!

— Compare, tu mi hai messo una pulce in un orecchio — disse Carmaux, dopo un breve silenzio.

— Temi qualche cosa da parte del capitano? Ed io, sono della tua opinione. Teniamolo d'occhio, amico. Il nemico peggiore per la signora di Ventimiglia, dopo il conte di Medina, è quello.

— A proposito del conte, dove si sarà rifugiato costui che non l'abbiamo riveduto più? Possibile che abbia rinunciato a riavere in mano la figlia del Corsaro Nero?

— Hum!... Ci credi tu?

— Non ne sono convinto ed il cuore mi dice che noi lo rivedremo — rispose Carmaux. — Ora il vento che gira a ponente! Brutta notte!... Fortunatamente la fregata è solida.

Uno scricchiolio si era fatto udire in alto. Le vele di pappafico e dei contro, giravano, sbattendo fortemente, sotto le prime raffiche.

Morgan era comparso in quel momento sul ponte, con Pierre le Picard e la signorina di Ventimiglia.

— Tempesta — disse volgendosi verso la fanciulla,

che guardava verso ponente, dove la nuvola s'alzava rapidissima, tinta dagli ultimi riflessi del tramonto.

— Non avrete paura, signora?

— Sono la figlia d'un uomo di mare — rispose Jolanda, colla sua solita voce tranquilla.

— Per quanto violenta sia, noi potremo reggere alle onde e alla furia dei venti — disse Morgan. — Sono le piccole navi della squadra che si troveranno a mal partito e non potranno seguirci. Pierre le Picard, prendi tutte le disposizioni necessarie per far fronte all'uragano. Non lasciamoci sorprendere. Temo qualche razzo di mare.

— Che cos'è? — chiese Jolanda.

— È un'onda mostruosa che si solleva improvvisamente, nell'epoca delle grandi maree, ed alla quale difficilmente le navi possono resistere. Fra il luglio e l'ottobre si ripete ogni anno due o tre volte e cagiona sempre danni immensi, specialmente sulle spiagge delle isole. Talvolta quel cavallone s'alza, quando il mare è quasi tranquillo, s'avvicina alle coste così lento che niuno crederrebbe potesse causare incomodo alcuno. Quando però giunge a quattro o cinquecento passi, s'alza fulmineo, come sollevato da una forza misteriosa e piomba così tremendo, che spazza via città e borgate e trascina le navi, ancorate nelle rade, attraverso le campagne dove le lascia in secco. Qualche volta invece compare durante gli uragani e allora è più tremendo.

— Ho udito parlare ancora della violenza delle tempeste antilliane — disse Jolanda.

— Fra poco avrete una prova del loro impeto — rispose Morgan. — Non temete però per noi. La fregata, come vi dissi, è salda e vale meglio della mia *Folgore*.

Uno scroscio formidabile, che si ripercosse lungamente nel seno della nuvola nera e che parve lo scoppio simultaneo d'una mezza dozzina di grossi pezzi d'artiglieria, interruppe la loro conversazione.

Quasi subito si udirono per l'aria dei lunghi fischi stridenti, come se mille correnti s'incrociassero, provenienti da varie direzioni e l'alberatura della fregata fu scossa dalla cima degli alberetti ai travi inferiori.

Fra i fragori delle prime ondate, i fischi del vento e le note stridule dei mastri e dei contromastri, si udì la voce di Carmaux gridare:

— Attenti alle gabbie e che la fortuna ci protegga!

Il mare montava a vista d'occhio, mentre la nuvola nera copriva tutta la volta celeste, con rapidità fantastica, intercettando la luce degli astri.

Una profonda oscurità era piombata sulle acque del Mar Caraybo, che i grossi fanali di poppa della fregata non riuscivano a rompere.

Da ponente, i fischi continuavano a succedersi, seguiti da raffiche sempre più impetuose, che facevano crepitare le vele. Le onde vi facevano eco, muggendo sordamente.

— Sai che cosa mi ricorda questa notte? — chiese Carmaux, che stava alla ribolla, essendo uno dei migliori piloti della squadra filibustiera.

— Lo indovino — rispose l'amburghese, che lo aiutava in quella gravosa manovra. — La notte in cui il Corsaro Nero abbandonava fra le onde, sola, su una scialuppa, la madre della signora Jolanda, la figlia di quel maledetto duca.

— Sì, amburghese — rispose Carmaux, con voce commossa. — Anche allora il mare montava e la tempesta ci minacciava. Chi avrebbe detto che un giorno, il Corsaro avrebbe ritrovata la fanciulla che pur tanto aveva amata, regina d'una tribù di antropofaghi caribbi e che l'avrebbe sposata?

— E come piangeva quella notte il Corsaro!...

Un muggito spaventevole, che si fece udire al largo, soffocò le ultime parole dell'amburghese.

— È il razzo di mare che si forma — disse Carmaux. — Che cosa accadrà delle piccole navi della squadra? Badiamo che non ci piombi di traverso.

La fregata teneva testa alle onde, che già l'assalivano con furore e la scuotevano poderosamente, non ostante la sua mole relativamente enorme.

I gabbieri avevano già chiuse tutte le vele basse, non conservando che le gabbie ed i flocchi, pure l'alberatura subiva ancora scosse violentissime, quando le raffiche la investivano.

Le altre navi cominciavano già a disperdersi. Si vedevano i loro fanali brillare in varie direzioni, alcuni verso il sud, altri verso levante, come se fuggissero dinanzi all'uragano. Morgan d'altronde, a mezzo di razzi, aveva

loro segnalato di rifugiarsi dove meglio credevano, ben comprendendo che non avrebbero potuto seguirlo nella sua rotta.

A mezzanotte tutte erano scomparse. Certo avevano cercato di rifugiarsi verso le numerose isole che coprono le spiagge venezuelane, dove potevano trovare ottime rade.

La fregata però non aveva ancora deviato dalla sua rotta e proseguiva, verso il settentrione per raggiungere, se non la Tortue, almeno la Giamaica, dove non poteva correre pericolo alcuno, essendo colonia inglese ed aperta alle navi filibustiere, che avevano ottenuto patenti di corsa contro gli spagnoli.

Le onde però, che ormai erano diventate altissime, la tribolavano assai e la scuotevano con crescente rabbia, assalendola sul tribordo e tentando di gettarla fuori di rotta.

Il mare diventava sempre più spaventoso e le raffiche aumentavano di violenza. Il vento di ponente si scatenava, acquistando la forza prodigiosa che suole raggiungere nelle grandi tempeste, allorquando riesce a spostare perfino i grossi cannoni da trentadue delle batterie esposte alla sua furia.

Tuoni assordanti rimbombavano in seno alla nube nera, con un crescendo terribile, coprendo sovente la voce dei mastri e dei contromastri, mentre lampi abbaglianti si succedevano senza posa.

Morgan, quantunque prevedesse che la bufera avreb-

be ben presto raggiunta la massima violenza, mostrava una calma ed una tranquillità d'animo ammirabile. Se era un formidabile uomo di guerra, era pure uno dei più valenti marinai dell'epoca.

Ritto sul ponte di comando, col portavoce in mano, impartiva gli ordini senza che si sentisse nel suo accento alcuna vibrazione che dimostrasse la menoma apprensione.

Jolanda, che si era rifiutata di scendere nella sua cabina, stava presso di lui, aggrappata alle traverse del ponte, sfidando intrepidamente gli spruzzi delle onde che giungevano talvolta fino a quel punto elevatissimo della fregata, e guardando con curiosità, esente da qualsiasi timore, i baratri che si formavano fra i cavalloni ed entro i quali la grossa nave affondava con mille paurosi scricchiolii.

— Non avete paura? — le chiedeva sovente Morgan.

— Sono la figlia d'un uomo di mare — rispondeva ella, sorridendo. — Su questi mari mio padre ha sfidati gli uragani. Perché non debbo sfidarli anch'io?

Verso le due del mattino, un clamore assordante s'alzò in mezzo alle onde. Pareva che migliaia e migliaia di persone urlassero tutte insieme e che invocassero soccorso.

Morgan era diventato un po' pallido, e la sua fronte si era aggrottata.

— Che cos'è? — chiese Jolanda.

— Il razzo di mare che si forma — rispose il filib-

stiere.

Ad un tratto, parve che il cielo s'incendiasse da levante a ponente. Alla notte tenebrosa era succeduta una vera notte di fuoco.

Le onde pareva che avvampassero, come se nel loro seno si fossero aperti centinaia di vulcani sottomarini. I lampi si succedevano ai lampi, e così vividi e così intensi, che i marinai si sentivano abbacinati.

Era un vera pioggia di folgori, che cadeva sul mare e se ne vedevano perfino di quelle a due ed anche a tre branche.

L'equipaggio della fregata guardava con terrore quello spettacolo, cogli occhi socchiusi. Anche Jolanda, per la prima volta sembrava scossa.

— Signor Morgan!... — esclamava — che cosa succede?

— Attraversiamo una meteora di fuoco, signora. Scendete nel quadro!... Scendete!...

In quel momento si udì una voce gridare:

— Lassù, sul mostravento del maestro!...

Tutti avevano aperti gli occhi guardando sulla cima dell'alberatura.

Una sfera, non più grossa di un arancio, che pareva incandescente e proiettava una luce azzurrognola, girava intorno al mostravento del contropappafico, come se cercasse di posarsi sulla punta della banderuola.⁶

D'improvviso, scoppiò con una detonazione secca,

⁶ Di quelle palle-fulmini se ne sono vedute in varie epoche.

che parve prodotta dal frangersi d'una granata, poi una lingua di fuoco serpeggiò lungo l'albero, avvolgendo le sartie ed i paterazzi e raggiunse la gran gabbia spandendo all'intorno un acuto odore di zolfo.

Un urlo di spavento si era alzato fra i filibustieri della fregata.

— Al fuoco!... Al fuoco!...

La gran gabbia si era incendiata e le fiamme, alimentate dal vento, si erano allungate verso la vela latina dell'albero di trinchetto.

Morgan stava per slanciarsi giù dal ponte di comando, seco trascinando la figlia del Corsaro, quando udì Pierre le Picard urlare:

— Anche la latina ha preso fuoco ed il razzo di mare romba al largo!...

Morgan aveva soffocata a stento una imprecazione, per non allarmare la fanciulla. Non poté però trattenere un grido di furore.

— È la maledizione che piomba su noi!

Riacquistando però prontamente il suo sangue freddo, aiutò Jolanda a scendere la scala, che le onde volta a volta attraversavano.

— Signora — le disse con voce un po' commossa, guardandola negli occhi. — Morgan non è uomo da lasciarsi abbattere; abbiate fiducia in me.

— Non ho paura — rispose Jolanda. — So quale uomo voi siete.

— Lasciate il ponte, signora. Siamo fra le onde ed il

fuoco, ed i pericoli non si possono sempre prevedere.

— Vi obbedisco, capitano Morgan.

— Wan Stiller, a te la signora!... — gridò il filibustiere, vedendo passare l'amburghese con dei buglioli in mano.

Guardò la fanciulla che si allontanava, stretta al braccio del filibustiere, sempre tranquilla, come se nessun pericolo la minacciasse, poi si slanciò attraverso la tolda, dove regnava una viva confusione, gridando con voce stentorea:

— Alle pompe!

La fregata si era messa alla cappa, colle sue vele della mezzana, per fuggire dinanzi all'uragano che la investiva con forza terribile, trascinandola verso levante. L'albero maestro ed il trinchetto erano entrambi in fiamme.

I paterazzi, le sartie, le manovre correnti, i pennoni e le coffe bruciavano come fiammiferi, essendo imbevuti di catrame e le vele lasciavano cadere sulla coperta lembi di tela accesa e scintille in gran numero.

L'alberatura poteva considerarsi come perduta, pericolo gravissimo in mezzo ad una bufera, che poteva durare molte ore ancora e che privava la nave d'ogni stabilità.

Al comando di Morgan, i corsari avevano messe in opera la pompa di prora e quella di poppa, ma la manovra era tutt'altro che facile, colle onde che ad ogni istante invadevano la coperta, minacciando di spazzare via

gli uomini, che si erano collocati alle traverse.

I getti, d'altronde, non potevano avere grande efficacia in alto. Gli attrezzi anche bagnati, bruciavano egualmente e, lasciando cadere ad ogni istante od un pezzo di pennone infiammato, od un lembo di tela ardente, od un paterazzo, esponevano gli uomini ad un continuo pericolo.

Per di più, essendo il vento instabile, vi era la probabilità che anche l'albero di mezzana prendesse fuoco.

Tuttavia quei fieri uomini, abituati da lunga pezza a tutti i pericoli, lottavano disperatamente. Alcuni avevano già assaliti i due alberi colle scuri, per farli cadere in mare, quando Morgan, vedendo che non bastavano, diede l'ordine di chiamare in coperta i prigionieri spagnoli, che si trovavano racchiusi nella stiva e che, vedendo quei bagliori sinistri, urlavano spaventosamente.

Erano una trentina, fra cui il capitano Valera e don Raffaele.

Udendo però quel comando, Carmaux aveva fatto un salto.

— Ecco un'imprudenza che noi possiamo pagare cara — aveva detto a Wan Stiller, che lo aveva raggiunto. — Dei nemici in coperta, quando il fuoco è a bordo!... Compare, apri gli occhi!...

— Credo che tu abbia torto — rispose l'amburghese. — La loro pelle vale la nostra e ci terranno a salvarla.

— Gli altri sì, ma ve n'è uno che sarebbe ben lieto di mandarci tutti in fondo al mare. Apri gli occhi, compare.

— Su chi?
— Sul capitano Valera.
— Credevo su don Raffaele.
— Quello è più morto che vivo.
— È vero, Carmaux, dimenticavo che il capitano è l'anima dannata del conte di Medina. Non lo perderò di vista.

— Tuoni dell'aria!...

— E tuoni d'Amburgo!... Che cos'hai, compare?

— Odi questo rombo?

— Il razzo di mare?

— Arriva, compare.

— Non ci voleva che questo!...

Un urlo, scoppiato a prora, li fece rabbrivire.

— Largo!... Cade il maestro!...

Una turba di gente passò a corsa sfrenata fra di loro, spingendoli verso le murate. Erano gli uomini delle pompe, che si salvavano sul cassero, non ostante le grida ed i sagrati di Pierre le Picard e di Morgan.

Nel medesimo istante si udirono i gabbieri del bompresso urlare:

— Bada, pilota!... Il razzo monta!...

XIV.

Il razzo di mare

Uno sgomento inenarrabile si era impadronito dei sessanta uomini che formavano l'equipaggio della fregata, all'annuncio dato dai gabbieri, che il temuto razzo di mare stava per montare ed irrompere contro la fregata.

L'incendio dell'attrezzatura dunque non era un pericolo abbastanza grave, perché vi si mescolasse la furia delle onde? Mancava ancora quel tremendo cavallone, terrore dei naviganti del golfo del Messico e del Mar Caraybo, per mettere a più dura prova la sorte, già molto precaria, della nave?

— Siamo perduti! — aveva esclamato involontariamente Carmaux, che si era precipitato verso il cassero, dove si trovavano Morgan e Pierre le Picard.

La fregata, investita da onde spaventevoli, che montavano sopra i bordi con muggiti assordanti, e quasi priva di vele, trabalzava allora disordinatamente, rovesciandosi ora sul babordo ed ora sul tribordo.

L'albero maestro, già privo dei paterazzi e delle sartie, tutto fiammeggiante dalla base alla cima come una torcia colossale, oscillava in avanti ed indietro con mille lugubri scricchiolii, lasciando cadere in coperta ora un pezzo di pennone ed ora un frammento di coffa o di crocetta.

Una vera pioggia di tizzoni ardenti rimbalzava in coperta, minacciando di dar fuoco al catrame, sparso fra le connessure delle tavole e di bruciare le imbarcazioni, che erano state levate dalle gru onde i cavalloni non le portassero via.

Morgan, che conservava il suo solito sangue freddo, aveva dato ordine di abbandonare le pompe, diventate ormai inutili. Non si preoccupava che del razzo di mare, che poteva subissare di colpo la fregata.

— Quattro uomini alla ribolla del timone! — aveva urlato. — Attenti a virare!... Salvate la mezzana!

Uno scroscio orribile aveva fatto seguito alle sue parole. L'albero maestro, già carbonizzato alla base e privo di paterazzi, delle sartie e delle griselle, dopo d'aver oscillato alcuni istanti, descrivendo un arco di fuoco, era caduto attraverso la fregata fracassando la impagliettatura e rovesciando in mare un cannone da caccia della coperta.

Il rimbombo era stato tale, che Morgan e Pierre le Picard, per un momento avevano temuto che anche i corbetti di tribordo avessero ceduto. Fortunatamente, un'onda mostruosa era sopraggiunta e dopo aver spento, con mille sibili, le antenne fiammeggianti ed i rimasugli della velatura, aveva portato via l'albero, permettendo alla nave di risollevarsi. Era tempo. Il razzo di mare stava per rovesciarsi sulla fregata con impeto irresistibile.

Si era formato, o meglio, era apparso a cinque o sei gomene dalla prora e s'avanzava con mille muggiti,

come una immensa muraglia liquida, la cui altezza non poteva misurarsi.

Sulla cima, una frangia di spuma che rifletteva i bagliori delle fiamme, avvolgenti ancora l'albero di trinchetto, s'arricciava e si rompeva sotto le incessanti e poderose sferzate del vento.

I marinai della fregata, vedendolo avanzarsi, si erano rifugiati precipitosamente sul cassero, che era la parte più alta e quindi la meno esposta.

— Aggrappatevi e tenetevi fermi!... — tuonò Morgan. — Wan Stiller!... Carmaux!... Nel quadro e impeditate l'uscita alla fanciulla!...

Aveva appena pronunciate quelle parole ed i due filibustieri erano scomparsi nel quadro, chiudendo la porta, quando la mostruosa onda si rovesciò con un muggito così potente da soffocare i tuoni del cielo. La nave, investita a prora da quell'enorme massa liquida, si rizzò bruscamente, quasi verticalmente, poi piombò in un abisso che pareva non avesse fondo, con mille scricchiolii. Pareva che i madieri ed i corbetti si spezzassero e che tutti i puntelli del frapponte cadessero.

Un colpo di mare la avvolse da prora a poppa, tutto spazzando, e, frantumando le murate, uscì sopra il cassero, sbattendo gli uomini che l'occupavano in tutte le direzioni.

Quando la fregata tornò a galla, il razzo era già passato e s'allontanava verso il sud con un rombo spaventevole, ed una profonda oscurità avvolgeva il mare. Il caval-

lone, che si era rovesciato sulla tolda, aveva schiantato l'albero di trinchetto e l'aveva portato via, come fosse stato un fuscello di paglia, spegnendo contemporaneamente l'incendio.

Anche parecchi uomini, fra cui non pochi prigionieri spagnoli, erano pure scomparsi, travolti e spinti fuori dai bordi da quel torrente d'acqua, che si era infranto contro il cassero, dopo aver spazzato il castello e la tolda.

La nave era sfuggita al colpo datole dal razzo, ma in quali condizioni si trovava!... Si poteva ormai considerare come un rottame, destinato, presto o tardi, a diventare preda dei flutti.

Dei suoi alberi non rimaneva che quello di mezzana, perché anche il bompresso, che primo aveva ricevuto l'urto, era stato strappato di colpo; le sue murate erano state sventrate in tutta la loro lunghezza; le scialuppe erano scomparse e perfino il timone era ormai così sgangherato da non poter più servire a nulla. E, per colmo di disgrazia, la tempesta continuava ad infuriare e non era improbabile che un nuovo razzo si formasse e tornasse a piombarle addosso.

— È finita o sta per finire? — chiese Pierre le Picard a Morgan che si era spinto fino sul castello di prora, per rendersi conto dei danni subiti dalla fregata.

— Il disastro non poteva essere maggiore — rispose il filibustiere. — La nave è perduta e non vale più d'una zattera. Se si trattasse di noi soli, poco m'importerebbe. Ne abbiamo viste di peggiori e ce la siamo sempre cava-

ta con fortuna.

— È la figlia del corsaro che ti preoccupa?

— Sì — rispose Morgan.

— La salveremo a dispetto delle onde e dei venti — disse Pierre le Picard. — Dove supponi che noi siamo?

— Il vento ci ha spinti sempre verso levante, e, tenendo conto della velocità che imprimeva alla fregata, io ritengo che noi ci troviamo all'altezza dell'isola Tortue.

— Che corsa!... Dove andremo a dar di cozzo noi, o dove cercheremo un rifugio?

— Certo contro le isole della Nueva Esparta — rispose Morgan.

— Ci sono spagnoli su quelle isole?

— Lo ignoro.

— Sarebbe meglio evitarle.

— Se lo potremo.

— Se potessimo cacciarci nel golfo di Paria?

— È quello che tenteremo, per non farci sorprendere, in così miserando stato, da qualche nave spagnola. Aspettiamo che l'uragano si calmi, poi vedremo.

La tempesta pareva invece che non avesse, almeno pel momento, alcun desiderio di andarsene altrove.

Il vento continuava ad infuriare sempre da ponente, trascinando la fregata verso levante, essendo rimasta spiegata la grande vela latina sull'albero di mezzana.

Anche il mare non accennava a calmarsi e le onde si seguivano, sempre altissime, scrollando incessantemente la povera nave e percuotendo poderosamente i mal-

fermi fianchi.

L'equipaggio però, vedendo che nessuna via d'acqua si era aperta nello scafo e che nessun altro razzo di mare li minacciava, aveva ripreso animo e aveva messo un po' d'ordine sulla tolda, sgombrandola dai rottami e dagli avanzi dei pennoni e dei cordami.

Aveva anzi anche tentato di saldare alla meglio il timone, ma aveva dovuto rinunciarvi, in causa dell'incessante irrompere delle onde.

Al mattino, quando la luce riapparve, i filibustieri si contarono. Quattordici dei loro e sei prigionieri spagnoli erano scomparsi durante la notte, strappati dal razzo di mare.

— Fosse stato almeno inghiottito anche il capitano Valera — disse Carmaux, che presenziava all'appello fatto da Pierre le Picard.

— È là invece che ci guarda ridendo — rispose Wan Stiller. — Si direbbe che egli ha indovinato il tuo desiderio.

— E don Raffaele?

— È ancora vivo, e non mi pare dispiacente di essere sfuggito ancora una volta a quella morte che tanto desiderava.

— Che batosta però per la fregata!... Che cosa ne faremo noi di questa carcassa che la tempesta travolge? Io credo, compare, che non rivedremo tanto presto la Tor-tue.

— E delle altre navi che cosa sarà accaduto?

— Se il razzo le ha raggiunte, prima di aver trovato qualche rifugio, le avrà sommerse di colpo — rispose Carmaux. — Non erano in grado, eccettuata forse la *Folgore*, di resistere a tale cavallone.

— Dovremo dunque lasciarci trasportare dall'uragano, finché troveremo qualche scogliera o qualche spiaggia che ci arresti? — si chiese Wan Stiller, che pareva preoccupato. — Fosse almeno una spiaggia deserta!...

— Sono gli spagnoli che tu temi, è vero, compare?

— Hanno grosse colonie nel Venezuela e potrebbero scorgerci, e darci la caccia. Che cosa ne dite, don Raffaele? — chiese, scorgendo presso di sé il piantatore, che si era allontanato a poco a poco dal capitano Valera, come per cercare una protezione presso i due filibustieri.

— Che se vi prendono vi appiccheranno e che vi ritoglieranno la figlia del Corsaro — rispose il piantatore con maligna compiacenza.

— In quanto all'appiccarci, credo che non abbiamo delle funi abbastanza resistenti per noi — disse l'amburghese. — Siamo ancora in buon numero e polvere e palle ve ne sono in abbondanza a bordo.

— Palle sì, ma polvere... vorrei un po' vedervi caricare i cannoni.

— Che cosa dite, don Raffaele? — chiese Carmaux, corrugando la fronte.

— Io non so che cosa il razzo di mare abbia sfondato, vi posso solamente dire che ho veduto entrare dell'acqua

nel frapponte, presso la santabarbara e che i depositi di polvere devono essere sommersi.

— Tuoni d'Amburgo! — grido Wan Stiller. — È impossibile. Noi non abbiamo urtato in alcun luogo.

— Sarà qualche cosa d'altro che avrà urtati e sfondati i madieri — disse lo spagnolo. — Andate un po' ad assicurarvi.

Carmaux e l'amburghese non l'ascoltavano più. Stavano per scendere la scala che metteva nel frapponte, quando udirono fra i fischi furiosi del vento ed i muggiti crescenti delle onde, un rotolare cupo, accompagnato da colpi sordi, come se degli arieti percuotessero furiosamente la nave.

— È acqua che entra? — si chiese Wan Stiller, fermandosi, mentre Carmaux staccava una delle lampade che illuminavano la camera comune dell'equipaggio.

— Si direbbe che dei cannoni rotolino — rispose il francese, diventando pallido.

— Che i pezzi della batteria abbiano spezzati i freni?

— O che qualcuno li abbia invece tagliati?

Scesero a precipizio la scala ed entrarono nel frapponte, dove s'arrestarono, mandando un urlo di furore.

Quattro pezzi della batteria, spezzate le funi che li trattenevano ai sabordi, correvano all'impazzata pel frapponte, a seconda che la fregata si piegava sul babordo o sul tribordo.

Quelle masse di bronzo andavano e venivano con cupo fragore, cui le urla della tempesta ed i muggiti del-

le onde impedivano di propagarsi sopra coperta, ed investivano i fianchi del legno con foga irresistibile, schiantando i puntali e fracassando a poco a poco i bagli, i corbetti ed i madieri.

Già uno squarcio si era aperto all'estremità opposta del frapponte, in prossimità della santabarbara e le onde vi lanciavano attraverso grossi sprazzi d'acqua, che correvano come torrenti verso poppa, colando nella sentina e nei depositi.

— Qui è stato commesso un tradimento — disse Carmaux. — È impossibile che il rollio abbia potuto spezzare dei paranchi di quella robustezza.

— Da chi?

— Da chi? Dai prigionieri spagnoli. Qualcuno deve aver approfittato dell'incendio dell'alberatura, per scendere qui inosservato e tagliare le funi. Hanno scelti i cannoni prossimi al deposito delle polveri per inondarci le munizioni.

— Se non riusciamo ad arrestarli finiranno per sfondare i fianchi della fregata.

— Diamo l'allarme, compare!

Si erano slanciati entrambi su per la scala, avvertendo Pierre le Picard del grave pericolo che correva la nave.

Una rauca imprecazione era sfuggita al filibustiere.

— Non bastavano la perdita dell'alberatura ed il razzo che ci ha sconquassati!... — esclamò. — A me, marinai!

Quindici o venti corsari erano accorsi, muniti di aspe

e di manovelle, e si erano introdotti con precauzione nel frapponte portando parecchi fanali.

I quattro pezzi continuavano intanto le loro corse disordinate, con rombi spaventevoli. Ora andavano a cozzare contro i fianchi interni della fregata; ora invece, in causa del beccheggio, deviavano bruscamente e si rovesciavano, arieti tremendi, attraverso tutto il frapponte, fracassando le tramezzate di poppa e di prora, le quali sotto quei colpi andavano in frantumi.

Parevano dotati di vita. Si arrestavano un momento, mostrando le gole nere, poi riprendevano la corsa tutti insieme, scorrendo velocemente sopra le loro ruote massicce, con fragore di ferraccio.

Di quando in quando, qualcuno andava a dare di cozzo contro uno dei pezzi collocati dietro i sabordi, girava su se stesso, poi tornava ad avventarsi in direzione opposta, senza che si potesse prevedere dove sarebbe andato a vibrare un nuovo colpo.

— È il nostro colpo di grazia! — aveva esclamato Pierre le Picard. — Se non riusciamo a frenarli spezzeranno i paranchi degli altri e allora sarà la fine per la fregata. Coraggio, camerati! Ci va di mezzo la salvezza di tutti!... Cento piastre a chi ne ferma uno!...

Poi, per incitare i suoi uomini che titubavano, temendo di venire travolti da quei pesantissimi pezzi, strappò ad un marinaio un'aspa e si slanciò risolutamente nel frapponte, subito seguito da Carmaux e da Wan Stiller.

L'impresa a cui si accingevano era però così difficile

e così pericolosa, che i loro compagni si sentirono correre per le ossa un brivido di terrore. Avrebbero amato meglio lanciarsi all'abbordaggio d'un legno, tre volte più grosso della fregata e zeppo di nemici, piuttosto che arrestare quei mostri di bronzo.

Un violento colpo di mare, che sollevò la nave da prora a poppa, aveva rimessi in movimento i quattro pezzi.

Vedendoli indietreggiare all'impazzata verso il quadro, Pierre le Picard ed i suoi due compagni si slanciarono verso il più vicino, gettando fra le ruote dell'affusto le loro aspe e balzando subito da un lato per non venire travolti.

Il pezzo girò su se stesso fracassando gli ostacoli come fossero paglie, poi prese la corsa verso la murata di babordo, sotto un colpo di rollio, passando appena ad un passo da Carmaux, e andò a dar di cozzo contro un cannone della batteria, con tale violenza da spezzare di colpo i freni che lo trattenevano.

Quasi nel medesimo istante un altro se ne staccava verso l'estremità poppiera del frapponte.

Pierre le Picard, Carmaux e Wan Stiller avevano avuto appena il tempo di mettersi in salvo, verso la camera di prora, dove già si erano rifugiati i loro compagni. I sei pezzi attraversarono con rapidità vertiginosa il frapponte e abbattono di colpo, la tramezzata di prora e l'estremità inferiore della scala, poi ripartirono in senso inverso, urtando gli altri pezzi e staccandone altri tre.

— Siamo perduti!... — aveva esclamato Pierre le Picard. — Fra dieci minuti tutti i venti pezzi della batteria saranno in moto e sfonderanno i fianchi della fregata.

Volerli arrestare era ormai una follia. Sarebbero state necessarie delle granate, per scagliarle fra gli affusti e far saltare i pezzi; ma disgraziatamente si trovavano nella santabarbara già inondata.

— Non possiamo far nulla, dunque? — chiese Carmaux, che si strappava i capelli.

— Prepariamoci a colare a picco — rispose Pierre le Picard. — La fregata è perduta.

Risalirono in coperta, cupi e scoraggiati, mentre i pesanti pezzi continuavano le loro pazze corse, sfondando a poco a poco i madieri e scheggiando i corbetti. I puntelli del ponte erano ormai tutti caduti.

— Morgan — disse Pierre le Picard, avvicinandosi al capitano. — Tutto è finito.

— Dunque, è vero?

— Sì, i pezzi non si possono più frenare ed i fianchi cominciano a cedere.

— Maledizione!... — esclamò Morgan, stringendo le pugna.

I suoi sguardi si erano fissati sui prigionieri spagnoli che stavano raggruppati sul cassero.

— Sono stati loro! — disse con voce minacciosa.

— Appicchiamoli tutti — disse Pierre le Picard.

— Sì, appicchiamoli!... — gridarono sette od otto marinai, che avevano udita la proposta del filibustiere.

— Morte ai traditori!

Morgan stava per aprire la bocca e dare forse quell'ordine crudele, quando una voce dolce, ma nel medesimo tempo ferma, si fece udire dietro di loro.

— Voi non darete un simile ordine, capitano Morgan. I filibustieri che hanno combattuto con mio padre, non devono mutarsi ora in carnefici.

Jolanda era comparsa dietro i due comandanti, facendosi largo fra i marinai, che si erano stretti attorno a loro e che già allungavano le mani verso un mucchio di cordami.

— Voi, signora? — disse Morgan, trasalendo.

— Giungo in tempo per impedire una inutile crudeltà.

— Hanno tagliati i freni dei pezzi, signora, e per colpa loro, noi fra poco forse affonderemo — disse Pierre le Picard.

— I filibustieri sono gente di guerra e non già dei carnefici — disse Jolanda. — Quali prove d'altronde avete per condannare quei disgraziati? No, capitano Morgan, non darete mai il vostro consenso almeno fino a che io sarò fra voi. La figlia di colui che voi chiamate il gentiluomo d'oltremare non può assistere freddamente a simile crudeltà.

— Avete ragione — disse Morgan. — Il luogotenente del Corsaro Nero non offrirà mai un simile spettacolo alla signora di Ventimiglia.

— Grazie, capitano — rispose la fanciulla. — Fieri e prodi sì, i filibustieri, ma anche magnanimi.

Nessuno aveva osato ribattere parola, tanto ormai era l'ascendente che esercitava su quei ruvidi e battaglieri uomini del mare, la dolce figlia del gentiluomo piemontese.

— Signor Morgan — disse la fanciulla. — È dunque perduta la nave? Ditemelo francamente. La figlia del Corsaro Nero non deve aver paura.

— Spero che resisterà, se la tempesta si calma — rispose il filibustiere. — Anche se i pezzi sfondassero la batteria superiore, il pericolo non sarà immediato. Non dobbiamo essere lontani dalle isole della Nueva Esparta. Non vi nascondo, signora, che, tuttavia, non mi faccio soverchie illusioni e che la nave potrebbe affondare prima di avvistare quelle terre. Non temete però. Abbiamo qui tanto legname da poter costruire dieci zattere ed è ciò che noi faremo, appena le onde si saranno un po' calmate.

— Ho piena fiducia in voi, capitano Morgan.

— Siete ammirabile, signora.

— Perché? — chiese la fanciulla sorridendo.

— Una tranquillità simile non si troverà mai in nessuna donna. Quale buon sangue aveva il Corsaro Nero!...



— *Aggrappatevi e tenetevi fermi!... Tuonò Morgan.*

XV.

Una sorpresa in alto mare

Durante tutta la giornata, la tempesta continuò ad imperversare senza un momento di tregua, malmenando la povera fregata, ed i pezzi non cessarono di sgangherarle i fianchi, sfondando parecchi madieri e tutte le tramezzate.

Non fu che verso sera, che il mare cominciò a calmar-si e che il vento cessò di soffiare da ponente, girando verso il settentrione.

In quelle dodici ore la nave si era ridotta in uno stato veramente miserando.

Galleggiava ancora sì, ma era mezza piena d'acqua, entrata dagli squarci aperti dagli urti formidabili di tutti quei pezzi, che nessuno aveva più osato fermare.

Tutte le murate eccettuata quella poppiera del cassero, erano scomparse e solo ancora resisteva, per un vero miracolo, l'albero di mezzana; ma non poteva essere di alcuna utilità, poiché nessuno avrebbe osato spiegare alcuna vela pel timore di vederlo rovinare.

— È finita — disse Carmaux, che guardava desolato la tolda della nave ingombra di rottami. — Se non sarà questa notte, domani questa povera carcassa si inabisserrà, a meno che troviamo qualche scogliera o qualche costa su cui arenarla.

— Che cosa dice il signor Morgan? — chiese don Raffaele che gli stava presso.

— Che a meno d'un miracolo, andremo ad assaggiare l'acqua del mare. So però che ha intenzione di far costruire delle zattere.

— Quando?

— Questa notte.

— Ma dove ci troviamo noi?

— Chi lo sa? Morgan non ha potuto fare il punto a mezzodi! Il sole non si è mostrato.

— Entra ancora acqua?

— La fregata beve senza tregua — disse Carmaux.

— Allora anche la figlia del Corsaro è in pericolo — disse don Raffaele. — Non valeva la pena di assalire Maracaybo, per poi lasciarsela prendere dal mare.

— Vi ho detto che si costruiranno delle zattere e... Oh!... Là, là!... Non ci mancherebbe altro!... Se ci scorgono la finiremo prima. Furie dell'inferno!...

— Che cosa avete?

Carmaux non rispose. Curvo innanzi, sull'orlo estremo del castello di prora, guardava attentamente verso il settentrione.

— Che cosa cercate dunque? — chiese don Raffaele. — Io non vedo che dell'acqua nera.

— Aspettate un po', deve esserci ancora mare agitato lassù. Aspettiamo che ricomparisca.

— Ma chi?

Invece di rispondere Carmaux scese a precipizio la

scala, che metteva sulla coperta e si diresse correndo verso il cassero, dove Morgan cercava di far collocare una specie di timone, formato con un pennone, alla cui estremità, che doveva immergersi, aveva fatto inchiodare due ceppi d'ancora, onde poterlo far funzionare come un remo gigantesco.

— Capitano — disse il filibustiere, con voce agitata.

— Vi è una nave in vista.

— Dove? — chiese Morgan, traendolo da una parte.

— Viene dal settentrione. Ho scorto or ora i suoi fanali.

— Sei certo di non esserti ingannato? — chiese il comandante, dopo aver gettato un rapido sguardo nella direzione indicata dal filibustiere, senza avere nulla scorto.

— Gli occhi sono buoni.

— Seguimi sulla coffa. Di lassù vedremo meglio.

Salirono le griselle di babordo dell'albero di mezzana e, giunti sulla cima della prima trave, scorsero infatti verso il nord due punti luminosi, che spiccavano nettamente sul tenebroso orizzonte.

— Sì, una nave — disse Morgan. — Non deve trovarsi che a cinque o sei miglia da noi e ci si presenta di prua.

— Non vi pare però che quei lumi siano immobili? — chiese Carmaux, dopo aver osservato con maggior attenzione.

— Forse t'inganni — rispose il capitano. — Tuttavia

non mi sembra che quella nave cammini troppo, quantunque abbia il vento in favore.

— Che sia una delle nostre?

— Che viene dal nord, ossia da Cuba o da San Domingo? Hum!... Non può essere che una spagnola, diretta a qualche porto del Venezuela, o a la Guayra od a Cumana.

— Se potessimo abbordarla e lasciare questa carcassa, ormai destinata a sparire? Sono certo che i nostri uomini non esiterebbero, trattandosi di salvare la pelle.

Morgan aveva guardato Carmaux, come fosse stato colpito da quell'audace idea.

— E perché no — disse poi, quasi parlando fra sé. — Abbordarla in silenzio, invadere bruscamente il ponte, assalire l'equipaggio colla sciabola, giacché la polvere quasi ci manca? Forse che Braccio di Ferro non ha fatto altrettanto, quando la sua nave, rotta dalla tempesta, stava per inabissarsi?

Scese in coperta e chiamò attorno a sé i suoi marinai. Aveva preso risolutamente il suo partito.

— Vi è là una nave, che ritengo sia spagnola e che sta per attraversarci la rotta. Preferite attendere qui, su questo rottame, la morte che non si farà certo attendere o tentare la sorte? Siamo ancora in sessanta e con tale numero altri filibustieri hanno compiuti dei prodigi straordinari. Se voi vorrete io cercherò di guidarvi ancora alla vittoria. Chi si rifiuta esca dalle file.

Nessuno si era mosso, anzi tutti avevano estratte le

loro corte sciabole, come se la nave da assalire fosse ormai a pochi passi.

— Verrete tutti? — chiese Morgan.

— Sì, tutti — risposero ad una voce i corsari.

— Che nessuno accenda un lume, che nessuno mandi un grido ed io rispondo del successo — disse Morgan.

— La nave non è che a cinque o sei miglia, cerchiamo di raggiungerla e chi ha un po' di polvere la tenga in serbo per gli ultimi colpi.

— Lavoreremo colle nostre sciabole e colle scuri — disse Pierre le Picard. — In un abbordaggio valgono meglio degli archibugi.

— All'opera dunque — disse Morgan. — Cerchiamo di sorprendere quella nave.

L'impresa non era certamente facile e poteva terminare in una completa catastrofe, ma i filibustieri non erano uomini da esitare sulle loro decisioni e quella tenacia costituiva probabilmente la loro forza.

Non potendo disporre che dell'albero di mezzana e che per di più era pericolante, pensarono a tutta prima di assicurarlo, onde poter spiegare la latina poppiera, ciò che fecero rapidamente, non mancando a bordo né paterazzi né sartie di ricambio.

Issarono quindi una trave a prora, al posto del trinchetto, per sciogliere al vento una gabbia.

Il timone, bene o male, già funzionava e poteva bastare per guidare il rottame per un tratto relativamente così breve.

I cannoni, dopo che il mare si era calmato, erano stati nuovamente frenati, quindi potevano accostarsi, col favor delle tenebre, alla nave, senza che alcun rumore li tradisse.

Alle undici di notte la fregata era sotto vela e si dirigeva lentamente verso i due punti luminosi, che erano ormai perfettamente visibili, anche agli uomini della coperta.

Pareva però che la spagnola, in quell'ora consumata dai corsari nei loro preparativi, non avesse guadagnato gran che. Era stata anch'essa gravemente danneggiata dalla bufera, che doveva aver battuto tutto il Mar Caraybo e fors'anche il golfo del Messico, oppure le mancava il vento? Eppure la brezza non mancava, almeno dove si trovava la fregata.

Quella semimmobilità aveva preoccupato non poco i corsari, quantunque a loro giovasse per poter giungere addosso ad essa, prima che sfuggisse.

— Che cosa ne pensi, Carmaux? — chiese Wan Stiller, vedendo il compagno grattarsi furiosamente la testa.

— Per le corna del diavolo!... — esclamò il francese.
— Io penso che quel legno deve avere le gambe rotte per non poter camminare. A quest'ora dovrebbe essere già qui.

— Che abbia perduto il timone? Vedo parecchi lumini brillare sul cassero.

— Anch'io li ho osservati e tu, compare, potresti avere ragione. Quei lumi rischiarano probabilmente i car-

pentieri occupati a compiere qualche urgente riparazione. Purché giungiamo prima che abbiano finito!...

— Non siamo che a tre o quattro miglia, e Morgan dirige il rottame, in modo da tagliare la strada alla spagnola. Sono certo che glielo getterà attraverso la prora.

— E farà bene — rispose Carmaux. — Saliremo per le trinche e le dolfiniere del bompresso e saremo sul castello prima che gli spagnoli possano rimettersi dalla sorpresa causata dall'investimento.

— E la figlia del Corsaro Nero?

— Ci saremo noi a proteggerla ed a salvarla, se la fregata andrà a picco. Morgan me ne ha dato l'incarico.

Il rottame intanto continuava ad avanzarsi lentamente, quasi senza far rumore. Essendo semi-pieno d'acqua, era ormai così basso da non poterlo facilmente scorgere, tanto più che Morgan aveva fatto tinger alla meglio la vela di gabbia, che era sufficiente per nascondere la latina poppiera.

I corsari avevano fatti i loro preparativi di combattimento ed occupati i posti loro assegnati da Pierre le Picard.

Il numero più grosso era stato radunato a metà nave, e non era stato armato che di pistole e di sciabole.

Due dozzine d'uomini, divisi in due gruppi, avevano occupati il cassero ed il castello di prora, forniti d'archibugi, onde proteggere i loro compagni nel caso che la sorpresa non potesse riuscire.

Erano quasi tutti *bucanieri*, uomini sicuri dei loro col-

pi e che, come dicemmo, mai fallivano: ogni archibugiata metteva un uomo fuori combattimento, morto o ferito.

A mezzanotte, il rottame non si trovava che a poche gomene dalla nave e nessuno degli uomini di guardia pareva che si fosse accorto del pericolo. Era un grosso veliero, a due alberi, con numerosi sabordi; era probabilmente qualche nave mercantile armata da guerra e forse montata anche da un numeroso equipaggio.

Carmaux non si era ingannato, affermando che gli pareva immobile. Ed infatti aveva le vele quasi tutte imbrogliate e non s'avanzava che per la spinta del vento che agiva sulla massa.

Verso poppa, oltre i due grossi fanali, si vedevano agitarsi parecchi lumi, e si udivano risuonare dei colpi sordi, come se l'equipaggio fosse affaccendato ad eseguire qualche urgente riparazione.

— Io credo che stiano cambiando il timone — disse Morgan a Pierre le Picard, che lo interrogava. — Non scorgo alcuna ombra sul castello.

— Si tengono sicuri di non fare cattivi incontri. Avverti gli uomini di tenersi pronti. Getto la fregata attraverso la prora del veliero.

— Sarò alla loro testa — disse il filibustiere, scendendo sulla tolda colla spada sguainata.

— Carmaux!...

— Signore — rispose il francese, che in quel momento saliva con Wan Stiller per ricevere gli ultimi ordini.

— Nel quadro, vecchio mio, presso la signora di Ven-

timiglia. Se la fregata nell'urto dovesse sfasciarsi, gettatemi subito in mare assieme a lei e badate di non farvi assorbire dal gorgo.

Per la prima volta forse in vita sua, il fero filibustiere pareva commosso.

— M'hai udito, Carmaux? — disse, dopo un istante di silenzio. — Perdere tutto sì, ma non quella fanciulla.

— Contate su di noi, signor Morgan — disse Carmaux. — Checché accada, la signora di Ventimiglia sarà salva. Vieni, compare Wan e stacca i salvagente.

Erano appena scomparsi, quando si udì sul castello di prora del veliero una voce gridare:

— Un'antenna!... Che cos'è che s'avanza?... Ohe, del...

La voce fu coperta da uno scricchiolio sinistro e da un cozzo non troppo forte.

Morgan, con un colpo di barra aveva gettato il rottame attraverso la prora del veliero, da cui non distava ormai che pochi passi.

Nel medesimo istante si udì la voce di Pierre le Picard gridare:

— Su, lesti!...

Il bompreso si trovava sopra la tolda della fregata, che attraversava da babordo a tribordo, e la dolfiniera rasentava colla sua estremità inferiore il tavolato.

Al comando di Pierre le Picard, quaranta uomini si erano slanciati, senza mandare un grido, verso le trincee, issandosi con rapidità fulminea sull'albero.

In un momento vi sono sopra e si slanciano verso il castello di prora, silenziosi come una legione di fantasmi.

Tre o quattro marinai del veliero, appena rimessisi dallo stupore, prodotto da quell'urto inatteso e allarmati dal grido del loro camerata, salivano in quel momento la scala, mentre a poppa si udivano incrociarsi domande e risposte e si vedevano delle ombre accorrere con delle fiaccole in mano.

Pierre le Picard, che è stato il primo a giungere sul castello, balza come una tigre sull'uomo di guardia che ha dato il primo allarme e con un colpo di sciabola lo getta a terra morente, prima ancora che abbia avuto il tempo di mandare un secondo grido. Gli altri, che vedono irrompere tutte quelle persone e che non sanno lì per lì spiegarsi da dove possano essere salite, cercano di darsi alla fuga.

Il loro spavento è tale che vanno a battere contro l'albero di trinchetto, cadendo l'uno sull'altro.

I filibustieri, che sono già saltati in coperta piombano loro addosso turando loro la bocca e li legano, gettandoli verso la murata più vicina.

Morgan, vedendo che la fregata, malgrado l'urto subito, continuava a galleggiare, aveva raggiunto il grosso dei *bucanieri*, occupando fortemente il castello.

L'attacco era stato così fulmineo e così silenzioso, che quando, comparvero gli spagnoli che lavoravano a poppa, quasi tutti i corsari della fregata si trovavano a bordo

del veliero.

Vedendoli avanzare colle torce in mano, Morgan lanciò innanzi i suoi archibugieri, gridando ai marinai della nave che si erano fermati a metà ponte, guardando terrorizzati tutti quegli armati:

— Arrendetevi o comando il fuoco!...

Gli uomini di guardia non erano che sette od otto e non avevano altre armi che martelli e qualche scure. Vedendosi puntare contro tutti quegli archibugi e scorrendo il castello ingombro di gente, gettarono i loro strumenti, dicendo:

— Non opponiamo resistenza.

— Dov'è il capitano?

— Eccomi!... — gridò una voce. — Chi mi vuole? Che cosa succede qui? Chi ha urtato?

Un uomo sulla quarantina, che teneva in mano una pistola, era uscito dall'ombra, esponendosi alla luce proiettata dai due grossi fanali di poppa.

Morgan gli era balzato dinanzi, gridandogli:

— Arrendetevi, signore!... Siamo ormai padroni della vostra nave.

— Chi siete voi? — chiese lo spagnolo con voce minacciosa.

— Morgan, il filibustiere!...

Lo spagnolo, udendo quelle parole, aveva alzata rapidamente la pistola per far fuoco. Pierre le Picard, che lo sorvegliava, fu lesto a fargliela saltare di mano con un colpo di spada.

Quattro o cinque uomini si erano gettati addosso allo spagnolo, alzando su di lui le sciabole, pronti ad ucciderlo.

— Rispettate i valorosi — disse Morgan. — Legatelo e conducetelo in una cabina. Venti uomini nella camera di prora e che si assicurino che i marinai dormano. A me Pierre le Picard!... Nel quadro!...

Si diresse verso poppa, seguito da una trentina dei suoi corsari e scese nel quadro, il cui salotto era ancora illuminato.

Due uomini stavano seduti dinanzi ad un tavolo e giocavano tranquillamente al *montes*, ancora ignari di quanto era avvenuto in coperta.

Uno doveva essere un personaggio appartenente all'alta nobiltà spagnola, a giudicarlo dalla ricchezza delle sue vesti e dalla magnificenza delle trine che gli guarnivano le maniche.

Era un uomo di trenta o trentadue anni, di statura alta, quantunque magrissimo, coi capelli e la barba biondi, col naso leggermente ricurvo, gli occhi di falco, ed il mento aguzzo, indizio certo d'una energia poco comune.

L'altro invece, che doveva essere qualche ufficiale del veliero, era assai più giovane e coi lineamenti più grossolani.

Vedendo irrompere Morgan, seguito da parecchi uomini, il gentiluomo era balzato vivamente in piedi, mettendo la destra sulla guardia dello spadone.

— Che cosa volete voi e da dove siete sbucati? —

chiese, aggrottando la fronte. — E chi, soprattutto, vi ha dato il permesso di disturbare la nostra partita?

— Il permesso ce lo siamo presi noi, signore — disse Morgan, salutandolo colla spada.

E, vedendo che lo sconosciuto accennava a trarre la spada:

— Lasciatela nel fodero, signore mio — aggiunse con tono un po' ironico. — Non guadagnereste nulla ad opporre resistenza. Siamo in sessanta, e voi dovrete conoscere ormai quanto valgono i filibustieri della Tortue.

Il gentiluomo aveva fatto due passi indietro.

— Siete sorti dal mare o dall'inferno, voi? — gridò. — Razza infame che il diavolo protegge per nostra disperazione!...

— Basta!... Gettate la spada! — comandò Morgan.

— E se mi rifiutassi?

— Vi farei uccidere, signore.

Il gentiluomo mormorò qualche cosa fra i denti e spezzò con dispetto la lama che aveva già estratta, gettando i due tronconi fuori dal sabordo che era aperto.

— Chi siete voi che m'imponete la resa? — chiese con ira.

— Morgan — rispose il filibustiere. — Un nome che gli spagnoli di Puerto del Prince, di Portobello, di Maracaybo e di Gibraltar conoscono già.

Un pallore cadaverico si era diffuso sul viso dello spagnolo.

— Morgan — disse con voce malferma. — Anch'io

conosco questo nome. A quale prezzo fissate il mio riscatto, giacché è ben la vostra inestinguibile sete d'oro che vi spinge ad assalire città e navi spagnole?

— Di ciò parleremo più tardi, quando avremo saputo chi siete voi.

— Fatica inutile, perché io sono qui per tutti uno sconosciuto. D'altronde non sono uso a mercanteggiare. Fissate il prezzo e la città ove desiderate essere pagato.

— Legate questi due uomini e chiudeteli in qualche cabina — disse invece Morgan. — Che si mettano due sentinelle alla loro porta. Addio, signore — aggiunse poi con voce ironica, — ci occuperemo più tardi di voi.

XVI.

Il governatore di Maracaybo

Non erano trascorsi cinque minuti, che tutto l'equipaggio, composto di sessanta uomini, sorpreso in gran parte nelle amache della camera comune di prora, si trovava prigioniero nel frapponte della nave, guardato da otto corsari armati d'archibugi.

Nessuno aveva osato opporre resistenza, tanto era il terrore che ispiravano in quell'epoca i filibustieri della Tortue, che godevano fama di essere uomini invincibili, perché d'origine infernale e quella conquista non era costata che la perdita d'un uomo, del marinaio di guardia sul castello, ucciso da Pierre le Picard.

Il cambio della nave però non era stato così buono, come dapprima i filibustieri avevano sperato, quantunque quel veliero valesse infinitamente di più della sgangherata fregata destinata ormai a inabissarsi.

Anche la spagnola aveva assai sofferto in seguito all'uragano ed al razzo di mare, che l'aveva sorpresa alcune ore dopo che si era rovesciato sulla fregata: essa aveva perduto il timone, tutta la murata poppiera e gli attrezzi sopra coperta. Per di più, l'equipaggio aveva affermato a Morgan che da otto ore la nave faceva acqua e che esso aveva pompato tutta la giornata per vuotare la sentina che si era riempita.

Comunque fosse, i corsari si ritenevano più sicuri su quel legno che sul rottame, avendo l'alberatura quasi intatta e legname sufficiente per costruire un nuovo timone.

— Signora — disse Morgan a Jolanda, che aveva lasciato il rottame assieme a Carmaux ed a Wan Stiller, salendo sul veliero. — Credevo di essere più fortunato, tuttavia non dispero di poter condurre questo legno alla Tortue. Abbiamo fra noi degli abili carpentieri, che non si troveranno imbarazzati a turare la falla ed a costruire un nuovo timone o meglio a finire quello che gli spagnoli avevano cominciato.

— Ho sempre avuto piena fiducia in voi, signor Morgan, — rispose la fanciulla — e questa fiducia non verrà meno neanche ora.

— Wan Stiller, conduci la signora nel quadro, e tu, Carmaux, preparale la migliore cabina. I prigionieri ne faranno a meno e si accontenteranno del frapponte.

— Andiamo, compare — disse il francese, volgendosi verso l'amburghese. — Prepareremo alla signora di Ventimiglia un grazioso nido.

Erano appena scesi nel salotto del quadro che era rimasto illuminato, quando Jolanda si arrestò, mandando un grido di sorpresa.

Si era fermata dinanzi ad una miniatura sospesa ad una parete, che raffigurava la testa d'un vecchio dalla barba e dai capelli bianchi e dall'aspetto severo.

— Che cosa avete, signora? — chiese Carmaux.

— Io ho veduto nel mio castello di Ventimiglia una miniatura identica a questa!... — esclamò Jolanda.

— Ventre di pescecane!... — gridò Carmaux, facendo un passo indietro. — Lui!... Diciassette anni non me lo hanno fatto scordare!...

— Tuoni d'Amburgo!... — esclamò Wan Stiller. — Sì, lui!... Come questa miniatura si trova qui?...

— Avete visto quell'uomo? — chiese Jolanda con una certa agitazione.

— L'abbiamo conosciuto, signora — rispose Carmaux, con aria imbarazzata, facendo contemporaneamente a Wan Stiller un rapido cenno.

— Chi è?

— Un governatore spagnolo che dette molto da fare ai corsari della Tortue.

— E come si trova nel mio castello di Ventimiglia una miniatura precisa a questa? — chiese Jolanda. — Che l'abbia portata dall'America mio padre?

— Certo, signora — rispose Carmaux. — L'avrà avuta, nella divisione del bottino ricavata dal sacco di Vera-Cruz.

— Strana combinazione!... Trovare qui la medesima miniatura... Sì, sono i suoi occhi, le fattezze del suo viso sono identiche, l'espressione dura è la medesima. Io desidererei sapere a chi appartiene.

— Probabilmente al comandante della nave. Cercheremo d'interrogarlo. Andate a riposarvi, signora, è già la una del mattino.

Apri varie cabine e trovatane una che pareva non fosse stata abitata da alcuno e arredata con una certa eleganza, la pregarono di entrare e di coricarsi nel bianco lettuccio che ne occupava il centro.

Quando furono tornati nel salotto, due esclamazioni sfuggirono simultaneamente dalle loro labbra:

— Suo nonno!

— Il duca di Wan Guld!

— Compare Stiller, bisogna sapere come questo quadrettino si trova qui. Io sono certo di non ingannarmi, è lui!...

— Mi pare di vedermelo ancora dinanzi, la notte che comparve sul cassero della sua nave, con la fiaccola in mano, fra i due barili di polvere — disse l'amburghese. — E mi pare ancora, nel mirarlo, di udire lo spaventevole rimbombo che ne seguì e di vedere la vampa alzarsi verso il cielo. Te ne ricordi, Carmaux?

— Per Bacco!... Mi sento correre ancora indosso un brivido tutte le volte che ci penso. Compare, cerchiamo di sapere a chi appartiene questa miniatura. Non sono meno curioso della signora di Ventimiglia.

— Andiamo a chiederlo al capitano del veliero.

— Sarà meglio interrogare qualcuno dell'equipaggio, il pilota per esempio.

— Andiamo, Carmaux.

— Vuotiamo prima questi due bicchieri, che sono rimasti miracolosamente dritti e che il capitano ed i suoi ufficiali si sono dimenticati di tracannare.

«Fanno più bene a noi che a loro, te lo giuro.

«Corbezzoli!... Che *Xeres*!... Non ne abbiamo mai bevuto di eguale nemmeno nella cantina di "El Toro". Come si trattano questi spagnoli!...»

I due compari, che ci tenevano a bagnarsi l'ugola quando si presentava l'occasione, vuotarono d'un fiato le due tazze, poi passarono nel frapponte dove si trovavano allineati su due ranghi e legati, i prigionieri, guardati dagli otto corsari.

Carmaux s'accostò ai camerati, sussurrò loro qualche parola, poi s'accostò ad un vecchio marinaio dalla barba bianca, che supponeva fosse uno dei piloti e, dopo d'averlo slegato, lo trasse in un angolo, dicendogli:

— Ti prometto del tabacco e anche una bottiglia se mi darai una indicazione che mi urge — gli disse.

— Parlate — rispose lo spagnolo.

— Tu conosci il quadro della nave?

— Vi sono sceso un centinaio di volte.

— A chi appartiene quella miniatura appesa a una delle pareti?

— Una testa di vecchio?

— Sì, sì — disse Carmaux.

— Al viaggiatore che abbiamo imbarcato nella baia di Macuira, all'uscita del golfo Caraybo.

— Mostramelo.

— È il primo della seconda fila, quello che si trova presso il capitano. Un gran signore, a quanto pare, qualche gentiluomo di certo.

Carmaux fissò gli sguardi sull'uomo indicato, che era lo stesso che aveva spezzata la spada all'intimazione di arrendersi.

— Non lo conosco e non l'ho di certo mai veduto — mormorò Carmaux dopo un attento esame. — Eppure... guardalo anche tu, Wan Stiller.

— Il lampo di quegli occhi non ti è nuovo, è vero camerata? — chiese l'amburghese. — È lo stesso di quello del vecchio Wan Guld.

— Puoi ingannarti, compare.

— Non credo, Carmaux.

— Chi è quell'uomo? — chiese Carmaux, volgendosi verso lo spagnolo.

— Non lo so, signore.

— Quando lo avete imbarcato?

— Otto settimane or sono.

— Era solo?

— No, aveva con sé parecchi ufficiali che sono però rimasti a terra.

— Siete rimasti sempre in mare fino ad oggi?

— Siamo stati a Cuba ed ora tornavamo sulle coste del Venezuela.

— Non sai dirmi da dove veniva quell'uomo, quando lo imbarcaste nella baia di Macuira?

— Lo ignoro, ma sono certo che il capitano lo aspettava, essendo noi rimasti una settimana nascosti entro la baia, senza fare alcun carico. Vi dico però che deve essere qualche pezzo grosso, a giudicare dal modo con cui

lo trattava il comandante. Era lui che dava gli ordini a bordo.

— Avrai il tabacco e la bottiglia — disse prontamente Carmaux, riconducendolo fra i prigionieri.

— Chi credi che possa essere? — chiese Wan Stiller, quando risalirono in coperta, dove i filibustieri lavoravano a tutta lena alle pompe per vuotare la sentina, onde permettere ai carpentieri di scoprire la falla e di turarla.

Carmaux non rispose. Si grattava furiosamente, come se volesse forzare il cervello a mettere fuori qualche buona idea. Ad un tratto mandò un grido:

— Stupidi!... Tre volte stupidi!... Quale fortuna!...

— Impazzisci, compare? — chiese l'amburghese, stupito. — O lo *Xeres* del capitano ti è salito alla testa?

— Sì, tre volte stupidi! — ripeté Carmaux. — Deve essere lui!

— Chi lui?

— Cerchiamo don Raffaele, e se non parlerà, parola di marinaio, lo getterò in mare.

Si era messo a correre per la tolda, cercando fra i gruppi dei marinai e dei prigionieri della fregata che erano stati lasciati ancora liberi il piantatore e lo trovò, finalmente, seduto su un rotolo di gomene, con la testa fra le mani e gli occhi fissi sul tavolato.

— Non è il momento di sognare questo, don Raffaele — gli disse Carmaux, scuotendolo.

— Non è ancora finita dunque la mia triste esistenza? — chiese il poveraccio con un sospirone. — Volete ac-

copparmi, finalmente?

— Si tratta ben d'altro. Che cosa vorreste che facessimo della vostra pelle? Non servirebbe nemmeno pei tamburi. Ditemi, se vi mostrassi il governatore di Maracaybo, il conte di Medina, lo riconoscereste ancora?

— Non sono ancora interamente imbecillito — rispose il piantatore.

— Egli è qui, sapete?

Don Raffaele s'era alzato di colpo.

— Scherzate? — chiese. — È impossibile!...

— Vi dico che è qui — ribatté Carmaux.

— Su questa nave?

— Sì, e sono certo che vedendolo, lo riconoscereste subito.

— Voi avete sognato?

— Venite dunque, testardo.

— Andiamo — disse il piantatore. — Non ho ancora perduta la vista.

— Compare, — disse Wan Stiller — ti devi essere ingannato.

— Aspetta, prima di pronunciarti — rispose il francese. — Io sono d'opinione contraria. Un altro uomo che non fosse o suo figlio o qualche suo stretto parente, non potrebbe possedere la miniatura di Wan Guld. Siamo sulla buona strada, te lo dico io, ed il capitano Morgan rimarrà ben sorpreso quando apprenderà che valore avrà la sua preda.

Il piantatore, un po' trascinato da Carmaux e un po'

sospinto dall'amburghese, scese nel frapponte, dove si trovavano ancora i prigionieri, illuminati da due lanterne sospese al soffitto.

— Guardate quello che si trova primo di quella fila, don Raffaele — disse Carmaux, spingendolo innanzi. — Guardatelo bene e, prima di dirmi se lo conoscete o no, pensateci due volte o vi spillo come una botte, parola da marinaio.

Il piantatore aveva appena fissati gli sguardi sul gentiluomo, quando un grido gli sfuggì:

— Voi siete uno stregone! — esclamò.

— È lui?

— Sì.

— Il conte di Medina?

— E di Torres.

— Il bastardo del duca?

— L'ho veduto cento volte e si è degnato di parlare assieme.

— Lo sospettavo! — esclamò Carmaux. — Ecco una preda che ci consola di aver dato l'abbordaggio ad una nave che valeva ben poco. Il capitano Morgan sarà ben lieto di questo fatto.

.
.
.

Mentre Carmaux, tutto lieto della scoperta fatta, si recava ad informare il filibustiere, un uomo che nessuno dei due corsari e nemmeno don Raffaele, avevano osser-

vato, perché si era fino allora tenuto nascosto dietro il tronco inferiore dell'albero di trinchetto, presso la scassa, si era bruscamente alzato, mandando una sorda imprecazione.

Era il capitano Valera, il quale, sospettando qualche cosa, li aveva silenziosamente seguiti e si era collocato così vicino a loro, da non perdere una sola sillaba.

— Quella canaglia di piantatore lo ha tradito — mormorò. — Non mi ero ingannato, sospettando che fosse stato lui a condurli nel monastero. Ho fatto bene a sorvegliarlo. A suo tempo ti pagherò come meriti.

Si diresse verso i corsari di guardia, chiedendo loro:

— Permettete di salutare un mio compatriota?

— Non abbiamo ordini per impedirvelo — rispose uno dei filibustieri. — Fate pure.

— Grazie — rispose il capitano. — Ho trovato qui una vecchia conoscenza.

Passò dietro la seconda fila dei prigionieri e si accostò al governatore di Maracaybo, che stava seduto su una curcuma, tutto concentrato in se stesso.

— Ho molto dispiacere di trovarvi qui, signor conte — gli disse, sedendogli presso. — Sarete però anche voi molto sorpreso di vedermi.

Il governatore si era voltato vivamente, facendo un gesto di stupore.

— Voi, capitano! — esclamò. — Possibile!...

— In carne ed ossa, signor conte — disse Valera. — Non sono stato più fortunato di voi, essendo stata cattu-

rata la fregata che montavo da quel dannato Morgan, che il diavolo se lo porti all'inferno.

— Quale fregata? — chiese il conte.

— Ignorate dunque che tre, dei sei legni che dovevano distruggere i corsari, sono stati distrutti dai filibustieri?

— Ed i nostri si sono lasciati fare a pezzi? — disse il governatore, con ira. — Sono dunque invincibili questi filibustieri!

— Io li credo tali, signor conte — rispose il capitano.

— È vero che hanno saccheggiato anche Gibraltar?

— Sì.

— E la figlia del Corsaro è sempre al sicuro?

— No, signor conte, è in mano di Morgan.

Il governatore aveva fatto un soprassalto, accompagnato da un gesto di furore.

— In mano dei filibustieri! — mormorò con voce fremmente. — Che cosa mi narrate voi.

— Che è qui, a bordo di questa nave.

— Chi mi ha tradito?

— Non io di certo, signor conte.

— Narratemi tutto, tutto! — disse il gentiluomo, mordendosi rabbiosamente le dita.

Il capitano non se lo fece dire due volte, e gli raccontò brevemente quanto gli era accaduto dopo la presa di Maracaybo da parte dei filibustieri.

Il conte di Medina lo aveva ascoltato senza interromperlo diventando, volta a volta, ora smorto ed ora rosso

come se fosse lì lì per coglierlo un colpo.

— Maledetti!... Maledetti!... — mormorò coi denti stretti, quando il capitano ebbe finito. — Chi può avermi riconosciuto?

— Quel piantatore, don Raffaele Tocuyo, che ho visto poco fa coi due filibustieri, Carmaux e Wan Stiller.

— Io ho udito già questi nomi.

— Erano i due fedeli che accompagnavano sempre il Corsaro Nero.

— Sì, mio padre mi aveva parlato di loro. Spero che quel traditore non vivrà a lungo.

— M'incarico io di farlo sparire — rispose il capitano — tanto più che sospetto che sia stato lui a guidare i due filibustieri al convento.

— Che fare ora? Morgan non accetterà alcun riscatto da me e mi terrà prigioniero, se conosce i miei progetti sulla figlia del Corsaro.

— Su vostra nipote, signor conte — corresse il capitano.

Il governatore gli lanciò un'occhiata feroce.

— No, — disse — i miei progetti sulla figlia dell'uomo che fu fatale a mio padre e che mi tolse, spostando la duchessa, una immensa fortuna. La lotta però è appena cominciata, e Morgan, giacché si è creato protettore della signora di Ventimiglia, troverà in me un avversario implacabile!

— Bisognerebbe però essere liberi, signore.

— Posso contare su di te?

— Sempre, signore. Vi sarò devoto fino alla morte.

— Ti farò ricco.

— Siete stato perfino troppo generoso con me.

— Lo sarò di più, purché tu mi obbedisca.

— Cosa devo fare?

— Impedire che questa nave ci trasporti alla Tortue.

— Non sarà impresa facile.

Un sorriso contrasse le labbra del conte.

— Che cosa ci vuole per rovinare una nave? Una falla aperta al momento opportuno; un barile di polvere che accidentalmente prende fuoco e la rovina parzialmente; dei cannoni che spezzano i freni...

— L'ho già fatto questo gioco, signore, per rovinare la fregata e sarebbe pericoloso ripeterlo — disse il capitano con un soffio di voce. — Ne so abbastanza; però metterò in esecuzione una mia idea.

— Hai amici su cui contare qui?

— Due soldati della guarnigione di Maracaybo che mi sono fedeli.

— Prometti loro senza contare le piastre a nome mio...

Una voce che risuonò all'estremità del frapponte e che fece trasalire il capitano, lo interruppe.

Era Carmaux che gridava:

— Conducete il gentiluomo nel quadro. È aspettato.

— È Morgan che vi domanda — disse il capitano. — Negate tutto e giocate d'astuzia.

— Sarò un avversario degno di lui — disse il conte,

alzandosi. — Vedremo chi proverà che io sia realmente il governatore di Maracaybo.

XVII.

Due rivali formidabili

Quando il conte di Medina entrò nel quadro, trovò Morgan solo, appoggiato alla tavola che occupava il centro del salotto, su cui stavano ancora i bicchieri vuotati da Carmaux e da Wan Stiller.

Il filibustiere, vedendolo entrare, aveva spinto innanzi due sedie, dicendo con voce secca:

— Sedete, signor conte; abbiamo da parlare di cose importanti.

— Conte!... — esclamò il governatore di Maracaybo, fingendo un gesto di stupore. — Ecco un titolo che sarei lieto di avere, ma che per ora non lo possiedo. Vi siete ingannato, capitano Morgan, chiamandomi così.

— Ne siete ben convinto? — chiese il filibustiere con accento leggermente beffardo.

— Io son don Diego Miranda, e null'altro. Non ho mai avuto alcun titolo nobiliare.

— Piantatore forse?

— Fabbricante di cioccolato a San Domingo.

— Possibile che io mi sia ingannato o meglio che si siano ingannati coloro che avevano conosciuto in piena funzione il governatore di Maracaybo? — disse Morgan, sempre beffardo. — Signor conte di Medina, è meglio che giochiamo a carte scoperte.

— Conte di Medina! — esclamò il figlio del duca. — È uno scherzo questo, capitano Morgan, per aumentare il prezzo del riscatto? Se si tratta di piastre, parlate pure. Sono abbastanza ricco per pagare e vi prego fin d'ora, di voler fissare la somma necessaria per riacquistare la mia libertà.

Morgan si era messo a ridere; era però un riso secco, che non faceva certo piacere udirlo e che fece sussultare il conte.

— Un riscatto — disse. — Non vi ho fatto chiamare per spillarvi alcune migliaia di piastre. Ne ho raccolte abbastanza a Puerto del Prince, a Portobello, a Maracaybo ed a Gibraltar per averne bisogno d'altre. Non ho terre e castelli come quel grande gentiluomo che fu il Corsaro Nero, tuttavia oggi sono ricco a sufficienza. E poi che importa a me l'oro?

«Signor conte, figlio del duca di Wan Guld, sia pure nato da altra donna, gettate la maschera.»

— Quale? — chiese il governatore con voce sardonica.

— Quella che cercate di applicarvi al viso per nascondere il vostro vero essere.

— Dunque io sarei?

— Il conte di Medina e Torres, governatore di Maracaybo.

— Un bel nome ed un bel titolo — disse il gentiluomo. — Vi hanno ingannato per bene coloro che vi hanno detto ciò.

Morgan, che cominciava ad impazientirsi, tese una mano verso la miniatura appesa alla parete, che rappresentava il duca di Wan Guld, dicendo:

— Ebbene, signor conte, negate ora, se l'osate, che quell'uomo non sia vostro padre. Io l'ho troppo bene conosciuto, quando egli lottava ferocemente contro il Corsaro Nero, a cui aveva prima ucciso nella Fiandre il fratello maggiore a tradimento, e poi appiccati qui, in America, gli altri due: il Corsaro Verde ed il Rosso. Negatelo!...

Il conte era rimasto silenzioso.

— Negatelo dunque — ripeté Morgan. — Quella miniatura vi appartiene.

— Chi ve lo ha detto? — chiese il conte. — Chi fu il miserabile che mi ha tradito? Maledizione su di lui. Ebbene, sì, io sono il conte di Medina e Torres, figlio del duca di Wan Guld e della marchesa di Miranda, e governatore di Maracaybo... Che desiderate da me?

— Sapere una cosa sola — disse Morgan.

— Quale?

— Perché avete mandato delle navi ad impadronirsi della figlia del Corsaro, della signora Jolanda di Ventimiglia?

— Voi volete sapere troppo, capitano Morgan — disse il conte. — Sono affari che riguardano me solo e non i filibustieri della Tortue.

— Voi avete dimenticato che il Corsaro Nero fu uno dei più grandi capitani della filibusteria e che, come

tale, sua figlia ha diritto alla nostra protezione.

— La protezione dei ladri di mare, di uomini posti fuori della legge! — disse il conte con un sorriso ironico. — Bei gentiluomini, in fede mia!...

Una vampa d'ira era salita sul viso di Morgan. La sua destra si posò rapidamente sulla guardia della spada ed estrasse a metà il ferro dalla guaina.

— Uccidetemi, o meglio assassinatemi — disse il conte con voce pacata, aprendosi il giubbotto e mostrando la bianca camicia di seta. — Il cuore batte qui.

Quella calma e quelle parole, furono come una doccia gelata pel filibustiere.

— Morgan si batte, ma non assassina — disse ringuainando il ferro. — Avete la lingua che taglia, signor conte.

— La mia spada taglierebbe di più — rispose arditamente il figlio di Wan Guld.

— Lo vedremo, se un giorno noi ci incontreremo l'uno di fronte all'altro, col ferro in pugno.

— Accetto fin d'ora la sfida.

— Volete rispondere alla mia domanda?

— Vi ho detto che sono affari che riguardano la mia famiglia.

— Voi odiate la signora di Ventimiglia.

— È possibile che io possa odiare la figlia di colui che causò la morte di mio padre, il duca di Wan Guld.

— Il Corsaro Nero non lo uccise. Fu vostro padre che diede fuoco alle polveri, quando la *Folgore* abbordò la

sua fregata. Io ero presente a quella tragica scena. D'altronde, il Corsaro aveva dei gravi motivi per odiare vostro padre, che gli aveva assassinati tre fratelli.

— Ma non di abbandonare sulle onde del Mar Caraybo, colla tempesta che stava per scoppiare, la figlia legittima di mio padre, Honorata di Wan Guld.

— Il Corsaro Nero aveva giurato di sterminare tutti coloro che portavano quel nome nefasto e l'aveva giurato sulle salme dei suoi fratelli, il Corsaro Rosso ed il Verde. D'altronde Honorata, sfuggì miracolosamente alla tempesta, non solo gli perdonò, ma divenne persino sua moglie.

— Ebbene anch'io ho giurato... ho raccolta l'eredità di mio padre.

— Nelle vene della signora di Ventimiglia scorre il sangue della vostra famiglia.

— Mia madre non era la stessa di Honorata; io non sono un Wan Guld, sono un bastardo — disse il conte, con amarezza.

Si passò una mano sulla fronte, come per scacciare un triste pensiero, poi disse quasi con impazienza:

— Orsù, che cosa volete fare di me?

— Promettetemi di rinunciare ai vostri disegni, che non possono essere che cattivi, sulla signora di Ventimiglia e di lasciare per sempre le colonie spagnole d'America, ed io vi porrò in libertà.

— Non sperate di strapparmi una simile promessa — disse il conte con voce energica.

— Allora vi condurrò alla Tortue e vi rimarrete prigioniero finché avrete cambiata idea.

— Fate pure.

— Su chi sperate, dunque? — chiese Morgan, irritato.

— Sul tempo — rispose il conte.

— Vi avverto che, fino all'arrivo, voi rimarrete chiuso in una cabina e guardato a vista, non desiderando io che la signora di Ventimiglia sappia che voi siete a bordo.

— Ah!... Ella è qui!... — esclamò il conte, fingendo la più viva sorpresa.

— Non lo sapevate?

— Nessuno me lo disse.

— Non createvi delle illusioni.

— Che cosa volete dire, signor Morgan?

— Di lasciare ogni speranza di poter agire contro di lei.

Il conte alzò le spalle senza rispondere. Appena però Morgan gli ebbe voltato il dorso per chiamare gli uomini che vegliavano al di fuori in attesa del prigioniero, un sorriso sinistro gli apparve sulle labbra, mentre una cupa fiamma gli balenava negli occhi.

— Signor conte — disse Morgan, lasciando entrare i due corsari di guardia. — Seguite questi uomini.

— Sta bene — rispose il governatore.

E uscì colla fronte alta, senza tradire la menoma apprensione e nemmeno salutare il suo nemico.

— Ecco un uomo capace di darmi molto da fare — mormorò Morgan, quando si trovò solo. — Sarà meglio

affrettarci ad approdare alla Tortue. In mare non dormirò tranquillo finché vi sarà a bordo costui. Carmaux!...

Il francese, che forse s'aspettava quella chiamata e che fumava sull'ultimo gradino della scala in compagnia dell'inseparabile amburghese, fu lesto ad accorrere.

— C'è stata burrasca qui, è vero, signor Morgan? — disse, entrando.

— L'hai indovinato, vecchio mio — rispose il filibustiere. — Quell'uomo è una vera testa quadra.

— Come quelli delle terre di granito del mio paese. Lo si capisce al solo vederlo.

— Affido a te ed all'amburghese la sorveglianza del conte. Non è necessario che ti dica che egli è un pericoloso personaggio.

— È il figlio di Wan Guld, del terribile vecchio che ha dati al Corsaro Nero tanti fastidi — disse Carmaux.

— Io ed il mio compare Wan veglieremo per turno dinanzi alla sua cabina.

— E non una parola alla signora di Ventimiglia, sulla presenza del conte. Forse non vivrebbe più tranquilla, sapendolo a bordo.

— Non siamo che in quattro a conoscerlo, e se don Raffaele parla, lo butto ai pesci.

— Sarà meglio che tu lo avverta.

— È ciò che farò subito.

— Lavorano i carpentieri?

— Sono tutti nella cala e pare che la falla sia più larga di quanto supponevano gli spagnoli. Non potremo ri-

metterci alla vela prima di domani a sera.

— Andrò io a eccitarli. Va', Carmaux, e apri gli occhi.

Il francese raggiunse l'amburghese, che non aveva abbandonato il suo posto.

— Acqua in bocca, compare, su quanto è avvenuto. È l'ordine.

— Non parlerò.

— Hai veduto don Raffaele?

— Mi pare di averlo scorto poco fa sul castello di prora.

— Andiamo a cercarlo.

Attraversarono la tolda, dove una parte dell'equipaggio, aiutato da parecchi prigionieri spagnoli della fregata, lavorava accanitamente alle pompe, per vuotare la sentina e salirono sul castello, senza riuscire a scorgerlo.

— Dove si sarà cacciato? — chiese Carmaux. — Che si sia addormentato in qualche angolo del frapponte?

Percorsero nuovamente la coperta, guardando sotto le vele che erano state calate in coperta e fra i rotoli di cordami; poi scesero nelle batterie interrogando i loro camerati, visitando perfino la camera comune dell'equipaggio e le dispense senza trovarlo.

— Questa sparizione è misteriosa — disse l'amburghese. — Che quel pauroso, temendo qualche vendetta da parte del governatore, sia fuggito?

— E dove? — chiese Carmaux. — È più probabile che si sia annegato. Desiderava tanto la morte!...

— È impossibile che abbia presa una così disperata

risoluzione; cerchiamolo ancora, compare.

Alcuni amici, informati della scomparsa del piantatore, si erano uniti a loro, visitando la nave dalla tolda alla cala; dovettero finalmente convincersi che quel povero uomo non si trovava più a bordo del veliero.

Uno dei prigionieri della fregata aveva detto loro che, trovandosi pochi minuti prima sul cassero, gli pareva di aver udito un tonfo, come se un corpo o qualche attrezzo fosse caduto in mare.

— Si è annegato, — disse l'amburghese — mi rincresce, parola di marinaio, perché, quantunque spagnolo, era un buon uomo.

— O l'hanno invece annegato? — disse Carmaux.

— E chi? — chiese l'amburghese, che era profondamente colpito da quelle parole.

— Qualcuno che forse sospettava di lui.

— Il capitano Valera?

— Chi lo sa?

— Avrebbe gridato e opposta qualche resistenza.

— Possono averlo prima pugnalato a tradimento od imbavagliato.

— Eppure ho scorto poco fa il capitano giù nel fraponte, che chiacchierava tranquillamente col capitano del veliero — disse l'amburghese.

— Compare, peggio pei morti — disse Carmaux. — Già ormai non poteva esserci più d'alcuna utilità, quantunque non mi rincresca meno di te la miseranda fine di quel buon diavolo che ci ha reso tanti servizi. Alla guar-

dia, amburghese. Il governatore è affidato alla nostra sorveglianza e dobbiamo tenere gli occhi aperti. Quello è il più pericoloso di tutti!...

XVIII.

Il tradimento

Quando l'alba sorse, la nave non si trovava in condizioni di rimettersi alla vela. I carpentieri, quantunque avessero lavorato alacremente tutta la notte, non erano ancora riusciti a turare interamente la falla, che si era aperta presso la ruota di prora e che aveva delle dimensioni da mettere in serio pericolo il veliero.

Anche il timone non era stato ancora finito, non avendo trovato nei depositi il legname adatto a quel genere di costruzioni, cosicché Morgan si vedeva costretto ad attendere forse altre ventiquattro ore, prima di poter abbandonare quei paraggi che potevano diventare pericolosissimi, essendo frequentati dalle navi spagnole.

Durante la notte il veliero, quantunque non avesse soffiato il vento, trascinato forse da qualche corrente, si era accostato alla costa venezuelana di tanto, che si poteva già scorgerla vagamente. Quale fosse, nessuno poteva saperlo, perché anche il capitano spagnolo, interrogato in proposito, non aveva data alcuna informazione precisa, affermando di non aver potuto fare il punto del mezzodì da quarantotto ore, in causa dell'uragano.

Anche il rottame abbandonato a se stesso era stato trascinato verso il sud durante la notte e lo si poteva vedere, ad una distanza di dodici o quindici miglia, un po'

rovesciato sul babordo, ma sempre galleggiante.

Morgan, che aveva premura di mettersi alla vela e di rifugiarsi alla Tortue, anche per sapere se gli altri legni della squadra, che portavano buona parte delle ricchezze predate, si erano salvati, non aveva lasciata la cala, incoraggiando i carpentieri.

La riparazione non era facile, anche in causa dell'acqua che continuava ad entrare dal foro e che le pompe, quantunque energicamente manovrate, non riuscivano a vincere.

Perfino i prigionieri spagnoli della fregata erano occupati a formare una doppia catena, lavorando con mastelli e buglioli, che venivano riempiti in sentina e vuotati in coperta.

Con tutto ciò calò la sera, senza che il duro lavoro fosse ancora ultimato, con grande apprensione dell'equipaggio, il quale cominciava a disperare di poter venire a capo e di rendere il veliero navigabile.

Tutti erano esausti, specialmente gli uomini delle pompe e gli spagnoli addetti alla catena, tanto che parecchi di questi, non ostante le minacce di Pierre le Picard, si erano risolutamente rifiutati di continuare.

— La va male — disse Carmaux, che era salito in coperta a respirare una boccata d'aria e che aveva appreso dai camerati quelle non liete notizie. — Si direbbe che qualche santo o qualche diavolo protegga il conte di Medina. Se la continua così, invece di andare alla Tortue, andremo a naufragare sulle coste del Venezuela.

— Lo credi compare? — chiese Wan Stiller, che si era fatto surrogare nella guardia da un amico.

— Stamane la costa era appena visibile, ed ora si distingue perfettamente. Vi è una maledetta corrente che ci trascina fatalmente verso il sud.

— Non si può chiudere dunque quella falla?

— Pare invece che se ne sia aperta un'altra. Mi hanno detto or ora che altra acqua entra, scendendo dalla poppa.

— Non era stata avvertita prima?

— No.

— Come si spiega questa storia?

— Corrono dei sospetti.

— Quali?

— Che qualche prigioniero spagnolo, approfittando della poca sorveglianza che esercitano i nostri uomini, troppo occupati alle pompe, abbia approfittato per sabotare la nave da quel lato.

— Il capitano dovrebbe farlo appiccare.

— Va' a cercarlo tu — disse Carmaux.

— Che cosa dice il signor Morgan?

— È furibondo ed ha minacciato di far gettare in acqua tutti i prigionieri, se riesce a scoprire qualcuno con qualche attrezzo da trapanare.

— Hai tenuto d'occhio il capitano?

— Non ho cessato di sorvegliarlo e credo che si sia accorto che io ho dei sospetti su di lui.

— Che sia stato lui a sabotare la nave a poppa?

— No, perché l'ho sempre veduto a pompare — rispose Carmaux.

— Che abbia qualche complice?

— Chi può saperlo?

— Il signor Morgan avrebbe fatto meglio a lasciare a terra quei prigionieri. Rappresentano sempre un pericolo

— disse l'amburghese.

— Ma valgono anche delle migliaia di piastre, compare.

— Tuoni d'Amburgo! — esclamò Wan Stiller, dopo un breve silenzio. — Si direbbe che la figlia del Corsaro Nero ci ha portato a bordo la sfortuna.

— Bah, non disperiamo — disse Carmaux. — Il timone è già stato collocato a posto e, se questa notte i carpentieri riescono a turare la falla, domani metteremo la prora al nord.

Ahimé!... Pareva che la sfortuna, unita forse al tradimento, avesse giurato di non lasciar tregua ai vincitori di Maracaybo e di Gibraltar. I carpentieri, alla mezzanotte, quando già speravano di poter dare gli ultimi colpi alle tavole e alle lastre di rame adoperate per chiudere la falla, erano stati bruscamente scacciati dalla sentina da un'improvvisa irruzione d'acqua che colava da babordo e così rapidamente che in meno di dieci minuti aveva coperto il paramezzale.

Quasi nello stesso tempo, come se quella nuova disgrazia non bastasse, si era levato un forte vento dal nord, spingendo la nave, con maggior velocità, verso la

costa venezuelana, che doveva essere ormai vicina.

Al grido di allarme dei carpentieri, Morgan era prontamente accorso con Pierre le Picard ed aveva dovuto, suo malgrado, constatare che, questa nuova via d'acqua, apertasi improvvisamente, non era possibile vincerla colle pompe di bordo, tanto più che l'equipaggio era completamente prostrato da quell'incessante e faticosa manovra che durava da ventiquattr'ore.

— Tanto valeva rimanere sul rottame — disse a Pierre le Picard, che si asciugava alcune stille di sudore freddo. — Nel cambio non abbiamo fatto alcun guadagno.

— Era dunque un crivello lo scafo di questa dannata nave? — disse il secondo, con ira. — O che una mano colpevole, malgrado le tue minacce, abbia sabotata nuovamente la chiglia? Se avessimo urtato contro qualche roccia, il colpo si sarebbe ripercosso anche sulla coperta.

— Sì — disse Morgan — qui è stato commesso un infame tradimento. Mentre i nostri uomini cercavano di otturare la falla, una mano colpevole ne ha aperta un'altra.

— A quale scopo?

— Per impedirci di tornare alla Tortue; la cosa è spietabilissima.

— Che il governatore avesse qualche amico fra i prigionieri della fregata?

— Può darsi, Pierre — rispose Morgan.

— Avresti dovuto gettarli tutti in mare, come io ti avevo consigliato — disse il piccardo.

— La signora di Ventimiglia non ci avrebbe mai perdonata una simile crudeltà, che suo padre mai avrebbe permessa.

— È vero — rispose Pierre le Picard, con un po' di malumore però. — Che cosa fare ora?

— Non ci rimane altro che far arenare la nave su qualche banco e tentare poi di chiudere le falle.

— Il mare monta, Morgan, ed il vento di tramontana soffia forte.

— Cercheremo di arenarci su di una costa piana. Orsù, spieghiamo qualche vela e cerchiamo di approdare, prima che la nave si riempia d'acqua.

Quando salirono in coperta, trovarono Jolanda, la quale avvertita da Carmaux del pericolo che correva il veliero, aveva lasciata subito la cabina.

— Affondiamo, signor Morgan? — chiese colla sua solita voce tranquilla.

— Non ancora, signora — rispose il filibustiere. — Prima che la nave sia piena d'acqua passeranno almeno due ore ed a noi ne basta una per toccare la costa. La scorgete laggiù verso il sud?

— Non si spezzerà il veliero? Vedo le onde formarsi e precipitarsi all'assalto.

— Sì, il mare diventa cattivo — rispose Morgan, guardando i cavalloni che si formavano qua e là e che aumentavano rapidamente di mole, sotto i poderosi soffi

del vento di tramontana. — Tuttavia spero di trovare un buon punto per arenare la nave.

Poi, alzando la voce gridò:

— In coperta anche la guardia franca e issate le vele!

Tutti erano saliti sulla tolda, compresi Carmaux e Wan Stiller, i quali ritenevano inutile la guardia al governatore in un simile momento.

Il mare in pochi minuti, forse per la vicinanza della costa e per la presenza di scogliere e di bassifondi, oltre che pel vento, era diventato cattivo.

Enormi cavalloni che si formavano sotto gli occhi dell'equipaggio, investivano poderosamente la nave, scrollandola brutalmente.

Pierre le Picard, per dare al veliero un po' di stabilità e anche per aumentarne la corsa, aveva già fatto spiegare le due vele latine e qualche fiocco sul bompresso.

La costa venezuelana non doveva essere molto lontana. Si udiva il fragore formidabile delle onde rompentisi contro la spiaggia o contro le scogliere, e si vedeva estendersi dinanzi alla nave un immenso lenzuolo biancastro prodotto dalla spuma.

Morgan si era messo al timone, volendo dirigere la nave di suo pugno ed aveva pregato Jolanda di non allontanarsi da lui, onde essere pronto a soccorrerla, ignorando se la nave avrebbe potuto resistere all'urto, e Carmaux si era unito a loro, mentre l'amburghese scandagliava a prora il fondo assieme a Pierre le Picard.

I colpi di mare, a misura che il veliero si accostava

alla terra, si succedevano con maggior frequenza. Dei cavalloni enormi varcavano di quando in quando le murate e si rompevano in coperta, minacciando di trascinare via i prigionieri della fregata, e anche gli uomini dell'equipaggio.

Il fracasso prodotto da quella terribile risacca, in certi momenti era tale, che non si udivano quasi più i comandi di Morgan e di Pierre le Picard.

A mezzanotte la costa non era più che a cinquecento passi, ma l'oscurità era così fitta da non poter discernere se esistesse qualche rifugio o se vi fossero delle scogliere da evitare.

— Dove andiamo noi? — si chiedeva Carmaux, che teneva con una mano la signora di Ventimiglia, onde sorreggerla. — Ci fracasseremo contro le scogliere o la nave affonderà prima di toccare?

Il timore che la nave s'inabissasse da un momento all'altro, non era ingiustificato. La falla o le falle aperte dal traditore, dovevano essersi rapidamente allargate sotto gli urti poderosi ed incessanti delle onde, poiché il veliero, in meno di mezz'ora, si era immerso d'un paio di metri e l'acqua cominciava a trapelare attraverso i sabordi della batteria, quantunque Morgan avesse fatti chiudere tutti gli sportelli onde ritardare la sommersione.

Si udiva nella stiva l'acqua a muggire cupamente e rompersi contro le tramezzate della batteria e del fraponte, ogni qualvolta la nave, investita dalle onde si ro-

vesciava su un fianco o sull'altro.

Morgan, temendo che i prigionieri della nave venissero raggiunti, li aveva già fatti salire, compreso il conte di Medina che era stato condotto a prora, e affidato a Wan Stiller, affinché la fanciulla che si trovava a poppa, non potesse vederlo.

Alle dodici ed un quarto la nave si trovava fra la risacca, la quale si faceva sentire fortemente. Ondate e controondate si rimescolavano confusamente, rompendosi contro il povero legno che veniva sbattuto in tutti i sensi. Morgan era sempre al timone e faceva sforzi prodigiosi per mantenere il veliero in rotta. Quell'intrepido uomo di mare, quantunque non ignorasse che la tolda da un momento all'altro poteva mancargli sotto i piedi, conservava anche in quel terribile frangente una calma ammirabile ed impartiva i comandi con voce calma e limpida.

Solo i suoi sguardi tradivano una profonda emozione, quando si fissavano su Jolanda, quantunque la fanciulla non dimostrasse alcuna ansietà, né alcuna apprensione e avesse già tre volte detto:

— Non preoccupatevi per me, signor Morgan. Questo naufragio non m'impresiona.

La nave, urtata da tutte le parti, scrollata furiosamente, si dibatteva fra un mare di spuma, non obbedendo più all'azione del timone, né alla spinta della vela che il vento gonfiava.

S'avanzava, poi indietreggiava, rovesciandosi violen-

temente ora su un fianco ed ora sull'altro, poi s'inalberava bruscamente, quasi verticalmente, per ricadere subito dopo.

L'acqua che la riempiva, sotto quelle scosse si precipitava come un torrente attraverso il frapponte, e alle corsie della batteria, e alla stiva e sfondava con muggiti orribili le porte delle cabine, tutto travolgendo nella sua corsa.

Già la costa non era che a qualche centinaio di metri, quando a prora si udì Pierre le Picard urlare:

— Frangenti dinanzi a noi!... Poggia tutto, Morgan!

...

Il filibustiere che non aveva lasciata la ribolla, orzò alla banda con tutte le forze, sperando di gettare la nave fuori dalla rotta, quando un'onda spaventevole si rovesciò sulla poppa attraversandola da parte a parte.

Morgan s'era precipitato verso Jolanda, afferrandola stretta fra le braccia, mentre Carmaux veniva spinto sopra la murata.

— Aggrappatevi a me, signora! — aveva gridato.

Aveva appena pronunciate quelle parole che si sentì sollevare dall'enorme cavallone assieme alla fanciulla e portare via.

Sprofondò in un avvallamento, senza abbandonare la signora di Ventimiglia, fu coperto da un'onda, poi rimontò alla superficie.

Quando poté riaprire gli occhi, scorse la nave ad una gomina di distanza, che veniva ributtata al largo da una

controndata.

— Tenetevi stretta a me, signora — disse. — La costa non è che a pochi passi e la nave fra poco naufragherà!

Jolanda gli si era invece abbandonata fra le braccia, come se fosse svenuta.

— A me!... A me!... — gridò Morgan, spaventato.

Una voce che non era lontana, aveva risposto a quella chiamata disperata:

— Vengo, capitano!...

Una testa umana era apparsa fra un fiotto di spuma, librandosi sulla cresta di un'onda, poi era subito scomparsa.

Morgan, vedendo che la fanciulla era inerte, cercava di tenerle la bocca fuori dall'acqua onde sottrarla all'asfissia e si era messo a nuotare disperatamente.

Uomo gagliardo e abituato a sfidare i flutti, quantunque la signora di Ventimiglia lo imbarazzasse non poco, non era tale da spaventarsi. Altre volte si era sottratto alla morte, gettandosi audacemente fra le onde prima che la nave affondasse.

Quello piuttosto che lo preoccupava era la violenza dei cavalloni e la vicinanza della costa. Se questa rappresentava la salvezza, poteva anche offrire dei gravi pericoli, con quella risacca furiosa che tutto sconvolgeva.

Ripeté la chiamata e udì la medesima voce di prima rispondere:

— Un momento, signor Morgan, auff!... Vengo!...

Un grido di gioia era sfuggito al filibustiere:

— Carmaux!...

— Sì, sono io, signor Morgan.

— Affrettati!...

— Maledette onde!...

— La signora di Ventimiglia è svenuta!...

— Per centomila corna... auff... la signora... in mare.... Ci sono!...

Il bravo marinaio con un'ultima bracciata era giunto dietro a Morgan.

— Qui... appoggiatevi, capitano... ho strappato un salvagente nel momento in cui l'onda mi spazzava via... Tuoni d'Amburgo, come dice l'amico Wan... la signora qui...

Morgan, vedendo presso di sé il marinaio che s'appoggiava all'anello di sughero, si era voltato, allungando la mano che aveva libera, mentre colla sinistra alzava la fanciulla che non era ancora tornata in sé.

— Grazie, Carmaux — disse, mentre un'altra onda li portava via spingendoli maggiormente verso la spiaggia.

— Avete urtato, capitano? — chiese il marinaio.

— Io no.

— La signora è svenuta?

— Forse l'onda l'avrà sbattuta sul capo di banda. Aiutami, Carmaux, e facciamole scudo, quando verremo scaraventati contro la spiaggia. Che io mi fracassi le costole non importa; la fanciulla salviamola.

— Riceverò io il primo urto, capitano — rispose Car-

maux, passando un braccio attorno alla vita di Jolanda.
— E la nave, dov'è andata che non si scorge più?

— L'ho veduta rigettata al largo... Badiamo... Ho toccato... siamo addosso alla riva. Non lasciare la signora... Carmaux!

— No... signor Morgan...

Le onde li travolgevano, sbattendoli in tutti i versi. Il frastuono prodotto dalla risacca era diventato tale che non potevano più udirsi. Morgan faceva sforzi sovrumani per tenere la testa della fanciulla fuori dall'acqua, però, di quando in quando, una massa di spuma li copriva tutti e tre obbligandoli a bere.

Già due volte avevano toccato, quando un cavallone che si avanzava muggendo, li sollevò a prodigiosa altezza, spingendoli innanzi con rapidità straordinaria.

— Non lasciare!... — ebbe appena il tempo di gridare Morgan.

Sentirono le loro gambe impigliarsi in qualche cosa e come imprigionarli. La cresta del cavallone passò sopra le loro teste frangendosi contro i tronchi d'alcuni alberi, che apparivano confusamente fra le tenebre, poi la massa liquida si ritrasse verso il mare, cercando di trascinare seco i tre naufraghi, ma gli ostacoli che li avevano imprigionati non avevano ceduto.

— Siamo a terra!... — aveva urlato Carmaux con voce tuonante. — Siamo salvi!...

Il cavallone li aveva trascinati in mezzo ad un caos di paletuvieri ed i rami contorti di quelle piante, li avevano

non solo trattenuti, ma avevano anche smorzata la violenza dell'urto.

Se li avesse spinti un po' più innanzi, indubbiamente li fracassava contro i primi tronchi della foresta.

— Fuggiamo, prima che l'onda ritorni — aveva gridato Morgan.

Lasciò andare il salvagente, che ormai non gli era più d'alcuna utilità, con un braccio si strinse al petto la fanciulla, e passando di ramo in ramo, raggiunse il margine della boscaglia. Fortunatamente, il secondo cavallone non era stato così enorme come l'altro e si era sfasciato contro le prime file delle rizophore.

— Ecco un approdo veramente fortunato — disse Carmaux, che era stato lesto a seguire Morgan. — Cerchiamo di far tornare in sé la signora di Ventimiglia.

— Speriamo che non abbia riportata alcuna ferita — rispose Morgan, la cui voce era un po' alterata. — Ci vorrebbe del fuoco innanzi tutto.

— Ho l'acciarino e l'esca chiusi in una scatola di metallo impenetrabile all'umidità! Vediamo se tutto è asciutto.

— Sbrigati, Carmaux. Sono inquieto.

— Batte il suo cuore?

— Sì.

— Non sarà nulla, signor Morgan. L'esca è ben secca e non è entrata una sola goccia d'acqua nella scatoletta.

— Raccogli dei rami secchi mentre io preparo un giaciglio.

Depose dolcemente la fanciulla, poi, avendo ancora al fianco la spada, tagliò otto o dieci foglie di banano e ne formò uno strato, che rese più soffice con dei muschi strappati dal tronco d'un albero enorme.

Carmaux intanto aveva raccolto a tentoni delle foglie secche e dei rami ed aveva improvvisato un piccolo falò, accendendolo senza troppa fatica. Appena la fiamma s'alzò, rompendo le tenebre, fu vista la fanciulla alzare un braccio, come se cercasse di allontanare qualche cosa. Morgan aveva mandato un grido di gioia:

— Ritorna in sé!... Signora Jolanda!... Signora di Ventimiglia!...

La fanciulla aveva ancora gli occhi chiusi ed il suo bel viso era pallidissimo, però la respirazione da qualche istante era diventata più libera.

— Signora... signora... siete salva — ripeteva Morgan, che le stava curvo sopra, spiando ansiosamente ogni menomo movimento. — Siamo sulla costa!...

Ad un tratto la fanciulla si scosse ed i suoi begli occhi si aprirono, fissandosi su Morgan.

— Voi... signor... — mormorò.

— Sì, son io, Morgan...

Un sorriso sfiorò le labbra della figlia del Corsaro Nero e la sua destra strinse quella del filibustiere.

— L'onda... me la ricordo... come sono ancor viva?

...

— Siete ferita, signora?

— No... ho... ho urtato... è vero... quando l'onda mi

trascinava via... e la nave?... e gli altri?...

— Non pensate al veliero — disse Morgan. — Suppongo che si sia arenato in qualche luogo.

— Ah!... — esclamò la fanciulla, vedendo presso di sé il francese. — Siete voi, Carmaux?

— Dove si trova la figlia del mio capitano, mi trovo sempre anch'io — rispose il marinaio, sorridendo.

— Ma dunque tu non sei stato trascinato dall'onda? — disse Morgan.

— Mi ero già aggrappato alle griselle di babordo dell'albero maestro, quando vidi voi fuori dal bordo colla signora di Ventimiglia ed allora mi sono lasciato andare anch'io, pensando di potervi essere utile, tanto più che avevo potuto staccare un salvagente.

— Grazie, vecchio mio — disse Morgan con voce commossa. — Tu sei un marinaio impareggiabile.

— Sono un marinaio del Corsaro Nero — rispose modestamente Carmaux.



— *A me!... A me!... — gridò Morgan spaventato.*

XIX.

I naufraghi.

Il rimanente della notte, i due filibustieri e la signora di Ventimiglia, che si era prontamente rimessa, non avendo riportata alcuna ferita, lo passarono accanto al fuoco per asciugarsi le vesti, non osando allontanarsi dalla costa.

D'altronde, prima di prendere qualche decisione, volevano sapere che cosa era avvenuto del veliero, che, era scomparso fra le tenebre e non avevano più riveduto. Che fosse andato a picco non lo ritenevano probabile, quantunque ormai semipieno d'acqua; era piuttosto più probabile che si fosse arenato in qualche altro punto della costa o sui bassifondi che Pierre le Picard aveva segnalati, pochi minuti prima che quel terribile colpo di mare si rovesciasse sulla poppa. Se si fosse spaccato a breve distanza, certo le grida dei naufraghi sarebbero giunte agli orecchi di Morgan e del suo compagno, malgrado l'incessante frastuono delle onde.

Un ardente desiderio di conoscere la sorte toccata alla disgraziata nave, aveva tormentato incessantemente Morgan ed il francese, sicché, appena i primi albori ebbero fugate le tenebre, furono lesti a dirigersi verso i palatuvieri, colla speranza di scoprirla.

Fu un crudele disinganno: la nave era scomparsa!...

— Che sia andata a picco? — chiese Carmaux, che pensava al suo amico Wan. — Che cosa ne dite, signor Morgan?

— Se fosse naufragata si vedrebbero dei rottami — rispose il filibustiere, che osservava attentamente le onde che si accavallavano ancora violentemente, rovesciandosi verso la spiaggia. — Vedi tu delle casse, dei barili, dei pennoni o dei pezzi di murata?

— No, signore.

— E nemmeno io — disse Jolanda che li aveva raggiunti.

— Vedo laggiù una punta che si protende verso il nord-est — disse Morgan.

— Può darsi che le onde l'abbiano spinta dietro quel capo.

— Mi rincrescerebbe che il mio amico Wan Stiller si fosse sommerso senza di me.

— Appena potremo, ci spingeremo verso quella punta — disse Morgan.

— Capitano — disse Jolanda. — Sapete dove siamo naufragati?

— Sulla costa venezuelana, signora, ma dove precisamente, non ve lo saprei dire.

— Hanno delle città qui gli spagnoli?

— Sì, e non poche, quantunque assai lontane le une dalle altre e preferisco evitarle con somma cura.

— Come farete allora a tornare alla Tortue?

— Non lo so, signora; per ora non pensiamo a ciò. In

qualche modo ce la caveremo, è vero, Carmaux?

— Un filibustiere trova sempre il modo di tornarsene a casa, se non viene appiccato lungo la via o fucilato — rispose il francese ridendo.

— Potresti per ora offrirci qualche cosa, vecchio mio. Le foreste del Venezuela non mancano di risorse.

— Non ho che il mio coltello di manovra, signor Morgan.

— Ed io la mia spada e la mia pistola che non prenderà certamente fuoco. Magro armamento, se troveremo gli indiani.

— Ve ne sono qui? — chiese Jolanda.

— I caribbi sono numerosi su queste coste e vi sono anche delle tribù che divorano ancora i prigionieri di guerra. Dovremo ben guardarci da loro. Signora, andiamo a cercarci la colazione. Troveremo di certo qualche cosa da porre sotto i denti, per lo meno delle frutta.

«Poi faremo una punta verso quel capo, per vedere se la nave si è spaccata od incagliata da quella parte.»

Convinti di poter ben presto ritrovare i loro camerati, lasciarono la spiaggia e si avviarono verso il margine della foresta, che formava come una immensa muraglia di verzura e che, a prima vista, sembrava impenetrabile.

Quelle terre bagnate dalle acque del golfo del Messico, irrigate da fiumi giganti e benedette dal sole, sono di una fertilità prodigiosa, e lo sviluppo che prendono le piante è straordinario.

Basta che una piantagione venga trascurata per poche

settimane, perché venga subito invasa da un caos di piante che crescono quasi sotto gli occhi. Dopo un anno, una vera boscaglia copre ogni cosa e fa sparire ogni traccia di coltivato.

La foresta che copriva tutta la costa, e che, molto probabilmente, si estendeva per un tratto immenso anche nell'interno, esistendo in quell'epoca un gran numero di foreste ancora vergini nell'America meridionale, pareva che fosse costituita, almeno sul margine da due sole qualità di piante: da palmizi e da *bombax*.

Ed infatti, fin dove si estendeva lo sguardo, non si scorgevano che le foglie verdi cupe dei primi, disposte come un immenso ciuffo all'estremità d'un fusto non molto alto né molto grosso e assai diritto, e quelle più chiare e meno lunghe dei secondi, col tronco più grosso e biancastro ed i rami coperti di frutta irti di spine, che sono poi così dure da potersi adoperare come chiodi.

Sotto quelle volte di verzura, strette le une alle altre, ritte o aggrovigliate come serpenti, o giacenti al suolo, si scorgevano ammassi di piante parassite, di liane, di racchette che danno una specie di fichi di Barberia e di gambi sarmentosi di *niku*, dalla scorza bruna e lucente.

Fra i rami strillavano a piena gola dei macachi, scimmie voracissime e ghiottissime, e svolazzavano dei tucani dal becco enorme e dei *cassichi* che facevano dondolare i loro nidi in forma di borse.

In lontananza un onorato, appollaiato sulla cima del più alto palmizio, lanciava con una monotonia noiosa le

sue note musicali: «do... mi... sol... do...».

— La colazione non mancherà — disse Carmaux, dopo aver dato uno sguardo a quelle piante.

— Forse quei frutti spinosi? — chiese Jolanda.

— Buoni appena per le scimmie quelle, signora. Abbiamo di meglio. I formaggieri non sono d'alcuna utilità per gli uomini e soprattutto per gli affamati.

— I formaggieri, avete detto?

— Sì, quelle piante dalla scorza biancastra si chiamano anche così e non già perché producano del formaggio.

— Pel loro legno che è bianco e poroso, signora, e anche leggerissimo — soggiunse Morgan. — Sono cavoli palmisti quegli altri, è vero, Carmaux?

— Sì, signore, ed è un vero peccato non avere qualche animale da mettere allo spiedo, avendo il pane ormai assicurato.

— Non scorgo nemmeno quello, finora — disse Jolanda. — Dov'è che scorgete un fornaio?

— Un momento, signora... Oh!... Ingrato che sono! Mi lamentavo a torto. L'arrosto sta per venire ad offrirsi da sé.

Un grido strano, che pareva emesso da una trombetta, era echeggiato a breve distanza.

— Che cos'è? — chiese Jolanda, stupita.

— Un segnale degl'indiani? — chiese Morgan, sfoderando rapidamente la spada.

— È l'arrosto che si annuncia — disse Carmaux, ri-

dendo. — Buon uccello l'*agami*. Rincesce ucciderlo, ma il ventre non ragiona. Signor Morgan, datemi la vostra spada.

Un bel volatile, grosso come un gallo, colle gambe lunghissime, colle penne nere sul collo e sulle ali, a riflessi azzurri dorati sotto il ventre e rossastri sul dorso, era balzato fuori da un cespuglio, salutando i naufraghi con un trombettamento allegro. Quel grazioso uccello non dimostrava alcun timore per la vicinanza di quelle tre persone, anzi le guardava a testa alta starnazzando le ali e continuando la sua rumorosa fanfara.

— Non scappa no, quel bravo uccello — disse Carmaux, vedendo che Morgan cercava qualche pezzo di ramo per lanciarglielo addosso, colla speranza di abbatterlo. — Lasciate fare a me, capitano.

Vedendo a qualche passo un *calupo diavolo*, pianta che produce dei semi che si ritengono ottimi contro i morsi dei serpenti, specialmente se messi in infusione nella acquavite, sgusciò alcuni di quei granelli e li gettò al volatile, il quale si mise a beccarli tranquillamente.

— Vedete come si familiarizza subito con le persone — disse Carmaux. — Mi rincesce, lo ripeto, ma non abbiamo di meglio.

Mentre con una mano continuava a gettare semi, coll'altra aveva impugnata la spada datagli da Morgan e, lentamente, s'accostava al povero uccello, il quale non se ne dava per inteso.

Ad un tratto la lama scintillò in aria e l'*agami*, decapi-

tato di colpo, stramazzerò fra le foglie secche, sbattendo le ali.

— Ah! Poveretto! — esclamò Jolanda. — Tradire così la sua fiducia.

— Combattiamo la lotta per l'esistenza, signora — rispose Morgan. — Occupati del pane ora, vecchio mio, mentre io preparo l'arrosto.

Aiutato dalla fanciulla fece raccolta di rami e riaccese il fuoco; poi si mise a spennacchiare il volatile, mentre Carmaux, aiutandosi colle liane, dava la scalata ad uno dei più grossi palmizi.

Pochi minuti dopo un rumore di fronde scosse e di rami schiantati annunciava a Morgan che anche il pane era assicurato.

Pane veramente non era, poiché i cavoli palmisti non hanno nulla a che fare cogli artocarpi che danno una pasta, che se non somiglia precisamente a quella che si ricava dalla farina, ne fa benissimo le veci, quantunque abbia un gusto che la fa piuttosto rassomigliare a quella di certe specie di zucche e del gambo dei carciofi.

I palmisti producono invece una mandorla mostruosa, lunga talvolta quasi un metro e grossa anche come la gamba d'un uomo, bianca, liscia, di sapore eccellente e che per gl'indiani fa le veci della *cassava*, ossia delle gallette di manioca, quando questo tubero manca.

Carmaux, che era disceso, si era subito messo a scor-tecciare la mandorla, quando ai suoi orecchi giunse un rumore di foglie e di rami, come se qualcuno cercasse di

aprirsi il passo fra le piante.

— Signor Morgan all'erta! — gridò, balzando in piedi e porgendogli la spada.

— Pare che qualcuno si avvicini.

— Qualche animale? — chiese il filibustiere, gettandosi prontamente dinanzi a Jolanda.

— Non lo so, signore — rispose il marinaio, raccogliendo da terra un grosso ramo che poteva servirgli da randello. — Mi pareva che qualcuno corresse fra le piante.

— Io non odo nulla; e voi, signora Jolanda?

— Nemmeno — rispose la fanciulla.

— Metti al sicuro l'arrosto, innanzi tutto, vecchio mio — disse Morgan.

— Nessuno lo toccherà, ve lo assicuro, capitano — rispose Carmaux. — A chi vorrà provarsi romperò le costole.

In quel momento i rami d'un folto cespuglio s'erano aperti e due indiani erano comparsi improvvisamente, impugnando un lungo arco di due metri e delle frecce pure lunghissime, munite all'estremità d'una spina acutissima. Erano quasi nudi, di statura piuttosto alta, colla pelle bruno-rossiccia, solcata da strane pitture fatte col succo di *genipa*, i capelli neri, grossolani e lunghissimi, e gli occhi assai foschi.

Attorno alle reni portavano un piccolo gonnellino di fibre vegetali ed al collo ed ai polsi collane e braccialetti di denti d'animali feroci e di artigli di giaguaro o di co-

guaro, con qualche scaglietta di tartaruga. Vedendo i naufraghi, si erano arrestati guardandoli con una certa curiosità, senza però manifestare, almeno pel momento, alcuna intenzione ostile, poi uno dei due che portava infisso nei capelli il becco d'un tucano, fece qualche passo, dicendo in cattivo spagnolo:

— Che cosa fanno qui gli uomini bianchi?

— Siamo naufragati la scorsa notte — rispose Morgan, che copriva sempre, col proprio corpo, Jolanda. — E voi chi siete?

— Caribbi — disse l'indiano.

— Come conosci lo spagnolo, tu?

L'indiano prese un atteggiamento fiero, poi con un gesto maestoso disse:

— Io sono Kumara, il più valente guerriero della tribù, che ha uccisi molti nemici e che ha veduto la grande città degli uomini venuti dalla parte ove il sole si leva, colle grandi piroghe. Io conservo nella mia capanna la collana di metallo bianco che mi ha dato il capo dei volti bianchi. Kumara è un grande guerriero.

— A me sembri invece un gran fanfarone — disse Carmaux, a mezza voce.

L'indiano terminata la sua presentazione, si era appoggiato all'arco sporgendo il petto e alzando la testa più che poteva in una posa eroicomica, che fece sorridere i naufraghi.

— Signor Morgan, — disse Carmaux — aspetta la nostra risposta.

— T'incarico di fare la mia presentazione — rispose il filibustiere.

— Sarà tremenda.

Fece a sua volta due passi innanzi e alzando minacciosamente il randello come se volesse spaccare il gropone a qualcuno, gridò con voce tuonante, indicando Morgan:

— L'uomo che tu vedi è il capo d'una immensa tribù, che non è stata mai vinta nemmeno dagli spagnoli. Ha un numero infinito di grandi piroghe, di tubi che scatenano il fulmine e che uccidono a grandi distanze e può dominare, con un gesto, i venti e le tempeste. Il suo braccio è invincibile e la spada che stringe ha tagliate più teste di quanti sono gli alberi di questa foresta. Egli è il più grande guerriero dei paesi dove il sole si leva.

— Non mancava altro che mi proclamasse un nume — disse Morgan, ridendo.

I due indiani avevano ascoltato in silenzio le spaccate di Carmaux, conservando una serietà assoluta.

— Le mie parole hanno fatto colpo — disse Carmaux. — Eccoci diventati invincibili.

— Se vi avranno creduto — disse Jolanda.

— Oh! Bevono grosso quelle genti — rispose il marinaio.

L'indiano che portava sui capelli il becco del tucano, scambiò col compagno alcune parole, poi s'avanzò verso i naufraghi, dicendo:

— Voi che siete uomini così potenti, permetteteci di

metterci sotto la vostra protezione.

— Vi minaccia qualcuno forse? — chiese Morgan.

— Sì, i guerrieri Oyaculè — rispose l'indiano che si chiamava Kumara, guardandosi paurosamente intorno.

— Chi sono costoro?

— Degl'indiani assai cattivi, che ammazzano i prigionieri di guerra e che ci hanno sorpresi stamane presso le rive d'una savana, mentre attendevamo a cacciare un *maipuri* (tapiro).

— Io non ho mai udito parlare di quegl'indiani — disse Carmaux. — Chi sono costoro?

— Degli uomini che hanno la pelle quasi bianca come la vostra, il naso ricurvo e che hanno delle barbe assai lunghe — rispose Kumara. — Abitano le grandi foreste dell'interno e di quando in quando fanno delle scorrerie fino sulle rive del mare, per saccheggiare e devastare i nostri villaggi.

— Erano molti quelli che ti hanno assalito? — chiese Morgan.

— No, sette od otto — rispose l'indiano.

— Con archi e frecce?

— E anche con delle pesanti *vanaya*.

— Che cosa sono?

— Delle mazze di legno del ferro, di forma quadrangolare, che essi adoperano con abilità veramente straordinaria.

— Vi hanno inseguiti?

— Sì.

— Che siano vicini?

— Non lo so — rispose l'indiano. — Da un'ora li abbiamo perduti di vista.

— E non avere nemmeno un fucile — disse Morgan, gettando uno sguardo inquieto su Jolanda, la quale, quantunque avesse tutto compreso, conoscendo benissimo lo spagnolo, conservava la sua solita calma.

— Avete la pistola, signor Morgan? — disse Carmaux.

— Con due soli colpi e la polvere bagnata.

— L'asciugheremo e serberemo quei due colpi per le grandi circostanze.

— Facciamo colazione in fretta, poi sgombriamo — disse il filibustiere. — Se troviamo i nostri compagni, non avremo più nulla da temere da quei selvaggi. Sedetevi, signora di Ventimiglia, e non preoccupatevi per ora.

— Presso di voi mi sento sicura — rispose la fanciulla.

Essendo il volatile cotto, lo divisero dandone un pezzo ai due indiani e tagliarono la colossale mandorla che fu assai gustata da tutti.

Mentre mangiavano, Kumara narrò loro che egli ed il compagno appartenevano ad una grossa tribù di caribbi, che avevano il loro villaggio sulle rive d'un profondo golfo, non molto lontano da quel luogo e che egli era uno dei capi più rispettati e più stimati.

Terminarono la colazione senza essere stati disturbati.

Probabilmente gli antropofaghi avevano smarrite le tracce dei due indiani, o disperando di poterli raggiungere, si erano ritirati nelle loro impenetrabili foreste.

— Sloggiamo — disse Morgan, aiutando Jolanda ad alzarsi. — Andremo a vedere quel capo, giacché io suppongo che la nave molto facilmente sia andata a sfasciarsi al di là.

— E se fosse andata a picco con tutti quelli che la montavano? — chiese la fanciulla.

— Sarebbe una grave disgrazia — rispose Morgan.

— Come ritornereste alla Tortue?

— Non ci rimarrebbe che tentare la traversata del golfo su una piroga indiana, un'impresa pericolosa è vero, signora, ma io sono ben risoluto a non finire qui i miei giorni — rispose il filibustiere con accento risoluto.

— Non si spingono fino su queste spiagge i corsari della Tortue?

— Qualche volta, quando sanno che vi è da fare qualche buon colpo contro i galeoni spagnoli, e dovremmo perciò attendere dei mesi. Andiamo, signora. Sapremo presto che cosa è avvenuto della nave.

Preceduti dai due indiani, che si sentivano più sicuri presso gli uomini bianchi e che non osavano rientrare nella foresta per paura d'incontrare gli Oyaculé, che ispiravano loro un terrore invincibile, si misero in marcia seguendo il margine della foresta. Essendo il vento di tramontana cessato, le onde a poco a poco si erano calmate, invece la risacca si faceva sentire sempre vio-

lentissima su quelle spiagge, in causa dei numerosi bas-sifondi e scoglietti che la proteggevano.

Nessun rottame appariva fra i cavalloni che indicasse essere colà naufragata una nave; piuttosto il veliero doveva essere stato respinto al largo e trascinato al di là del capo dove probabilmente si era sfasciato.

Gli alberi della foresta a poco a poco variavano. Di quando in quando fra i palmizi apparivano enormi gruppi di banani dalle foglie immense, dei *simaruba* che hanno proprietà toniche, sia nella scorza che nelle radici e sotto cui si nascondono, se si deve credere agl'indiani, le testuggini terrestri; e di bambù colossali, così grossi che gl'indigeni se ne servono per costruire delle belle canoe così resistenti da sfidare le scuri meglio affilate.

Bande di tucani dalle penne multicolori e dal becco enorme, d'una bella tinta gialla, svolazzavano assieme a numerosi pappagalli, mentre fra i cespugli fuggivano delle lucertole mostruose dai fianchi di smeraldo, orribili a vedersi e che nondimeno sono pregiatissime per la loro polpa bianca che somiglia anche, per sapore, a quella delicata dei polli.

I due indiani, quantunque abituati ad attraversare i boschi, procedevano con precauzione, guardando attentamente dove posavano il piede e frugando prima, colla punta dei loro archi, le foglie secche e le alte erbe, per non venire morsi dai serpenti che sono numerosissimi in quelle regioni o dalle grosse formiche che producono dei dolori atroci e anche la febbre, specialmente quelle

chiamate fiamminghe, che sono le più tremende di tutte.

Già avevano veduto più d'un rettile fuggire fra le foglie e uno, tutto nero, si era rizzato dinanzi a loro mandando un sibilo acutissimo e tentando di morderli. Era stato un *ay-ay*, uno dei più pericolosi, essendo il loro veleno così potente da causare la morte in pochi istanti.

Un'ora dopo il drappello, superato un bosco di enormi *passiflore*, che copriva quella penisola che si protendeva verso il mare per alcune centinaia di metri, giungeva sulla spiaggia opposta.

Un grido era subito sfuggito a Morgan:

— Dei rottami!... La nave si è sfasciata!...

XX.

L'assalto degli Oyaculé

Erano giunti sulle rive d'un vasto golfo che s'addentrava assai nella costa che era coperta da foreste, e fra i cavalloni che si frangevano contro le scogliere, i naufraghi avevano scorto un gran numero di rottami.

Fra la spuma ondeggiavano antenne, pezzi di fasciame e di ponte, delle casse e dei barili che si urtavano rumorosamente fra di loro, sfasciandosi.

Alcune enormi travi, strappate forse alle ruote di pro-
ra o di poppa dello scafo, si erano arenate fra i paletu-
vieri, rimanendo in secco fra i rami contorti di quelle
piante, lasciatevi certo dalla bassa marea.

Se i rottami erano abbondanti, mancavano assolutamente gli uomini. La spiaggia, fin dove giungevano gli sguardi, era deserta e anche in acqua non si scorgeva alcun cadavere, cosa inesplicabile, considerato il gran numero di persone che si trovavano a bordo del veliero nel momento in cui le onde ed il vento lo spingevano versi i bassifondi.

— Possibile che siano tutti annegati!... — esclamò Morgan, con voce alterata. — Vi erano fra i nostri uomini dei valenti nuotatori, che non avevano paura dei cavalloni. Che cosa ne dici, Carmaux?

— Apparterranno alla nostra nave questi rottami? —

chiese invece il marinaio.

— Che cosa volete dire, Carmaux? — domandò Jolanda.

— Che potrebbero appartenere anche alla fregata che noi abbiamo abbandonata dopo l'abbordaggio.

— E la nostra nave? — chiese Morgan. — Dove vuoi che sia stata cacciata?

— Io non lo so signore — rispose il marinaio. — Mi pare però che, se fosse naufragata qui, così presso alla spiaggia, qualcuno dovrebbe essersi salvato.

— Andiamo a vedere quelle travi — disse Morgan, che era diventato pensieroso.

Apprendosi il passo fra i paletuvieri, giunsero ben presto là dove le onde avevano spinti quegli avanzi, e trovarono fra le sabbie parecchi altri rottami, fra cui un affusto di cannone, mancante del pezzo.

Morgan vi si era precipitato sopra, non ignorando che le bocche da fuoco ordinariamente portavano dipinto il nome della nave a cui appartenevano.

— Hai ragione, Carmaux! — gridò. — Questi avanzi appartengono alla fregata. Ecco qui sull'affusto il suo nome.

— Ma dunque che cosa è accaduto del veliero? — chiese Jolanda.

— Io non oso rispondervi, signora — disse Morgan, la cui fronte si era oscurata.

— Ditemi francamente il vostro pensiero — insistette Jolanda. — Sono figlia d'un corsaro.

— Sì, lo so e m'avete dato prove sufficienti del vostro ammirabile coraggio — disse il filibustiere.

— Parlate, dunque.

— Io dico, signora, che noi non dobbiamo più contare che sulle nostre sole forze.

— Temo che sia accaduta una catastrofe.

— Allora voi credete che la nostra nave si sia inabissata? — chiese Jolanda con voce commossa.

— I miei uomini devono riposare tutti in fondo al mare; ecco la mia opinione, signora. La nave deve essere stata respinta al largo, forse a molta distanza dalla costa, e poi inghiottita.

— Ah!... Mio povero Wan! — gemette Carmaux. — Andarsene senza di me!...

— Noi non abbiamo ancora alcuna prova che il veliero si sia sommerso — disse Jolanda.

— Era pieno d'acqua, signora, ed a meno d'un miracolo, non può essere sfuggito alla sorte che lo attendeva. Credo che a noi non rimanga che di occuparci dei casi nostri.

— Che cosa intendete fare, signor Morgan?

— Giacché la fortuna ci ha mandati questi due indiani, seguiamoli alla loro tribù — rispose il filibustiere. — Là almeno troveremo pel momento un rifugio e una protezione. Non dimentichiamo che in queste foreste si aggirano gli Oyaculé.

— Come ci accoglieranno quegli indiani?

— I caribbi non sono cattivi, quando non si provoca-

no — rispose Carmaux. — Io li conosco per averli frequentati con vostro padre.

Morgan interpellò Kumara.

— Domani sera potremo giungere al villaggio, se gli Oyaculè non ci arresteranno — rispose l'indiano. — Abbiamo lasciata la nostra piroga su un fiume che sbocca in una savana, nascosta fra le larghe foglie dei *mucumucu* e può darsi che i nostri nemici non l'abbiano scoperta.

— È lontana quella savana?

— Tre ore di marcia.

— Purché quei maledetti Oyaculè non ci aspettino colà — disse Carmaux. — Amo poco aver da fare con quei selvaggi, specialmente quando non ho fra le mani il mio archibugio.

— Potremmo venire egualmente sorpresi, anche rimanendo qui — rispose Morgan. — D'altronde, non son che otto e la polvere della mia pistola si è bene asciugata con questo calore ardente. Tengo dunque la vita di due uomini e poi ho la spada. Vuoi guidarci? — chiese poi all'indiano che aveva il becco del tucano.

— Cogli uomini bianchi io non ho paura — rispose Kumara. — Sono dei forti guerrieri.

— A sentirlo pareva che fosse lui il più temuto ed il più formidabile — disse Carmaux. — Lo spaccone!...

— Signora, partiamo — disse Morgan. — Non abbiamo più nulla da fare qui, ora che siamo certi che la nave non si è sfasciata in questi paraggi.

Si misero in cammino, preceduti dai due indiani, che si tenevano l'uno dietro all'altro, coll'arco in mano e le frecce pronte ad essere scagliate.

I tre naufraghi erano tristi e molto preoccupati, specialmente Morgan, il quale oltre ad aver perduti tutti i suoi fedeli compagni ed il frutto dell'audacissima spedizione, si trovava senza nave e senza aiuti e con molte probabilità di cadere nelle mani dei selvaggi o degli spagnoli, assieme alla fanciulla che aveva giurato di salvare.

Anche Carmaux aveva perduta la sua consueta allegria, pensando alla miseranda fine del suo inseparabile compagno, il povero amburghese.

La marcia, di passo in passo che s'inoltravano nella grande foresta, diventava sempre più penosa.

Si trovavano come impacchettati fra una vegetazione troppo esuberante, che aveva invaso i più piccoli lembi di terra. A destra e a sinistra, dinanzi e dietro, s'intrecciavano confusamente *passiflore*, liane, sarmenti di pimento, noci moscate selvatiche, alberi del pepe, cedri, peri del Venezuela, alberi del cotone carichi di fiori gialli e porporini, gruppi di euforbie, cactiformi irti di spine e *baspa butirracee*, così chiamate perché si estrae da quelle piante una specie di burro assai apprezzato dagli indiani.

Fra quei caos di rami e di foglie non si vedeva alcun volatile, nondimeno di quando in quando il silenzio che regnava nella foresta veniva improvvisamente rotto da

urla assordanti e da muggiti formidabili che facevano arrestare di colpo i tre naufraghi, credendo che fossero i temuti antropofaghi che si preparassero ad assalirli.

Erano invece alcune truppe di scimmie rosse che si divertivano a dare una prova della solidità dei loro polmoni o meglio del loro gozzo. Quei quadrumani sono straordinariamente abbondanti nelle foreste del Venezuela e delle vicine Guaiane, e per potenza di voce possono gareggiare coi *barbado* brasiliani.

Si raccolgono fra i rami di un grosso albero e là gonfiano i loro gozzi, che sono grossi come un uovo di tacchino, mandando degli «hon-hon» e dei muggiti così formidabili da udirsi facilmente alla incredibile distanza di cinque chilometri.

Se quelle scimmie erano inoffensive, altri pericoli minacciavano il drappello, il quale era costretto ad avanzarsi colla massima prudenza.

Di quando in quando fra le foglie secche, che formavano degli strati altissimi, si vedevano uscire certi formiconi lunghi un centimetro e mezzo, neri, lucenti, coll'addome gonfio, che subito si rizzavano per mordere i piedi dei due indiani e che non davano indietro.

Morgan, che aveva già percorso altre volte le ferrovie dell'America meridionale specialmente quelle delle Guaiane e della Colombia, e che sapeva quanti pericoli nascondono, vegliava attentamente su Jolanda, badando dove posava i piedi e frugando le erbe e le foglie colla punta della spada, per paura che nascondessero qualche

formidabile trigonocefalo o qualche serpente corallo, dal morso senza rimedio, od un serpente liana, tutti rettili che abbondano straordinariamente in quelle regioni e che sono assai aggressivi.

E non guardava solamente verso terra. Seguendo l'esempio dei due indiani, scrutava anche il fitto fogliame delle piante, potendo piombare improvvisamente sulla fanciulla qualcuno di quegli enormi rettili chiamati pitoni, che posseggono una forza da stritolare senza difficoltà l'uomo più robusto o qualche coguaro, amando, questi sanguinari animali, tenersi nascosti fra i rami per meglio sorprendere la preda.

Camminavano da un paio d'ore, sempre inoltrandosi con grandi difficoltà nella foresta, quando un grido acuto ruppe improvvisamente il silenzio che regnava in quel momento sotto le volte di verzura, arrestando di colpo i due indiani.

— Che cosa c'è? — chiese Morgan, mettendosi prontamente dinanzi alla fanciulla ed impugnando la pistola, mentre Carmaux le si poneva dietro, facendo un rapido dietrofront.

— Avete udito? — chiese Kumara.

— Il grido di qualche animale pericoloso?

— No, d'una *bernaca*.

— Ne so meno di prima.

— D'un'oca selvatica — disse l'indiano.

— E ti spaventi d'un simile volatile?

— Dove si trova una capanna si trovano sempre di

quelle oche, ma non è ciò che mi preoccupa.

— Quale altro motivo dunque?

— Quel grido non mi parve naturale e anche Jay, il mio compagno, è del medesimo avviso.

— Che sia stato qualche segnale?

— È quello che sospettiamo, signor uomo bianco — disse il caribbo.

— Fatto da qualche Oyaculè? — chiese Carmaux.

— Non vi sono tribù amiche qui.

— Puoi esserti ingannato — disse Morgan.

Kumara scosse il capo, poi disse:

— Un caribbo non s'inganna mai.

— È lontana la savana?

— Deve essere anzi vicinissima.

— Se vogliono assalirci ci piomberanno egualmente addosso, sia qui che più innanzi — disse Morgan a Jolanda. — Tenetevi presso di me, signora, e prendete la mia pistola; a me la spada basta.

— So servirmene — disse la fanciulla, accettando l'arma.

— Avanti, prode guerriero che non conosci la paura — disse Carmaux all'indiano, con una leggera punta d'ironia. — Tu uccidi sempre i tuoi nemici.

I due indiani si consultarono a bassa voce, provarono l'elasticità dei loro archi, dando ad ognuno un giro di corda onde avessero una portata maggiore, poi partirono in silenzio, guardando l'uno a destra e l'altro a sinistra.

— Signora — disse Morgan — qualunque cosa acca-

da tenetevi sempre presso di me.

— Non mi allontanerò da voi — rispose la fanciulla.

La foresta cominciava allora a diradarsi un po' ed a diventare umidissima. In mezzo alle piante si udivano scrosciare dei torrentelli che pareva scorressero tutti verso un'unica direzione.

I due indiani ascoltavano sempre e alzavano di frequente gli occhi, come se cercassero la *bernaca* che aveva mandato quel grido; invece nessuna oca selvatica appariva.

Avevano percorsi due o trecento passi, scivolando silenziosamente fra le *passiflore* che ingombravano il suolo, quando tornarono a fermarsi, dicendo:

— Sentiamo il fiume che si versa nella savana.

Infatti un po' più innanzi, dell'acqua scrosciava. Pareva che un torrente rapidissimo si aprisse il passo fra le piante.

— Dov'è il tuo canotto? — chiese Morgan.

— Sul fiume — rispose Kumara.

— M'avevi detto nella savana.

— L'acqua morta non è lontana.

Stavano per riprendere le mosse, quando udirono ripetersi, e molto vicino, il grido della *bernaca*.

I due indiani si erano voltati rapidamente, tendendo gli archi.

— Ancora il segnale? — chiese Morgan.

— Sì — rispose Kumara. — Il grido dell'oca selvatica è stato molto bene imitato, ma non c'inganna.

— Affrettiamoci a raggiungere il fiume — disse Morgan. — Se possiamo trovare la vostra piroga siamo salvi.

— Deve trovarsi presso quell'albero — disse Kumara, indicando un *bacaba*, una specie di palma vinifera dai cui rami pendevano dei fiori cremisini disposti a festoni.

— Andate a vedere, uomo bianco, mentre noi sorvegliamo la foresta col vostro compagno.

— Sì, andate — disse Carmaux. — Mettete prima in salvo la signora di Ventimiglia. Affrettatevi, odo le fronde agitarsi.

Morgan si spinse rapidamente innanzi, seguito da Jolanda e giunse sulla riva d'un corso d'acqua assai rapido, non più largo d'una mezza dozzina di metri, che scorreva fra due vere muraglie di verzura.

Gli alberi erano così immensi che congiungevano i loro rami e le loro foglie attraverso il fiumicello, formando una volta quasi impenetrabile ai raggi del sole.

Morgan si curvò sulla riva e scorse, mezzo nascosta fra le larghe foglie dei *mucumucu*, uno di quei canotti scavati nel tronco d'un bambù gigante, chiamati *montarias*, armato di quattro pagaie dalla pala assai larga ed il manico molto corto.

— Ecco la piroga! — gridò. — Presto, signora, imbarcatevi.

Aiutò la fanciulla a scendere la riva che era molto ripida e coperta di arbusti spinosi e la fece imbarcare nel canotto.

Stava per risalire onde chiamare i compagni, quando delle urla spaventevoli scoppiarono nella foresta.

— Signor Morgan — udì gridare Carmaux. — Salvate la signora!... Fuggite!...

Il filibustiere, invece di obbedire, si spinse fino sulla cima della sponda e vide Carmaux ed i due indiani fuggire a precipizio verso il folto della foresta, inseguiti da sette od otto uomini mezzo nudi, di statura altissima, col viso adorno di lunghe barbe e che lanciavano delle frecce con rapidità prodigiosa.

— Gli Oyaculé!... — esclamò. — Qui, Carmaux, qui!... Il canotto!... Il canotto!...

Era troppo tardi, perché gli antropofaghi, forse senza volerlo, si erano gettati fra i fuggiaschi ed il fiume, impedendo così loro di salvarsi nella piroga.

Udendo le grida di Morgan, tre uomini si staccarono dal gruppo e gli lanciarono contro alcune frecce, senza riuscire a colpirlo.

Il filibustiere comprendendo che ormai non poteva più contare sui suoi compagni, che venivano incalzati vigorosamente e respinti nella boscaglia, e non potendo d'altronde affrontare da solo la lotta, non avendo che la spada, non pensò che di salvare la signora di Ventimiglia. Con due salti raggiunse il fiume e si gettò nel canotto, gridando alla fanciulla che aveva armata risolutamente la pistola:

— Gettatevi nel fondo della piroga, signora!... Vengono!...

Poi, mentre Jolanda obbediva, prese due pagaie e, strappata la corda, si spinse al largo remando affannosamente.

Si era allontanato di una decina di metri, quando i tre selvaggi che gli si erano volti contro comparvero sulla riva.

Tre frecce sibilarono, seguite da un grido di dolore. Due si erano piantate sul bordo, la terza, invece, meglio diretta, si era conficcata profondamente nel petto del filibustiere, quasi all'altezza della spalla destra.

Jolanda che lo aveva veduto strapparsi furiosamente il sottile cannello di bambù e che aveva udito il suo grido di dolore, si era alzata di colpo e scorgendo i tre selvaggi che stavano per tendere gli archi, scaricò sul più vicino un colpo di pistola.

L'antropofago, colpito alla testa, rotolò giù per la riva sbattendo pazzamente le braccia e piombò in acqua, affondando subito.

Gli altri due, spaventati dallo sparo, che forse mai avevano udito, e per la morte fulminea del loro compagno, risalirono precipitosamente la riva scomparendo fra le piante.

La fanciulla, che era diventata pallidissima, si era accostata a Morgan il quale, non ostante il dolore intenso che doveva produrgli la ferita, continuava ad arrancare con suprema energia.

— Vi hanno ferito, signor Morgan? — gli chiese con voce alterata.

— Non sarà cosa grave, signora — disse il filibustiere cercando di sorridere. — La punta è rimasta nella carne, e più tardi la estrarremo.

— Mio Dio, e se la punta fosse avvelenata!...



... scaricò sul più vicino un colpo di pistola.

— Non conoscono i veleni questi selvaggi, rassicuratevi, signora Jolanda. Prendete le pagaie e aiutatemi meglio che potrete. È necessario allontanarsi prima che quei furfanti ricompariscano. Oh!... Voi tirate meravigliosamente!... Grazie!...

— Vedo il sangue trapelare attraverso la vostra giubba.

— Ce ne rimarrà sempre abbastanza dentro. Le pagaie, signora, aiutatemi.

— Lasciate che vi arresti il sangue, signor Morgan.

— Più tardi... lasciate che coli... presto, signora... possono giungere e crivellarci di frecce.

La fanciulla, comprendendo che non sarebbe riuscita ad indurre il fiero corsaro a lasciarsi fasciare la ferita e, temendo che gli antropofaghi ricomparissero e finissero il ferito, prese le altre due pagaie e si mise a remare per aiutarlo.

Era profondamente commossa e voltava ad ogni istante il capo verso il filibustiere, chiedendogli con premura:

— Volete riposarvi, signor Morgan? Lasciate a me la cura di condurre il canotto. So guidare una scialuppa.

— No, signora, più presto, più presto — rispondeva Morgan.

Il fiume fortunatamente aveva una corrente rapidissima ed i fuggiaschi si allontanavano veloci. Era, più che un fiume, una specie di torrente dalle acque pesanti e quasi nerastre, sature di miasmi prodotti dal corrompersi

delle foglie che trasportava ed incassato fra i due margini della foresta fra i quali si era aperto violentemente il passo. Sotto la volta di verzura che lo copriva intensamente, non soffiava il menomo alito d'aria e regnava una temperatura da stufa, che faceva sudare prodigiosamente i due remiganti. Quella volta invece li preservava dai colpi di sole che sono così frequenti in quelle regioni quasi equatoriali, dal mezzodì alle quattro e quasi mai perdonano le persone che ne vengono colpite.

Morgan quantunque soffrisse assai, essendogli rimasta nelle carni la punta della freccia, ed il sangue non cessasse di colare, resisteva tenacemente, senza che gli uscisse dalle labbra un solo lamento.

Aveva però la fronte bagnata di un freddo sudore e lo si vedeva stringere i denti, per non lasciarsi sfuggire nessun grido di dolore.

Jolanda lo secondava, manovrando energicamente le pagaie e cercando di mantenere il canotto in mezzo al fiume, ma le sue inquietudini aumentavano, vedendo formarsi, ai piedi del filibustiere, una chiazza di sangue che a poco a poco si allargava.

— Basta, signor Morgan — disse ad un tratto, sentendo che rallentava la battuta. — Volete uccidervi! Lasciate a me la cura di condurre il canotto, fasciatevi la ferita.

— Un momento ancora, signora — rispose Morgan, con voce soffocata. — Vedo un lago dietro di noi... deve essere la savana o qualche laguna...

— Ve ne prego...

— Aspettate...

— Ve l'ordine, allora.

Il filibustiere, che non si reggeva più, aveva ritirate le pagaie, comprimendosi la ferita con ambe le mani.

Il canotto in quel momento sboccava in una vasta laguna, ingombra di foglie di *mucumucu* e dei fasci di legno cannone dai fusti bianchi, lisci ed argentei.

Jolanda lo spinse verso la riva più vicina, arenandolo su un banco limaccioso.

— Venite, signor Morgan — disse, con voce commossa. — Non scorderò mai che vi devo la vita.

Il filibustiere si era alzato, barcollando.

— È la punta che mi lacera le carni — mormorò, tergendosi il sudore che gli bagnava la fronte.

— Che sia avvelenata? — chiese Jolanda, con voce atterrita.

— No... no...

Scese sulla riva sorreggendosi sulla spada, ma giunto colà dovette appoggiarsi alla fanciulla.

— Mio povero amico, quanto dovete soffrire — disse Jolanda.

— Tutto passerà — rispose il filibustiere, guardandola cogli occhi socchiusi. — Legate il canotto, signora... la corrente può trascinarlo... E Carmaux?... Dove sarà Carmaux?

Poi si ripiegò bruscamente su se stesso e si lasciò cadere sulla riva, mandando un sordo gemito.

— Signor Morgan! — grido Jolanda, slanciandosi

verso di lui per sorreggerlo.

— Non spaventatevi, signora — rispose il filibustiere, rimettendosi prontamente. — I corsari hanno la pelle dura.



— *Mio povero amico, quanto dovete soffrire – disse Jolanda.*

XXI.

Il ferito

Il fiume si riversava in una vastissima laguna o savana che fosse, interrotta qua e là da banchi fangosi, su cui erano cresciuti rigogliosi mazzi di bambù, grossi quanto il corpo d'un uomo e di mangli, i quali immergevano nelle acque le loro radici contorte.

Le rive, quantunque assai lontane, apparivano coperte da boscaglie che dovevano essere foltissime, a giudicarle dalla enorme quantità di tronchi che si slanciavano a grandi altezze, stendendo in tutte le direzioni delle foglie mostruose.

Nessun canotto scivolava fra le larghe foglie delle *aninga* e delle *murici* che coprivano vaste zone d'acqua. Volavano invece in grossi stormi dei martini pescatori, dei beccaccini e dei *ciganas*, specie di fagiani che difficilmente si allontanano dalle rive dei fiumi o delle paludi.

Morgan, dopo essersi assicurato che quel luogo era deserto e di aver fatto legare il canotto, affinché la corrente, che si faceva sentire abbastanza forte, non lo portasse via, si era sbottonata la casacca di grosso panno e la camicia di flanella, mettendo allo scoperto la spalla destra, dove appariva uno squarcio, prodotto dalla freccia, che dava sangue in abbondanza.

— Mio povero amico — disse Jolanda, che guardava con visibile commozione la ferita. — Quanto dovete soffrire!

— Datemi la spada, signora — disse Morgan.

— Che cosa volete fare?

— Allargare la ferita per estrarre la punta che è rimasta nella carne.

— Mio Dio!...

— Bisogna levarla, signora, o produrrà un'inflamazione pericolosa.

— Soffrirete assai.

— Non è la prima freccia che mi colpisce. Sulle rive dell'Orenoco ne ho ricevuta un'altra. Fortunatamente quest'indiani non hanno la triste abitudine di avvelenarle, se no a quest'ora non sarei più vivo.

— Aspettate, signor Morgan — disse Jolanda.

— Che cosa volete fare?

— Non abbiamo nulla per fasciare la ferita.

— Ecco là una pianta di cotone. Troverete al suolo delle capsule ben fornite di peluria. Per fasciarla basterà una manica della mia camicia di lana. Andate, signora Jolanda, è tempo di arrestare il sangue.

La fanciulla aveva già osservata la pianta, che cresceva a cinquanta o sessanta passi dalla riva, sul margine dell'immensa foresta.

Mentre si allontanava, Morgan pulì la punta della spada sulla propria camicia, poi con coraggio straordinario la cacciò delicatamente nella ferita allargandola, finché

trovò l'estremità inferiore della freccia. Afferrarla e strapparla violentemente colle dita, fu l'affare d'un istante.

Il dolore però era stato così intenso, che il disgraziato cadde all'indietro mezzo svenuto.

Quando la fanciulla ritornò colle mani piene di coto-ne, Morgan non si era ancora rimesso dall'atroce spasimo.

Giaceva disteso sull'erba, cogli occhi semichiusi, pallidissimo, mentre il sangue usciva a fiotti dalla ferita.

Nella mano sinistra stringeva ancora, colle dite raggrinzite, la punta della freccia, una spina d'*ansara* lunga un buon pollice, dalla punta acutissima e resistente quanto un ago d'acciaio.

Vedendolo in quello stato, la signora di Ventimiglia aveva mandato un grido di angoscia:

— Signor Morgan!... Signor Morgan!...

Il filibustiere, a quel grido aveva riaperti gli occhi ed aveva tentato di rialzarsi, senza riuscirvi. Le indicò la ferita, mormorando:

— Qui... arrestate... la vita fuggirà... Non spaventatevi...

Jolanda si era inginocchiata presso di lui.

Con mano ferma pulì la ferita da cui il sangue sfuggiva sempre, riunì delicatamente i due labbri prodotti dalla spina, vi applicò una manata di bambagia, poi, strapato un lembo del fazzoletto di seta che portava sul capo per difendersi dagli ardori del sole, fasciò la piaga me-

glio che poté.

Morgan non aveva mandato un lamento. Anzi le labbra del fiero scorridore del mare si erano atteggiate ad un sorriso.

— Grazie... signora — mormorò, respirando a lungo.
— Avete operato... meglio di un... medico.

— Soffrite molto?

— Cesserà... poi... la perdita del sangue... mi ha indebolito...

— Riposatevi, signor Morgan, io veglio su di voi...

Il filibustiere accennò col capo di sì e si abbandonò fra le erbe. Si sentiva estremamente spossato e provava negli orecchi un ronzio doloroso.

La febbre non doveva tardare a sopraggiungere. Già le sue gote si colorivano d'una tinta infuocata ed il suo respiro diventava affannoso.

La fanciulla, temendo che prendesse qualche colpo di sole, colla spada tagliò alcune gigantesche foglie di banana, piantò al suolo alcuni rami ed improvvisò una minuscola tettoia, sufficiente a riparare il ferito.

— Ah, mio Dio! — mormorava la povera fanciulla, che si era seduta presso il filibustiere ormai assopito. — Se vi fosse qui Carmaux! Che i selvaggi l'abbiano ucciso? Che cosa farò io, su questa laguna, con un ferito?...

Morgan cominciava a vaneggiare. Dalle sue labbra, arse dai primi assalti della febbre, uscivano parole tronche e sconclusionate.

Parlava della Tortue, della sua *Folgore*, di Pierre le

Picard, di Carmaux.

Ad un tratto un nome giunse agli orecchi della fanciulla facendola sussultare.

— Jolanda — aveva mormorato il ferito, con un tono di voce dolcissimo. — Brava fanciulla...

— Sogna di me — disse la figlia del Corsaro.

Un rapido rossore le aveva imporporate le gote e i suoi sguardi si erano fissati sui fieri lineamenti del filibustiere, che né il dolore prodotto dalla ferita, né la febbre avevano alterati.

— Sogna — mormorò per la seconda volta. — E sogna di me...

D'improvviso Morgan si scosse e aprì gli occhi, balbettando con voce rantolosa:

— Acqua... acqua... la sete mi divora.

Aveva fatto cenno di rialzarsi, ma la fanciulla gli pose una mano sulla fronte, dicendo:

— No, signor Morgan, non muovetevi. Vi porterò da bere.

— Ah!... Siete voi, signora Jolanda... quanto siete buona... Vegliate su di me... Maledetto selvaggio!...

— Non irritatevi. Nessuno ci minaccia.

— E Carmaux?... E Carmaux?

— Non ho veduto più nessuno. Speriamo che siano riusciti a sfuggire all'inseguimento degli Oyaculé.

— Voi... sola...

— Ho la spada e anche una palla nella pistola. Non ho sparato che un solo colpo. Attendetemi, signor Mor-

gan.

Raccolse una foglia di banano, ne staccò un pezzo che arrotolò in forma di cornetto e si avviò verso il fiume, essendosi accorta che l'acqua della laguna era salmastra.

La foce del rapido corso d'acqua non era lontana che tre o quattrocento passi.

La coraggiosa fanciulla vi si diresse, costeggiando il bosco, e giunta presso la riva, si curvò per riempire il cornetto.

Stava per immergerlo, quando s'arrestò guardando con spavento verso la riva opposta, che non distava più di quindici passi.

Su un albero che si curvava sul fiume, adagiato su un ramo trasversale, che radeva quasi l'acqua, stava un animale lungo oltre un metro, colla testa piuttosto grossa, il corpo robusto, coperto da un pelame fitto e morbido, grigiastro sul dorso con macchie e strisce nere, e bianco sotto il ventre.

Guardava attentamente la corrente e lasciava pendere dal ramo la coda, sfiorando dolcemente l'acqua coll'estremità di essa.

— Che sia un giaguaro? — mormorò la fanciulla, gettandosi prontamente dietro una macchia di legno cannone.

Il fiume che la divideva dalla fiera, come dicemmo, era poco largo in quel punto e quell'animale poteva, con un salto, varcarlo e piombarle addosso.

Pareva però che non si fosse nemmeno accorto della presenza della fanciulla, poiché continuava la sua misteriosa manovra senza staccare gli sguardi dalla corrente.

— Ho commesso un'imprudenza a non prendere con me né la spada, né la pistola — mormorò Jolanda. — Eppure bisogna che porti dell'acqua a Morgan.

Stava per uscire dalla macchia, quando vide l'animale fare un brusco movimento, quindi lo udì mandare un rauco ruggito.

Aveva ritirata rapidamente la coda a cui erasi attaccato qualche cosa d'informe, che a prima vista Jolanda non comprese che cosa potesse essere, poi curvatosi innanzi afferrò colle zampe anteriori quel corpo che si dibatteva.

— Una testuggine — disse Jolanda. — Che abile pescatore!

L'animale soddisfatto della sua preda, con un salto immenso si era slanciato sulla riva, scomparendo rapidamente fra i cespugli.

— Forse quel povero rettile mi ha salvata la vita — pensò la fanciulla.

Riempì d'acqua il cornetto e fuggì verso la laguna, guardandosi alle spalle per paura che quell'animale si fosse deciso a varcare il fiume per avere una preda più grossa.

Quando giunse presso la piccola tettoia, Morgan era ricaduto in un profondo torpore e giaceva, in mezzo alle foglie di banano, colle braccia allargate e la testa rovesciata.

Jolanda stava per chiamarlo, quando retrocesse vivamente mandando un grido di orrore. Sul petto del ferito, fra la camicia e la casacca, stava accovacciato un ragno mostruoso, dal corpo peloso e nero, le zampe lunghissime, pure pelose e rigate in giallo, armate alle loro estremità di branche formidabili.

Aveva otto occhi, brillanti come carbonchi, di grandezza ineguale, disposti gli uni vicini agli altri in forma d'una X.

L'orribile bestia pareva che si disponesse a rimuovere la fasciatura della ferita per pascersi del sangue del povero filibustiere. La fanciulla, inorridita, era rimasta immobile, mentre il ragno, accortosi della sua presenza, la fissava coi suoi numerosi occhi, dardeggiando su di lei degli sguardi feroci. Si sentiva gelare il sangue nelle vene e mancare le forze. Ad un tratto si volse per sfuggire a quella specie di fascino e si curvò raccogliendo la spada che stava presso il filibustiere. Aveva ritrovata tutta la sua energia. Alzò risolutamente l'arma e vibrò un colpo di punta, gettando il mostruoso ragno a tre passi di distanza, poi con un fendente lo spaccò in due.

— Ah!... L'orribile mostro!... — esclamò. — Se tardavo a sopraggiungere, dissanguava Morgan!...

In quel momento vide il ferito riaprire gli occhi e tentare di rialzarsi.

— Voi... signora — mormorò, mentre un lampo gli illuminava gli sguardi.

— Avete sete, signor Morgan? — chiese la fanciulla.

— Sì... ho la gola arsa... è la febbre che sopraggiunge e sotto questo clima non manca mai di visitare i feriti.

Jolanda si curvò su di lui, l'aiutò ad alzarsi un po' e gli accostò alle labbra il cornetto che era ancora quasi pieno di acqua.

Il ferito la trangugiò avidamente fino all'ultima stilla, mandando un sospiro di soddisfazione.

— Grazie, signora — disse.

Ad un tratto fece colle mani un gesto, come di stupore.

— Che cosa avete, signora? — chiese. — Siete pallidissima e le vostre braccia tremano. Avete veduti gl'indiani?

— No, signor Morgan, rassicuratevi.

— Qualche pericolo vi ha minacciato?

— È voi che minacciava.

— Chi?

— Guardate là quella brutta bestia che agita ancora le sue zampe. Si era accoccolata sul vostro petto.

— Una migale — disse Morgan. — L'odor del sangue l'aveva attirata. Sono ben brutti quei ragni.

— Uccidono?

— Oh no, non sono capaci di tanto le migali. È bensì vero che talvolta, se riescono a trovare qualche bambino addormentato, lo dissanguano aprendogli una ferita al collo, invece, non sono pericolose per gli uomini. Avete veduto nessuno sulle rive del fiume?

— Solo un animale che pescava le testuggini e che, ve lo confesso, mi spaventò non poco, dapprima, essendomi recata colà senza la spada.

— Grosso molto? — chiese Morgan, che aveva provato un fremito di spavento, non già per sé, bensì per la valorosa fanciulla.

— Pareva una giovane tigre.

— Aveva il pelame giallo-rossastro con macchie nere e rosse?

— No, grigio-bruno e bianco, con una striscia nera.

Morgan respirò.

— Temevo che fosse un giaguaro — disse. — Doveva essere un *maracaya* od un pardino, grandi predatori sì, ma che non assalgono mai l'uomo. Ricordatevi di prendere sempre la spada o la pistola, se sarete costretta ad allontanarvi. Queste foreste sono abitate da animali feroci e potrebbero assalirvi. Io sono ora impotente a difendervi! Vi fosse qui almeno Carmaux!...

— Che cosa sarà avvenuto di lui, signor Morgan? — chiese Jolanda, con voce commossa. — Che quei selvaggi lo abbiano ucciso?

— Carmaux non è uomo da lasciarsi ammazzare come un coniglio — rispose il filibustiere. — L'ho veduto trarsi d'impiccio in pericoli ben più gravi, e poi era assieme ai due caribbi e quelli avevano pure degli archi e delle frecce. Si saranno rifugiati nel folto della foresta.

— Che vengano a cercarci?

— Non ne dubito. Gl'indiani sanno trovare una trac-

cia anche in mezzo alle boscaglie e, non vedendo più il canotto, s'immagineranno che noi ci siamo messi al sicuro in questa savana. Ecco la febbre che torna. Passerete una brutta notte, signora.

— Voi, non io.

— Allora, insieme — disse Morgan, cercando di sorridere. — Ah!...

Aveva cacciato una mano in una tasca della casacca e aveva estratta un scatoletta di latta.

— L'esca e l'acciarino di Carmaux — disse con voce lieta. — È stata una vera fortuna che me l'abbia data.

— Volete che accenda il fuoco?

— Questa sera, signora. Le belve temono la fiamma e non oseranno accostarsi.

— Vado a fare raccolta di legna.

— E cercate qualche frutta per voi, signora. Non avete nulla per la cena.

— Sì e non vi perderò di vista e vi lascerò la pistola.

— Io non corro qui alcun pericolo, non essendovi qui presso macchie abbastanza folte perché un animale vi si celi. Siete voi che dovete guardarvi dai cattivi incontri.

— Se permettete tornerò al fiume onde questa notte non vi manchi dell'acqua.

— Siete troppo buona, signora. Se poteste trovare una *cuiera* sarei lieto.

— Conosco quelle piante — rispose Jolanda — e so come fanno gl'indiani per avere dei buoni recipienti. Non sarà difficile trovarne. Addio, signor Morgan, non

inquietatevi.

La brava fanciulla prese la spada e si diresse verso la boscaglia, coll'intenzione di attraversare il lembo che copriva una specie di promontorio, dietro a cui doveva scorrere il fiume.

Si era allontanata non solo per fare una provvista di legna secca, bensì anche colla speranza di trovare qualche cosa che potesse servire di cena al ferito.

S'inoltrò dunque coraggiosamente fra le enormi piante, che crescevano in tale numero e così vicine da non permettere al sole di attraversare la volta di verzura.

Ve n'erano di tutte le specie, mescolate confusamente: formaggieri, saponieri, così chiamati perché le loro cortecce e le loro bacche messe in acqua danno una schiuma densa che ha la proprietà del sapone; cedri, che erano privi di frutta; cotonieri; *simaruba*; palmizi e *maot* dalle foglie immense.

La fanciulla ascoltò dapprima, per tema che vi fosse qualche carnivoro nei dintorni, poi, non udendo che le note monotone dell'onorato, si cacciò in mezzo alle piante, raccogliendo dei rami morti, che riuniva in piccoli fasci, legandoli con dei pezzi di liana.

Non dimenticava anche la cena e faceva raccolta di mangli, che abbondavano sul suolo, essendo caduti per la troppa maturazione e anche dei grossi aranci, che faceva cadere dai rami più bassi servendosi della spada.

Continuò così ad avanzarsi attraverso il promontorio, affrettando il passo, perché vedeva ormai il sole declina-

re rapidamente e l'oscurità addensarsi sotto le macchie.

Udiva già il mormorio del fiume, quando scoperse la *cuiera* che cercava, una pianta enorme con larghe foglie e numerosi rami avvolti da piante parassite ed il tronco coperto di muschio. Portava un numero infinito di zucche, lucentissime, di color verde pallido, di forma sferica e assai più grosse dei poponi.

Ne staccò una, la spezzò in due legandola forte con una liana e la vuotò della polpa bianca che conteneva.

— Ecco due ottimi vasi che riempirò d'acqua per signor Morgan — disse.

E s'avviò rapidamente verso il fiume, passando fra enormi cespugli, in mezzo ai quali scorgeva, non senza un profondo senso di ribrezzo, numerose migali pelose che la guardavano coi loro occhi lucentissimi, come se cercassero di affascinarla.

Alcune stavano invece seminascoste in mezzo alle folte erbe, occupate certo a digerire gli uccelli che avevano sorpresi nei loro nidi e le vedeva di tratto in tratto asciugarsi sul dorso peloso le loro zampe ancora lorde di sangue. Riempì in fretta le due *cuie*, poi ritornò nel bosco che attraversò più presto di prima.

Morgan era sempre coricato e aveva gli occhi aperti, fissi sulle acque nerastre della laguna. La febbre però lo aveva ripreso ed il suo viso, rosso come la luna piena quando s'alza in certi tramonti d'estate, sudava copiosamente.

— Avete fatto nessun incontro? — chiese.

— No, signor Morgan. Ecco l'acqua e della frutta. Vado a raccogliere la legna pel fuoco di questa notte — rispose la fanciulla.

— Affrettatevi, la sera cala rapida.

— I fasci non sono lontani, signor Morgan.

La fanciulla che non si sentiva affatto stanca, ritornò nella foresta e riportò alcuni fasci. Ne aveva però lasciati altri più innanzi e, temendo che la provvista non bastasse per tenere acceso il fuoco tutta la notte, quantunque il sole in quel momento fosse scomparso, fece una seconda gita.

Si era già caricata degli altri fastelli, quando in mezzo ad una folta macchia di *passiflore*, udì un miagolio rauco che terminò in una specie di ululato.

— Un'altra bestia — mormorò la signora di Ventimiglia. — Brutta notte che si prepara.

Si mise a correre e scese la costa senza essersi sbarazzata dei fastelli.

Trovò Morgan seduto che stringeva nella destra la pistola.

Pareva in preda ad una viva agitazione.

— Ah!... Grazie, signora! — esclamò, vedendo la fanciulla. — Ho tremato per voi.

— Perché, signor Morgan? — chiese Jolanda.

— Avete udito quell'urlo?

— Sì.

— Era d'un giaguaro.

— Temevate che m'assalisse?

— Non hanno paura degli uomini quelle belve, e quando sono affamate, non esitano a gettarsi anche contro i cacciatori. L'avete veduto?

— No, però non doveva essere molto lontano dal luogo ove mi ero fermata a raccogliere legna.

— Accendete subito il fuoco, signora.

— Che venga a ronzare intorno al nostro accampamento?

— Avete paura?

— Per ora no, signor Morgan — rispose la valorosa fanciulla.

— Il giaguaro si mostrerà, ne sono sicuro. E non poter io essere in grado di difendervi! La febbre fra poco m'atterrerà, lo sento.

— La vostra pistola ha ancora una palla e se quella brutta bestia verrà, le farò fuoco addosso. Tranquillizzatevi, signor Morgan.

Fece due fasci di legna e li accese a pochi passi di distanza l'uno dall'altro.

Ciò fatto, si sedette presso il ferito, che era ricaduto sul suo giaciglio, mostrando in apparenza una calma ammirabile.

Nel medesimo istante, nella foresta s'alzava un altro urlo, più prolungato del primo.

Il giaguaro certamente stava per scendere verso la laguna.

XXII.

Il giaguaro

La notte, sulle rive di quella deserta laguna, col bosco vicino infestato probabilmente da belve affamate, s'annunciava terribile per la valorosa fanciulla, tanto più che Morgan, ripreso dalla febbre, che sotto quei climi assume rapidamente dei sintomi gravissimi, ricominciava a vaneggiare.

Si era accoccolata sotto la piccola tettoia, presso il ferito e dietro ai due fuochi che mandavano bagliori sinistri sulle piante vicine. Si era messa dinanzi la spada e la pistola e spiava ansiosamente il margine della foresta, dove udiva, di quando in quando, echeggiare il lugubre ululato del giaguaro.

Mille rumori cominciavano ad alzarsi, sia sugli isolotti e sui banchi della laguna ingombri di legni cannone e di mangli, sia fra le folte macchie che proiettavano le loro cupe ombre sulla riva.

Erano gracidii di batraci e di quegli enormi rospi chiamati *pipa*, sibili di rettili acquatici e terrestri, urla acute che si ripercuotevano senza posa sotto le volte di verzura, mandate dalle scimmie rosse e dai *cebi*, a cui facevano di quando in quando eco gli «u-uh!» rauchi dei coguari e dei *maracaya*.

Jolanda si sforzava di mostrarsi tranquilla, tuttavia ad

ogni ululato del giagauro si stringeva presso Morgan e rabbriviva, credendo sempre di vedersi dinanzi quei formidabili predatori che la fame doveva, presto o tardi, spingere verso il piccolo accampamento.

— Come finirà questa notte? — si chiedeva con angoscia. — Avessi almeno delle munizioni, mentre non ho che un solo colpo da sparare e che può anche andare a vuoto.

Il filibustiere pareva che non udisse nulla. Dormiva o meglio era assopito dalla febbre che abbatteva la sua vigorosa fibra, però di quando in quando si agitava violentemente, sbarrava gli occhi e pronunciava parole che non avevano senso.

Jolanda si sforzava di calmarlo, ma il disgraziato pareva che non udisse neanche la voce della fanciulla. Pareva anzi che si fosse perfino scordato di averla vicina.

Solo a lunghi intervalli, acquistava qualche istante di lucidità e allora la prima parola che gli sfuggiva dalle labbra arse dalla febbre era per chiedere acqua.

Fortunatamente le due mezze zucche erano molto capaci e Jolanda non aveva timore che la provvista si consumasse prima dell'alba.

Verso la mezzanotte però, la febbre essendo forse cessata, Morgan tornò completamente in se stesso. Il suo primo sguardo fu per la fanciulla che gli stava vicino.

— Vegliate? — chiese egli, con dolcezza. — Povera signora!... Fate la guardia, mentre io dormo.

— Non ho sonno, signor Morgan — rispose Jolanda.

— E poi mi preme che non si spenga il fuoco.

— Eppure dovete essere stanca.

— Mi riposerò quando si alzerà il sole. Io sto bene, mentre voi siete ferito e avete perduto tanto sangue.

— Sì, quella maledetta freccia! — esclamò Morgan, con rabbia. — Ridurmi così debole, mentre voi avete bisogno di protezione.

— Nessuno ci minaccia per ora.

— La notte nasconde mille pericoli.

Ad un tratto, con uno sforzo supremo, si alzò a sedere, fissando sulla fanciulla due occhi smarriti. Aveva udito in quel momento echeggiare il rauco ululato del giaguaro.

— Dite che nessuno vi minaccia? — esclamò. — Avete scordato quella belva?

— Non si è ancora mostrata presso di noi e poi non ho la spada e la pistola? — rispose la fanciulla.

— Può piombarvi addosso.

— I fuochi ci proteggono.

— Sì, ma non sono tranquillo, signora. Se vi dilaniasse? Aiutatemi ad alzarmi. Voglio difendervi.

— Non avete la forza di affrontare un simile carnivoro, signor Morgan. Rimanete coricato o la vostra ferita, invece di rimarginarsi, s'inasprirà maggiormente.

— Divererò almeno me, invece di voi. Non voglio che voi cadiate fra gli artigli di quella fiera.

— Vi ripeto che non si è ancora mostrata. Tranquillizzatevi, signor Morgan, non corriamo alcun pericolo, e

poi saprò difendermi. Avete veduto come so tirare di pistola.

— Non vi è che una palla.

— Cercherò di mandarla a destinazione senza sbagliare — disse Jolanda. — Orsù, ricoricatevi, ve ne prego. Ecco la febbre che vi riprende.

— La febbre — disse Morgan, con un brivido. — Acqua... la Tortue è sempre lontana? Non vedo qui più la mia *Folgore*... Che quel cane d'un conte l'abbia affondata?

— Che cosa dite, signor Morgan? — chiese Jolanda.

— Sì, è stato lui, sai, Carmaux? Bisogna appiccarlo affinché non faccia del male alla signora di Ventimiglia... Vuol riaverla in sua mano... Prepara una buona fune... lassù... sul pennone di parrochetto...

Morgan tornava a vaneggiare, mentre l'ululato del giaguaro si faceva udire sempre più vicino.

Jolanda lo costrinse a ricoricarsi, poi afferrò la pistola e la spada e guardò con profonda ansietà verso il margine della foresta.

L'urlo del giaguaro era risuonato così vicino, da far credere che si trovasse solo a pochi passi.

Ed infatti in mezzo ad un folto cespo di *passiflore* che si alzava a metà costa, Jolanda vide scintillare fra le tenebre due punti verdastri, simili agli occhi d'un gatto.

— È là che mi spia — mormorò la fanciulla, mentre si sentiva bagnare la fronte. — Potrò io resistergli o ci sbranerà tutti e due?

Gettò su Morgan uno sguardo disperato. Il filibustiere aveva richiusi gli occhi, però continuava ad agitare le braccia e a pronunciare parole sconnesse.

— Povero signore — disse. — Non potrà essermi d'alcun aiuto.

Colla punta della spada riattizzò il fuoco più vicino, poi vi gettò sopra un fastello di legna resinosa.

La fiamma s'alzò altissima, illuminando tutto il declivio della costa e gettando in aria numerose scintille.

Il giaguaro, senza dubbio spaventato o irritato da quell'improvvisa fiammata, si era slanciato fuori dalla macchia di *passiflore*, ululando spaventosamente.

La luce proiettata dalle fiamme lo illuminava pienamente.

Era un superbo animale, grosso quanto una tigre di mezza età, di forme tozze ed un po' pesanti però, lungo quasi due metri, con un mantello corto, fitto e morbido, dalla tinta giallo-rossiccia a macchie nere orlate di rosso ed il ventre biancastro.

Vedendo la fanciulla ritta dinanzi ai due fuochi, in un atteggiamento risoluto, colla spada in pugno che scintillava alla luce dei due falò, si era arrestato, raggrinzando il muso e mostrando i suoi formidabili denti.

La sua coda spazzava dolcemente le erbe, sollevando le foglie secche con uno scrosciare ruvido ed i suoi baffi si rizzavano. Non ululava più; ringhiava sordamente, dardeggiando sulla signora di Ventimiglia, che pareva che lo sfidasse, uno sguardo ripieno d'ardente bramosia.

La fame doveva tentarlo, però i due fuochi lo trattenevano ancora e non osava slanciarsi verso la piccola tettoia sotto la quale Morgan, in preda alla febbre, continuava a vaneggiare.

Si leccò, con quella mossa che è familiare ai felini, le zampe anteriori, si lisciò le spalle ed il petto, sbadigliò due o tre volte, poi fece qualche passo innanzi con un «rom-rom» che non era certo di buon augurio.

Stette un momento immobile continuando a lisciarsi il pelame, poi fece alcuni passi ancora, sempre fissando la fanciulla ed accostandosi al fuoco.

Si muoveva lentamente, quasi avesse paura di spaventarla, rivoltandosi di frequente su se stesso per leccarsi i fianchi. La signora di Ventimiglia, quantunque non conoscesse le abitudini traditrici di quei formidabili animali, non si lasciava sedurre da quelle dimostrazioni pacifiche.

Ritta sempre dietro ai due fuochi, colla spada tesa e la pistola nella sinistra, lo fissava intrepidamente, risoluta ad opporre la più fiera resistenza. Non tremava più: si era irrigidita ed i suoi muscoli in quel momento si sentivano capaci di sostenere qualsiasi urto, pur di difendere il filibustiere che dormiva dietro di lei.

Il giaguaro ebbe un po' di esitazione, poi cercò di girare attorno ai due fuochi, prima quello di destra, poi quello di sinistra.

Jolanda, comprendendo il pericolo che correva se l'animale riusciva a compiere quella manovra, s'abbassò

rapidamente deponendo per un momento la spada, raccolse un grosso tizzone che fiammeggiava essendo resinoso e glielo gettò contro colpendolo sul muso.

L'animale, sentendosi bruciare i baffi, mandò un ululato spaventevole, poi fuggì a rompicollo facendo balzi di tre o quattro metri e raggiungendo il margine della foresta, dove s'arrestò guardando coi suoi occhi fosforescenti e minacciosi il piccolo accampamento.

Jolanda aveva mandato un profondo respiro di sollievo. Il pericolo pel momento era scongiurato.

— Non resisterei però ad un'altra simile prova — mormorò, asciugandosi il sudore che le bagnava la fronte. — Non avevo mai visto la morte così vicina.

Guardò Morgan e vide che dormiva tranquillo. La febbre doveva avergli concessa un po' di tregua.

— Se sapesse che la belva stava per assalirci — disse. — È meglio che non abbia assistito alla scena. Anche ferito si sarebbe alzato per difendermi e forse avrebbe commessa qualche pazzia e provocato lo slancio del giaguaro.

Alzò gli occhi verso il margine della foresta e vide ancora la maledetta bestia, ritta fra due cespugli, che la osservava, seguendo attentamente tutti i movimenti che la fanciulla faceva.

Pareva di pessimo umore, perché la si udiva brontolare. Quell'accoglienza che le era costata la perdita dei baffi non l'aveva certo soddisfatta.

— Pare che non abbia voglia di ritentare la prova —

disse la fanciulla, gettando sui fuochi due altri fastelli di legna.

In quel momento udì Morgan chiamare:

— Signora... acqua... brucio.

— Avete sempre la febbre, è vero, signor Morgan? — chiese Jolanda, presentandogli la zucca ed aiutandolo ad alzarsi.

— Ne avrò fino all'alba — rispose il filibustiere. — E voi non avete preso ancora un istante di riposo? Vi ammalerete, signora.

— Non pensate a me. Avrò tempo per riposarmi.

— Ah!...

— Che cosa avete, signor Morgan?

— Ed il giaguaro?

— L'ho fatto fuggire.

— Voi!... — esclamò Morgan.

— Guardate, non gira più attorno a noi. Si era bensì accostato il briccone, ma io gli ho accarezzato il muso con un tizzone acceso e ci ha lasciati tranquilli.

— Siete ben la figlia del Corsaro Nero voi — disse il filibustiere guardandola con ammirazione. — Così giovane, affrontare una simile fiera!... Nemmeno Carmaux l'avrebbe osato.

— Eppure la cosa è stata facilissima e non ho nemmeno sacrificato l'ultimo colpo di pistola.

— Quanto vi dovrò, signora!

— Sì, un po' d'acqua — disse Jolanda scherzando.

— No, la vita, poiché se io fossi stato solo, assopito

dalla febbre come ero, il giaguaro mi avrebbe divorato. È lontana l'alba? Io ho perduta la nozione del tempo.

— Abbiamo ancora parecchie ore di oscurità. Cercate di riposare, signor Morgan; il sonno fa bene agli ammalati. E la vostra ferita vi addolora?

— Non troppo, signora. Sotto questi climi si cicatrizzano rapidamente. È la febbre che può diventare pericolosa.

— Ricoricatevi, mentre io vado a riattizzare il fuoco.

Morgan, che si sentiva effettivamente assai spossato, un po' in causa dell'eccessiva perdita di sangue e un po' per la febbre, obbedì.

Jolanda, che temeva sempre qualche altra sorpresa da parte del giaguaro, si accostò ai fuochi che riattizzò sprigionando un nembo di scintille che fecero fuggire tre o quattro grossi vampiri che volteggiavano in quel momento al di sopra della piccola tettoia, forse colla speranza di sorprendere Morgan e dissanguarlo colle loro trombe a ventosa, armate di papille perforanti.

Guardò verso il margine del bosco e fu ben lieta di non vedere più il giaguaro. O l'animale, disperando di saziarsi colle delicate carni della fanciulla, aveva perduta la pazienza e se ne era tornato nella sua tana, oppure aveva potuto sorprendere qualche altra preda più facile ad abbattere e se l'era portata lontana per divorarsela tranquillamente.

La fanciulla, rassicurata e vedendo che Morgan aveva ripreso nuovamente il sonno si sedette presso i due fuo-

chi, aspettando pazientemente che il sole spuntasse.

Nella foresta non si udivano più né ululati, né ringhii, né fischi di rettili. Le sole scimmie davano ancora dei concerti spaventevoli, facendo rimbombare le volte di verzura coi loro formidabili «hon... hon».

Finalmente le tenebre cominciarono a diradarsi verso oriente e le acque della laguna si tinsero dei primi riflessi dell'alba.

Gli uccelli si destavano. L'onorato riprendeva le sue note musicali, do... mi... sol... do; i tucani mandavano le loro grida discordi e dure, somiglianti al cigolare d'una ruota priva di grasso; i *craci* gorgogliavano imitando i tacchini; i pappagalli schiamazzavano sulle più alte cime dei formaggieri od in mezzo alle siepi.

Jolanda si era alzata avvicinandosi a Morgan. Il filibustiere dormiva ancora ed era tranquillissimo.

La febbre doveva essere cessata.

— Se approfittassi del suo sonno per cercare la colazione? — si chiese Jolanda. — Con un colpo di pistola potrei uccidere qualche animale. Ho udito raccontare che i cervi non mancano nelle foreste del Venezuela.

Mise accanto a Morgan una *cuia* onde potesse dissestarsi nel caso che si svegliasse, poi, dopo aver ravvivati i due falò cogli ultimi fastelli, sapendo ormai per prova che erano sufficienti a proteggere il piccolo accampamento, prese la spada e la pistola e si mise a costeggiare la laguna, le cui rive erano coperte da foltissime macchie di legno cannone e di *passiflore*.

Non aveva già intenzione di allontanarsi troppo, per paura che il giaguaro approfittasse della sua assenza per gettarsi sul ferito e dilaniarlo.

Si mise a rasentare le macchie frugandole colla punta della spada, colla speranza di sorprendere qualche animale, volgendosi di quando in quando per guardare la tettoia.

Aveva già percorsi cinque o seicento passi, quando vide uscire da un cespuglio un branco di grossi granchi di mare che fuggivano precipitosamente verso la laguna.

Erano dei brutti crostacei, che rassomigliavano per grandezza alle migali, colle branche adunche e robustissime ed il dorso rugoso.

— Fuggono!... — esclamò la fanciulla. — Che vi sia qualche carogna in mezzo a quel cespuglio?

Allontanò con precauzione i rami e s'avanzò lentamente, tenendo la spada tesa, ma ad un tratto si fermò, poi indietreggiò mandando un grido d'orrore.

Steso fra le foglie secche, stava un corpo umano, che indossava ancora un vestito di grosso panno verde ed una corazza, ed il cui capo che era stato completamente scarnato o dai granchi o dalle termiti, era privo della più piccola particella di carne.

Anche i lunghi stivali di cuoio giallo, non stringevano che due stinchi e dalle maniche della giubba spuntavano delle falangi prive di pelle e di nervi.

A pochi passi stava uno spadone arrugginito e snudato ed una fiaschetta di metallo che pareva di stagno.

— Un morto!... — aveva esclamato la fanciulla, dopo il primo istante di spavento. — Chi avrà ucciso questo disgraziato? Gl'indiani o qualche belva?

Lo guardò meglio e non scorse sulle vesti alcuna traccia di sangue, né alcun strappo che potesse indicare il passaggio della punta di freccia.

— Triste scoperta — mormorò la signora di Ventimiglia. — Sarà serbata anche a noi una sorte eguale?

Stette qualche momento o contemplare quel disgraziato, uno spagnolo di certo, a giudicarlo dalle vesti; poi raccolse la spada e la fiaschetta, pensando che potevano essere di maggior utilità ai vivi che ai morti.

Stava per ritornare verso Morgan, quando i suoi sguardi si fermarono su alcuni segni che parevano delle lettere incise sulla fiaschetta con qualche punta, forse quella della spada.

Guardandoli attentamente, riuscì, non senza fatica a decifrarli.

La mano di quel povero uomo aveva scritto in lingua spagnola: «Smarrito nella foresta muoio di fame».

Vi era sotto un R. poi un Yup...

La morte doveva averlo sorpreso prima che potesse scrivere completamente il suo cognome.

La fanciulla, assai impressionata per quella lugubre scoperta, tornò lentamente verso l'accampamento, dove trovò Morgan seduto, che stava fasciandosi nuovamente la ferita.

— Come state, signor Morgan? — gli chiese con pre-

mura.

— Molto meglio di ieri, signora — rispose il filibustiere. — La ferita comincia già a rimarginarsi un po'; mi sento però sempre debolissimo. Mi manca mezza pinta di sangue che dovrò rimettere nel mio corpo. Toh! ... Dove avete trovata quella spada?

Jolanda lo informò della lugubre scoperta.

— Avete fatto bene a raccogliere quell'arma e quella fiaschetta — disse Morgan.

— Chi sarà quel disgraziato? Che vi sia qualche colonia o qualche borgata spagnola non lungi da qui? Amerei meglio che non ve ne fossero.

— Nessuno sa chi noi siamo. Potremmo inventare qualche storia.

— Sono più da temersi degl'indiani, signora. Oh!... Avete udito?

Verso la laguna era echeggiato un fischio, seguito poco dopo da un tonfo, che sollevò un alto sprazzo di spuma.

Jolanda si era vivamente alzata.

— Armatevi, signora — disse Morgan.

— Prendo la vostra spada.

Ciò detto s'avanzò cautamente verso la laguna, apren-dosi il passo attraverso i fusti di legno cannone che ingombravano la riva.

XXIII.

Un'altra notte terribile

Un animale, o meglio un mammifero, di grosse dimensioni, era comparso fra le foglie della *mucumucu* che coprivano buona parte della laguna, e si divertiva a sollevare delle piccole ondate colla sua larga coda piatta, massacrando quelle piccole zattere galleggianti.

Nelle forme rassomigliava un po' ad una foca, essendo anche munito di pinne somiglianti a delle braccia, la testa invece di essere rotonda era piuttosto allungata, fornita all'estremità di peli ruvidi e lunghi che parevano baffi.

Sul petto aveva due grosse mammelle che ricordavano quelle delle famose sirene dell'antichità.

Doveva pesare un paio di quintali di certo, a giudicare dalla sua lunghezza, che superava i due metri e mezzo, e dalla sua rotondità.

Jolanda, nascosta in mezzo ai legni cannone, lo guardava con curiosità, chiedendosi che specie di mammifero potesse essere, non avendone mai visto uno simile, né potendo ammettere che delle foche si trovassero nelle calde acque equatoriali.

L'animale pareva che si divertisse assai a lacerare le larghe foglie delle *mucumucu*.

Si rovesciava ora sul dorso, ora sul ventre, sbattendo

vigorosamente l'acqua colle sue lunghe pinne, si lasciava affondare, poi con una brusca spinta si slanciava fuori più che mezzo, mandando dei lunghi fischi.

Jolanda, sempre nascosta, si domandava come avrebbe potuto impadronirsi di quella grossa preda, che avrebbe potuto assicurare la loro esistenza per parecchio tempo.

Aveva bensì la pistola, ma dubitava con una sola palla di poter abbattere un animale così enorme. Se Morgan non fosse stato ferito forse avrebbero potuto raggiungerlo col canotto e assalirlo a colpi di spada.

Stava per ritornare onde consigliarsi col filibustiere, quando vide il mammifero accostarsi alla riva e frugare col muso fra le erbe acquatiche che crescevano abbondanti in quel luogo.

— Se mi provassi a dargli un colpo di spada? — si chiese Jolanda. — L'arma è solida e la punta aguzza, mentre quell'animale non mi sembra che debba avere la pelle dura, non avendo squame.

Si gettò a terra e allontanando dolcemente i fusti dei legni cannone, si mise a strisciare verso la riva.

Udiva il mammifero grugnire proprio sotto le erbe acquatiche che tappezzavano il margine della laguna, quindi doveva essere a buona portata anche per un colpo di spada.

La speranza di poter offrire al filibustiere un bel pezzo di carne, di cui aveva tanto bisogno per rimettersi del sangue perduto, la spingeva a tentare la sorte.

D'altronde non poteva correre pericolo alcuno, non avendo quell'abitante delle acque, né un aspetto feroce, né armi di difesa d'alcuna specie.

Giunta sulla riva, la brava fanciulla scostò lentamente le erbe, che erano assai alte e si spinse dolcemente innanzi, impugnando con mano ferma la spada del filibustiere.

Il mammifero era lì sotto, occupato a mangiare le radici delle erbe e pareva che non si fosse ancora accorto del pericolo che lo minacciava.

Si agitava appena e continuava a grugnire come un maialetto.

Jolanda si rizzò di colpo sulle ginocchia e affondò il ferro nel dorso dell'animale, cacciandovelo dentro fin quasi alla guardia.

Udì un rapido fischio, poi uno spruzzo di spuma l'avvolse, facendola cadere indietro e costringendola ad abbandonare la spada che era rimasta nella ferita.

Quando poté alzarsi vide il mammifero dibattersi furiosamente, a quindici passi dalla riva. Aveva la spada ancora infitta nel dorso e dalla ferita colava un rivoletto di sangue che arrossava l'acqua.

— Signor Morgan!... È preso!... È preso... — gridò Jolanda, con voce trionfante.

— Chi, signora? — chiese il filibustiere che faceva sforzi disperati per alzarsi.

La fanciulla, certa ormai che l'animale era agonizzante, si era slanciata verso la tettoia per armarsi della spa-

da dello spagnolo.

— È nostro!... È nostro!... — gridò accostandosi a Morgan. — Avremo quanta carne vorremo.

— Chi avete ucciso? — chiese il filibustiere.

— Non so, una bestia assai grossa, una specie di foca.

— Una foca!... È impossibile, signora; qui non se ne trovano.

— Ne ha almeno le forme.

— Che voi siate stata tanto fortunata? — esclamò ad un tratto il filibustiere, battendosi la fronte.

— Di quale fortuna intendete parlare?

— Quello che avete ucciso non può essere che un *manato* o meglio un lamantino, una preda squisita, la cui carne può gareggiare per gusto e delicatezza, con quella dei giovani vitelli.

— Salgo sul canotto e vado a finirlo — disse la fanciulla.

— Badate che non vi rovesci in acqua. I *manati* non sono pericolosi, tuttavia hanno della forza nella loro coda.

— Sarò prudente.

Prese lo spadone dello spagnolo e si diresse verso il canotto che era legato alla riva.

Lo staccò, vi balzò dentro, prese le pagaie e si spinse al largo.

Il lamantino si dibatteva presso un banco di fango e pareva agli estremi. L'acqua tutto intorno al suo corpo era rossa di sangue.

Jolanda, con pochi colpi di remo lo raggiunse, e, alzato lo spadone dello spagnolo si mise a tempestarlo, specialmente sulla testa, né cessò finché non lo vide esalare l'ultimo respiro.

Essendo su un bassofondo, era rimasto col dorso fuori dall'acqua.

Jolanda si provò a levare la spada di Morgan e, sentendo che resisteva, passò nella guardia una liana per rimorchiare la grossa preda alla riva.

Non fu impresa facile, poiché il lamantino era grosso assai e tendeva ad affondare; nondimeno, dopo un quarto d'ora, riusciva ad ammararlo presso un mango che tuffava nelle acque le sue radici contorte.

Morgan, che da lontano aveva seguito cogli sguardi e non senza una certa ansietà, le diverse fasi della caccia, o meglio della pesca, salutò il ritorno della valorosa ed intraprendente fanciulla con un fragoroso «urrah».

— Un momento ancora, signor Morgan — disse Jolanda. — E vi offrirò una buona colazione, se è vero che la carne di questi mammiferi è squisita come mi avete detto.

Dopo reiterati sforzi, trasse dal corpo del lamantino, l'arma del filibustiere; poi, servendosi dello spadone spagnolo che era più largo e più pesante, quindi meglio adatto per servire da coltello tagliò dal dorso, una fetta enorme, che portò presso la capannuccia, dove ardevano ancora i due falò.

Con dei sassi improvvisò alla meglio un fornello, in-

filzò la carne nel ferro del filibustiere e rattivò con alcuni rami il fuoco.

— Eccomi diventata cuoca — disse Jolanda, che era assai di buon umore, per la splendida riuscita di quella impresa. — Quando torneremo a bordo della vostra *Folgore*, mi nominerete prima cuociniera. Vi pare che non meriti tale carica?

— Io non ho mai veduto una fanciulla più coraggiosa, più abile di voi, signora Jolanda — rispose Morgan, che la guardava stupefatto.

— Oh!... Ora esagerate, capitano. Sentite che profumo delizioso!...

— Non c'è nessun pesce che possa rivaleggiare col lamantino. Apprezzerete anche voi la delicatezza della sua carne.

— Signor Morgan, lasciate che completi la colazione.

— Che cosa volete aggiungere ancora?

— Ho veduto poco fa, mentre tornavo da quella lugubre scoperta, un banano che aveva un grappolo enorme.

— Eccellenti quelle frutta, specialmente se cucinati sotto la cenere. Possono surrogare il pane.

— È il sale che manca però.

— Vi sono in questo paese delle piante che possono fornirne; non so dove si troveranno. Gli indiani non adoperano che quello.

— Come fanno ad estrarlo?

— Bruciano i rami, fanno bollire la cenere, poi la filtrano e trovano sempre dei cristalli di sale. Noi però

possiamo farne a meno.

— E come, signor Morgan?

— M'avete detto che l'acqua della laguna è salata. Aspergete un po' l'arrosto ed ecco trovato il rimedio.

— Che pessima cucciniera sarei io! Rinuncio fin d'ora alla carica cui aspiravo a bordo della vostra *Folgore*.

Anche scherzando, la brava fanciulla non perdeva però il suo tempo e badava che l'arrosto si cucinasse a perfezione.

Quando lo vide quasi pronto, lo asperse con poche gocce d'acqua salata, poi andò a far raccolta di banane e di mangli, cacciando le prime sotto la cenere calda.

— Signor Morgan — disse ad un certo momento. — Siete servito.

Aveva depresso l'arrosto su una bella foglia di banano, appena tagliata, e si era seduta presso il ferito, il quale aspirava, con visibile soddisfazione, il delizioso profumo che esalava l'enorme fetta del lamantino.

La colazione, non variata è vero, ma assai abbondante, fu molto gustata, tanto dal ferito quanto da Jolanda, ed entrambi, che dal mattino innanzi non avevano mangiato che qualche frutta, vi fecero molto onore.

— Signor Morgan — disse la fanciulla quand'ebbero finito. — Consigliamoci un po' per cercare di uscire da questa situazione. Quando potrete, a vostro giudizio, riprendere le vostre forze?

— Fra due o tre giorni noi lasceremo questo luogo — rispose il filibustiere. — Le mie gambe sono sane e an-

che solide.

— Che cosa ne pensate di Carmaux? Che sia stato raggiunto e ucciso?

— Ecco una risposta un po' difficile a darsi. Può essere ancora vivo.

— Sarebbe venuto già qui.

— E se si fosse smarrito nell'immensa foresta? Non aveva alcuna bussola per dirigersi e l'uomo bianco non riesce facilmente a ritrovare le sue tracce.

— Era cogl'indiani, signor Morgan.

— Chi ci assicura che durante la loro fuga precipitosa, non si siano separati da lui?

— Sicché noi non potremo contare sul vostro marinaio? — disse Jolanda, con accento desolato.

— Non calcoliamo che sulle nostre forze, per ora, signora di Ventimiglia.

— E dove andremo noi? Che cosa faremo? La vita dei Robinson non nego che abbia dei lati belli, ma voi non siete uomo da vivere sempre sotto queste foreste.

— E nemmeno voi, suppongo — rispose Morgan. — Il vostro posto non è qui.

— Dunque?

— Ascoltatemi, signora. Se questa laguna ha l'acqua salata, io m'immagino che comunichi col mare per qualche canale o direttamente. Appena io sarò guarito, noi c'imbarcheremo sul canotto e cercheremo di raggiungere le rive del golfo del Messico. Solo là noi potremo trovare la nostra salvezza. Ed ora, signora, coricatevi e ripo-

sate; ne avete bisogno. Io intanto veglierò.

— Obbedisco al vostro consiglio.

La fanciulla andò a tagliare parecchie foglie di palmito, per prepararsi un giaciglio e si coricò all'ombra di un *simaruba*, che s'alzava a qualche passo dalla capannuccia.

Il prode corsaro, messosi accanto lo spadone dello spagnolo, s'immerse in profondi pensieri.

Di quando in quando però si scuoteva e guardava la fanciulla che dormiva profondamente, con un braccio ripiegato sotto la testa, in una posa graziosa, ed ascoltava il suo respiro regolare e tranquillissimo.

— Bella e valorosa — mormorava, con un sospiro. — Ecco una donna che farà felice l'uomo cui vorrà bene.

Il sonno di Jolanda durò molte ore. Il sole già precipitava all'orizzonte, quando riaprì gli occhi e Morgan vegliava ancora.

Era più bella che mai, con quei neri capelli che le scendevano sulle spalle in disordine, e che le incorniciavano graziosamente il fresco visino leggermente roseo.

— Quanto ho dormito! — esclamò alzandosi in fretta. — Vi sarete annoiato, signor Morgan.

— No, signora Jolanda — rispose il filibustiere. — I volatili della laguna mi hanno distratto e poi provavo un vero piacere nel vedervi riposare.

— Mi dispiace però, avendo molto da fare.

— E che cosa, signora?

— Rinnovare la provvista d'acqua e la legna. Che an-

che questa notte il giaguaro ritorni?

— Speriamo che abbia fatto buona caccia e che non venga a disturbarci. Quando i carnivori si sono satollati, non inquietano nessuno.

— Al lavoro — disse la fanciulla.

Si armò e si diresse verso il fiume. Desiderava vivamente giungere su quelle rive, colla speranza di riveder comparire, se non Carmaux, almeno qualcuno degl'indiani.

Attraversò il bosco, non incontrando che alcuni gruppi di scimmie *barrigudo*, che la salutavano con degli strepitosi «escke!... escke!...» e raggiunse felicemente il corso d'acqua, ma non vide alcun essere umano aggirarsi su quelle rive.

Riempì le *cuie*, poi s'affrettò a ritornare. Fatta la provvista d'acqua, s'occupò della legna.

I rami secchi e anche resinosi abbondavano sul margine della foresta, sicché poté formare, senza alcuna fatica, parecchi fastelli che portò all'accampamento.

— Ora possiamo attendere tranquillamente la notte — disse a Morgan.

— Avete fatto alcun incontro? — chiese il filibustiere.

— Nessuno: non ho veduto che delle grosse scimmie, che si divertivano a farmi le boccaccine.

— Non ve ne sono di pericolose in queste regioni.

Cenarono con un pezzo di lamantino avanzato dalla colazione ed alcuni mangli e banane, poi Jolanda accese

i due fuochi e ne preparò un terzo verso la riva, essendosi ricordata che il giaguaro aveva cercato di girare intorno all'accampamento.

Aveva appena terminati quei preparativi quando il sole scomparve. Gli uccelli si erano già ritirati nei loro nidi e soli volavano per l'aria, con dei bruschi zig zag, quegli schifosi pipistrelli chiamati vampiri, dal corpo peloso e le ali grandissime.

Morgan si era a poco a poco assopito dopo essersi fatto promettere dalla fanciulla, che più tardi lo avrebbe svegliato per montare il suo quarto di guardia, se la febbre non lo prendeva.

Jolanda si era seduta fra i due fuochi, come la notte precedente, sorvegliando il margine della foresta, poiché non era che da quella parte che poteva giungere qualche pericolo.

Passarono due o tre ore senza che si udisse alcun grido od un urlo sotto le folte piante, quando non senza una certa inquietudine, vide due ombre scendere cautamente la costa e dirigersi verso la laguna.

Tuttavia pareva che non avessero alcun desiderio di accostarsi all'accampamento, che i due falò illuminavano come in pieno giorno.

Certo, il fuoco li teneva a distanza.

Jolanda si era alzata per vedere quale specie di animali fossero e trasalì nello scorgere degli occhi fosforescenti.

— Due felini — mormorò. — Eppure non rassomi-

gliano al giaguaro che è qui venuto ieri sera.

Ed infatti erano più piccoli, di forme più svelte ed eleganti, ed avevano il pelame differente, d'un colore rosso-giallastro, che si oscurava sul dorso e diventava bianco-rossiccio, sotto il ventre.

— Che siano due coguari? — si chiese Jolanda. — Mi hanno detto che anche quegli animali, se non sono feroci come i giaguari, non sono tuttavia meno pericolosi.

Le due belve passarono a dieci passi dai due fuochi voltando la testa verso la fanciulla e mandando un rauco «u... u!...» poi continuarono a scendere verso la laguna.

Ad un tratto Jolanda li vide spiccare un gran salto e piombare su qualche cosa che dapprima non seppe che cosa fosse.

— Che abbiano sorpreso qualche animale? — mormorò la fanciulla, guardando con maggiore attenzione.

Un'esclamazione di collera le sfuggì dalle labbra e si accostò rapidamente a Morgan, svegliandolo bruscamente.

— Che cosa avete, signora? — chiese il filibustiere, alzandosi a sedere. — È il mio quarto?

— Divorano le nostre provviste.

— Chi?

— Non so, vi sono due animali sbucati dalla foresta che cenano col nostro lamantino.

— Che bestie sono?

— Mi sembrano due coguari — rispose la fanciulla.

— Non commettete l'imprudenza di andarli a scacciare, signora — rispose Morgan. — Sono pericolosi quanto i giaguari e non esiterebbero ad assalirvi.

— Rimarremo senza viveri, signor Morgan.

— Ah!... Se potessi alzarmi!...

— Che provi a scaricare contro di loro la pistola?

— Non sprecate la nostra ultima palla. Potremmo più tardi rimpiangerla. Lasciateli cenare; qualche cosa rimarrà anche per noi, essendo il lamantino assai grosso.

Morgan s'ingannava nelle sue speranze, poiché quando i due coguari, pieni da scoppiare, se ne andarono, giunsero quasi subito per prendere parte al banchetto, due coppie di *maracaya*, poi alcuni *yaguarabundi* chiamati anche *gati de monte*, i quali divorarono gli ultimi avanzi del mammifero.

Quando finalmente il sole riapparve, la povera fanciulla dovette constatare che dell'enorme massa di carne non rimanevano che poche ossa triturate.

— Signor Morgan, — disse, tornando verso il ferito — dovremo ritornare alla frutta. Quei ghiottoni hanno fatto scomparire tutta la nostra riserva.

— Me lo immaginavo — rispose il ferito. — Non avevo pensato che le belve avrebbero approfittato delle tenebre per dare addosso al *manata*.

— Avremmo dovuto portarne qui un bel pezzo ed affumicarlo.

— La colpa è tutta mia, signora; avrei dovuto dirvelo.

— Mi rincresce per voi, non avendo quasi nulla da of-

frirvi per la colazione di stamane.

— Mi accontenterò di qualche frutta.

— Non rinforzano i banani.

— Non inquietatevi per me, signora. Nella mia vita avventurosa della fame ne ho sofferto e molta e nemmeno questa volta morirò. Fra tre o quattro giorni sarò in grado di alzarmi e vedrete che in due riusciremo a scovare qualche animale ed ucciderlo. Queste foreste devono essere assai ricche di selvaggina.

— Ma no — disse ad un tratto la fanciulla, la quale da qualche istante teneva gli occhi fissi sulle isolette che ingombravano la palude — la colazione non ci mancherà! Anzi mi stupisco come non abbia pensato prima ai trampolieri. Forse che non abbiamo il canotto?

— E come volete cacciare quei volatili? Sapete bene che non abbiamo che un solo colpo da sparare.

— Penso alle uova dei trampolieri, signor Morgan. Sceglierò le più fresche e saranno cento volte più nutritive dei mangli e dei banani.

— Siete una donna impareggiabile, signora di Ventimiglia. Si direbbe che voi siate nata per la vita avventurosa.

— Il bisogno aguzza la fantasia e le idee, signor Morgan. Avete bisogno di me?

— No, signora. Lasciatemi una spada e non preoccupatevi di me. D'altronde nessun pericolo mi minaccia e poi le belve feroci di rado lasciano di giorno i loro covi.

— Tornerò subito, signor Morgan.

XXIV.

L'isola galleggiante

La brava fanciulla, certa che nessuno potesse minacciare il ferito e rassicurata dal silenzio che regnava, nella vicina foresta, scese la riva, portando con sé lo spadone dello spagnolo, potendo esservi qualche *jacaré* nella palude e s'imbarcò sul canotto, spingendolo al largo.

Come abbiamo detto, su quella savana sommersa si estendevano numerosi banchi melmosi, che le piante palustri avevano subito ricoperto e che servivano di rifugio ad un numero infinito di trampolieri chiassosi.

Jolanda, avendone osservato uno che pareva vastissimo e che era ingombro di canne altissime, si diresse verso quello, colla speranza di fare un'ampia provvista d'uova.

Non era lontano che mezzo miglio dall'accampamento ed essendo una canottiera abbastanza abile, in meno d'un quarto d'ora lo raggiunse.

Fu però non poco sorpresa, nel salirvi sopra, sentendolo muoversi ed abbassarsi lievemente, come se quell'isolotto non posasse sul fondo della laguna.

— È strano — mormorò. — Si direbbe che galleggia come una zattera. Che mi sia ingannata?

Si provò ad avanzare fra le canne e si convinse che quell'isolotto doveva essere formato da un amalgama di

rami, arrestati là forse intorno a qualche ostacolo e poi intrecciatisi strettamente, in modo da formare una di quelle zattere rassomiglianti a quelle che si scorgono sulle acque del lago del Messico.

— Purché mi sostenga, non occupiamoci ad indagare come sia formato questo isolotto — mormorò la fanciulla.

Legò il canotto ad una delle canne, sfondò una linea di paletuvieri che formavano come l'orlo della zattera e s'inoltrò cautamente, sollevando intorno a sé una vera nuvola di trampolieri.

— I nidi non mancheranno di certo — disse Jolanda.
— La raccolta sarà abbondante.

Si mise a costeggiare l'isolotto e con viva soddisfazione s'avvide di non essersi ingannata nelle sue previsioni.

In mezzo alle canne, posati entro piccole buche col fondo coperto di foglie, vi erano delle uova in gran numero, alcune piccole ed altre grosse quasi quanto quelle delle galline.

Non aveva che da scegliere. Scartò quelle passate, raccolse quelle che dalla loro trasparenza le parevano più fresche e le mise nella sottana, che aveva doppiata attorno alla cintola.

Stava per ritornare al canotto, lieta di essersi procurata una colazione sostanziosa e tutt'altro che cattiva, quando sentì l'isolotto inclinarsi dolcemente verso il margine opposto, come se qualche grosso animale ten-

tasse di salirvi.

Dapprima provò un vago senso di terrore, trovandosi così lontana da Morgan; poi, ricordandosi di avere lo spadone dello spagnolo, un'arma poderosa e di buon filo, non ostante la ruggine che la ricopriva, la impugnò solidamente e fece una prudente ritirata verso il canotto.

— Con pochi colpi di remo raggiungerò la riva — si era detta.

Riaprì i paletuvieri e subito un grido d'angoscia le sfuggì.

Il canotto, che pochi minuti prima aveva legato ad una grossa canna, se ne andava lentamente alla deriva, girando dolcemente su se stesso.

— Ah!... Mio Dio!... — esclamò la disgraziata fanciulla. — Sono perduta!... Come farò ora ad abbandonare questo isolotto? E sono minacciata da qualcuno, forse dai *jacaré*.

Gettò all'intorno uno sguardo smarrito, e non vide alcuno aprirsi il passo fra le canne ed i paletuvieri. Eppure l'isolotto subiva di quando in quando delle leggere oscillazioni, specialmente verso il margine opposto.

— Che cosa sta per succedere? — si chiese con ansietà. — E chi può aver tagliata la liana che teneva il canotto? È impossibile che si sia spezzata da sé.

Ed infatti non poteva ammettere che una corda vegetale di quella specie, che sono ordinariamente resistenti quanto e forse più di quelle di canapa, si fosse rotta con una corrente così debole, anzi appena sensibile.

Qualcuno doveva, per qualche segreto scopo, aver lasciato allontanare il canotto, affinché la fanciulla rimanesse prigioniera sull'isolotto.

— Che vi sia qualche indiano in mezzo a questi vegetali? — si chiese Jolanda. — Eppure non ne abbiamo veduto.

Ad un tratto provò un vero brivido di terrore. Si era ricordata dei ferocissimi indiani che avevano ferito Morgan e messi in fuga Carmaux e i due caribbi.

— Che vi siano qui di quei terribili selvaggi? — si domandò, retrocedendo fino sul margine dell'isolotto. — Che cosa potrei fare io se mi assalissero in parecchi?

Si era fermata, coi piedi quasi in acqua, scrutando attentamente le canne e sembrandole ad ogni istante di udire il sibilo di qualche freccia. Invece nulla; anzi, l'isolotto non si agitava più e si manteneva perfettamente immobile.

Un po' rassicurata, guardò il canotto. La debole corrente l'aveva spinto verso un banco pantanoso emergente dall'acqua di qualche palmo, lontano un centinaio di metri.

— Non potrò mai raggiungerlo — mormorò. — Non oserei immergermi fra queste acque, che possono nascondere dei voraci caimani: chissà anzi che non mi spiino in questo momento, in attesa di divorarmi. Cerchiamo di avvertire il signor Morgan, poi vedrò come potrò fare per raggiungere il canotto.

Colle mani fece portavoce e gridò con quanto fiato

aveva:

— Signor Morgan!...

Il filibustiere, che si trovava a meno di mezzo miglio, udì distintamente la chiamata, poiché si sollevò più che poté, gridando a sua volta:

— Che cosa desiderate, signora di Ventimiglia?

— Hanno tagliata la liana del mio canotto e non so come fare a ritornare.

— È affondato?

— No, si è arenato a cento metri da me.

— E chi ha recisa la corda?

— Non lo so, eppure temo che qualcuno si sia accostato all'isolotto.

— Non potete costruire una zattera?

— Non vi sono che delle canne, qui.

Il filibustiere fece un gesto di disperazione.

— E non poterla aiutare in modo alcuno! — gridò. — Signora, sapete nuotare?

— Sì.

— Gettatevi in acqua senza indugio e raggiungete il canotto.

— E gli alligatori?

— È vero, non vi avevo pensato — rispose Morgan. — Cercherò di venire verso di voi.

— Ve lo proibisco. La vostra ferita s'inasprirebbe, e poi chissà se voi potreste riuscire nell'intento. Ah!...

— Che cosa avete?

La signora di Ventimiglia, invece di rispondere, si era

bruscamente voltata colla spada in mano.

L'isolotto si era nuovamente piegato verso il margine opposto, con scricchiolii sordi.

— Non spaventiamo inutilmente il signor Morgan, e cerchiamo di cavarcela meglio che è possibile — disse. — Io non devo contare su di lui o sarebbe capace di commettere qualche pazzia per venire in mio aiuto. La figlia del Corsaro Nero deve mostrarsi degna del padre.

Aprì arditamente le canne colla mano sinistra e s'avanzò risolutamente colla spada tesa, pronta a colpire.

L'isolotto non aveva più di dieci metri di larghezza su una lunghezza di quindici o sedici, quindi in pochi istanti giunse sulla riva opposta.

Con sua sorpresa non vide nessuno. Solamente notò che un gruppo di fusti di legno cannone che crescevano su di un minuscolo banco, lontano pochi passi, si agitava ancora come se qualcuno vi fosse nascosto nel mezzo.

— Deve essere stato un caimano — disse Jolanda. — Spinto dalla fame, avrà cercato di salire sull'isolotto colla speranza di sorprendermi. Lasciamolo in pace e cerchiamo invece di trovare qualche mezzo per raggiungere il canotto. E come? — si chiese poi, dopo d'aver guardate le piante che crescevano sull'isolotto. — Non vi sono che delle canne e dei paletuvieri qui, assolutamente insufficienti per fabbricare una zattera. E poi, come legarli, se non ho nemmeno una liana? Che sia destinata a morire qui o attendere la guarigione del signor

Morgan? Colla spalla così ferita non potrà nuotare e raggiungermi, per ora.

Ad un tratto le sfuggì un grido di gioia.

— Io dimenticavo che quest'isolotto è galleggiante! — esclamò. — Cerchiamo qual è l'ostacolo che lo trattiene e recidiamolo. Libero che sia, la corrente può portarmi là dove si trova il canotto, per lo meno, verso la riva.

Si mise a percorrere l'isolotto in tutti i sensi spiccando, di quando in quando, un salto, per assicurarsi della sua solidità, facendolo ogni volta ondeggiare vivamente, e s'arrestò verso il centro dove ergevasi una massa coperta di muschi e di piante parassite.

— Che sia questo l'ostacolo? — si domandò. — Si direbbe che questo è un pezzo di tronco e che attorno ad esso tutte queste piante si sono fermate ed intrecciate strettamente.

Prese lo spadone e tagliò muschi e piante, mettendo allo scoperto un pezzo d'albero ormai mezzo imputridito che si scheggiava facilmente sotto i colpi dello spadone.

— Me l'ero immaginato — mormorò la fanciulla. — È questo che trattiene l'isolotto come un'ancora. Tagliato che sia, tutta questa massa seguirà la corrente ed in qualche luogo mi condurrà.

S'appressò all'orlo del galleggiante e si mise a gridare.

— Signor Morgan!... Signor Morgan!...

— Signora — rispose il filibustiere.

— Se ritardo a tornare, non inquietatevi. Ho trovato il

mezzo di raggiungere egualmente la riva.

— Non correte alcun pericolo? Ditemelo od io tenterò la traversata della laguna a nuoto, dovessi annegarmi.

— Per lasciarmi poi sola, perduta in queste foreste. Oh!... Non fatelo, non muovetevi, signor Morgan. Rimanete tranquillo e prima di mezzodì io sarò, spero con voi.

Fece ritorno al tronco e dopo aver tagliate all'interno le radici delle piante acquatiche, che formavano il fondo del galleggiante, e aver levati i detriti vegetali già quasi convertiti in terriccio, si mise a lavorare a colpi di spadone con tutte le sue forze.

La lunga immersione aveva guastato il legno, una vera fortuna, poiché quell'albero, spezzatosi chissà per quale causa, ed affondato, aveva una circonferenza notevole, e certo la fanciulla non sarebbe mai riuscita a spezzarlo, senza l'aiuto d'una buona scure.

Lavorava già da una buona mezz'ora, con crescente accanimento, decisa a non interrompersi fino all'esaurimento completo delle sue forze, quando sentì l'isola nuovamente oscillare, poi piegarsi verso un lato.

— Che sia il caimano che ritenta l'attacco? — si domandò, voltandosi rapidamente. — Quel bestione vuole una buona lezione e gliela darò. Quei rettili non sono già voraci né pericolosi come i coccodrilli, e poi non sono molto agili a terra e le canne gl'impediranno di servirsi della coda. Finiamola!...

Decisa ad affrontare l'ingordo sauriano, onde non ve-

nire da un momento all'altro sorpresa, si avanzò adagio adagio, scostando le canne dolcemente per non far rumore.

Era già giunta dietro i paletuvieri, quando udì due tonfi, uno subito dopo l'altro e vide balzare in aria un fiotto di spuma giallastra.

Con un salto fu sul margine dell'isolotto e si curvò prontamente allungando lo spadone, poi si ritrasse subito, facendo un gesto di terrore.

Attraverso l'acqua, che era piuttosto trasparente, aveva veduta una forma umana nuotare velocemente e scomparire in mezzo alle larghe foglie dei *mucumucu* e delle *victoria*.

— Un uomo! — aveva esclamato. — E forse erano due!... Che siano indiani antropofaghi?

Si abbassò dietro le rizophore per non venire scorta e guardò il banco, che si trovava di fronte all'isolotto e su cui poco prima aveva veduto agitarsi i fusti di legno cannone.

Non erano trascorsi cinque secondi, quando vide una testa coperta di lunghi capelli biondastri, emergere, quindi un corpo mezzo nudo scivolare fra le piante e scomparire.

Poco dopo un altro ne sorgeva a breve distanza e pure si nascondeva fra le piante.

— Sono due cannibali — mormorò la povera fanciulla, rabbrivendo. — Il colore dei loro capelli li ha traditi. Quei miserabili cercano di prendermi per divorarmi.

Che siano due di quelli che ci hanno fatti fuggire? Il pericolo è grave e bisogna che mi affretti a liberare l'isolotto dall'ostacolo che lo tiene prigioniero.

Per un momento ebbe il pensiero di avvertire Morgan, poi, riflettendoci meglio, vi rinunciò. Già non poteva esserle di alcun aiuto e poi l'avrebbe spinto a commettere la pazzia che l'aveva tanto spaventata.

Quell'uomo, sapendola minacciata dagli antropofaghi, era ben capace, anche così ferito, di tentare a nuoto la traversata della laguna, col pericolo di venire tagliato in due da qualche caimano o stritolato fra le spine possenti di qualche enorme colubro acquatico.

Rimase in osservazione alcuni minuti, poi vedendo che i due indiani non si facevano vivi, quasi persuasa che non osassero affrontarla direttamente e che fossero privi d'armi, non avendo veduto indosso a loro alcun arco, anzi nemmeno un coltello, ritornò verso il centro dell'isola, riprendendo il duro lavoro.

Il tronco era già stato profondamente intaccato dalla grossa lama dello spadone, un'arma impareggiabile, forse di vero acciaio di Toledo, temprato nelle acque del Guadalquivir.

Ci volle una buona ora prima che quel pezzo di legno fosse tagliato a sufficiente profondità per permettere a quell'ammasso di radici e di piante di potersi liberamente muovere.

— Va!... — esclamò Jolanda. — L'isolotto si muove! Sono salva!

Quel grido l'aveva mandato troppo presto.

La massa galleggiante si era appena messa in moto, quando si inchinò bruscamente da un lato lasciando filtrare abbondantemente l'acqua attraverso le radici ed il terriccio, poi un urlo rauco, che sembrava l'urlo di guerra di un indiano, squarciò improvvisamente l'aria.

Jolanda aveva fatto un salto indietro, mentre un uomo di alta statura, quasi interamente nudo, grondante d'acqua, le si precipitò addosso allungando le mani per afferrarla.

Dalla tinta della pelle, assai più chiara di quella degli altri indiani, dagli occhi azzurrognoli invece d'essere neri e dal naso adunco come il becco d'un pappagallo, la signora di Ventimiglia aveva subito riconosciuto nel suo assalitore uno di quei feroci abitatori delle selve interne del Venezuela, che si pascevano di carne umana; tuttavia non si smarrì.

Aveva nelle vene il sangue del formidabile scorridore del mare e quantunque sola e giovanissima, fece fronte all'impetuoso attacco del selvaggio.

Questi d'altronde era inerme.

— Indietro o t'uccido! — gridò la valorosa italiana, spingendo minacciosamente innanzi lo spadone.

L'indiano, che si credeva abbastanza robusto per misurarsi con una creatura che gli pareva debole, invece di dare indietro spiccò un salto per strapparle l'arma.

Jolanda, con una mossa fulminea si sottrasse all'attacco, poi allungò il braccio armato, colpendo l'indiano sot-

to la gola e con tale violenza che la lama entrò nelle carni per parecchi pollici.

Il ferito mandò un urlo feroce, si portò le mani sullo squarcio per arrestare il sangue che sfuggiva a fiotti, poi fuggì via come un pazzo, rantolando.

Jolanda stava per slanciarglisi dietro onde costringerlo ad abbandonare l'isolotto, quando udì dietro di sé le canne aprirsi violentemente.

Ebbe appena il tempo di voltarsi e di rimettersi in guardia che vide apparire il secondo indiano, che teneva in mano un grosso bambù terminante in una rozza punta.

Vedendo l'atteggiamento fiero e risoluto della fanciulla e soprattutto la spada che impugnava saldamente, ebbe un momento di esitazione.

Jolanda che vedevasi rizzare dinanzi la morte, ne approfittò per incalzarlo vigorosamente, vibrando tre o quattro stoccate. La scherma non le era sconosciuta e sapeva valersi delle armi usate in quei tempi.

— T'uccido!... — gli gridò.

L'indiano, sorpreso di aver trovato quell'inaspettata resistenza e forse spaventato dal grido di morte del compagno, indietreggiava verso l'orlo della zattera, digriugnando i denti e ruggendo come una belva.

Due volte aveva tentato di colpire la fanciulla colla sua arma primitiva, senza riuscirvi. Anzi, nel secondo colpo, la punta era stata troncata da un colpo di spada.

Vedendosi presso il margine cercò, con un salto im-

provviso di fare inclinare quell'ammasso di radici e di piante, colla speranza di far cadere la valorosa fanciulla e di gettarlesi poi addosso a tradimento.

Venutogli meno anche quel tentativo, cercò di scagliarsi sull'avversaria a corpo perduto e di stringerla fra le braccia; invece cadde in acqua con una puntata in mezzo al petto, che gli strappò un urlo di dolore.

Quasi nel medesimo istante le acque si gonfiarono bruscamente presso di lui, due enormi mascelle apparvero munite di denti formidabili e si chiusero con un lugubre scricchiolio intorno al suo corpo tagliandolo in due.

Il disgraziato ebbe appena il tempo di mandar un grido orribile e scomparve assieme al caimano, diventato inconsciamente alleato della giovane.

Jolanda atterrita, da quell'atroce spettacolo, era rimasta muta cogli occhi sbarrati, fissi sul cerchio di sangue, che s'allargava a fior d'acqua.

— Non supponevo che finisse così — disse, tergendosi il freddo sudore che le bagnava la fronte. — È orribile!... È orribile. Cerchiamo almeno di soccorrere l'altro, se è possibile.

Il primo indiano, fuggendo, aveva tracciato un largo solco fra le canne, e le piante non si erano ancora alzate.

Lo seguì fino sul margine dell'isolotto senza trovare quel disgraziato. Le foglie dei paletuvieri erano in quel luogo imbrattate di sangue non ancora coagulato, ma l'indiano non vi era più.

Probabilmente era balzato in acqua ed era morto in fondo alla palude od era spirato su qualche banco vicino.

— L'hanno voluto! — disse con voce triste. — Sarei stata ben felice di risparmiarli.

Ritornò lentamente verso l'altro margine dell'isolotto e guardò verso la riva. Morgan non si scorgeva più e nemmeno l'accampamento. La zattera si era spostata e filava dolcemente attraverso un ampio canale aperto fra i banchi, andando alla deriva.

XXV.

La marcia notturna

Jolanda, certa che anche il primo indiano fosse morto, cominciava a rassicurarsi; tuttavia non era troppo soddisfatta della via che seguiva l'isola galleggiante e che non poteva in modo alcuno modificare, non avendo forza sufficiente per spostare una simile massa, anche se avesse avuto a sua disposizione qualche remo.

Aveva dapprima sperato che andasse alla deriva verso il banco su cui stava ancora arenato il canotto; invece la corrente l'aveva tenuta assai lontana e la trascinava non già verso la riva, bensì verso il mezzodì, dove non scorgevansi, almeno fino allora, alberi di nessuna specie che indicassero la vicinanza d'una foresta e quindi la terraferma.

— Che questa laguna sbocchi in mare? — si domandò con apprensione. — No, non è possibile — aggiunse poi, dopo essersi orientata col sole. — Il golfo del Messico sta verso il settentrione, ossia dietro di me. Dove cola dunque quest'acqua? Che si riversi in qualche grande laguna interna? Come sarà inquieto il signor Morgan non scorgendomi più! Se potesse ancora udirmi e riuscissi ad avvertirlo. Proviamo!...

Si spinse verso l'orlo dell'isolotto e con quanta voce aveva lo chiamò tre volte per nome, poi attese.

Poco dopo una voce assai lontana le rispose.

— Signora!... Signora!... Dove siete?...

— La corrente mi trascina verso il sud. Appena toccherò terra verrò a raggiungervi. Nessuno mi minaccia, quindi attendetemi senza angosciarvi anche se tardo.

— Non vi vedo più.

— Sono dietro gl'isolotti. Addio, signor Morgan: aspettatemi.

La voce del filibustiere le giunse ancora e così fioca da non poter distinguere le parole. La distanza aumentava e le isolette ed i banchi erano così numerosi e così coperti da canne altissime, da impedire alle grida di espandersi.

— Finché il sole splende, gli animali non lo minacceranno — disse Jolanda. — Sarò io forse che, per raggiungerlo, dovrò attraversare di notte la foresta. Ne avrò il coraggio? Orsù, non disperiamo.

Si sedette sull'orlo della zattera, mettendosi a fianco la spada e trangugiò una mezza dozzina d'uova, avendo deposte quelle che aveva prese dai nidi, in una buca.

— Peccato non poter invitare il signor Morgan — disse. — Ed è lui soprattutto che ha bisogno di rinvigorirsi.

Terminato il magro pasto, con alcune canne si costruì una piccola tettoia per ripararsi dai raggi del sole diventati ardentissimi ed attese pazientemente che la zattera approdasse in qualche luogo.

Il canale era terminato e dinanzi all'isolotto si stende-

va una immensa superficie liquida, quasi sgombra di banchi, solcata solo da un numero infinito di uccelli acquatici, che volteggiavano con piena sicurezza anche sopra la testa di Jolanda e che si posavano senza alcuna diffidenza fra le canne.

Al sud invece, si cominciava a discernere una striscia un po' oscura, che doveva essere il margine di una foresta.

La laguna doveva finire là e scaricarsi in qualche fiume od in qualche lago, poiché la corrente, quantunque fosse sempre debolissima, non variava direzione.

— Non vi giungerò prima del tramonto — disse la fanciulla, che si era alzata per meglio osservare quella linea. — Quanta via dovrò poi correre per raggiungere il signor Morgan? E farla di notte, quando le belve escono dai loro covi per mettersi in cerca di preda! Eppure non posso lasciare solo il filibustiere, che si trova ancora così debole da non potersi difendere. Accada quello che si vuole, costeggerò la laguna fino a che lo avrò trovato.

Tornò a sedersi sotto la tettoia, guardando le acque, che di quando in quando qua e là si gonfiavano, per mostrare qualche dorso rugoso coperto di scaglie fangose.

Erano dei caimani che giocherellavano, inseguendosi. Fortunatamente pareva che non facessero nessuna attenzione all'isolotto.

La sponda intanto diventava sempre più visibile. Era assai bassa, tanto che pareva si trovasse a livello della laguna e coperta di alberi, che pareva appartenessero

alla specie dei mangli, piantati su radici altissime e contorte che pareva uscissero dall'acqua.

Il sole stava per tramontare, quando l'isolotto finalmente si arenò su quella riva che pareva costituita da pantani assai molli, i quali potevano benissimo nascondere delle sabbie mobili.

I mangli erano vicinissimi e le loro radici erano così unite da permettere il passaggio.

Jolanda, che diffidava di quel terreno traditore, si appese lo spadone al fianco, poi, aiutandosi colle mani e coi piedi, salì sulla radice più vicina, senza preoccuparsi delle proteste rumorose ed affatto inoffensive d'una banda di scimmie rosse che aveva occupati i rami per saccheggiarne le frutta.

Aggrappandosi alle liane, che pendevano numerose dai tronchi e che erano resistenti come corde di canape e, badando attentamente dove posava i piedi per non venir inghiottita dalle sabbie, dopo un quarto d'ora di ginnastica faticosa si trovò finalmente sul terreno solido, che era coperto di palme gommifere d'aspetto bellissimo e pittoresco.

— Risaliamo verso il settentrione — disse Jolanda, che pareva fosse instancabile. — Le belve ordinariamente non lasciano le foreste prima della mezzanotte e per quell'ora avrò percorso un lungo tratto di via. Povero signor Morgan, come sarà inquieto!...

Raccolse alcuni mangli che giacevano al suolo, se ne mise alcuni nella sottana ripiegata per serbarli pel ferito,

non avendo prese con sé le uova onde essere più libera, impugnò lo spadone e si mise coraggiosamente in cammino, costeggiando la laguna.

Il sole era già scomparso e lunghe file di trampolieri solcavano lo spazio per raggiungere le isolette, in mezzo alle cui canne avevano i loro nidi. La luna cominciava a mostrarsi al di sopra dei grandi alberi, tingendo di riflessi argentei le acque.

I rumori a poco a poco si spegnevano. Scimmie e volatili tacevano, e ronzavano invece le terribili zanzare che s'alzavano a battaglioni dai paletuvieri.

Jolanda affrettava il passo, tenendosi lontana più che poteva dal margine della foresta, per non venire improvvisamente sorpresa da qualche giaguaro o da qualche coguaro e si fermava sovente a tendere gli orecchi.

Fortunatamente anche la foresta, almeno fino a quel momento, era silenziosa e non si udiva che il lieve stormire delle fronde, appena agitate dal venticello notturno.

Nondimeno non si sentiva tranquilla, e quantunque avesse lo spadone, delle vaghe paure cominciavano ad infiltrarsi nel suo animo. Le pareva di vedere fra i cespugli della foresta agitarsi delle forme umane e scintillare anche gli occhi fosforescenti degli animali feroci.

Già tre o quattro volte si era fermata, guardandosi intorno con spavento, credendosi seguita da uomini o da animali, e chiedendosi se non sarebbe stato meglio rifugiarsi su qualche albero e attendere che il sole ricompa-

risse.

Poi il timore che Morgan, verso cui, in fondo all'anima nutriva ormai qualche cosa di più d'un semplice affetto, potesse correre qualche grave pericolo, la spronava a riprendere la marcia.

Camminava già da un paio d'ore, affrettando sempre più il passo, quando le parve che una figura mostruosa si agitasse sull'orlo della foresta. Si era arrestata mandando un grido. Quella bestia si trovava a quaranta o cinquanta passi da lei e si dondolava comicamente, facendo poscia una serie d'inchini buffi.

La luna, che splendeva in un cielo purissimo, la illuminava solamente in parte, essendovi in quel luogo delle piante assai fronzute che proiettavano una folta ombra, sicché a Jolanda non riusciva di osservarla bene. Le sembrava però una scimmia piuttosto che un giaguaro od un tapiro di dimensioni assolutamente straordinarie.

— Lo si prenderebbe per un *urang-outan* — mormorò Jolanda. — Eppure mi hanno assicurato che in America non si trovano che scimmie di piccola statura. Che sia un quadrumane di nuova specie?

Si provò a fare qualche passo innanzi, sperando di spaventare quel singolare animale; invece quello non lasciò il posto e continuò a dondolarsi comicamente ed a fare degli inchini.

Jolanda non sapeva che cosa fare. Tornare indietro e riguadagnare la zattera non osava, ritenendosi ormai non molto lontana dall'accampamento; andare innanzi titu-

bava perché quel quadrumane si trovava appunto là dove bisognava passare, essendovi la laguna da una parte ed il bosco dall'altra.

Finalmente si decise.

— Sono armata — si disse — e la lama è solida.

Si fece animo e mosse direttamente verso il quadrumane — ammesso che fosse tale — gridando ad alta voce e facendo scintillare la spada ai raggi della luna.

L'animale la lasciò accostare senza fare alcuna dimostrazione ostile, poi, quando se la vide a pochi passi, si alzò e scappò verso il bosco. Cosa strana!... Nel muoversi erasi rimpicciolito e non sembrava più alto di una scimmia comune.

— Oh!... Curiosa!... — esclamò la fanciulla, ridendo. — Che sia stata una illusione ottica? Effetto dei raggi di luna ripercossi sulle acque forse, che hanno ingrandito quello scimmietto? Meglio così, eppure tremo ancora.

Tutta lieta di essere sfuggita così bene a quel pericolo che non le era sembrato dapprima immaginario, riprese animosamente la via.

Dopo un'altra ora, mentre scendeva da una piccola altura che costeggiava la laguna, distinse finalmente in lontananza un punto luminoso.

— Il nostro accampamento!... — esclamò con voce giuliva. — Povero signor Morgan, come avrà fatto ad accendere il fuoco, ferito come è? Sarà ben lieto di vedermi.

Raddoppiò il passo, senza più preoccuparsi delle urla dei lupi rossi, che di quando in quando risuonavano sotto gli alberi; ad un tratto, quando già non distava dall'accampamento che tre o quattrocento metri e cominciava a distinguere la minuscola tettoia, un grido la fece trasalire.

— Prendi, canaglia!... — aveva urlato una voce formidabile.

— Il signor Morgan!... — aveva esclamato Jolanda. — Dio mio!... È in pericolo!... Si era messa a correre disperatamente, gridando:

— Signor Morgan, vengo in vostro aiuto!

Vicino al fuoco mezzo spento vedeva un gruppo che si agitava e che sembrava formato da un uomo e da un animale.

Di quando in quando balenava in aria qualche cosa, come la lama d'una spada, che poi calava rapida, per rialzarsi subito.

La voce continuava a urlare:

— Eccone un'altra!... Non te ne vai ancora? Prendi dunque!...

Poi si udivano dei rauchi brontolii, che finivano in una specie di ruggito soffocato.

Il filibustiere doveva essere stato assalito da qualche belva e si difendeva disperatamente a colpi di spada.

Jolanda si precipitò verso l'accampamento, gridando:

— Eccomi, signor Morgan!... Giungo in tempo!...

— Guardatevene, signora — rispose il filibustiere. —

È un coguaro quello che m'ha assalito!

— Così saremo in due ad affrontarlo — rispose la valorosa fanciulla.

Il coguaro, vedendo sopraggiungere quel rinforzo, si volse per far fronte a quel nuovo nemico, e Morgan approfittò per tirargli un colpo di spada nelle natiche.

La belva mandò un ruggito di rabbia e di dolore, con un urto abbatté la tettoia e fuggì verso il bosco, spiccando salti di tre o quattro metri.

— Grazie, signora — disse Morgan, con voce commossa. — Stavo per essere sopraffatto da quell'animallaccio. Come sono lieto di rivedervi; cominciavo a temere che vi fosse successa qualche grave disgrazia.

— Siete stato nuovamente ferito? — chiese la fanciulla, premurosamente.

— No, signora, solamente la mia casacca è stata ridotta in cattivo stato. Avevo avuto il tempo di afferrare la spada e di tenere il coguaro a distanza.

— Vi aveva sorpreso?

— Sì, mentre stavo riattizzando il fuoco — rispose il filibustiere.

— Che ritorni?

— Io credo che non neavrà più la voglia. Ma voi, signora, da dove venite? Esporvi così, di notte sola, su queste sponde che sono infestate d'animali pericolosi. Dovevate aspettare il levare del sole.

— E lasciarvi solo tutta la notte!... Vedete che sono giunta in un buon punto.

— Sì, signora e vi ringrazio nuovamente. A voi devo forse la mia vita. Quanto coraggio in una donna così giovane!

— Non sono forse la figlia del Corsaro Nero? — disse Jolanda, sorridendo.

— È vero — rispose Morgan, imitandola. — Vi dico però che nessun'altra donna, specialmente alla vostra età, avrebbe avuto un tale coraggio.

— Tacete, signor Morgan e ditemi come va la vostra ferita?

— Comincia già a cicatrizzarsi, signora.

— Avrete sofferto fame e sete quest'oggi?

— Ero troppo inquieto per voi per accorgermene.

— Vi ho portato alcuni mangli.

— Mi basteranno. Sedetevi e riposatevi, signora, e poi mi racconterete le vostre avventure.

— Che sono terribili, signor Morgan. Per poco non venivo uccisa e divorata.

— Da chi? — chiese il filibustiere, impallidendo.

— Da due di quegli indiani che ci hanno inseguiti.

— Da quegli antropofaghi?...

— Mangiate, signor Morgan, poi vi racconterò tutto.



— *Eccomi, signor Morgan!... Giungo in tempo!...*

XXVI.

Don Raffaele ricompare

Quattro giorni dopo, il filibustiere si dichiarò pronto a mettersi in marcia.

La ferita si era quasi interamente rimarginata, e, quantunque si fosse nutrito di sola frutta, le forze a poco a poco gli erano ritornate.

La sua robusta, anzi eccezionale fibra, aveva concorso non poco ad affrettare la sua guarigione ed a rimetterlo in gambe.

Già il giorno innanzi si era provato a fare una breve passeggiata nel bosco vicino, senza provare alcun dolore.

— Partiamo, signora — disse quella mattina, dopo una magra colazione di banane cucinate sotto la cenere. — Raggiungeremo il mare il più presto possibile. Là sta la nostra salvezza.

— Supponete che questa laguna abbia uno sbocco verso il golfo del Messico? — chiese Jolanda.

— Sì, perché io ho ieri osservato che la corrente scende verso il sud per sei ore, e che poi risale verso il settentrione.

— Dunque queste acque subiscono il flusso e riflusso del mare?

— Precisamente.

— E sperate di trovare là Carmaux?

— O per lo meno qualche villaggio di caribbi. Quei selvaggi non sono più cattivi e rispettano gli uomini dalla pelle bianca, ora che hanno subito la colonizzazione spagnola. Da loro potremo avere facilmente una buona piroga colla quale riusciremo a giungere alla Tortue. Colla promessa di qualche fucile, non si faranno pregare per accompagnarci.

— E Carmaux?

— Quando saremo alla Tortue manderò qui un drappello di *bucanieri* o di *filibustieri* a cercarlo. Dov'è il vostro canotto?

— L'ho ricondotto qui ieri sera, mentre voi dormivate. La zattera che mi avete insegnato a costruire, mi ha trasportata fino al banco dove erasi arenato, senza corre pericolo alcuno.

— Siete una fanciulla ammirabile, signora di Ventimiglia. Uno dei miei uomini non avrebbe fatto di più.

— Andiamocene, signor Morgan.

Presero le spade e la pistola e scesero la riva, ma una dolorosa sorpresa li attendeva: l'imbarcazione era nuovamente scomparsa!...

— Che si sia affondata? — si chiese Morgan, diventando pallidissimo.

— Non lo ammetterò mai — rispose Jolanda, che appariva non meno sgomentata del filibustiere. — Era tutta d'un pezzo e non aveva alcuna crepatura.

— Allora ce l'hanno rubata.

— E quando?

— Voi siete certa che vi fosse ancora ieri sera?

— E l'ho legata con una liana nuova.

— Qualcuno ce l'ha rubata approfittando dell'oscurità. Durante la vostra veglia non avete veduto nessuno?

— Non mi parve, signor Morgan.

Il filibustiere scese la riva e prese la liana che prima univa il canotto ad un fusto di legno cannone e la esaminò attentamente.

— È stata tagliata con un colpo di coltello o con qualche cosa di simile — disse. — Signora, io suppongo che altri indiani abbiano scoperto il nostro accampamento e la più elementare prudenza consiglia di andarcene di qui al più presto.

— E dove? — chiese Jolanda.

— Nella foresta dove gli Oyaculè hanno inseguito Carmaux ed i due caribbi. M'ingannerò, eppure io spero di ritrovare ancora il mio marinaio.

— Vi è il fiume da attraversare.

— Mi parve che l'acqua non fosse troppo profonda e poi sono un buon nuotatore e non avrei difficoltà a portarvi sulla riva opposta.

— Allora andiamo, signor Morgan — rispose Jolanda. — Marciando sempre verso il nord noi giungeremo egualmente al mare e voi avete una piccola bussola, è vero?

— Sì, signora di Ventimiglia.

Raccolse un grosso ramo per servirsene da bastone e

si misero tutti e due in cammino, attraversando il promontorio boscoso.

Morgan s'avanzava adagio per non irritare troppo la ferita e di quando in quando si arrestava per scrutare i dintorni, temendo sempre una sorpresa da parte di coloro che avevano rubata la scialuppa.

La foresta sembrava invece deserta, non scorgendosi che pochi gruppi di *cebo* brune, scimmie dal corpo massiccio, ricche di pelo che si solleva in forma di cresta sul capo, terminante in un ciuffo e che poi si allunga come una barba, girando intorno al mento.

In dieci minuti Morgan e Jolanda attraversarono il lembo della foresta e giunsero sulla riva del fiume, in un luogo ove l'acqua non era molto profonda ed il guado possibile.

— Permettete che vi prenda in braccio, signora — disse Morgan. — Non voglio che vi bagniate.

Stava per curvarsi onde prendere la fanciulla fra le braccia, quando alcune frecce sibilarono ai suoi orecchi, senza colpirlo, poi una turba d'indiani uscì correndo dalla foresta, maneggiando le pesanti mazze quadrangolari ed agitando gli archi.

Morgan aveva snudata rapidamente la spada, gettandosi dinanzi a Jolanda per proteggerla, poi, coprendosi, con un fulmineo mulinello, arrestò per un istante gli assalitori, gridando in lingua spagnola:

— Fermatevi o vi uccido!...

Gl'indiani invece di obbedire si schierarono in semi-

cerchio tendendo gli archi e puntando le frecce contro il petto del filibustiere.

Il momento era terribile. Era impossibile che a così breve distanza gl'indiani, che sono generalmente abilissimi arceri, potessero mancare al bersaglio.

Morgan, comprendendo che la sua vita e quella di Jolanda erano in grave pericolo, abbassò la spada, dicendo con voce minacciosa:

— Che cosa volete voi dall'uomo bianco? Io non sono vostro nemico. Perché mi assalite?

Un indiano che era più alto degli altri e che portava infisse nei capelli alcune penne di *crace*, con un cenno fece abbassare gli archi, poi s'avanzò di qualche passo, dicendo pure in lingua spagnola:

— Chi sei tu e da dove vieni?

— Siamo naufraghi che la tempesta ha gettati su queste coste.

— Sei tu che hai ucciso uno dei nostri capi che era qui venuto a cacciare il *maipuri* (tapiro) con un suo compagno e che poi non ha fatto più ritorno alla sua tribù?

— Intendi parlare di Kumara, forse? — chiese Morgan, facendo un gesto di sorpresa ed insieme di gioia.

— Come conosci il suo nome? — chiese l'indiano, con non minore sorpresa.

— Io l'ho incontrato cinque giorni or sono presso la costa, assieme al suo compagno. Era stato sorpreso dagli Oyaculé e si era rifugiato nel mio accampamento.

— Sono comparsi qui gli Oyaculè? — chiese l'indiano con un tremito nella voce.

— Sì, e sono stati essi a dividermi da Kumara.

— E dov'è ora il capo?

— Io non lo so. È fuggito nella foresta assieme ad uno dei miei compagni e non ho più riveduto nessuno.

— Tu mi giuri sul tuo *piaye* che non l'hai ucciso?

— Lo giuro — disse Morgan.

L'indiano si volse verso i suoi compagni e scambiò con loro alcune parole, in una lingua che il filibustiere non comprendeva, quindi tornò verso Morgan che stava sempre dinanzi a Jolanda, e gli disse:

— Credo a quanto hai raccontato, uomo bianco. Dove andavi ora?

— Verso la costa, colla speranza di veder passare uno dei nostri grandi canotti.

— Vieni invece al nostro villaggio che è situato pure presso le rive del mare, all'uscita della laguna. Noi ti accordiamo larga ospitalità e non avrai nulla da temere. Tu sai che i caribbi sono oggi alleati degli spagnoli.

— Che cosa ne dite, signora Jolanda? — chiese Morgan alla fanciulla, che era rimasta impassibile durante quello scambio di parole e che non manifestava alcuna apprensione.

— Possiamo fidarci di questi uomini?

— I caribbi oggi non sono più cattivi come lo erano un tempo e rispettano gli uomini bianchi. Io non credo che abbiano intenzioni ostili a nostro riguardo, special-

mente ora che sanno che noi abbiamo avuto rapporti d'amicizia con Kumara.

— Allora accettiamo la loro ospitalità, signor Morgan — rispose la fanciulla.

Il filibustiere si volse verso l'indiano che attendeva una risposta e gli disse:

— Noi siamo pronti a seguirti.

— È tua figlia quella fanciulla? — chiese il caribbo.

— No, mia sorella — rispose Morgan.

— Deve essere coraggiosa quanto è bella.

— E saprà difendersi quanto un uomo di guerra.

— È sotto la mia protezione e nessuno oserà alzare gli sguardi su di lei. Facciamo colazione, poi partiremo.

Gli indiani si sedettero intorno a Morgan e a Jolanda e trassero dalle loro *pagara* (specie di ceste formate di foglie intrecciate) dei pesci che avevano pescati di recente e che avevano già arrostiti, alcuni quarti di *kariacu* (specie di cervo), delle banane, delle gallette di manioca e alcuni fiaschi di *casciri*, forte liquore che, bevuto in abbondanza, ubriaca quanto l'acquavite.

Offrirono ai due prigionieri un po' di tutto e abbondantemente, poi si misero a lavorare di denti, dimostrando un appetito invidiabile.

Erano una quarantina, tutti di statura media, come lo sono oggidì i pochi caribbi, sfuggiti alle stragi commesse dagli spagnoli, dai francesi, dagli olandesi, con spalle larghe, nerboruti, dalla pelle d'una tinta giallo-rossiccia, resa ancor più rossastra dall'abitudine che avevano quei

selvaggi di stropicciarsi il corpo con olio di cocco mescolato all'oriana onde preservare i loro corpi dalle punture delle innumerevoli zanzare.

Avevano il viso tondo, grosso, d'aspetto un po' malinconico e gli occhi piccoli, neri e vivacissimi ed i capelli assai oscuri e grossolani.

Tutto il loro vestito consisteva in un piccolo gonnellino di cotone con frange e palline di diversi colori; invece abbondavano di collane e di braccialetti formati con denti di belve, con cocche variopinte, becchi di tucano e cristalli di monte e per la maggior parte avevano il setto nasale bucato e attraversato da una spina di pesce e sotto il labbro inferiore portavano, incastrato nella carne, un dischetto di legno od un pezzo di scaglia di tartaruga.

Quand'ebbero terminata la colazione, che fu fatta in silenzio, non avendo gli indiani dell'America meridionale l'abitudine di parlare durante i loro pasti, si dissetarono abbondantemente, poi diedero il segnale della partenza.

Morgan e Jolanda si erano messi dietro al capo, il quale, per dimostrare meglio le sue pacifiche intenzioni, non aveva prese nemmeno le loro spade.

Attraversarono un lembo della foresta, aprendosi faticosamente il passo fra quegli ammassi di verzura, e scesero verso la laguna, in una piccola cala dove si trovavano arenati sulle riva sette lunghi canotti fra cui quello che era appartenuto a Morgan.

— Sei stato tu a rubarmelo? — chiese il filibustiere al

capo dell'orda.

— Sì — rispose l'indiano, ridendo. — Te l'ho preso ieri sera, poco dopo il tramonto. Avendo scorti i fuochi che ardevano nel tuo campo, ho costeggiato la laguna per vedere chi erano le persone che erano accampate e, trovato il canotto, te l'ho preso. D'altronde non era tuo.

— Apparteneva a Kumara — rispose Morgan.

— L'ho riconosciuto subito e, credendo che tu avessi ucciso quel valente guerriero, ti ho teso l'imboscata onde vendicarlo.

— Sospetti ancora che io l'abbia ammazzato?

— No — rispose l'indiano. — Presto, imbarchiamoci.

I caribbi presero posto nei canotti, afferrarono le pagaie e la piccola flottiglia si spinse al largo dirigendosi verso settentrione. Morgan e Jolanda avevano preso posto nella piroga del capo, che era la più lunga e anche la più comoda, essendo riparata nel centro da una piccola *piupa* ossia tettoia formata con foglie di *waie* e di *mari-pa*.

Verso sera i canotti giungevano alla foce d'un fiume o d'un canale che fosse, che pareva comunicasse col mare, scendendo la corrente verso la laguna.

Gl'indiani s'accamparono all'estremità d'un promontorio, accendendo numerosi fuochi per tener lontane le belve e al mattino, allo spuntare del sole, tornavano ad imbarcarsi, remando con gran lena.

A mezzodì il canale s'allargò improvvisamente e subito apparve, su una delle rive, un villaggio acquatico,

piantato su una enorme palizzata e composto di tre o quattro dozzine di *carbè*, gigantesche case formate da una immensa tettoia, lunghe da sessanta a ottanta piedi, alte diciotto o venti, coi tetti di canne e di foglie di *latria*.

Attorno alle palizzate, che sostenevano quelle ampie costruzioni, si scorgevano numerosi canotti, alcuni scavati nel tronco d'un cedro ed altri di bambù.

Udendo le grida dei guerrieri, dalle *carbè* ed anche dalle *ajupas*, che sono le capanne destinate alle donne, erano usciti numerosi indiani seguiti da un gran numero di fanciulli, che salutavano l'arrivo della squadriglia con strilli che sfondavano gli orecchi.

La canoa del capo, che era la prima, abbordò la palizzata più prossima ed il capo stesso aiutò Morgan e Jolanda a salire sulla piattaforma, dove si erano radunati alcuni sottocapi, riconoscibili per le penne di *craci* e di tucani che portavano infisse nei capelli.

Il capo scambiò con loro alcune parole, poi facendo un gesto di sorpresa si volse verso Morgan, dicendogli in lingua spagnola:

- Tu hai detto il vero e ne sono lieto.
- Perché? — chiese il filibustiere.
- Kumara è giunto qui ieri sera, sano e salvo.
- E l'uomo bianco?
- Gli uomini bianchi, vuoi dire.
- No, ve n'era uno solo cogl'indiani.
- Ve ne sono ora due: guarda. Ecco che giungono.

Due uomini si erano precipitati fuori da una capanna e correvano verso Morgan e Jolanda, balzando attraverso la piattaforma e agitando pazzamente le braccia.

— Carmaux!... — aveva esclamato il filibustiere con gioia.

— E don Raffaele — aveva aggiunto Jolanda.

— Da dove è sbucato quello spagnolo? — si chiese Morgan, con stupore. — E lo dicevano morto!...

— Capitano!... Capitano!... — gridò Carmaux, che arrivava come una bomba.

— Salvi!... Salvi!... Ecco il più bel giorno della mia vita!...

XXVII.

Il rapimento di Jolanda

Un quarto d'ora dopo Morgan, Jolanda, Carmaux ed il piantatore di Maracaybo si trovavano radunati in una comoda *ajupa* coperta da tre lati di stuoie, messa a loro disposizione da Kumara, seduti davanti a due magnifiche oche marine perfettamente arrostiti e ad un cumulo di gallette di *cassava*, di mangli e di ananassi.

Non mancava nemmeno un monumentale fiasco di *casciri*.

Tutti erano ansiosi di sapere in causa di quali fortunate circostanze erano riusciti a sfuggire alla morte; ma, soprattutto, meravigliava l'inaspettata presenza di don Raffaele che avevano creduto annegato.

La narrazione di Carmaux non aveva destato molto interesse.

Il bravo marinaio ed i due indiani, con una rapida corsa riuscirono a salvarsi nella parte più folta della foresta, dove gli Oyaculé non avevano osato inseguirli; più tardi, erano tornati verso il fiume per cercare Morgan e Jolanda e non avendoli trovati avevano deciso di recarsi al *carbè* per chiamare soccorso e prendere un nuovo canotto onde perlustrare la laguna.

— Ora a voi, don Raffaele — disse Jolanda, quando Carmaux ebbe finito. — La vostra presenza fra questi

indiani, per noi è assolutamente straordinaria.

— Infatti, signora, mi sono salvato e sono qui giunto in modo miracoloso — disse il piantatore, che mangiava per due e baciava frequentemente il fiasco, con un accompagnamento di profondi sospiri. — Mi pare impossibile di essere ancora vivo.

— E perciò si consola divorando lui solo mezzo pranzo — disse Carmaux, ridendo. — È per preparare la vostra vendetta?

— Quale vendetta? — chiesero Morgan e Jolanda con sorpresa.

— Mi hanno gettato in mare per affogarmi, signore; non è vero che io sia caduto da me — disse don Raffaele.

— E chi? — chiese Morgan aggrottando la fronte.

— Mi vi ha spinto quel dannato capitano, temendo che quel signore fosse...

— Alto, camerata — disse Carmaux, strizzandogli l'occhio.

— Il comandante della nave — riprese don Raffaele, che era già stato precedentemente avvertito dal marinaio di non fare cenno alcuno sul governatore di Maracaybo.

— E quale capitano? — chiese Morgan.

— Il signor Valera.

— Quello che mi teneva prigioniera nei sotterranei del convento di Maracaybo? — chiese Jolanda.

— Sì, signora. Doveva essersi immaginato che ero stato io a condurre laggiù i due filibustieri del signor

Morgan e non aspettava che l'occasione propizia per vendicarsi di me. Approfittando del momento in cui voi eravate occupati a turare le falle apertesi nel veliero, mi seguì sul castello di prora e, presomi a tradimento per le spalle, mi precipitò in mare, prima ancora che avessi avuto il tempo di mandare un grido.

— E come vi siete salvato? — chiese Morgan. — Eravamo allora assai lontani da queste coste.

— Ora ve lo narro. Quando tornai a galla, mezzo istupidito da quel bagno improvviso, la vostra nave era già lontana; ma vidi, a qualche gomina da me, il rottame della fregata che galleggiava ancora. Essendo un buon nuotatore, mi vi diressi ed avendo trovata una fune pendente dal bordo, mi vi issai. Il rottame, trasportato dal vento e anche da qualche corrente, s'infranse su queste coste e mi salvai miracolosamente sulla spiaggia, dove venni poi trovato da alcuni indiani di questo villaggio e qui condotto.

— Abbiamo infatti trovati gli avanzi della povera fregata — disse Morgan. — Don Raffaele, voi dovete essere nato sotto una buona stella.

— Comincio a crederlo anch'io — rispose francamente il panciuto piantatore. — Vorrei però...

Che cosa voleva? Né Morgan né Carmaux poterono mai saperlo, poiché la conversazione fu improvvisamente interrotta da alcune scariche di fucili e da un gridio assordante.

I due corsari, Jolanda e don Raffaele si erano precipi-

tati fuori della capanna, mentre i caribbi passavano a corsa sfrenata attraverso le piattaforme, seguiti dalle loro donne che urlavano disperatamente e dai loro bambini che strillavano ininterrottamente a piena gola.

Kumara, vedendo comparire Morgan, gli si era slanciato incontro, dicendogli:

— Capo bianco, difendici!...

— Chi vi minaccia? — chiese il filibustiere.

— Non so, degli uomini bianchi s'accostano al *carbè* facendo fuoco.

— Degli spagnoli?

— Non mi pare.

— Andiamo a vedere.

Girò intorno ad una gigantesca capanna, che gl'impe-
diva di guardare verso la laguna e giunto sul margine
della piattaforma scorse due enormi zattere cariche di
persone, le quali sparavano dei colpi di fucile in aria e
non già contro il villaggio.

Morgan e Carmaux avevano mandato due grida di
gioia:

— I nostri compagni!...

Erano infatti i filibustieri del veliero che s'inoltravano
nel canale che comunicava col mare, spingendo fatico-
samente innanzi le zattere, che parevano formate cogli
avanzi di una nave.

Vi erano, se non tutti, quasi tutti e Pierre le Picard era
con loro.

Come si trovavano lì e, soprattutto, per quale combi-

nazione fortunata erano riusciti, anch'essi, a sfuggire alla morte?

— Amici!... — aveva gridato Morgan con voce tonante. — Cessate il fuoco!... Siete ospiti d'indiani che non vi daranno fastidi.

Un urlo immenso si era alzato fra i corsari:

— Il capitano!... Il signor Morgan!...

La prima zattera, spinta innanzi da una dozzina di remi, giunse ben presto sotto le palizzate e Pierre le Picard pel primo salì sulla piattaforma, gettandosi fra le braccia di Morgan.

— Anche la signora di Ventimiglia!... — esclamò accorgendosi della presenza di Jolanda. — Ah!... quale fortuna!...

— E la nave? — chiese Morgan.

— Naufragata — rispose Pierre le Picard — e coi suoi rottami abbiamo costruito queste zattere.

— Io ho percorsa la costa senza vederla.

— Si è sfasciata su di un isolotto, lontano quindici miglia da queste spiagge. Le onde ci avevano respinti nuovamente al largo, nel momento in cui tu venivi portato via assieme a Carmaux e alla signora di Ventimiglia e ci gettarono sopra dei bassifondi. Fu una vera fortuna; il veliero era ormai pieno d'acqua fino ai sabordi. E tu? Ah!... Un momento. Mi dimenticavo di dirti che per poco gli spagnoli non ci catturarono.

— Quali spagnoli?

— Una nave si è ancorata a poche miglia da qui, in

una baia e per poco non scopri i nostri galleggianti.

— Una nave! — esclamò Morgan, nella cui mente era improvvisamente sorta una idea.

— Sì e grossa, a quanto mi parve.

— Pierre, quanti uomini hai?

— Cinquanta, essendosene alcuni annegati. I prigionieri spagnoli sono invece fuggiti ieri sera, approfittando d'una fermata a terra.

— Anche...

— Sì — rispose Pierre, che lo aveva compreso.

Morgan trattenne a stento un gesto di rabbia, poi disse con voce sorda:

— Più tardi ci occuperemo di loro; per ora abbiamo qualche cosa di meglio da fare.

Si curvò sull'orlo della piattaforma e volgendosi verso i suoi corsari che attendevano il suo ordine per sbarcare, gridò loro:

— Approdate sulla riva opposta, dove fra poco vi raggiungerò.

— Che cosa vuoi fare, Morgan? — chiese Pierre le Picard.

— I tuoi uomini hanno salvate le armi, è vero?

— È stato il loro primo pensiero e tutti hanno l'archibugio, le sciabole d'arrembaggio e munizioni sufficienti.

— È grossa e molto bene armata la nave che hai veduta?

— Un bel vascello, in fede mia — rispose Pierre le Picard.

— A noi non resta che tentare un colpo disperato, Pierre — disse Morgan.

— Impadronirsi di quella nave?

— Sì; è l'unica risorsa che ci rimane per poter lasciare queste coste e tornare alla Tortue.

— Diavolo! Un'impresa che non sarà facile, Morgan. Quella nave, a giudicare dalla sua grossezza, deve avere un equipaggio assai numeroso.

— Noi non siamo abituati a contare i nostri nemici — disse Morgan — ed altri filibustieri, come l'Olonese, Laurent, Grammont, Braccio di Ferro ecc., con meno uomini hanno condotto a termine ben altre imprese. Orsù non perdiamo tempo... Giocheremo tutto pel tutto. Carmaux!

Nessuno rispose. Il bravo marinaio, scorgendo sulla seconda zattera l'amburghese, il suo inseparabile amico, lo aveva subito raggiunto.

— Sarà con Wan Stiller — disse Pierre.

— Non conta — disse Morgan.

Si volse verso Jolanda che aveva assistito al colloquio senza parlare.

— Signora, — le disse — noi partiamo per una spedizione che può riuscire pericolosissima e non desidero esporvi. Se vi lasciassi qui, sotto la guardia di Kumara e di don Raffaele, vi spiacerrebbe? Quest'indiani sono brave persone, incapaci di tentare qualche cosa contro di voi.

— Vi aspetterò, signor Morgan e perfettamente tran-

quilla — rispose Jolanda. — Quello che domando a voi è di non esporvi troppo. La morte di un uomo così valoroso e così cavalleresco, la piangerei troppo.

Morgan era rimasto muto, cogli occhi fissi sulla fanciulla, poi con un gesto rapido, le aveva presa la destra portandola alle labbra.

— Signora, — disse, con voce alterata da una gioia intensa — vivrò per voi e se un palla malaugurata mi attraverserà il petto, morirò col vostro nome sulle labbra.

Un vivo rossore erasi diffuso sulle gote della fanciulla.

— V'aspetto, capitano — disse con un sospiro. — Che Iddio vi protegga.

— Addio, signora, noi saremo di ritorno prima di questa sera.

S'allontanò rapidamente come se volesse nascondere l'emozione che provava e scese in un canotto, dove già si trovava Pierre le Picard con quattro caribbi.

Jolanda, ritta sull'orlo della piattaforma, lo seguiva collo sguardo, sorridendogli, né si mosse finché il canotto non scomparve dietro gli isolotti che ingombravano il canale.

— Sono sotto la vostra protezione, don Raffaele — disse al piantatore. — Spero che, quantunque voi siate spagnolo, non mi tradirete.

— Preferirei farmi uccidere, signora — disse il piantatore, con enfasi. — Ormai io sono amico dei filibustieri e se qualcuno vorrà toccarvi, proverà la forza delle

mie braccia.

— Conducetemi nella *ajupa* che Kumara ha messa a nostra disposizione.

— I vostri desideri sono ordini per me, signora.

Le fece largo fra gli indiani che si erano radunati in buon numero sull'ultima piattaforma e la precedette fino alla capanna; poi andò in cerca di Kumara che si trovava all'altra estremità del villaggio, onde mettesse una scorta d'onore a disposizione della fanciulla.

Aveva già combinato ogni cosa e stava per tornarsene alla capanna, girando le piattaforme meridionali, quando i suoi sguardi caddero su un canotto montato da una dozzina di uomini e che sbucava in quel momento fra le isolette che si estendevano in buon numero anche da quel lato.

Fu tale l'emozione che provò nel riconoscere le persone che lo montavano, che dovette aggrapparsi ad un palo per non cadere.

Il pover'uomo non aveva torto a spaventarsi in quel modo, poiché fra quei dodici uomini che s'avvicinavano rapidamente al villaggio, aveva veduto il conte di Medina e la sua anima dannata, il capitano Valera.

Quando si riebbe, il canotto era ormai giunto dinanzi alle prime palizzate e gli spagnoli stavano salendo sulla piattaforma.

— Sono perduto!... — mormorò don Raffaele. — Il capitano mi getterà nella laguna e con una pietra al collo questa volta, onde non ritorni più alla superficie.

Per un momento ebbe l'idea di correre alla *ajupa* ed avvertire la signora di Ventimiglia, ma comprese che era troppo tardi e che non avrebbe potuto ormai fare nulla per salvarla.

— Se mi recassi ad avvertire il signor Morgan e Carmaux? — si chiese. — Forse non sono molto lontani e potrebbero tornare ancora in tempo per impedire al conte d'impadronirsi della fanciulla. — Animo, non perdiamo tempo e mostriamoci coraggiosi una buona volta.

Sotto la piattaforma vi erano molti canotti legati alla palizzata, forniti di pagaie.

Don Raffaele, che per la prima volta forse in vita sua si sentiva nel cuore un coraggio da leone, si lasciò scivolare lungo un palo e scese nel canotto più leggero.

Stava per spingersi risolutamente al largo, quando un'idea balenatagli improvvisamente nel cervello, lo trattenne.

— Io stavo per commettere una sciocchezza — disse.

Spinse il canotto sotto le piattaforme, passando abilmente fra la moltitudine di pali che le sorreggevano e si diresse verso l'angolo orientale del villaggio.

Mentre le attraversava udiva distintamente sopra la sua testa, le donne e gli uomini chiacchierare ed i bambini ridere o strillare, essendo i pavimenti delle abitazioni formati da travicelli di bambù, coperti da tralicci di fibre legnose che non impedivano ai suoni di trasmettersi.

— Benissimo, benissimo — mormorò don Raffaele.

— Non perderò una sillaba di quanto dirà il conte alla signora di Ventimiglia, così potrò raccontare tutto a Morgan.

Giunse così inosservato presso l'angolo orientale dell'*aldè*, dove sopra sorgeva la *ajupa* che il capo aveva destinata a Jolanda.

Tese gli orecchi e udì un passo leggero che ora s'accostava ed ora s'avvicinava.

— La signorina è sopra di me — mormorò. — Aspettiamo.

Non erano trascorsi dieci minuti, quando udì dei passi pesanti e il conte dire:

— Rimanete qui di guardia, capitano.

— Maledetto briccone! — mormorò don Raffaele. — Se potessi afferrare quel Valera e tirarlo giù, sarei ben contento. Ah!... È entrato il conte!... Apriamo gli orecchi.

.
.
.

Vedendo giungere quegli uomini bianchi e salire senza diffidenza sulle piattaforme, Kumara, seguito dai sottocapi, si era affrettato ad andarli a ricevere.

Appena trovatosi di fronte al conte di Medina non aveva potuto frenare un grido di stupore ed insieme di gioia.

— Mi riconosci ancora, mio bravo caribbo? — chiese il governatore di Maracaybo, con un sorriso di conten-

tezza.

— Tu sei il grande uomo bianco che comandava quella bella città che io ho visitato due anni or sono e che mi accolse da amico — rispose l'indiano.

— Sì — disse il conte — io ero allora governatore di Cumana. Sono lieto che tu abbia serbato buona memoria dell'accoglienza che ti feci in quella città degli uomini bianchi.

— Tengo ancora i regali che tu mi hai dati. Che cosa posso fare per te? Sei mio ospite.

— Fa' dare una capanna e dei cibi ai miei uomini che hanno fame, poi conducimi al tuo *aldè* avendo bisogno di parlarti.

Il caribbo diede ai suoi sottocapi alcuni ordini, poi rivolgendosi al conte:

— Seguimi, grande uomo bianco — gli disse.

— Venite, capitano — disse il governatore, facendo a Valera un cenno.

Mentre gli uomini che li avevano accompagnati, e che altro non erano che marinai del veliero abbordato da Morgan, venivano condotti in una capanna, Kumara si diresse verso il suo *aldè* che era assai vasto, introducendo il conte ed il capitano in una stanza appartata, prospettante la laguna.

— Siete in casa mia — disse prendendo una zucca piena di *casciri* ed empiendo alcuni bicchieri che aveva ricevuto in dono dagli spagnoli di Cumana.

— Ascoltami attentamente — disse il conte — e se

mi servirai fedelmente, io regalerò a te e alla tua tribù armi, vesti e l'acqua che brucia la gola.

— Conosco la generosità del grande uomo bianco — rispose Kumara, mentre i suoi occhi s'accendevano d'una fiamma vivida.

— Stamane io ho veduto passare pel canale sette od otto delle tue canoe, e su una vi erano un uomo bianco ed una fanciulla.

— È vero — rispose l'indiano.

— Sono ancora qui?

— L'uomo è partito due ore or sono assieme a molti altri uomini bianchi che erano qui giunti con delle zattere.

Il conte guardò il capitano Valera.

— Che Morgan si sia riunito ai suoi uomini? — chiese.

— Certo — rispose il capitano.

— È il demonio che protegge quell'uomo? Lo credevo annegato ed invece ha ritrovato ancora i suoi maledetti corsari!... Quando finirà la sua fortuna? Sai, Kumara, dove si sono recati?

— Lo ignoro, grande uomo bianco — rispose il caribbo. — Ho udito però parlare di uno di quei grandi canotti che hanno le ali.

— D'una nave?

— Sì, li chiamate così voi.

— Che qualche legno corsaro abbia approdato su queste coste? — disse il capitano.

— La fanciulla è partita con quell'uomo?

— No, è qui.

Il conte aveva fatto un soprassalto.

— Qui!... — esclamò.

— Nella *ajupa* che le ho destinata — disse l'indiano.

— Ecco una fortuna che non speravo!... Che superba rivincita!... Me la ritolga Morgan, se è capace. Bisognerà che ceda, la figlia del Corsaro.

— Adagio, signor conte — disse il capitano. — Morgan può aver lasciata qui una scorta per proteggerla.

— Non è rimasto che un uomo solo a guardarla — disse Kumara — e mi sembra anzi, che sia uno spagno-
lo.

— Se cercherà di opporre resistenza, lo getteremo nella laguna — disse il capitano, con accento risoluto.

— Andiamo a vederla e lasciatemi entrare solo — disse il conte. — Tu Kumara, avrai quanto ti ho detto.

— L'altro uomo bianco nulla mi aveva promesso — pensò il furbo indiano. — Serviamo questo.

Prese il suo arco e le sue frecce e uscì seguito dai due spagnoli, facendo cenno agli indiani che si trovavano sul suo passaggio di allontanarsi.

Attraversò il villaggio acquatico e si fermò dinanzi alla *ajupa* di Jolanda, dicendo:

— La bella fanciulla bianca è qui.

— E l'uomo incaricato di vegliare su di lei? — chiese il capitano.

— Sarà andato a procurarsi del *casciri* — rispose

l'indiano. — Mi ha già vuotato tre fiaschi e del migliore, preparato appositamente per me.

— Rimanete qui di guardia, capitano — disse il conte.

Si levò il cappello piumato, ed entrò risolutamente nella capanna, aprendo bruscamente la porta non senza chiedere:

— Si può?

La fanciulla stava in quel momento rassettando la cassetta, che era ingombra di canestri contenenti delle provviste e di stuoie di *nipa*.

Udendo quella voce si era vivamente voltata, mandando un grido di sorpresa.

— Voi, signore? — chiese, inarcando le sopracciglia, e facendo due passi indietro, mentre le sue gote si scolorivano.

— Mi riconoscete, signora di Ventimiglia? — chiese il conte di Medina con accento un po' ironico, mentre s'inchinava e spazzava il suolo coll'estremità della lunga piuma del suo feltro.

— Non dimentico mai coloro che si sono dichiarati miei nemici — rispose Jolanda, che si era prontamente rimessa dalla sorpresa.

— Io credo, signora, che voi abbiate avuto sempre torto a considerarmi come vostro nemico — disse il governatore di Maracaybo, con studiata cortesia. — Avete mai pensato che io potessi essere in qualche modo un po' vostro parente?

— Voi!...

— Vostra madre era, se non m'inganno, una duchessa di Wan Guld.

— E così, signore?

— E nelle mie vene — disse il conte alzando fieramente il capo — scorre pure il sangue dei Wan Guld.

— Mentite!...

— Voi signora siete nata dalla duchessa di Wan Guld moglie del Corsaro Nero; io sono nato da un'altra donna che fu seconda moglie del duca di Wan Guld. Quale differenza passa dunque? Ma queste sono cose che non vi riguardano. Sangue ducale scorre pure nelle mie vene e basta.

— Allora dovrete...

— Proteggervi, è vero, signora? — chiese il conte con voce beffarda. — Disgraziatamente, io non sono tale uomo da difendere le persone che sono amiche dei ladri di mare e degli amici di vostro padre.

Jolanda si era rizzata con una mossa di leonessa ferita, col viso rosso di collera, la destra tesa.

— Siete venuto qui a offendere la memoria di mio padre, signore? — gridò.

— Vostro padre — disse il conte — chi era? Un filibustiere della Tortue, un ladro di mare al pari degli altri, insomma.

— Signore!... Uscite!...

— Sì, quando avrete firmata la rinuncia dei beni che mio padre, il duca di Wan Guld, possiede qui, nelle co-

lonie spagnole dell'America meridionale e centrale. Un milione di piastre stanno meglio nelle mie tasche che nelle vostre. Voi, d'altronde, in Piemonte avete terre e castelli a sufficienza.

— Non firmerò mai quella carta, signore.

— Mai! Eh via, signora, altri hanno pronunciata quella parola e poi non sempre l'hanno mantenuta. Non mi conoscete ancora.

— Sì, per un miserabile! — gridò Jolanda.

Il conte di Medina era diventato pallido come un cen-
cio lavato. Per un momento, la fanciulla lo vide curvarsi
come un toro che si prepara a gettarsi sul *toreador*, poi
inchinarsi profondamente, dicendo:

— Allora, signora, rimarrete mia prigioniera.

— E non pensate che io sono protetta dai filibustieri
della Tortue? — disse Jolanda.

— Dei ladri di mare! Bei protettori, signora.

— E formidabili!

— Disgraziatamente per voi torneranno troppo tardi.

Poi con voce decisa, disse:

— Firmate?

— No.

— Badate!

— Delle minacce a me!... No, non firmerò mai, poi-
ché avrei la certezza di non riacquistare dopo la mia li-
bertà!

Una fiamma sinistra era balenata negli occhi del con-
te.

— Ho da vendicare mio padre!... — gridò. — Mi avete indovinato!... Vi spezzerò in due!... A me capitano!

Valera, che stava presso la porta e che tutto aveva udito, con un salto si slanciò nella capanna dicendo:

— Eccomi, signor conte.

— Impadronitevi di questa fanciulla.

Jolanda aveva fatto altri due passi indietro cercando qualche arma. Il capitano, che aveva indovinata la sua intenzione, le fu addosso, afferrandola attraverso la vita.

La fanciulla mandò un grido:

— Aiuto, caribbi!...

Kumara era diventato però, almeno in quel momento, completamente sordo. Pensava alle armi, alle vesti e all'acqua che rode la gola del grande uomo bianco e credette opportuno non muoversi.

— Firmate ora? — chiese il conte.

— No... mai! — rispose Jolanda, che si dibatteva disperatamente fra le braccia del capitano.

Il conte uscì dalla *ajupa*.

— Hai una canoa pronta? — chiese a Kumara.

— Ne ho più di cinquanta — rispose l'indiano.

— Chiama i miei uomini e falli salire sulla più grossa. Io ti aspetto a Cumana per consegnarti i regali che ti ho promesso.

— Tu sei generoso, grande uomo bianco — rispose l'indiano. — Ed io stesso ti condurrò a Cumana. Prima di questa sera noi vi saremo.

— E prima di mezzanotte noi salperemo per Costa Rica e di là passeremo a Panama, è vero capitano? — disse il conte. — Vedremo se Morgan sarà capace di venire fin là a prenderla. Là abbiamo truppe e cannoni in così grande numero da tener fronte ad una armata. Signora — disse poi — vi prego di seguirci.

— E dove, signore? — chiese la fanciulla.

— Lo saprete più tardi.

— E se mi rifiutassi?

— Mi vedrei costretto, con mio grande rincrescimento, ad impiegare la forza.

— Lasciate almeno che scriva un biglietto pel capitano Morgan — disse Jolanda. — Io ho contratto degli obblighi verso di lui.

— Non acconsentirò mai. Sbrigatevi, signora, non abbiamo tempo da perdere.

— Siete dei miserabili! — gridò Jolanda con supremo disprezzo.

Il conte impallidì sotto quell'oltraggio, poi riprese subito il suo sangue freddo.

— Le offese d'una donna non si lavano col sangue — disse. — Basta: venite o chiamo i miei uomini.

— Non voglio che i vostri sgherri mi tocchino. Vi seguo; il capitano Morgan saprà raggiungermi e vendicarmi.

— Vedremo — rispose il conte, con un sorriso ironico.

Le offerse il braccio, che ella sdegnosamente respinse

e uscirono dalla *ajupa*.

Un gran canotto montato dagli spagnoli, da sei indiani e da Kumara, li attendeva dinanzi all'ultima piattaforma.

Don Raffaele, che temeva di essere scorto, si era lasciato cadere nel fondo della sua imbarcazione.

Vide scendere prima il capitano, poi Jolanda, quindi il conte: poi il gran canotto prese rapidamente il largo dirigendosi verso settentrione.

— La conducono a Panama — mormorò il brav'uomo, asciugandosi la fronte. — La signora di Ventimiglia è perduta; i corsari mai riusciranno ad espugnare quella grande città, che è così lontana. Orsù, andiamo a dare la triste nuova al signor Morgan.

Attraversò le piattaforme remando con gran lena e si diresse là dove aveva veduto sbarcare i corsari, prendendo terra sul margine della immensa foresta.

XXVIII.

La corvetta spagnola

Mentre il conte di Medina, con un colpo fortunato s'impadroniva della figlia del Corsaro Nero, Morgan alla testa dei suoi fidi corsari, si recava in cerca della nave spagnola che era approdata sulle coste venezuelane e che gli era necessaria per fare ritorno alla Tortue. Pienamente sicuro del valore dei suoi uomini, non dubitava menomamente d'impadronirsene, qualunque fosse stato il numero dei suoi difensori.

Non aveva fatto ancora il suo piano d'attacco, tuttavia era più che certo che, prima che il sole cadesse, in un modo o nell'altro, avrebbe avuto nelle sue mani il legno spagnolo.

Pierre le Picard si era messo a capo della comitiva, avendo rilevato approssimativamente il luogo dove la nave aveva gettate le ancore. Con una marcia rapidissima, tre ore dopo giungevano sulla riva del mare, all'estremità d'una baia assai profonda, dove il legno, sia per fare acqua o per riparare delle avarie, aveva cercato un rifugio.

I corsari si erano fermati sotto una folta boscaglia, lasciando che soli i due capi si spingessero fino sulla spiaggia, per timore di venire scoperti e di mandare a male l'impresa.

La nave che si era cacciata nel golfo, era una magnifica corvetta armata da guerra. Forse aveva fatto parte di qualcuna delle squadre incaricate di scortare i famosi galeoni spagnoli, che recavano in Spagna le ricchezze delle colonie spagnole e che qualche tempesta aveva separate dal grosso, respingendole verso le regioni meridionali.

— Che cosa ne dici, Morgan? — chiese Pierre le Picard, che si era coricato presso il filibustiere.

— La nave è grossa e probabilmente avrà un bel numero di artiglierie e un equipaggio numeroso — rispose Morgan. — Eppure non dispero di sorprenderla col favore delle tenebre. Quel vascello ci è assolutamente necessario per ritornare alla Tortue. Chi oserebbe, in questa stagione, che è quella dei tremendi razzi di mare, tentare la traversata su dei canotti indiani, colla signora di Ventimiglia?

— Hai ragione, Morgan. Ah!... Ecco una combinazione fortunata.

— Che cos'hai, Pierre?

— Non vedi gli spagnoli calare in acqua delle scialuppe cariche di barili?

— Ebbene?

— Scendono a terra.

— Pierre, — disse Morgan, alzandosi — credo di aver un bel colpo da tentare.

— Quale?...

— Lascia pensare a me. Raggiungiamo i nostri uomi-

ni senza perdere tempo. Ti prometto che prima di sera la corvetta sarà nostra. Andiamo ad imboscarci.

— Che cosa vuoi tentare?

— Lo vedrai fra poco.

— Che quei marinai prendano terra per rinnovare la loro provvista d'acqua? Vediamo un po', Morgan.

— Io credo invece che cerchino dei viveri freschi; non vedo alcun barile nelle scialuppe.

— O che facciano dei rilievi?

— Lo sapremo subito.

L'equipaggio aveva calato in acqua due grosse scialuppe ed una baleniera e vi avevano preso posto trenta o trentacinque uomini, tutti armati di archibugi e di scuri.

I due filibustieri, che si tenevano coricati dietro una macchia di *passiflore*, attesero che le scialuppe si dirigessero verso la costa, poi si alzarono e raggiunsero frettolosamente i loro compagni.

— Preparate le armi — disse loro Morgan. — Abbiamo da sorprendere le scialuppe che stanno per toccare la costa.

Poi rivolgendosi verso Pierre, gli parlò sottovoce.

— Farò come vorrai — disse il luogotenente, dopo d'averlo ascoltato senza interromperlo. — La tua mente è sempre ricca di espedienti. Mi crederanno poi?

— Tu parli lo spagnolo benissimo e non dubiteranno di nulla.

— Dove mi aspetterete?

— Qui, in mezzo a questi alberi. È necessario che gli

uomini rimasti a bordo non si accorgano dell'imboscata o leveranno le ancore e prenderanno il largo.

— Bada che i nostri uomini non fucilino anche me.

— Al primo colpo di fuoco gettati a terra.

Pierre le Picard si levò la giacca ed i calzoni, non conservando che le mutande che strappò qua e là, gettò via anche gli stivali e la spada, raccolse un grosso ramo e s'allontanò dicendo:

— Se mi uccideranno, mi vendicherete.

— Saremo pronti ad impedire loro d'appiccarti — rispose Morgan.

Mentre i filibustieri si gettavano a terra, nascondendosi dietro le macchie, Pierre le Picard si era messo risolutamente in cammino, avanzandosi attraverso la foresta che era foltissima.

Si orientava in modo di poter giungere sulla spiaggia dove gli spagnoli dovevano aver preso terra.

Camminava da dieci minuti, quando udì dei colpi sonori echeggiare a breve distanza. Pareva che degli uomini abbattessero delle piante. Pierre alzò gli occhi e vide che si trovava in mezzo ad una vasta macchia di palmizi caribbici.

— Cercano i cavoli palmisti — disse. — Che siano a corto di viveri o che abbiano degli uomini colpiti dallo scorbuto a bordo? Animo, e badiamo di non raccontare delle sciocchezze.

S'appoggiò al bastone, dandosi l'aria d'un uomo sfinito da una lunga marcia e si avanzò attraverso gli alberi,

dirigendosi là dove i colpi di scure continuavano a risuonare.

Aveva attraversato un folto gruppo di *simaruba*, quando udì una voce esclamare:

— Toh!... Un selvaggio!...

Quattro marinai stavano intorno ad un cavolo palmisto, occupati ad abbatteirlo. Vedendo comparire Pierre, avevano deposte le scuri e raccolti precipitosamente i loro archibugi.

— Non fate fuoco, ragazzi — disse il filibustiere, in lingua spagnola. — Io non sono un selvaggio.

— È vero, un uomo bianco — disse uno dei quattro, abbassando l'archibugio.

— Da dove venite, voi?

— Sono un povero naufrago — disse Pierre, avanzandosi — e vostro compatriota.

I quattro marinai pienamente rassicurati, lo avevano circondato, guardandolo con curiosità mista a compassione.

— Povero uomo — disse il più vecchio dei quattro. — È molto tempo che errate in questa foresta?

— Tre settimane — rispose Pierre.

— Si è sfasciata la vostra nave?

— Completamente e senza poter salvare nulla.

— Come si chiamava?

— La *Pinta*.

— Ed i vostri compagni sono tutti annegati?

— La maggior parte, sì.

— Non siete dunque solo?

— Ci siamo salvati in sette.

— Dove sono gli altri?

— In una capanna che abbiamo costruita poco lungi da qui e sono tutti così sfiniti dalla fame che non possono nemmeno camminare.

— Eppure abbondano i cavoli palmisti qui — osservò un altro.

— Non abbiamo nemmeno una scure per abatterli.

— Non vi lasceremo morire d'inedia — rispose il primo. — Aspettate che vada ad avvertire l'ufficiale e voi, camerati, date un po' di biscotto ed un sorso d'*aguardiente*, se ne avete ancora nelle fiaschette, a questo povero uomo.

Pierre le Picard, che recitava a meraviglia la parte insegnatagli da Morgan, aveva appena mangiati due biscotti e bevuto un po' di acquavite, quando vide tornare il marinaio accompagnato da un luogotenente e da una trentina di marinai.

— Dove sono i vostri compagni? — chiese l'ufficiale al filibustiere, che si era subito alzato. — Il mio marinaio Pedro mi ha raccontato che voi non siete solo.

— È vero, signore — rispose Pierre le Picard — e non sono molto lontani.

— Avete incontrati degl'indiani in questa foresta?

— Non ne abbiamo veduto, signore.

— La vostra nave si chiamava?

— La *Pinta*.

— Ed apparteneva?

— Al dipartimento marittimo di Uraba.

— Nel Darien?

— Sì, signore.

— È vivo il capitano?

— È morto nel naufragio.

— Conducetemi dai vostri compagni. La nostra nave è abbastanza grossa per poter imbarcare otto o dieci uomini.

— Grazie, signore — rispose Pierre le Picard, con sottile ironia. — Voi siete troppo buono. Se non vi rincresce, seguitemi.

— Avanti — disse l'ufficiale volgendosi verso i suoi uomini.

Il drappello si dispose su una doppia fila e seguì il filibustiere che si era accompagnato al luogotenente.

Attraversarono un lembo della foresta, procedendo con una certa precauzione, poi ad un tratto Pierre le Picard finse d'inciampare in una liana, lasciandosi cadere come corpo morto.

Quasi nel medesimo istante si udì la voce di Morgan gridare:

— Fuoco!...

Una terribile scarica era partita in mezzo ai cespugli, gettando a terra una diecina di spagnoli, poi i filibustieri si erano slanciati fuori colle sciabole d'abbordaggio in mano, gridando:

— Arrendetevi!...

Lo stupore dei sopravvissuti era stato tale, che non avevano nemmeno pensato di reagire. D'altronde, il numero dei nemici era così superiore da togliere loro ogni desiderio di tentare di resistere. Solo il luogotenente aveva estratta rapidamente la spada e si era avanzato contro Morgan che era dinanzi a tutti, gridando:

— Chi siete voi che assassinate uomini bianchi al pari di voi? Non siete un indiano, mi pare?

— Siamo dei nemici ben più formidabili degli indiani — rispose il filibustiere, che aveva pure messo mano alla spada. — Volete sapere chi siamo? Filibustieri della Tortue. Volete misurarvi con noi? Siamo pronti, ma nel vostro interesse non vi consiglierei di accettare la sfida. Gettate le armi ed arrendetevi.

Udendo quelle parole, il luogotenente aveva fatto un gesto di stupore.

— Voi filibustieri della Tortue!... — esclamò. — Come vi trovate qui.

— È inutile che voi lo sappiate — rispose Morgan, asciuttamente. — Vi arrendete sì o no? Noi non abbiamo tempo da perdere.

L'ufficiale esitava, poi vedendo che i suoi uomini lasciavano cadere gli archibusi, non sentendosi il coraggio di dare battaglia ad una così grossa partita di nemici tanto temuti, ruppe la spada, gettando i due pezzi in un cespuglio.

— Cedo alla forza — disse, facendo un gesto di rabbia. — Fucilateci, se lo credete.

— Son abituato a rispettare il valore sfortunato — rispose Morgan. — Voi avrete salva la vita, ve ne dò la mia parola.

Quindi volgendosi verso i suoi uomini che tenevano i fucili imbracciati, pronti a far fuoco, disse:

— Legate questi signori.

Mentre eseguivano i suoi ordini mosse incontro a Pierre le Picard che si era sdraiato fra le folte erbe.

— Grazie, Pierre — gli disse. — Tu mi dai in mano quella nave.

— Non l'abbiamo ancora presa — rispose il luogotenente, sempre ridendo.

— Non dubito dell'esito finale — rispose Morgan. — Mancano due sole ore al tramonto e questa sera non si alzerà la luna. Una sorpresa la si può tentare.

— E non s'inquieteranno, quelli rimasti a bordo, non vedendo ritornare i loro compagni?

Morgan, invece di rispondere, chiamò sette od otto corsari, poi disse a Pierre le Picard:

— Conducimi là dove sono le scialuppe.

— Non siamo lontani più di un chilometro.

— In marcia, dunque.

Il drappello partì di buon passo, mentre i filibustieri rimasti legavano agli alberi, con delle robuste liane, i prigionieri spagnoli.

Dieci minuti dopo, Morgan, Pierre ed i loro uomini giungevano presso la riva del mare. Si nascosero in mezzo alle piante, poi il capitano ordinò di fare una sca-

rica in aria.

Un istante dopo i cannoni della corvetta tuonavano con un rimbombo assordante.

— Credono di spaventare dei selvaggi — disse Morgan. — Essi supporranno che i loro camerati siano stati sorpresi da qualche banda di caribbi. Inoltratevi nel bosco e continuate a sparare, allontanandovi dalla spiaggia più che potete; e noi, Pierre, sorvegliamo la nave.

I corsari partirono di corsa, sparando di tratto in tratto e dirigendosi verso il centro della boscaglia per far credere che inseguissero i selvaggi.

— Vedi che non si muovono? — disse Morgan, dopo alcuni minuti. — Udendo i colpi d'archibugio sempre meno distinti, il comandante non dubiterà che i suoi uomini siano vincitori.

— Sei un demonio, tu — disse Pierre le Picard.

— Cerco d'ingannarli — rispose Morgan — e vedrai che noi vi riusciremo.

Gli uomini rimasti a bordo non si erano mossi. D'altronde mancavano di scialuppe, non vedendosi sospesa alla grue che una piccola *jola*, appena capace di contenere tre o quattro persone.

Quando il sole scomparve, fecero tuonare nuovamente i cannoni del cassero per chiamare gli uomini rimasti a terra, poi accesero i due grandi fanali di poppa.

— È il momento d'agire — disse Morgan. — Va' a radunare i nostri corsari e conducili qui senza ritardo.

— Devo lasciare delle sentinelle in guardia dei pri-

gionieri?

— Basteranno quattro — rispose Morgan. — Affrettati Pierre, sono impaziente d'impadronirmi della nave.

Il luogotenente partì di corsa. Un quarto d'ora dopo i corsari si trovavano radunati sulla spiaggia pronti ad imbarcarsi.

— Pierre — disse Morgan — tu che parli lo spagnolo meglio di qualunque altro dei nostri, da' la voce a quelli di bordo.

Il luogotenente gridò con quanto fiato aveva:

— Ohe, camerati!...

Dalla corvetta si udì un uomo rispondere tosto:

— Siete voi?

— Sì.

— Tutti?

— Tutti.

— Imbarca e tornate a bordo. Ed i selvaggi?

— Sono in fuga.

— Bene: a bordo.

— Salite nelle scialuppe e non parlate — comandò Morgan. — Sono carichi i vostri archibugi?

— Sì, capitano — risposero i corsari.

— Appena saremo sulla tolda del legno date dentro senza misericordia.

I cinquantasei uomini s'imbarcarono in silenzio nelle scialuppe. Morgan aveva preso posto nella più grossa, che era montata da diciotto corsari; Pierre nella baleniera; gli altri si erano stipati nella terza.

Staccatesi dalla spiaggia, le tre imbarcazioni si diressero velocemente verso la corvetta, in modo d'abbordarla da due lati. La scialuppa di Morgan fu la prima a giungere sotto la scala di babordo che era rimasta abbassata. Il filibustiere impugnò le armi e salì in fretta, seguito dai suoi diciotto uomini.

Appena giunto in coperta, vedendo avvicinarsi alcuni marinai scaricò contro di essi i due colpi della sua pistola, che furono subito seguiti da una scarica d'archibugi e dalle grida:

— Arrendetevi ai filibustieri o siete morti!...

Gli uomini di guardia, spaventati, presi da un improvviso panico e vedendo cadere parecchi di loro, si erano dati alla fuga verso la camera di prora, precipitandosi all'impazzata giù per la scala.

— Occupate il quadro e fate fuoco su chi tenta di uscire!... — gridò Morgan.

Le altre due scialuppe avevano intanto abbordato il legno a tribordo e gli equipaggi erano saliti frettolosamente, mandando clamori feroci. Pierre le Picard fece subito occupare il cassero ed il castello, dove si trovavano alcuni pezzi di cannone e collocare un forte drappello dinanzi alla camera comune di prora.

Nelle batterie del frapponte si udivano i marinai spagnoli correre e urlare:

— Tradimento!... Tradimento!...

Morgan fece accendere quante lanterne poté trovare, poi ordinò di aprire il boccaporto.

Gli spagnoli, compresi gli ufficiali, avevano disertate le cabine del quadro e la camera comune, rifugiandosi nel frapponte, dove forse pensavano di opporre qualche resistenza. Morgan si curvò sull'orlo del boccaporto, gridando:

— Arrendetevi: la nave ormai è in nostra mano.

Due o tre colpi di fucile, sparati a casaccio, furono la risposta.

— Vi prometto salva la vita — ripeté Morgan.

— Fuoco su quei ladri di mare!... — comandò una voce, che doveva essere quella del capitano.

Morgan si era prontamente ritirato, mentre il frapponte s'illuminava di lampi. Gli spagnoli, invece di arrendersi, rispondevano vigorosamente.

— Vi snideremo egualmente — disse Morgan. — Pierre...

— Eccomi — rispose il filibustiere, accorrendo.

— Guarda se nella camera comune o nel quadro vi è qualche cassa di granate.

— Vuoi bombardare gli spagnoli?

— Non ho alcun desiderio di salpare le ancore con tante persone a bordo che potrebbero giocarmi qualche brutto tiro.

— Saranno poi un centinaio?

— Eh!... Queste navi non sono montate da piccoli equipaggi. Vi devono essere almeno venti cannoni nelle batterie e per questo numero di pezzi non occorrono meno di sessanta persone.

— Andiamo a vedere — disse Pierre. — Anche gli spagnoli conoscono le granate e ne fanno uso.

Non erano trascorsi cinque minuti, quando Pierre tornò, seguito da otto marinai che portavano con precauzione due casse pesantissime.

— Vi sono qui tante bombe, da far saltare la nave — disse, facendole deporre dinanzi a Morgan.

— Falle aprire — rispose il filibustiere. — Vedrai che si arrenderanno.

Mentre i corsari svitavano le casse colle dovute precauzioni, gli spagnoli non avevano cessato di fare fuoco verso il boccaporto, massacrando le manovre dell'albero maestro e facendo cadere un gran numero di cordami. Erano però polvere e palle sprecate, poiché i corsari si guardavano bene dall'esporsi a quelle scariche che si succedevano con una frequenza furiosa.

Ad ogni intimazione di arrendersi, quei valorosi, ignari del grave pericolo che li minacciava, rispondevano con colpi di archibugio e con insolenze, promettendo che avrebbero fatto saltare la santabarbara piuttosto di lasciarsi prendere.

Morgan, sicuro di tenerli, non si preoccupava però gran che. Prese una granata, accese tranquillamente la miccia e la scagliò nel frapponte. Lo scoppio fu seguito da urla terribili e da passi precipitosi.

Gli spagnoli, che non s'aspettavano di certo quella sorpresa, si erano ritirati verso le estremità delle corsie per mettersi al coperto dai frammenti delle granate.

— Continuate la mia opera — aveva detto Morgan ai corsari che si erano radunati intorno alle casse. — Gli spagnoli finiranno per cedere.

La pioggia di bombe non si era fatta attendere. I filibustieri furiosi per quella inaspettata resistenza, avevano cominciato a lanciare i proiettili in tutte le direzioni, per impedire ai loro avversari di organizzare la difesa del frapponte.

Gli spagnoli non si arrendevano tuttavia e, quantunque un gran numero di essi cadesse mutilato delle schegge, non cessavano di far fuoco verso il boccaporto.

Già una ventina di granate erano cadute nel frapponte, quando, fra i lampi dei colpi d'archibugio, si vide un uomo avanzarsi sotto il boccaporto e lo si udì gridare:

— Basta!... Ci arrendiamo se ci promettete salva la vita.

— Sia!... — rispose Morgan. — Salite a due a due dal quadro di poppa.

— Giurate che ci risparmierete.

— Morgan non ha che una parola.

Un grido di stupore e di spavento era echeggiato nel frapponte della corvetta:

— Morgan!... Il famoso filibustiere!...

Poi la voce che poco prima aveva comandato il fuoco, disse:

— Siete voi veramente Morgan, il vincitore di Portobello?

— Sì, io sono Morgan il filibustiere — rispose il cor-

saro.

— Allora mi arrendo.

— Uscite dal quadro due a due, o noi continueremo a scagliare bombe finché sarete tutti distrutti.

Nel frapponete si udirono dei bisbigli, poi dei passi affrettati, quindi un fragore sordo come di fucili che vengono lasciati cadere al suolo.

Morgan aveva fatto radunare una ventina dei suoi uomini dinanzi alla scala del quadro, cogli archibugi spianati.

Poco dopo un uomo comparve tenendo in mano una spada.

— Dov'è il signor Morgan? — chiese.

— Eccomi — rispose il filibustiere avanzandosi e puntando sullo spagnolo la pistola.

— Ecco la mia spada. Io sono il comandante della corvetta.

— Conservate la vostra arma — disse il filibustiere.
— Voi siete un coraggioso.

— Grazie, signore — rispose lo spagnolo, ringuiandola. — Ditemi però che cosa farete di me e dei miei uomini.

— Verrete sbarcati senza fare né a voi, né a loro alcun male. A me basta avere la nave che ormai mi appartiene per diritto di conquista.

— Voi avete ragione, signore, dal momento che noi non siamo stati capaci di difenderla. Non sperate tuttavia di sbarcarmi vivo.

Nel medesimo istante, con un gesto fulmineo, il valoroso comandante si puntava una pistola alla fronte, bruciandosi le cervella e cadendo esanime ai piedi di Morgan.

— Ecco un uomo che poteva rivaleggiare col nostro coraggio — disse il filibustiere, profondamente impressionato. — Presentate le armi al valore sfortunato.

Mentre i corsari, non meno commossi, obbedivano, altri ufficiali e marinai si presentavano all'uscita del quadro.

Morgan li fece condurre nelle scialuppe, sotto buona scorta, ordinando di tradurli a terra.

Dieci minuti dopo sulla corvetta non rimaneva più degli spagnoli che il cadavere del comandante, coperto dal grande stendardo di Spagna, ammainato appositamente dal corno dell'artimone.

XXIX.

Un'impresa pericolosa

Dopo tante disgraziate vicende, la fortuna aveva finalmente arriso a quel pugno di valorosi.

La nave, che con tanta astuzia ed audacia avevano conquistata senza subire perdita alcuna, non valeva certo la fregata che li aveva affrontati dinanzi al forte della Barra di Maracaybo; era però infinitamente migliore di quella montata dal conte di Medina che avevano abbordata col rottame.

Si trattava d'un solido veliero, alto di ponte, armato di dodici pezzi di grosso calibro e quasi nuovo. Doveva aver fatto parte di qualche squadra incaricata di scortare qualche convoglio di navi mercantili od i famosi galeoni, recanti in Europa l'oro estratto dalle ricche miniere del Perù e del Messico.

Probabilmente qualche colpo di vento lo aveva separato dal grosso, costringendolo a cercare un rifugio sulle coste venezuelane.

Morgan e Pierre le Picard, accertatisi che la corvetta, contrariamente a quanto avevano supposto, era anche sufficientemente fornita di viveri, deliberarono di far ritirare senza ritardo gli uomini che avevano lasciati a terra a guardia dei primi prigionieri e di muovere verso il villaggio dei caribbi per imbarcare la signora di Venti-

miglia.

— Tu che hai percorso quel canale comunicante colla laguna, credi che troveremo acqua sufficiente per inoltrarci fino al *carbè* di Kumara?

— Avremo profondità bastante — aveva risposto Pierre.

— Fa' dunque ritirare i nostri uomini e portare ai prigionieri alcuni moschetti e dei viveri, onde non muoiano di fame in mezzo alla foresta.

Pierre le Picard stava per obbedire, quando, verso la costa, si udì la voce di Carmaux che gridava:

— Signor Morgan!... Signor Morgan!... Mandate subito una scialuppa!... Presto!... Presto!...

— Che cosa vuole quel brav'uomo? — si chiese il filibustiere, il quale provò nondimeno un sussulto.

— Otto uomini nella baleniera!... — comandò Pierre.

La scialuppa che non era stata innalzata sui paranchi, partì quasi subito montata da otto corsari, dirigendosi frettolosamente là dove Carmaux continuava a gridare:

— Presto, camerati!... Più presto!...

Morgan, impressionato da quelle grida che parevano annunciare una disgrazia o qualche grave avvenimento, si era portato sulla cima della scala.

La baleniera toccò la spiaggia, poi tornò con rapidità fulminea verso la nave, coll'equipaggio aumentato di due uomini.

— Uno è Carmaux, di certo — disse Pierre, che si era collocato dietro Morgan. — Chi può essere l'altro?

Morgan non aveva risposto. Curvo sulla scala, guardava attentamente l'uomo che sedeva presso Carmaux, tentando di ravvisarlo.

Quando la baleniera giunse presso la corvetta, un grido di doloroso stupore sfuggì dalle labbra del filibustiere:

— Don Raffaele!...

— Il piantatore!... — esclamò Pierre. — Per quale motivo ha lasciato l'*aldè* dei caribbi?

Morgan era impallidito. Presentiva già una disgrazia.

— Salite, presto, salite don Raffaele!... — gridò fuori di sé.

Il piantatore, quantunque fosse rotondo come una botte e pesante come un piccolo ippopotamo, saliva in fretta, spinto da Carmaux.

— Signor Morgan... — gridò con voce affannosa — l'hanno rapita... i birbanti...

— Chi? — urlò il filibustiere, afferrandolo per un braccio e scuotendolo violentemente.

— Lui... il conte... ci ha sorpresi ed ha condotta via la signora di Ventimiglia.

Morgan aveva mandato un urlo come di belva ferita e aveva fatto due passi indietro, portandosi una mano sul cuore. Quell'uomo, ordinariamente così calmo e freddo, era in quel momento così trasfigurato da un dolore intenso, che i suoi uomini, accorsi subito alla notizia sparsasi che don Raffaele era tornato, ne furono profondamente commossi.

— Udiamo — disse Pierre le Picard. — Spiegatevi meglio, don Raffaele.

Il piantatore narrò meglio che poté quanto era avvenuto nell'*aldè* dei caribbi dopo la loro partenza, e riferì il colloquio che aveva udito fra il conte di Medina, il capitano Valera e la signora di Ventimiglia.

— A Panama!... La conducono a Panama!... — gridò Morgan, facendo un gesto di disperazione.

— Sì, signore — disse don Raffaele.

— Hai udito bene? — chiese Pierre le Picard.

— Come odo a parlare voi in questo momento.

Morgan completamente accasciato da quella notizia, si era appoggiato contro la murata, tergendosi nervosamente il sudore freddo che gli bagnava la fronte.

— Tu l'ami, è vero? — gli sussurrò Pierre, avvicinandogli.

— Sì — rispose il filibustiere.

— Me n'ero accorto. Che cosa dobbiamo fare per strapparla un'altra volta dalle mani di quel maledetto conte? Tu sai come noi tutti ti amiamo e di che cosa siamo capaci. Speri di poter raggiungere la nave prima che tocchi i porti dell'America centrale?

— È quello che tenteremo — rispose Morgan, che riacquistava a poco a poco la sua energia.

— Dov'è il passo che conduce a Panama?

— Sul Chagres...

— Non ve ne sono altri?

— No.

— Don Raffaele — disse Pierre. — Siete mai stato a Panama?

— Vi sono nato, signore — rispose il piantatore.

— Allora conoscete il passo del Chagres?

— È il solo che esista.

— Vi è una guarnigione colà?

— Sì, ed una nell'isola di Santa Caterina, abbastanza numerosa... ma, signore, io, dicendovi ciò, tradisco la mia patria.

— Anche senza le vostre spiegazioni nessuno ci tratterebbe.

— Che cosa volete tentare? — chiese don Raffaele spaventato.

— Lo vedrete più tardi — rispose Pierre. — Comanda Morgan. Dove dobbiamo andare innanzi tutto?

— A bruciare il villaggio dei traditori — rispose Morgan. — Guai se Kumara cadrà nelle mie mani.

— A quest'ora, signore, egli è a Cumana ed il conte sarà salpato per l'America centrale — disse don Raffaele.

— Ritengo inutile perdere del tempo prezioso — disse Pierre. — Veleggiamo senza ritardo verso la Tortue e là vedremo cosa dovremo fare. Non mancano né uomini, né navi.

Morgan prese il suo luogotenente e lo trasse da parte, dicendogli:

— Giuro su Dio che se non raggiungeremo il conte prima che sbarchi a Chagres, io vi condurrò sotto le

mura di Panama.

— Tu mediti una simile impresa!... — esclamò Pierre. — Come vorresti attraversare l'istmo ed espugnare una così grande città, la più popolosa e la più munita di tutte quelle che posseggono in America gli spagnoli?

— Eppure mi sento l'animo di condurre a buon fine una simile impresa che renderebbe maggiormente temuta la filibusteria — disse Morgan. — Alla Tortue non mancano uomini audaci, pronti a qualsiasi cimento e navi oggidi ve ne sono in abbondanza nella nostra isola. Che mi diano mille corsari ed io li condurrò a vedere la Regina dell'Oceano Pacifico e darò loro milioni e milioni di piastre.

— E sarebbe meglio per noi poter mettere le nostre zampe sul conte, prima che sbarchi sulle coste dell'istmo! — disse Pierre le Picard. — Se si potesse sapere quale rotta terrà, sarebbe una gran bella cosa.

— Ed in quale modo?

— Dove supponi che si sia recato colla signora di Ventimiglia?

— L'avrà condotta nel porto più prossimo.

— A Cumana allora, che è vicino. Se potessimo mandare qualcuno colà ad informarsi.

— E chi?

— Qualcuno dei nostri.

— L'idea non mi rincesce. Uomini di fegato non ci mancano a noi. Ah!...

— Che cosa vuoi?

— Ecco don Raffaele che può esserci ancora molto utile.

— Vuoi mandare lui? Non tornerebbe più.

— Non solo — disse Morgan. — Quantunque quel brav'uomo mi sembri affezionato a noi, non mi fiderei.

Si guardò intorno e scorgendo il piantatore sul cassero che chiacchierava con Carmaux e coll'amburghese, lo raggiunse, chiedendogli:

— Aveva cavalli il conte di Medina?

— Nessuno, signore.

— Dove si sarà diretto?

— A Cumana, che è la città più vicina e dove troverà navi in abbondanza, essendo quel porto assai frequentato.

— Conoscete qualcuno laggiù?

— Sì, un notaio che anni or sono abitava in Maracaybo e che è un po' mio parente.

— Vorreste recarvi colà assieme a due dei miei uomini?

— Mi esporrete a farmi appiccare come traditore.

— La vostra vita mi appartiene e ve l'ho risparmiata già un paio di volte.

— Riflettete, signore, e non dimenticate che io sono uno spagnolo.

— Che sarebbe ben lieto di vendicarsi del capitano Valera.

— Non lo nego — rispose don Raffaele — ed è appunto del capitano che io ho paura. Se è ancora a Cuma-

na potrebbe riconoscermi e farmi stringere il collo con una buona cravatta, invece di gettarmi in mare una seconda volta.

— Vi trasformeremo in modo da rendervi irriconoscibile, se lo desiderate, e poi non vi obbligo a mostrarvi al vostro nemico. Non vi chiedo altro che di condurre due dei nostri in quella città e di farli ospitare nella casa del vostro amico. Non desidero altro da voi.

— Non mi comprometteranno i vostri uomini?

— Non vi daranno alcun fastidio e vi lasceranno libero, dopo che li avrete condotti da quel notaio. Accettate?

— Farò quello che vorrete — rispose don Raffaele, con un sospiro.

— Seguitemi nel quadro e tu, Pierre, prepara tutto onde all'alba la nave possa salpare senza ritardi.

Mentre stava per scendere nel quadro assieme allo spagnolo, Carmaux e Wan Stiller s'accostarono a Pierre, che si preparava a mandare a terra delle scialuppe, onde far ritornare gli uomini rimasti a guardia dei prigionieri.

— Si parte dunque, signor Pierre? — chiese Carmaux. — È vero che si va a Panama?

— Sembra — rispose il filibustiere.

— Benone — disse il francese. — Speriamo questa volta di torcere il collo a quel furfante di conte. Amico Stiller, andiamo a dormire.

Invece però di ritirarsi nella camera comune, si cacciarono sotto il castello di prora che era ingombro di vele e di cordami e trassero da un bugliolo due bottiglie

polverose che guardarono amorosamente.

— Beviamo, compare, — disse Carmaux — e scacciamo un po' di malumore. Devono contenere dello *Xeres* eccellente, avendole prese nella dispensa del capitano spagnolo. Corpo di un cannone!... Non sono affatto contento questa sera. Diavolo maledetto che ci mette sempre la coda da qualche tempo ed a tutto vantaggio degli spagnoli. Pare impossibile che un capitano come Morgan sia perseguitato da una cattiva stella. E dire che è un valoroso che non la cede al Corsaro Nero!...

— Bevi un altro bicchiere, compare — rispose l'amburghese. — Questo *Xeres* consola.

— Tuoni di Brest!... Perdere ancora la signora di Ventimiglia, quando già era nostra!...

— La riprenderemo, compare.

— E quando?

— Il capitano Morgan è uomo capace di andare anche a Panama.

— Un'impresa che nessun filibustiere ha mai sognato di tentare.

— La tenterà lui. Bevi, compare.

— Mi pare che questo *Xeres* diventi perfino cattivo.

— Mentre invece è così eccellente!... È la collera che gli dà un cattivo gusto, almeno pel tuo palato.

— Corpo...

Carmaux si era bruscamente alzato, vedendo un'ombra comparire sotto il castello.

— Il capitano!... — aveva esclamato, cercando di na-

scondere le bottiglie.

— Continua pure a bere, Carmaux — disse Morgan, poiché era lui in persona che si era inoltrato. — Invece, rispondi.

— Se posso offrirvi, signor Morgan — disse il francese, con aria imbarazzata.

— Più tardi. Ho altro da fare pel momento.

— Voi sapete, capitano Morgan, che noi siamo i pezzi vecchi della filibusteria, sempre pronti a qualunque sbraglio.

— È perciò che ho pensato a voi, che siete stati i più fedeli marinai del Corsaro Nero.

— Avete qualche missione da affidarci, capitano Morgan? — chiese Wan Stiller.

— Voi conoscete Chagres?

— Ci siamo stati, anni or sono, coll'Olonese — rispose Carmaux. — Brutta borgata dove si beve male e si mangia peggio.

— Dove?

— Il passo di Panama, signore.

— Hai conoscenze laggiù?

— Sì, signor Morgan, un taverniere basco che mi ha fatto assaggiare del Malaga che poi non ho più bevuto in vita mia.

— Fidato?

— Eh!... Un basco non è né spagnolo, né francese, sta fra gli uni e gli altri, a seconda che gli conviene. Si chiamava... aspettate, capitano.

— Ribach — disse Wan Stiller.

— Sì, Ribach — ripeté Carmaux.

— È lui che bisogna andar a trovare, mentre io alla Tortue organizzerò una poderosa spedizione per attraversare lo stretto e piombare su Panama — disse Morgan.

Carmaux aveva fatto un soprassalto.

— Milioni di cannoni!... — esclamò.

— Io non so ancora se sarà necessario spingersi così lontani ed affrontare i gravi pericoli che offrirà tale impresa. Se però tu e Pierre le Picard giungerete troppo tardi a Chagres per arrestare il conte di Medina, noi marceremo su Panama, parola di Morgan. Sono risoluto tentare tutto pur di riavere la contessa di Ventimiglia, dovessi dare fondo a tutte le mie ricchezze. Ho già presi gli accordi opportuni con Pierre le Picard onde mi preceda a Chagres assieme a voi e ad un buon numero di filibustieri. Vi domando ora di rendermi un servizio urgente.

— Sapete, capitano, che noi non rifiutiamo mai, anche quando si tratta di arrischiare la pelle — disse Carmaux.

— Lo so, miei bravi — rispose Morgan. — Siete mai stati a Cumana?

— Mai, signore.

— Vorrei mandarvi colà assieme a don Raffaele.

— Ci andremo — risposero Carmaux e l'amburghese ad una voce.

— Sapete come gli spagnoli trattino i filibustieri che cadono nelle loro mani.

— Nessuno ignora che tengono sempre in serbo un bel numero di cravatte di canape per noi — disse Carmaux ridendo. — Ce ne guarderemo, signor Morgan, non datevene pensiero. Diteci invece che cosa dobbiamo fare a Cumana.

— Informarvi della rotta che terrà il conte di Medina, della nave che avrà noleggiata e della sua esatta destinazione.

— Volete possibilmente assalirlo prima che sbarchi nell'America centrale?

— Sì, se mi sarà possibile — rispose Morgan.

— Come andremo a Cumana? A piedi?

— Colla baleniera che Pierre sta già fornendo di vele e di reti.

— Fingeremo di essere dunque dei pescatori?

— Cacciati dalla tempesta sulle coste venezuelane. Io verrò ad incrociare fra due giorni dinanzi a quella baia per accogliervi e non partirò senza avere vostre nuove. Ho fatto collocare nella scialuppa dei razzi, che voi accenderete su qualche punto della costa. Noi saremo pronti ad accorrere.

— Va bene, signor Morgan — risposero i due corsari.

— Andate a fare la vostra teletta. La baleniera è già in acqua.

Carmaux e Wan Stiller vuotarono i bicchieri, poi si alzarono frettolosamente, scomparendo nella camera co-

mune di prora.

XXX.

Il notaio di Maracaybo

Non era ancora trascorsa mezz'ora, quando Carmaux, l'amburghese e don Raffaele scendevano la scala di tri-bordo, sotto cui ondeggiava una svelta baleniera fornita di due piccole vele latine e d'un flocco.

Morgan li aspettava sulla piccola piattaforma inferiore, per dare loro le ultime istruzioni.

I due filibustieri e lo spagnolo indossavano dei vestiti da pescatore, di grosso panno azzurro, con larga fascia di lana rossa e berretto di tela cerata. Per di più don Raffaele, onde rendersi meno riconoscibile, si era tagliato i baffi e le lunghe basette.

— Ricordatevi del segnale e usate le maggiori cautele — disse loro Morgan. — Io incrocerò solo di notte, cominciando da domani sera e di giorno mi celerò in fondo al golfo di Cariaco, che è lungo e sicurissimo. Avete tre razzi di diverso colore e voi sapete che cosa significano.

— Il verde, pericolo, il rosso di accostarvi, l'azzurro di fuggire — rispose Carmaux. — Addio, signor Morgan, e se gli spagnoli ci appiccano vi auguro fortuna a Panama.

— Siete troppo prudenti e troppo astuti per lasciarvi prendere — rispose il filibustiere.

Strinse loro la mano e risalì in coperta, mentre Carmaux prendeva la barra del timone e l'amburghese e lo spagnolo si collocavano a prora.

— Lascia — disse il francese.

L'amburghese sciolse la corda e la baleniera prese il largo, filando rapidamente verso oriente.

La nave di Morgan era rimasta all'ancoraggio, non avendo premura di mostrarsi nelle acque di Cumana, che potevano esser battute da navi da guerra, avendone gli spagnoli in quasi tutti i porti, specialmente nei principali.

— Andiamo a meraviglia — disse l'amburghese frestandosi le mani. — Mare calmo e vento in poppa. Quando potremo giungere, don Raffaele?

— Non prima di domani sera — rispose il piantatore.

— Così lontani siamo dunque da quel porto? — chiese Carmaux.

— Lo suppongo, e poi è meglio per voi e anche per me giungervi a notte inoltrata.

— Siete già stato a Cumana?

— Conosco tutte le città del Venezuela — rispose il piantatore.

— Voi siete un uomo veramente prezioso, è quello che ci occorreva — disse Carmaux.

Don Raffaele rispose con una smorfia ed un'alzata di spalle.

— E chi è quel vostro amico, di cui mi ha parlato il capitano? — riprese Carmaux.

— Un notaio, che un tempo abitava a Maracaybo.

I due filibustieri si guardarono, facendo un gesto di sorpresa.

— Aspettate, don Raffaele — disse l'amburghese. — Quel vostro amico, diciott'anni or sono, esercitava a Maracaybo?

— Sì.

— Un giorno la sua casa fu distrutta dal fuoco, è vero?

Don Raffaele lanciò uno sguardo interrogativo sui due filibustieri, i quali risposero con una risata clamorosa.

— Lo conoscete forse? — chiese il piantatore, con inquietudine.

— Per Bacco!... È un nostro carissimo amico!... — rispose Carmaux, che schiattava dalle risa. — Che bottiglie deliziose aveva quel briccone!... Ah!... Ah!... Il notaio di Maracaybo!...

Il piantatore si era fatto oscuro in viso, mentre i due filibustieri non cessavano di ridere.

— Don Raffaele, — disse finalmente Carmaux — vi ricorderete forse di quel tragico e comico episodio che ha privato quel povero notaio della sua casa. I vostri compatrioti ci avevano assediati in quella bicocca assieme al Corsaro Nero.

— Che aveva fatti prigionieri il notaio ed anche un certo conte di Lerma, un valoroso e cavalleresco gentiluomo — aggiunse l'amburghese.

— Sì, me lo ricordo — disse don Raffaele. — Voi eravate fuggiti sul tetto dopo aver fatta saltare la casa di quel povero uomo.

— Per scendere poi nel giardino d'un conte o marchese Morales, scappando così ai vostri compatrioti — disse Carmaux.

— Eravate voi quei demoni che per ventiquattro o trenta ore teneste testa ad una o due compagnie di archibugieri?

— Sì, don Raffaele.

— Eccomi in un bell'imbarazzo. Se il notaio vi riconoscesse?

— Sono passati diciott'anni, non sarà quindi facile che ricordi ancora i nostri volti — disse l'amburghese.

— Non commettete imprudenze, almeno.

— Saremo tranquilli come due agnellini — disse Carmaux. — Raccomandate solo al vostro amico, che metta a nostra disposizione la sua cantina. Quella che aveva a Maracaybo, in quel tempo, vi assicuro che era ben fornita e che conteneva delle bottiglie così squisite che le ricordo ancora.

— Non rifiuterà di offrirvi da bere. È mio parente, quindi farà buona accoglienza anche a voi.

— E se non lo farà, gli bruceremo nuovamente la casa — disse Carmaux.

Una viva ondulazione, che fece rollare la baleniera, li avvertì che si trovavano presso delle scogliere.

— Sono le isole di Pirita — disse don Raffaele, pre-

vedendo la domanda che stava per rivolgergli Carmaux.
— Stringete verso la costa.

Carmaux vedendo delinarsi verso il settentrione delle isole, spinse la scialuppa verso la costa, dove il mare appariva sgombro di scogliere.

All'alba avvistarono una grossa borgata annidata in fondo ad una vasta insenatura e dove si scorgevano le alberature di non poche navi.

— Barcellona — disse il piantatore. — Siamo già a buon punto e giungeremo a Cumana prima che il sole tramonti. D'ora innanzi non parlate che lo spagnolo e se qualche nave ci accosta, lasciate che risponda io.

— Vi avverto però, don Raffaele, che noi vi sorvegliremo rigorosamente e che al primo segno sospetto, noi non esiteremo a squarciarvi il ventre. Se voi sarete leale, vi prometto di liberarvi del capitano.

— Vi ho dato prove sufficienti della mia lealtà, signor Carmaux — rispose il piantatore.

— Allora facciamo colazione — disse Wan Stiller. — Il capitano non ha dimenticato di provvederci di viveri e di armi.

Verso le sei della sera la baleniera, che aveva avuto quasi sempre il vento favorevole, si trovava dinanzi a Cumana, che in quel tempo era una delle città più ricche e più popolose del Venezuela e che era anche ben difesa, trovandosi a non molte centinaia di miglia dalla Tortue.

Appunto in quel momento entravano in rada parecchie barche di pescatori, montate per la maggior parte

da indiani.

Carmaux vi spinse dietro la scialuppa, onde passare inosservato.

Gli spagnoli d'altronde, sicuri di non venire assaliti, non si curarono di chiedere ai filibustieri chi fossero, né da dove venissero, quantunque tenessero due grosse caravelle presso l'entrata della rada.

— Non credevo di passarla liscia — disse Carmaux, dirigendo la scialuppa verso la gettata più prossima.

— Non montate già un galeone, né un treponti — disse don Raffaele. — E poi non siete che in due.

— Capaci di dare fuoco alla città — rispose Wan Stiller.

— Voi non lo farete.

— No se ci lasciano tranquilli. Dove abita il notaio?

— Non siamo lontani; aspettate che il sole sia tramontato. Sta già per scomparire.

Carmaux fece calare le vele latine e servendosi solamente del flocco, approdò dinanzi ad un vecchio fortino caduto in rovina.

— Ecco un bel luogo per fare il segnale a Morgan — disse, guardando le muraglie che ancora rimanevano in piedi.

Fece legare la scialuppa, misero in ordine le reti, arrotolarono le vele, poi si nascosero sotto le fasce di lana un paio di pistole ognuno ed una di quelle *navajas* che, aperte, diventano lunghe come spade.

— Possiamo andare — disse Carmaux a don Raffae-

le. — Non ci si vede più.

— Mi promettete di non commettere violenze? — chiese il piantatore.

— Non siamo così sciocchi — rispose l'amburghese. — Non abbiamo alcun desiderio di farci prendere ed appiccare.

— No, di certo — disse Carmaux.

— Allora seguitemi.

— Adagio, don Raffaele. Sarà ancora vivo il notaio?

— Sei mesi fa non era ancora morto.

— Deve essere assai vecchio.

— Sessantanni.

— È il suo eccellente vino che lo tiene in vita — disse l'amburghese. — Quel briccone deve conoscere i migliori produttori della Spagna.

— Andiamo — comandò don Raffaele, impazientito.

Si orientò per qualche istante, si diresse verso una viuzza che passava in mezzo a dei giardini tenuti con gran cura, poi imboccò una larga strada fiancheggiata da belle case a due piani, tutte in pietra ed illuminata da qualche lampada fumosa. Dopo un centinaio di metri, s'arrestò dinanzi ad una abitazione piuttosto vecchia, un po' più alta delle altre, e sormontata da una terrazza coperta di piante.

— Aspettatemi qui — disse. — Vado ad annunciare la vostra visita.

— Non approfitterete per scapparci? — gli chiese Carmaux.

— Ormai non dovrete più diffidare di me.

— Vi sorveglieremo.

— Fate pure — rispose il piantatore.

Lasciò cadere il pesante martello di ferro sospeso alla porta e, appena questa s'aprì, entrò in un andito buio, scomparendo agli sguardi dei due filibustieri.

— Sei tranquillo? — chiese Carmaux all'amburghese.

— Non diffido di quel brav'uomo. Sa che noi siamo capaci di fargli passare un brutto quarto d'ora.

— Non è di don Raffaele che io ho qualche timore — rispose Carmaux. — È invece del notaio. Se ci riconoscesse?

— Non so che cosa potrebbe fare a nostro danno.

— Denunciarci — rispose Carmaux.

— Se gliene lasceremo il tempo. Lo legheremo con quattro o cinque metri di buona corda e lo metteremo a letto o meglio lo nasconderemo nella sua cantina. Non preoccuparti di quel povero uomo, compare Carmaux.

— E se ci tradisse don Raffaele?

— Lui!...

— Eh!... Chi lo sa!...

— Non oserebbe. Sa bene che noi siamo lesti di mano e che Morgan vale meglio del capitano Valera. No, ho fiducia assoluta in quel brav'uomo. Ah!... Eccolo!...

Il piantatore era comparso sulla soglia del portone e pareva che non fosse di cattivo umore.

— Possiamo dunque entrare? — chiese Carmaux.

— Sì — rispose il piantatore. — Il notaio vi accorda

ospitalità e vi offre anche una cena.

— Quello è la perla dei notai!... — esclamò l'amburghese. — Lo dicevo io che era un uomo eccellente.

— Sì, allo spiedo — disse Carmaux, ridendo. — Bada che non diventi un cappone pericoloso.

— Seguitemi — disse don Raffaele.

I due filibustieri entrarono in un androne malamente illuminato da una fumosa lampada ad olio e vennero introdotti in un salotto a pianterreno, modestamente ammobiliato, dove si trovava una tavola coperta di tondi su uno dei quali faceva bella mostra un'anitra assai grassa.

Il notaio si era già seduto al desco e pareva che si preparasse a cenare, senza attendere gli ospiti.

Era un uomo sulla sessantina, molto magro e molto rugoso, di aspetto bonario. Vedendo entrare i due filibustieri li guardò quasi sospettosamente, poi, senza nemmeno salutarli, fece loro cenno di accomodarsi alla tavola, dicendo:

— Se credete, tenetemi compagnia.

Carmaux e l'amburghese si scambiarono uno sguardo e fecero una smorfia che indicava un certo malcontento.

Non s'aspettavano un'accoglienza così fredda, né una cena così magra, tuttavia Carmaux rispose:

— Grazie, signore, questo invito giunge in buon punto poiché siamo affamati, anzi tremendamente affamati.

— E molto assetati anche — aggiunse Wan Stiller.

— Ah!... — fece il notaio.

Tagliò l'anitra e ne offerse a tutti, ma non fece aggiun-

gere nulla.

— Quest'uomo è diventato estremamente avaro — pensava Carmaux. — Non è più quello che ci ha ospitati a Maracaybo. È vero che allora aveva le nostre spade alla gola. Le bottiglie le tirerà fuori: ci penso io a questo.

Quand'ebbero finito, il notaio, che durante il pasto non aveva più aperto bocca, limitandosi a guardare di tratto in tratto i due filibustieri, andò a prendere una fiasca di vino e riempì i bicchieri, dicendo:

— Bevete pure. Poi mi direte chi siete e che cosa desiderate da me.

— Signor notaio, — disse Carmaux — se don Raffaele non vi ha ancora detto chi noi siamo, vi dirò allora io che siamo due personaggi in missione, mandati qui dal signor Presidente dell'Udienza Reale di Panama, per avere informazioni precise sul signor conte di Medina, di cui non si hanno più notizie dopo la sua fuga da Maracaybo.

— Dovevate rivolgervi al governatore di Cumana.

— Non abbiamo creduto di farlo, signor notaio, per certi motivi che non vi posso, almeno per ora, esporre. È vero che il conte è giunto qui?

— Sì — rispose il notaio. — È arrivato improvvisamente, con una piccola scorta ed una fanciulla.

— Ed è già ripartito? — chiese Carmaux con ansietà.

— A mezzodì.

— Per dove?

— Per Chagres, mi hanno detto.
— Allora si reca a Panama?
— Lo credo.
— Su quale nave si è imbarcato?
— Sull'*Andalusa*.
— Vascello da guerra?
— Una corvetta con ventiquattro cannoni — disse il notaio.

Carmaux fece imprudentemente un gesto di furore. Il notaio che da qualche po' lo osservava, alzò vivamente la testa, dicendo:

— Quale interesse ha il signor Presidente dell'Udienza Reale di Panama di conoscere queste cose? Sarei curioso di saperlo, mio caro signore.

— Lo ignoro — rispose prontamente Carmaux.

— Ah!... — fece il notaio.

Poi, dopo qualche istante di silenzio e guardando fisso fisso Carmaux, gli chiese a bruciapelo.

— Siete per caso stato a Maracaybo, molti anni or sono?

Il filibustiere per poco non fece un soprassalto, poi rispose:

— Una sola volta, signore, due mesi or sono. Perché mi fate questa domanda?

— Che cosa volete? Mi pare di aver già udito la vostra voce.

— Vi sarete sbagliato con un altro, signore.

— Ne sono convinto — disse il notaio con un certo

tono che turbò i due filibustieri. — E poi è passato così tanto tempo che posso essermi ingannato. Viveva allora ancora il terribile Corsaro Nero.

— L'avete conosciuto voi? — chiese Carmaux, per meglio ingannarlo.

— Sì, per mia disgrazia e ho perduta una casa per colpa sua, una bella casa che fu distrutta dal fuoco.

— Mi avete già raccontata quell'avventura — disse don Raffaele.

— Era insieme a due corsari e ad un negro gigantesco — proseguì il notaio — ed avevano avuta la malaugurata idea di rifugiarsi nella mia casa.

— E non vi hanno ucciso? — chiese l'amburghese, che tratteneva a stento le risa.

— No, si accontentarono di vuotarmi mezza cantina e di divorare tutte le mie provviste.

— Che paura però dovete aver provata! — disse Carmaux.

— Non avevo più sangue nelle vene.

— Sfido io, godeva una fama terribile, il Corsaro Nero.

— E poi, come vi dissi, era insieme a due dei suoi... Oh!...

— Che cosa avete, signore? — chiese Carmaux.

— Il caso è stranissimo!...

— Quale?

Il notaio non rispose. Guardava attentamente l'amburghese, il quale dal canto suo raggrinzava il volto per

dargli un'altra espressione.

— La mia memoria deve essersi indebolita — disse finalmente il notaio. — Non mi ricordo più come io sia riuscito a salvarmi quando la casa ardeva.

— Sarete saltato dalla finestra — disse Carmaux, che cominciava però a sudar freddo.

— È probabile. Signori è tardi ed ho l'abitudine di alzarmi presto. Don Raffaele, conducete questi signori nella stanza che ho loro assegnata. Ci rivedremo domani a colazione, signori.

Il piantatore accese una candela e fece segno ai due filibustieri di seguirli.

— Buona notte, signore, e grazie della vostra cortese ospitalità — disse Carmaux, inchinandosi dinanzi al notaio.

Il piantatore che doveva conoscere la casa, fece attraversare ai due filibustieri un lungo corridoio, poi li introdusse in una stanza piuttosto vasta e ammobiliata con un certo sfarzo.

Appena la porta fu chiusa, due imprecazioni sfuggirono a Carmaux.

— Il vecchio ci ha riconosciuti, è vero, compare? — chiese Wan Stiller.

— Ne ho quasi la certezza, e faremo bene a filare questa notte stessa. Che ne pensate voi, don Raffaele?

— Lasciate che vada ad interrogare il notaio. Se correrete qualche pericolo verrò subito ad avvertirvi.

— O ci farete invece arrestare? — chiese Carmaux.

— No, perché intendo seguirvi.

— Voi!... — esclamaronò ad una voce i due filibustieri.

— Voi andate a Panama, è vero?

— Certo.

— Verrò anch'io: voglio vendicarmi di quell'odiato capitano.

— C'incaricheremo noi di spacciarlo — disse Carmaux.

— Aspettatemi qui e non temete.

Appena lo spagnolo fu uscito, Carmaux aprì una delle due finestre e guardò al di fuori.

— Mette su un'ortaglia — disse a Wan Stiller — e non vi sono che due metri d'altezza. Un piccolo salto, compare, che anche don Raffaele può tentare, senza pericolo di rompersi le gambe.

— Che sia già giunto Morgan? — chiese l'amburghese.

— Col vento che ha soffiato quest'oggi non sarà rimasto dietro di noi. Vedrai che risponderà subito al nostro segnale.

— Taci: ecco don Raffaele che ritorna.

Il piantatore un momento dopo entrava precipitosamente nella stanza.

— Fuggiamo subito — disse.

— Che cosa c'è? — chiesero ad una voce i due filibustieri.

— Il notaio vi ha riconosciuti.

— Per le sabbie d'Olonne, come diceva Pietro l'Olonnese! — rispose Carmaux.

— Che memoria ha quel diavolo d'uomo per ricordarsi ancora di noi dopo diciott'anni!

— Vi dico di fuggire e senza perdere tempo — ripeté don Raffaele. — È già andato ad avvertire le guardie.

— Allora, — disse l'amburghese — non abbiamo altro da fare che questo.

Salì sul davanzale e saltò nel giardino, massacrando una splendida aiola di rose.

Carmaux lo aveva subito imitato, dicendo al piantatore:

— Se credete, fate come facciamo noi.

Don Raffaele, misurata l'altezza, a sua volta si era lasciato andare. E per poco non era caduto addosso all'amburghese.

— Come le lepri ora — disse Carmaux. — Dritti alla baleniera.

In un baleno attraversarono l'ortaglia che non era molto vasta, sfondarono una siepe di *cactus* e si slanciarono su una viuzza deserta.

— Don Raffaele — disse Carmaux, — guidateci fino alla gettata.

— Seguitemi — rispose il piantatore.

— Voi siete una perla d'uomo — disse l'amburghese. — Ora siamo amici per la vita e per la morte. Gambe, compare.

— Trotto come un asino — rispose Carmaux.

Don Raffaele, malgrado la rotondità del suo ventre, si era messo a correre come se avesse già le guardie alle calcagna.

In meno di cinque minuti giunsero sulla gettata, dove trovarono ancora la baleniera mezza arenata sotto il fortino in rovina.

— Il segnale — disse Carmaux.

Prese un razzo, s'arrampicò su un bastione diroccato e l'accese, mentre Wan Stiller alzava le due vele della baleniera e don Raffaele spiegava il flocco.

Il razzo era appena scoppiato in aria che al largo, verso il nord, si scorse una striscia di fuoco fendere le tenebre, quindi dileguarsi.

— È Morgan!... — gridò Carmaux, imbarcandosi precipitosamente.

— Al largo, compare!...

Si erano appena allontanati, quando udirono una voce gridare:

— Eccoli!... Fuoco!...

Quattro o cinque colpi d'archibugio rimbombarono verso la spiaggia.

— Buona notte!... — gridò Carmaux. — Tempesta! ... Fila verso la bocca del porto, amburghese!... Vengo a prenderci in mare, se ne sono capaci!...

Essendo il vento notturno piuttosto fresco, la baleniera si allontanò rapidamente mentre sulla gettata rimbombavano altri spari.

— Non preoccuparti compare — disse Carmaux. —

Non lasciare il timone.

— Oh!... Sono pessimi tiratori — rispose l'amburghese.

Con due bordate la scialuppa giunse all'imboccatura del porto e uscì in mare.

Una massa nera passava in quel momento, a meno di trecento metri, dinanzi al porto.

— A noi, Fratelli della Costa!... — urlò Carmaux. — Ci danno la caccia!...

La nave virò quasi sul posto, mettendosi attraverso il vento, mentre un'altra voce rispondeva:

— A bordo, Carmaux.

Con una bordata la scialuppa giunse sotto la nave, presso la scala che era stata subito abbassata. Due paranchi furono calati per issarla, mentre Carmaux, l'amburghese ed il piantatore si slanciavano su pei gradini.

Un uomo li aspettava: era Morgan.

— Dunque? — chiese.

— Partito, signore — rispose Carmaux.

— Quando?

— Da stamane.

— Per dove?

— Per Chagres.

— Sta bene — rispose Morgan. — Andremo a prenderlo a Panama.

.
.

Quattro giorni dopo la corvetta di Morgan faceva la sua entrata nella piccola baia della Tortue.

Era quell'isola il covo dei famosi filibustieri del golfo del Messico, che avevano giurata una guerra spietata agli spagnoli per vendicare la inumana distruzione degli indiani compiuta dai primi *conquistadores*, se non si trattava invece di spogliare quelle ricche colonie.

Il ritorno di Morgan, che tutti avevano creduto morto, aveva prodotto una emozione straordinaria fra tutti i corsari che tenevano in grande stima l'antico luogotenente del Corsaro Nero, pel suo coraggio e per le sue audaci imprese.

Le notizie della presa di Maracaybo, della liberazione della signora di Ventimiglia, del sacco di Gibraltar e della distruzione della flotta spagnola erano già giunte alla Tortue, portate dai compagni di Morgan i quali, più fortunati del loro capo, erano riusciti a porsi in salvo assieme alle ricchezze predate.

La scomparsa della fregata predata all'ammiraglio, sulla quale erasi imbarcata la signora di Ventimiglia, aveva dato luogo a gravi timori, e molti capi della filibusteria avevano finito per ammettere che tutti dovevano essersi annegati nel Mar Caraybo.

Il ritorno quindi dell'audace corsaro, che contava un gran numero di amici e di ammiratori, era stato salutato con grande gioia.

La nave si era appena ancorata fra i velieri corsari che

ingombravano la piccola baia, che già i più famosi scorridori del mare si trovavano a bordo.

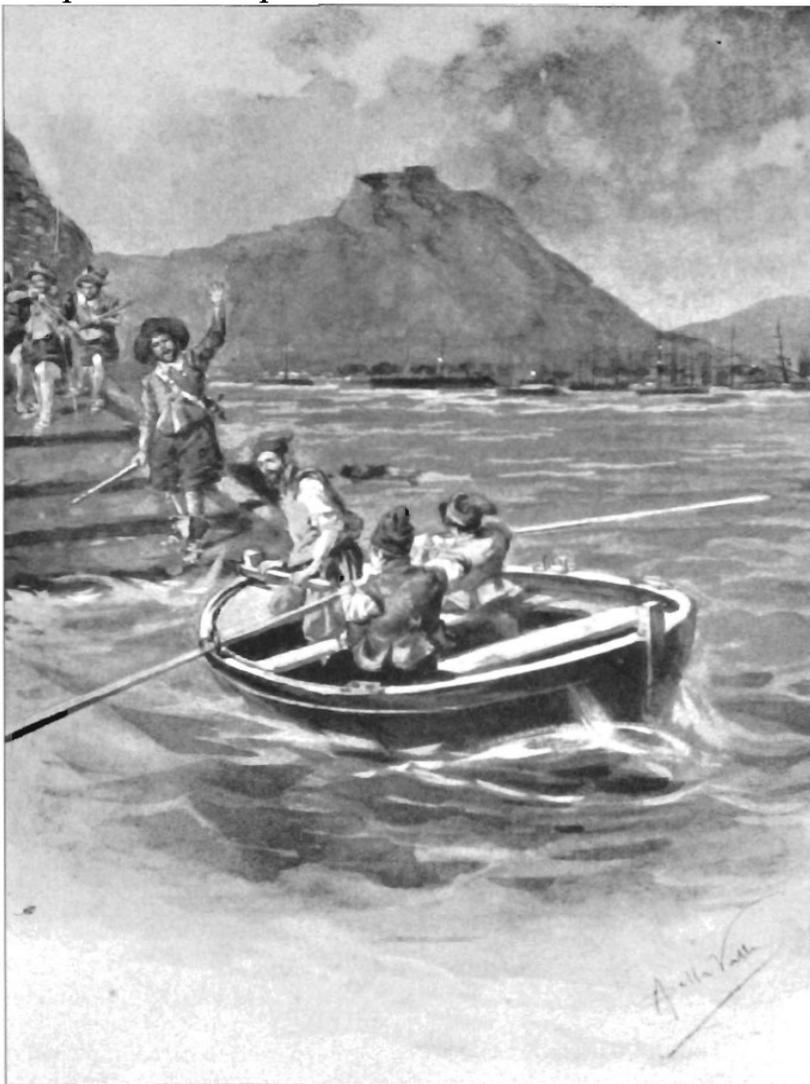
Vi erano Brodely, che più tardi doveva rendersi famoso nella presa del castello di San Felipe, che si reputava la più formidabile fortezza eretta dagli spagnoli; Sharp, Horris, Sawkins, tre uomini terribili, le cui imprese dovevano far meravigliare il mondo; Watling, il saccheggiatore delle coste peruviane; Montauban, Michel ed altri allora poco noti, ma che dovevano diventare a loro volta famosi.

Nell'apprendere che la signora di Ventimiglia era stata ripresa e condotta a Panama, un urlo di furore era scoppiato fra quegli uomini formidabili e l'idea di tentare la grande impresa ideata da Morgan, sorse in tutti i cervelli.

L'espugnazione di quella grande città, l'emporio delle ricchezze del Perù e del Messico, aveva già tentato altre volte quei fieri scorridori del mare, abituati ormai a non conoscere più ostacoli. La distanza e le difficoltà che potevano incontrare nella traversata dell'istmo, che essi non conoscevano, più che le forze imponenti che potevano opporre loro gli spagnoli, li avevano fino allora trattenuti. Udendo Morgan fare la proposta di tentare la grande impresa, nessuno sollevò alcuna obiezione.

— Là, — aveva detto il filibustiere — oltre liberare la signora di Ventimiglia, che si è messa sotto la protezione delle nostre spade, troverete tesori tali da far diventare tutti ricchi.

Un'ora dopo la spedizione veniva decisa dai più celebri e più audaci capi della Tortue.



— *Eccoli!... Fuoco!...*

XXXI.

Nell'America centrale

Lo stesso giorno, la *Vasquez*, tale era il nome della corvetta spagnola predata da Morgan sulle coste venezuelane, spiegava le vele per l'America centrale, col grande stendardo di Spagna sciolto sull'artimone.

Era comandata da Pierre le Picard e montata da ottanta uomini, scelti fra coloro che parlavano correntemente il castigliano e che indossavano i vistosi costumi usati in quell'epoca dagli spagnoli delle colonie americane.

Carmaux e Wan Stiller, i due inseparabili, ne facevano parte col grado di mastri d'equipaggio, essendo i soli che conoscevano la piccola borgata di Chagres e che potevano dare preziose informazioni e più preziosi consigli.

La *Vasquez* doveva costituire l'avanguardia della spedizione, ancorarsi nella piccola baia e assicurarsi, innanzi tutto, se il conte di Medina aveva già presa la via di Panama ed, in caso contrario, abbordare la sua nave e riprendergli la signora di Ventimiglia.

Morgan, come grande ammiraglio della squadra filibustiera, che doveva essere numerosissima per poter tener testa alle grosse navi spagnole, si era fermato alla Tortue, onde preparare ogni cosa e assicurare il buon esito della grande ed audacissima impresa.

Scarseggiando però in quell'epoca i viveri alla Tortue, aveva inviato, subito dopo la partenza della corvetta, quattro navi onde ne togliessero ai porti spagnoli più vicini, affidandone il comando a Brodely, che godeva fama d'uomo arditissimo.

La *Vasquez*, spinta da buon vento, aveva subito messa la prora verso il sud-ovest, frettolosa di avvistare le coste dell'istmo di Panama.

Buonissima veliera, al mattino del quinto giorno, il suo equipaggio salutava con gioia l'alta vetta del castello Chico e le cime accidentate della Sierra di Veragua, visibili in mare, ad una grande distanza.

Pierre le Picard aveva fatto chiamare in coperta Carmaux e Wan Stiller, che in tutto quel tempo non avevano fatto altro che giocare e bere, senza darsi alcun fastidio del regolamento che proibiva il gioco a bordo delle navi filibustiere in spedizione guerresca.

— Alla ribolla, amico Carmaux — gli disse Pierre. — Spetta a te condurre in porto la corvetta.

— Signor Pierre, — rispose il francese — preparate intanto voi la farsa. Che non manchino né i pifferi, né i tamburi e salutate il fortino. Pel resto rispondo io. Vieni, compare, e apri bene gli occhi e dimentica la tua lingua. Mastichi abbastanza bene il castigliano.

La *Vasquez*, che aveva il vento in poppa, aveva puntato verso una piccola insenatura che s'apriva sulla costa, ormai perfettamente visibile.

Era quella di Chagres. Il suo villaggio, che in quei

tempi aveva molta importanza, passando per di là la via che conduceva alla Regina dell'Oceano Pacifico, a poco a poco cominciava a delinarsi, col suo fortino e le sue casette ad un solo piano, sormontate da belle terrazze coperte di fiori.

Carmaux, che come dicemmo, vi era già stato molti anni prima, con due bordate sorpassò felicemente la punta meridionale che difendeva la rada dai forti venti del nord-est e spinse innanzi la corvetta, facendola ancorare fra due vecchie navi in demolizione.

Udendo tuonare i cannoni di bordo e vedendo sventolare sull'artimone il vessillo spagnolo, tutta la popolazione, composta di due o tre centinaia di anime e di due compagnie di soldati, s'era affollata sulla spiaggia, mentre il forte restituiva il saluto.

Ad un cenno di Pierre, i pifferi ed i tamburi avevano intonata una marcia spagnola, con un accordo passabilmente discreto. Le ancore erano appena affondate, quando una scialuppa si staccò dalla spiaggia. Era montata dalle due maggiori autorità della borgata: l'*alcade* ed il comandante della guarnigione e da una mezza dozzina di barcaioli.

— Signor Pierre — disse Carmaux, che aveva indossata una divisa fiammante e che si era cinto un lungo spadone. — Badate all'inglese!... Se vi sfugge una parola guasterete la faccenda.

— Non temere — rispose il corsaro, che s'era avanzato fino sul pianerottolo della scala per ricevere le autori-

tà. — Da questo momento io sono don Juan Perredo, cavaliere dell'ordine di Sant'Jago...

— E grande di Spagna di prima classe — disse Carmaux, ridendo.

— Troppo alto — rispose Pierre.

L'*alcade* ed il comandante della guarnigione stavano allora salendo la scala. Il primo era un uomo sulla cinquantina, rotondo quasi come don Raffaele; l'altro invece aveva l'aspetto d'un vero uomo di guerra e, malgrado fosse più vecchio del primo, si avanzava impettito tenendo fieramente il pugno sul fianco.

— Don Juan Perredo, cavaliere di Sant'Jago, comandante della *Vasquez*, ha il piacere di salutarvi — disse Pierre, stringendo la mano prima all'*alcade*, poi al comandante. — Eravate già stati avvertiti del mio arrivo?

— No, capitano — rispose l'*alcade*, che sbuffava ancora per la faticosa ascensione. — Anzi siamo rimasti assai stupiti di veder giungere questa nave e per poco non la credemmo montata da quei diavoli di mare che si chiamano filibustieri.

— Come!... — esclamò Pierre, fingendo abilmente un gesto di stupore. — Il conte di Medina non vi aveva annunciato il mio arrivo?

— Il signor governatore di Maracaybo è giunto qui ieri mattina ed è partito subito per Panama, senza annunciarvi. Aveva molta fretta, il signor conte.

Carmaux, che stava qualche passo indietro coll'amburghese, masticò una imprecazione.

— Siamo giunti ventiquattro ore dopo — mormorò.
— Pierre ha giocato un bel colpo, ma senza fortuna.

— Non comprendo come non mi abbia atteso — disse Pierre le Picard, fingendosi assai contrariato da quella risposta.

— Dovevate scortarlo fino a Panama, capitano? — chiese il comandante.

— Sì — rispose il filibustiere.

— Gli ho dato io una buona scorta, composta di uomini fidati e valorosi.

— Aveva con sé una fanciulla? — chiese Pierre.

— Sì, — rispose l'*alcade* — una superba signorina.

— Quanto si è fermato qui?

— Appena una mezz'ora, il tempo sufficiente per provvedersi di cavalcature.

— E la nave che lo ha condotto è ripartita pure?

— Credo che sia andata a Costa Rica.

— Forse il conte mi farà pervenire i suoi ordini — disse Pierre.

— Vi fermate qui? — chiese l'*alcade*.

— Ho l'ordine di non rimettermi alla vela.

— In che cosa possiamo esservi intanto utili?

— Mettete qualche casa a nostra disposizione e forniteci di viveri freschi.

— Il palazzo del governo è pronto ad ospitare voi ed i vostri ufficiali, capitano.

— Arrivederci, signori, e grazie — rispose Pierre, facendo un gesto di congedo.

I due rappresentanti le autorità della borgata, comprendendo che il colloquio era finito, ridiscesero nella scialuppa e tornarono a terra.

— Non abbiamo fortuna, Carmaux — disse Pierre, quando furono soli.

— È quello che dicevo poco fa a Wan Stiller — rispose il francese che si grattava rabbiosamente la testa. — Ventiquattro sole ore!... Il conte non sarà molto lontano però.

— Se ci provassimo ad inseguirlo?

— Era venuta anche a me l'idea, ma ho udito parlare del castello di San Felipe che chiude la via e sotto a cui non si passa se non si ha un ordine dal Presidente della Udienza di Panama. Se non fosse lontano!... Eh!... Bisognerebbe informarci.

— Dall'*alcade*?

— Hum!... Non mi fiderei, signor Pierre. Può mettersi in sospetto. Ah!... Ora che ci penso, abbiamo il basco, se non sarà morto. Sono dieci anni che non vengo più qui.

— Un taverniere, mi hai detto.

— Sì, signor Pierre.

— Tu sei amico di tutti i tavernieri del mondo.

— Mi ci trovo bene fra le botti — rispose Carmaux, ridendo. — Volete che vada a cercarlo?

— Ti dò carta libera, purché tu sii prudente.

— Oh!... Non uscirà dalla mia bocca una parola che non sia spagnola. Compare Stiller, andiamo.

Le scialuppe erano già state messe in acqua. I due inseparabili si munirono di un paio di pistole e si fecero condurre a terra, sbarcando un po' lontano dalle prime case.

— Orientiamoci — disse Carmaux all'amburghese.
— In dieci anni questa borgata è cambiata.

Due o tre viuzze strette e fangose si offrivano dinanzi a loro. Scelsero la più vicina e s'avanzarono strascinando rumorosamente i loro spadoni.

Gli abitanti che incontravano, riconoscendoli per marinai della corvetta, facevano loro buon viso, invitandoli ad entrare nelle case a bere una tazza di cioccolato, bevanda allora assai in uso nelle colonie spagnole d'America, essendo il caffè ancora sconosciuto. Chiedendo ora ad uno, ora all'altro, dopo un buon quarto d'ora, i due corsari si trovarono finalmente dinanzi ad una tavernaccia di meschina apparenza, sulla cui soglia stava un ometto magro come un'aringa e dalla pelle un po' olivastro.

— Che il diavolo mi appicchi se costui non è il basco — disse Carmaux. — Non è molto invecchiato l'amico.

— Con quelle bottiglie! — esclamò Wan Stiller. — In cantina non s'invecchia mai, compare.

S'accostarono all'ometto che li guardava curiosamente, facendo una serie d'inchini e lo spinsero nella taverna, dicendogli:

— Non si riconoscono più gli amici?

Il basco aveva fatto un soprassalto.

— Misericordia!... I filibustieri!... — esclamò.

— Silenzio o ti taglio la lingua, amico — disse Carmaux. — Noi non siamo più coi ladri di mare. Siamo arruolati sotto le bandiere della grande Spagna e ti assicuro che non ci troviamo male.

— Avete lasciato Laurent? Eravate con lui, dieci anni or sono, quando veniste qui a saccheggiare la borgata.

— Ma non la tua cantina, che noi abbiamo protetta contro la rapacità dei nostri camerati.

— Non mi sono mai scordato di quella vostra buona azione.

— Veniamo a farci pagare quel debito di riconoscenza — disse Wan Stiller.

— La mia cantina come la mia borsa è a vostra disposizione — disse l'ometto, con voce grave. — Non vi ho mai dimenticati.

— Porta dunque da bere per ora e non spaventarti — disse Carmaux. — Non siamo venuti né per prenderti la borsa, né per asciugare le tue botti.

Non aveva ancora terminato di parlare, che già il taverniere era scomparso per tornare poco dopo con due polverose bottiglie che promettevano di essere delle migliori.

— Basco — disse Carmaux, dopo aver assaggiato il vino. — Tu hai una cantina degna d'un re. Scommetterei che il grande Carlo V, se fosse ancora vivo, non sdegnerebbe di trincare con noi.

— Ne ho altre di simili; bevete senza darvi pensiero.

- Possiamo fidarci di te?
- Senza di voi, sarei stato rovinato completamente dai corsari del signor Laurent, ve lo dissi già.
- Hai veduto, tu, la nave che è entrata in porto ieri mattina?
- Ero sulla gettata quando affondò le ancore.
- Ne è disceso un signore, accompagnato da una fanciulla, è vero?
- Mi hanno detto che era il conte di Medina, governatore di Maracaybo.
- Ed è partito subito per Panama?
- Qualche mezz'ora dopo.
- Noi avanziamo dal signor conte una grossa somma, che non siamo stati finora capaci di riavere e vorremmo raggiungerlo al più presto con un manipolo dei nostri camerati che hanno anche loro dei conti da saldare con quel pezzo grosso sì, ma pessimo pagatore.
- Eppure mi hanno narrato che quel conte è ricchissimo.
- E ti avranno anche detto che è uno spilorcione.
- Questo non lo so.
- Dove credi che si trovi a quest'ora?
- Non troppo vicino di certo. Aveva fatto requisire i migliori cavalli e deve aver oltrepassato anche il castello di San Felipe.
- L'oltrepasseremo anche noi; è lontano?
- Tre sole leghe, ma senza un lasciapassare il comandante non vi permetterebbe di proseguire. L'avete

voi?

— Vedremo di procurarcelo.

— Hum! — fece il taverniere, scuotendo il capo.

— Che cos'è quel castello?

— Un forte piantato sulla cima d'una rupe, che domina la via che conduce nella valle dello Chagres.

— Credi impossibile passarvi sotto senza venire scorti?

— Di notte il passo è chiuso e guardato da sentinelle.

Carmaux non poté trattenere una smorfia.

— Affare perduto — disse poi. — Il conte non ci pagherà più. Brutto spilorcio, derubare così degli onesti marinai. Se potessimo mettere il piede in Panama! A proposito, conosci quella città, tu?

— Vi sono stato l'anno scorso.

— È vero che gli spagnoli l'hanno fortificata formidabilmente?

— È tutta cinta, ha torri e artiglierie in gran numero e si dice che non vi siano mai meno di ottomila uomini di guarnigione.

— Mi piacerebbe visitarla — disse Carmaux. — Bah! ... sarà per un'altra volta. Bevi, compare Stiller.

Vuotarono coscienziosamente le bottiglie, poi se ne tornarono lentamente a bordo, non poco malcontenti della magra riuscita della loro missione.

Erano appena saliti sulla corvetta ed avevano informato Pierre le Picard di quanto avevano appreso dal bacio, quando una scialuppa montata da un ufficiale, e da

parecchi remiganti, abbordò il legno, fermandosi presso la scala.

— Qualche notizia sul conte? — chiese Pierre le Picard, muovendo incontro all'ufficiale, che teneva in mano una lettera: — Salite, signore.

— Da parte dell'*alcade*, capitano — disse il messo, mettendo piede sulla tolda.

La lettera conteneva un invito per gli ufficiali della nave e pei marinai, ad un *fandango* notturno, onde festeggiare il loro arrivo.

— In mancanza di altro, divertiamoci — mormorò il filibustiere. — Non avremo nulla da fare fino all'arrivo della squadra.

Quindi, alzando la voce, disse all'ufficiale che aspettava una risposta:

— Dite all'*alcade* che noi siamo riconoscenti di questo invito e che vi andremo.

— Conducete il maggior numero possibile di marinai, signore — disse il messo. — Vi prenderanno parte tutte le fanciulle della borgata.

— Non lascerò a bordo che gli uomini puramente necessari. — Sono cortesi questi abitanti — disse, volgendosi verso Carmaux, quando l'ufficiale ridiscese nella scialuppa. — Se sapessero che razza di spagnoli siamo noi!... Ehi, Carmaux, hai il viso oscuro?

— Non ho mai avuto fiducia negli inviti degli spagnoli — rispose il francese.

— Che cosa temi? Oh!... già, preferiresti cacciarti in

qualche cantina. Anche al *fandango* il buon vino non mancherà, vecchio mio.

Carmaux non rispose, ma scosse ripetutamente il capo.

XXXII.

Il tradimento

Appena tramontato il sole, una diecina d'imbarcazioni montate dagli ufficiali della guarnigione spagnola e dai notabili della borgata, abbordavano la corvetta per fare scorta d'onore all'equipaggio.

Pierre le Picard, volendo mostrarsi sensibile a quella dimostrazione di simpatia verso le genti di mare, e non avendo d'altronde nulla da temere, aveva scelti sessanta marinai, stimando sufficienti gli altri venti per la guardia della nave. Per precauzione aveva dato ordine che tutti non lasciassero né le spade, né le pistole. L'*alcade* era salito a bordo, seguito da una diecina di barcaioli muniti di canestri contenenti delle *tortillas*, specie di focacce dolci, e di bottiglie destinate agli uomini che dovevano rimanere sulla corvetta, onde avessero la loro parte.

— Vi aspettiamo, signor capitano — disse inchinandosi. — Tutte le fanciulle della borgata sono impazienti di danzare coi valorosi marinai della gloriosa marina spagnola.

— Troveranno dei solidi ballerini — rispose il corsaro, che era di buon umore. — I miei uomini daranno una prova dell'elasticità delle loro gambe.

Le scialuppe della corvetta, munite di fanali e di torce, erano già state calate in acqua. I sessanta corsari, che

avevano indossati per la circostanza i più vistosi costumi, ad un comando dei mastri lasciarono la nave e la piccola flottiglia si diresse verso la gettata ingombra di molta gente che applaudiva calorosamente i baldi giovani della flotta spagnola.

Tutti i corsari, che non dubitavano di nulla, erano allegrissimi ed entusiasti di quelle accoglienze alle quali non erano certo abituati nelle colonie spagnole, dove invece d'applausi ricevevano ferro e piombo e granate. Solo Carmaux, contrariamente al solito, pareva preoccupato e borbottava.

— Ehi, compare — disse l'amburghese, che gli camminava a fianco e che la prospettiva di vuotare un buon numero di bottiglie alle spalle degli spagnoli, rendeva ilare. — Che cosa mastichi? Tabacco o parole?

— Io non so per quale motivo, compare amburghese, ho questa sera dei brutti presentimenti.

— Che stamane non ti frullavano pel capo, quando bevevi lo *Xeres* del basco. Credi a me, Carmaux, è la mancanza di spirito che ti rende pessimista. Quando avrai in corpo un paio di bottiglie riacquisterai il tuo buon umore. E poi, che cosa temi? Siamo in buon numero, innanzitutto, e nessuno sospetta che noi non siamo dei bravi marinai spagnoli.

— Spero d'ingannarmi — rispose Carmaux.

La festa era stata allestita nel palazzo del governo, una massiccia costruzione a due piani, con solide inferriate alle finestre ed il portone laminato in ferro, doven-

do talvolta quegli edifici servire anche da fortezza.

Le ampie sale erano state splendidamente illuminate brulicavano di borghesi, di ufficiali e anche di fanciulle, quasi tutte belle, dagli occhi nerissimi ed ardenti, e riccamente vestite.

I corsari, accolti da evviva entusiastici e dal suono d'una mezza dozzina di chitarre, si dispersero per le sale, dove altri chitarristi intonavano già chi il *bolero*, chi il *fandango*, due ballabili assai in voga in quell'epoca.

Carmaux e Wan Stiller, che preferivano le bottiglie a quella ginnastica indiavolata, si erano subito cacciati in un angolo della sala maggiore, dove vi erano dei tavoli forniti di fiaschi di *mezcal*: e di vini di Spagna.

— Lasciamo che si divertano i giovani — aveva detto Carmaux. — E noi invece apriamo gli occhi.

— E vuotiamo alla salute di quelle belle fanciulle — aveva aggiunto l'amburghese, impadronendosi d'un fiasco.

La festa prometteva di riuscire brillantissima. Nuovi arrivati giungevano ad ogni istante e fanciulle, borghesi, ufficiali e soldati andavano a gara per colmare di cortesie i corsari.

Soprattutto l'*alcade* ed il comandante della guarnigione si facevano in quattro per mostrarsi gentilissimi con tutti, oltre che con Pierre le Picard.

Si erano perfino degnati di dare due vigorose strette di mano a Carmaux ed a Wan Stiller, indicando loro i

fiaschi contenenti il vino migliore.

Alla mezzanotte la festa era al colmo e l'allegria regnava sovrana. Già Carmaux cominciava a rassicurarsi, quando ad un tratto udì verso un angolo della sala un grido, poi vide due uomini aprirsi violentemente il passo fra le coppie danzanti e uscire.

Il francese si era alzato precipitosamente.

— Vieni, Wan Stiller!... — esclamò.

— Che cosa ti piglia, compare? — chiese l'amburghese. — Rimani qui a dare fondo a questo fiasco di delizioso *Porto*.

— Vieni, ti dico — ripeté Carmaux.

L'amburghese, colpito dall'accento di Carmaux e anche dalla sua agitazione, si era alzato borbottando:

— Peccato lasciare lì questo *Porto*.

Carmaux aveva fatto rapidamente il giro della sala, cercando cogli sguardi Pierre le Picard. Vedendolo chiacchierare tranquillamente coll'*alcade*, uscì sperando di raggiungere i due uomini che avevano mandato quel grido, senza riuscire subito nel suo intento.

La folla che ingombra le sale vicine era d'altronde tanta da non permettergli di avanzare in fretta.

— Che cos'hai dunque? — gli chiese Wan Stiller, che lo aveva finalmente raggiunto, barcollando sulle malferme gambe. — Che quell'eccellente *Porto* ti sia salito al capo? Ehi, compare, hai un aspetto funebre.

Carmaux, invece di rispondere, lo trasse verso una finestra, lasciando cadere dietro di sé le tende.

- Non hai udito quel grido? — gli chiese.
- L'avrà mandato qualche fidanzato geloso — rispose l'amburghese.
- L'hai udito bene?
- Sì.
- Non ti ricorda nulla?
- Assolutamente nulla e poi col *Porto* che stavo bevendo... Oh!... Avevo altro di cui occuparmi.
- Eppure io non posso essermi ingannato.
- Spiegati meglio, compare.
- Giurerei d'aver udito il grido del capitano Valera.
- Tuoni d'Amburgo!... — esclamò Wan Stiller, diventando livido. — Il capitano qui!... Allora verremo scoperti.
- Adagio, ho detto che mi è sembrato; non ho ancora la sicurezza che l'abbia mandato lui.
- Com'era vestito.
- Lui ed il suo compagno indossavano delle casacche di seta azzurra a strisce bianche.
- Cerchiamolo, Carmaux e non lasciamolo scappare.
- Vieni: giriamo per le sale.
- I due compari rialzarono la tenda e si misero a girare fra le coppie danzanti, poi passarono al pianterreno dove corsari, spagnoli e fanciulle alternavano il *fandango* al *bolero* con grande slancio e fra un chiasso indemoniato.
- Stavano per passare dinanzi ad una porta, quando questa si aprì e videro comparire il comandante della guarnigione col volto abbuiato e che fissò su di loro uno

sguardo acuto come la punta d'uno spillo.

— Pare che vi annoiate — disse lo spagnolo, affettando un sorriso. — Non vi ho ancora veduti danzare.

— Siamo troppo vecchi, comandante — rispose Carmaux. — Lasciamo il posto ai giovani.

— Fatevi servire del vino e dei cibi nella sala superiore e cercate di divertirvi meglio che potete.

— Grazie, comandante — risposero i due compari, salendo lo scalone che immetteva al secondo piano.

— Hai notato quello sguardo? — chiese Carmaux quando si trovarono al loro tavolo.

— Sì, compare — rispose l'amburghese. — Aveva l'aria corrucciata e anche imbarazzata, il comandante.

— Avvertiamo Pierre. Io non sono tranquillo.

Stavano per alzarsi, quando un tumulto spaventevole scoppiò improvvisamente nella sala, ripercuotendosi in quelle vicine.

Le danzatrici avevano lasciati improvvisamente i loro cavalieri e fuggivano disordinatamente verso le scale seguite dai borghesi, dagli ufficiali e dai suonatori, mentre si udivano echeggiare dovunque le grida di:

— Tradimento!... Tradimento!...

I marinai della corvetta, sorpresi da quella fuga improvvisa, erano rimasti intontiti, chiedendosi che cosa era avvenuto.

— Camerati!... — gridò Carmaux, sfoderando la spada. — Alle armi!

Nel medesimo istante si udirono rimbombare verso la

rada alcuni colpi di cannone, seguiti da nutrite scariche di moschetteria.

I corsari, rimessisi dal loro stupore, comprendendo che erano stati traditi, stavano per precipitarsi giù dallo scalone onde unirsi ai loro compagni, che si trovavano nelle sale inferiori, quando comparve Pierre colla spada in pugno.

— È troppo tardi!... — gridò con voce alterata. — Le truppe ci hanno bloccati ed i nostri stanno barricando il portone.

— Ve lo avevo detto, signor Pierre, che avevo dei brutti presentimenti — disse Carmaux. — Era lui che aveva mandato quel grido.

— Chi lui? — chiese il filibustiere.

— Il capitano Valera.

— Ancora quel furfante?

— È lui che ha preparato l'agguato, ne sono certo.

— Mille demoni!... — gridò Pierre. — Come ci hanno presi bene!...

— Tentiamo un'uscita — disse l'amburghese.

— Hanno piazzato quattro pezzi di cannone dinanzi al portone e vi sono due compagnie di archibugieri — disse Pierre. — Ci faremo massacrare inutilmente.

— Siamo dunque assediati? — chiesero parecchie voci.

— Non perdetevi d'animo, camerati — rispose Pierre. — L'edificio è solido e resisteremo a lungo. D'altronde, la squadra di Morgan non tarderà a giungere.

— E la corvetta? — chiese Wan Stiller, udendo rombare con maggior intensità le artiglierie.

— Temo che quella sia perduta — rispose Pierre. — I venti uomini che abbiamo lasciati a bordo non la dureranno a lungo. Si scorge il molo dalle finestre?

— No — rispose Carmaux. — Abbiamo due file di case dinanzi a noi.

— Organizziamo la resistenza — disse Pierre. — Barrichiamo la scala e le porte e ritiriamoci tutti quassù. Vedremo se gli spagnoli avranno bastante animo per assalirci anche qui dentro.

Mentre i corsari accorrevano in aiuto dei loro camerati, che stavano accumulando dietro il portone tutta la mobilia delle sale inferiori, Carmaux e Wan Stiller s'accostarono cautamente ad una finestra.

Essendo l'edificio isolato in mezzo alla piazza della borgata, potevano scorgere quello che facevano gli spagnoli e valutare le loro forze.

Il presidio aveva preso le sue misure per bloccare completamente i corsari. Due compagnie di archibugieri avevano occupati fortemente i quattro sbocchi delle vie, erigendo frettolosamente delle barricate con carrette, botti e tronchi d'albero ed avevano collocati per di più quattro cannoni di fronte alla porta, ad una distanza di circa cento passi.

Pareva però che gli spagnoli non avessero alcuna fretta di assalire il palazzo. Forse contavano di prendere ugualmente i corsari affamandoli.

— Brutto affare — disse Carmaux all'amburghese. — Si tengono sicuri di averci nelle mani, senza consumare la polvere.

— Ed intanto s'impadroniranno della corvetta. Odi che cannonate?

— È il fortino che tira, ma anche i nostri rispondono gagliardamente.

— Che stiano salpando le ancore?

— Non ne dubito.

— Che sappiano che Morgan aveva deciso di mandare una forte avanguardia all'isola di Santa Caterina?

— Moriz, che ha ora il comando della nave, non deve ignorarlo e si recherà subito là per vedere se le navi sono giunte. Se le trova, questo assedio non durerà certamente a lungo.

— E se non fossero ancora giunte?

— Mio caro amburghese, saremo costretti a stringere per bene la cinghia dei nostri calzoni.

— Manchiamo di viveri.

— Non vi sono che delle bottiglie da vuotare.

— Ci accontenteremo di quelle.

— Leviamoci di qui prima che ci sparino addosso. Colle sole pistole faremo ben poco, se cominceranno il fuoco.

— Odi?

— Sì, i colpi di cannone rallentano. La corvetta deve essersi messa alla vela.

— Almeno quelli si salvano.

— Speriamo di cavarcela anche noi, compare.

Stavano per ritirarsi, quando videro accendersi sulla piazza alcune cataste di legna, poi avanzarsi un ufficiale che teneva sulla punta della spada un fazzoletto. Un trombettiere lo seguiva.

— Un parlamentario — disse Carmaux.

Udendo il primo squillo, Pierre le Picard si era slanciato verso la finestra occupata da Carmaux e dall'amburghese.

— Vengono ad intimarci la resa — disse il filibustiere. — Che nessuno faccia fuoco.

L'ufficiale si era fermato a dieci passi dal portone, mentre il trombettiere faceva squillare poderosamente il suo strumento.

— Che cosa si vuole dunque? — chiese Pierre affacciandosi.

— D'ordine del comandante della guarnigione e dell'*alcade*, v'intimo la resa — gridò l'ufficiale, alzando il capo.

— Per chi ci prendete? — gridò il filibustiere, fingendosi incollerito. — È così che voi trattate i marinai della flotta? Quale scherzo è questo?

— Ah!... Lo chiamate uno scherzo!... — esclamò l'ufficiale. — È inutile che voi prolunghiate l'equivoco; ormai siete stati riconosciuti.

— Per chi?

— Per filibustieri della Tortue.

— Ma voi siete pazzi! — gridò Pierre. — Finitela, o

noi daremo l'assalto alla borgata e la bruceremo completamente. I miei marinai sono furiosi e non sono più capace di trattenerli.

— Volete prolungare la commedia?

— Ditemi almeno chi è quell'imbecille che pretende di riconoscere in noi, onorati marinai della flotta spagnola, dei ladri di mare.

— È un uomo che è stato vostro prigioniero: il capitano Juan de Valera.

— Che l'inferno l'inghiotta... — mormorò Carmaux.
— Non mi ero ingannato.

— Dite a quel capitano che è un imbecille! — urlò Pierre. — Noi non siamo corsari.

— Ho l'ordine d'intimarvi la resa. Poi si vedrà se voi siete realmente spagnoli o ladroni della Tortue.

— La marina non cede dinanzi a simili intimazioni.

— Badate che vi sono qui cinquecento soldati e che la vostra nave ha già preso il largo abbandonandovi.

— Noi siamo in numero sufficiente per resistervi finché ci piacerà. Attaccateci, se l'osate, ed i miei marinai vi mostreranno di che cosa sono capaci.

— Lo vedremo — rispose l'ufficiale allontanandosi, seguito dal trombettiere.

— Abbiamo fatto frittata — disse Pierre, volgendosi verso Carmaux e l'amburghese. — Se avessimo i nostri archibugi non m'inquieterei troppo, quantunque si trovino di fronte a noi cinquecento uomini, se sono veramente tanti.

— Dubito che siano così numerosi — rispose Carmaux. — Devono però essere in buon numero e poi hanno cannoni e archibugi.

— Ci siamo lasciati prendere come ragazzi inesperti. Non ci rimane che sperare nell'avanguardia della flotta di Morgan, che doveva partire all'alba del giorno dopo. Se è già approdata a Santa Caterina l'assedio non durerà molto. Come stiamo a viveri, Carmaux?

— C'è da bere, signore.

— Intanto berremo — concluse pacatamente Pierre, che non era uomo da perdersi d'animo. — Le muraglie sono grosse, le finestre del piano inferiore sono munite di solide inferriate, la porta e lo scalone sono barricati ed infine abbiamo le nostre spade e le nostre pistole. Non faranno di noi un solo boccone.

Gli spagnoli anche dopo il ritorno del parlamentario, non avevano dato indizio di voler forzare il palazzo del governo.

Pel momento si accontentavano di sorvegliare gli assediati; quella tregua non doveva tuttavia durare a lungo, tutti i corsari ne erano convinti.

Ed infatti ai primi albori, un colpo di cannone, la cui palla sfondò uno dei due battenti del portone, diede il segnale della battaglia. Gli spagnoli durante la notte si erano poderosamente trincerati agli sbocchi delle vie ed avevano anche scavata una piccola trincea per metter al coperto i loro pezzi e gli artiglieri.

— Ecco la festa che comincia — disse Carmaux. —

Difendiamo la pelle, compare Wan.

— Siamo tutti pronti — rispose l'amburghese.

Al primo colpo di cannone ne era tenuto dietro un altro, poi un terzo, quindi delle furiose scariche di moschetteria si erano susseguite.

Mentre i pezzi miravano a sfondare la porta, gli archibugieri dirigevano il fuoco contro le finestre, per impedire ai corsari di affacciarsi e di rispondere.

Pierre le Picard, che non voleva esporre inutilmente i suoi uomini e che voleva soprattutto economizzare le munizioni per l'ultima difesa, aveva dato ordine di non occuparsene. Già le massicce pareti erano più che sufficienti a ripararli e la barricata innalzata fra il portone e la scala li garantiva da un immediato attacco.

Quel fuoco violentissimo durò una buona ora, con grande spreco di polvere da parte degli spagnoli e con scarso successo. Solo il portone, scardinato e semifracassato dal tiro dei quattro pezzi di artiglieria, aveva finito per rovinare addosso alla barricata, ma vi erano là tanti rottami da non rendere facile un attacco.

Quando gli zappatori si mossero per sgombrare quell'enorme cumulo di mobili sfasciati, furono accolti da parte dei corsari con una tale scarica di pistole che più che mezzi rimasero dinanzi al palazzo morti o moribondi. Gli altri, non ostante i sagrati degli ufficiali, avevano subito rinunciato alla pericolosa impresa, salvandosi dietro le trincee.

— L'osso è duro da rodere — disse Carmaux, che da

una finestra spiava le mosse degli assediati, prudentemente riparato dietro un angolo. — Non oseranno prendere d'assalto il palazzo. Ti pare, compare?

— Ne sono convinto anch'io — rispose Wan Stiller.
— Hanno troppa paura dei filibustieri.

— Ah!... Se potessi vedere quel maledetto capitano!

...

— Si guarderà bene dal mostrarsi. Vorrei sapere perché non ha seguito a Panama il conte di Medina.

— Avrà fiutato il pericolo e lo avrà lasciato qui per sorvegliare la costa. Volpone!... Ci ha giocati per bene; se mi capita ancora fra i piedi non commetterò la sciocchezza di risparmiarlo come già feci nel monastero di Maracaybo.

— Hanno sospeso il fuoco!...

— Si ritengono certi di prenderci anche senza sprecare palle e polvere — disse Carmaux. — Contano sulla fame e più di tutto sulla sete, compare. Se posdomani nessuno viene in nostro aiuto o saremo costretti a tentare una sortita disperata o a lasciarci morire d'inedia.

— Non aspetteremo quel momento — disse l'amburghese. — Usciremo finché avremo forza per lavorare colle spade.

— E ce le prenderemo.

— Compare?

— Che cosa vuoi?

— Finché gli spagnoli si accontentano di guardarci, andiamo a finire il nostro fiasco di Porto.

— Mi pare che sia il meglio che ci resti da fare per ora — rispose Carmaux.

— E acquisteremo maggior forza — concluse l'amburghese.

XXIII.

Fra il piombo e il fuoco

Dopo quel primo scacco, gli spagnoli persuasi delle difficoltà che si presentavano nell'espugnazione di quell'edificio difeso da quei sessanta disperati, non avevano più rinnovato il tentativo.

La prima giornata era così trascorsa relativamente calma, ma l'assedio era stato convertito in un blocco strettissimo onde impedire ai filibustieri di invadere e saccheggiare le case vicine per provvedersi, se non di viveri, almeno d'acqua nelle cisterne dei cortili.

I corsari, decisi a non cedere, avevano dato fondo ai fiaschi rimasti e alle *tortillas* avanzate, per invigorirsi, temendo un attacco notturno.

Invece, anche durante la notte, gli assediati si mantennero tranquilli attorno ai fuochi che avevano accesi in gran numero per far comprendere agli assediati che vegliavano rigorosamente.

Il secondo giorno le cose non variarono. Qualche colpo di cannone sparato contro la barricata, qualche scarica d'archibugi verso le finestre e null'altro.

Pierre le Picard cominciava ad impensierirsi. La corvetta doveva essere giunta fino dal giorno innanzi all'isola di Santa Caterina. Se non era tornata era segno che colà non doveva aver trovata l'avanguardia della

squadra filibustiera.

Come continuare la resistenza?

Le *tortillas* erano state finite, i fiaschi erano vuoti e la sete più che la fame cominciava a farsi sentire, specialmente col caldo che regnava.

— La va male — brontolava Carmaux, che si affacciava ora ad una finestra ed ora ad un'altra colla speranza di veder gli spagnoli levare l'assedio. — Siamo in un bell'impiccio e se non facciamo un colpo di testa, creperemo affamati e assetati.

— Darei mezza pinta di sangue per un bicchiere d'acqua — diceva Wan Stiller, che si aggirava furioso per le sale.

Gli altri non erano meno furibondi e si chiedevano insistentemente se non sarebbe stato meglio tentare un'uscita e morire dopo d'aver fatto strage dei nemici.

Già i più vecchi ed i più influenti ne avevano fatta la proposta a Pierre le Picard; il filibustiere che non disperava ancora, si era recisamente rifiutato di tentare quella impresa troppo arrischiata.

— Sessanta, e senza archibugi, non riusciranno mai a vincerne quattro o cinquecento, armati anche di cannoni — aveva risposto. — Aspettiamo ancora. Forse gli aiuti sono già in viaggio.

Stava per calare la notte, quando Carmaux e Wan Stiller, che spiavano le mosse degli assediati, notarono fra quelli un movimento insolito.

Il numero dei soldati, soprattutto degli archibugieri,

era aumentato ed ai quattro pezzi della trincea se n'era aggiunto un quinto.

— Hum!... — mormorò il francese, scuotendo la testa. — Temo che la notte non passerà liscia.

Fece chiamare Pierre le Picard e lo mise a parte dei suoi timori.

— Sì, si preparano ad un assalto decisivo — disse il filibustiere, dopo aver notato a sua volta il movimento che regnava fra gli assediati.

— Signor Pierre, — disse Carmaux — mi viene un sospetto.

— E quale?

— Che gli spagnoli siano stati avvertiti che si viene in nostro aiuto. È impossibile che l'avanguardia della flotta, che doveva partire dodici ore dopo di noi dalla Tortue, non sia ancora giunta a Santa Caterina. Sono trascorsi già tre giorni e non mi stupirei che fosse arrivato anche il capitano Morgan col grosso.

— Che tu sia un veggente, Carmaux?

— Non è che una semplice supposizione, signor Pierre.

— Che io condivido. Prepariamoci ad una difesa disperata.

I corsari, avvertiti dei preparativi d'attacco che facevano gli spagnoli, si erano messi alacremente all'opera per prolungare la difesa il più che era possibile.

Furono accese tutte le lampade, che erano ancora in buon numero, e raccomandarono alla meglio la barricata,

quindi coi mobili rimasti ne formarono una seconda sull'ultimo pianerottolo dello scalone, dinanzi alla porta della sala maggiore del secondo piano, dove intendevano opporre l'ultima difesa.

Avevano appena ultimati quei preparativi, quando i cinque pezzi della trincea tuonarono insieme con un rimbombo assordante, sfondando i rottami del portone.

Pierre le Picard aveva divisi i suoi uomini in due drappelli: uno doveva incaricarsi della difesa della scala, l'altro far fuoco dalle finestre nel caso che gli spagnoli tentassero qualche scalata. I colpi di cannone si succedevano ai colpi, fracassando a poco a poco i mobili accumulati dinanzi alla scala, mentre gli archibugieri, con scariche terribili, tenevano lontani dalle finestre gli assediati.

Quella musica infernale durò un quarto d'ora, poi, quando la barricata crollò, una compagnia d'alabardieri, sostenuta da un grosso drappello di archibugieri, mosse risolutamente all'assalto dello scalone con urla formidabili.

Malgrado i colpi di pistola dei filibustieri, gli assalitori entrarono ben presto sotto l'atrio, occupandolo fortemente, e sgombrandolo dai rottami per far posto ad una seconda compagnia che si era formata per l'assalto decisivo.

I filibustieri, radunatisi sull'ultimo pianerottolo, li aspettavano colle spade in pugno, non potendo opporre efficacemente le loro pistole al tiro degli archibugi.

Pierre le Picard era in prima linea ed incoraggiava i suoi uomini, gridando:

— Tenete duro!... I soccorsi stanno per giungere.

La compagnia d'assalto, entrata a sua volta, fece una scarica contro gli assediati gettandone a terra parecchi, poi si slanciò su per la scala colle picche in pugno.

Era il momento atteso dai filibustieri per riprendersi la rivincita. Con un urto poderoso rovesciarono giù per la scala i mobili che avevano accumulati dinanzi la porta della sala maggiore, poi, approfittando della confusione e dello spavento che aveva colto gli spagnoli, vedendosi precipitare addosso quella valanga, si scagliarono a loro volta col ferro in mano, impegnando una mischia furiosa.

La loro discesa era stata così fulminea, che gli archibugieri rimasti sotto l'atrio non avevano avuto nemmeno il tempo di fare fuoco. Se li trovarono dunque addosso quando la compagnia d'assalto, disorganizzata da quella tempesta di mobili che ne aveva uccisi parecchi e anche storpiati non pochi, si salvava a tutte gambe.

Gli spagnoli, anche in quell'epoca, non erano uomini da cedere facilmente il passo e fecero animosamente fronte al poderoso assalto dei corsari difendendosi disperatamente col calcio degli archibugi.

La lotta durava da qualche minuto con gravi perdite d'ambo le parti, quando si udì una voce gridare:

— Al fuoco!... Al fuoco!...

La barricata si era incendiata, o forse era stata incen-

diata appositamente dagli assediati, e fiamme vivissime si sprigionavano fra quell'ammasso di rottami, sollevando fra i combattenti una barriera ardente.

— In ritirata!... — aveva urlato Pierre le Picard, che era uscito incolume, da quella lotta sanguinosa.

I filibustieri che si sentivano avvolgere dal fumo, risalirono precipitosamente la scala, mentre le fiamme si comunicavano alle tappezzerie ed ai tendaggi delle vicine porte.

Un'ondata di fumo e di scintille, spinta dalla corrente d'aria che entrava pel portone, s'allungava su per la scala.

— Ci bruciano vivi! — gridò Carmaux. — Chiudete la porta della sala o soffocheremo.

Fu subito obbedito, ma ormai l'incendio si propagava rapidamente per le sale inferiori.

I corsari si contarono rapidamente: erano ancora in quarantadue. Diciotto erano rimasti sulla scala e nell'atrio uccisi dalle scariche di moschetteria e dalle alabarde.

— Amici, — disse Pierre le Picard — non ci rimane che saltare dalle finestre e morire vendendo cara la pelle. Sfondiamo una inferriata e mostriamo agli spagnoli come sanno morire i filibustieri della Tortue.

Nella sala erano rimasti ancora alcuni mobili assai pesanti, fra cui una lunga tavola. Venti braccia la sollevarono e servendosene come d'una catapulta percossero poderosamente una delle inferriate, rinnovando l'urto

per tre volte di seguito.

Al quarto le sbarre, strappate dal loro alveolo, caddero sulla piazza.

— Io apro la via — gridò Pierre, mentre il fumo passando fra le fessure stava per invadere la sala.

Misurò l'altezza: non vi erano che cinque metri, un'inezia per quegli uomini che avevano agilità da vendere.

Pierre impugnò la spada, e pel primo saltò, cadendo in piedi.

Aveva appena toccato terra e si preparava ad avventarsi contro i nemici, quando un rimbombo assordante echeggiò verso la baia.

Pareva che venti o trenta cannoni avessero fatto fuoco contemporaneamente.

Pierre aveva mandato un urlo di gioia:

— Ecco la nostra squadra!... Saltate, amici!...

Si guardò intorno: non vi erano più spagnoli sulla piazza.

Udendo quegli spari che annunciavano l'arrivo d'altri filibustieri, si erano affrettati a porsi in salvo sulla via di Panama per rifugiarsi forse nella formidabile rocca di San Felipe.

Anche gli abitanti fuggivano all'impazzata verso i boschi, fra le urla delle donne ed i pianti dei bambini.

I corsari, che temevano di veder sprofondare il pavimento della sala, erano saltati tutti, compresi Carmaux e Wan Stiller.

Pierre le Picard organizzò la sua banda e mosse velocemente verso la rada. Le cannonate erano cessate e si udivano invece gli «urrah» strepitosi degli equipaggi.

Quando il drappello giunse sulla gettata, dieci scialuppe cariche di gente armata vi giungevano.

Un uomo sbarcò pel primo e mosse verso Pierre, dicendogli:

— Sono ben lieto di essere giunto in tempo per salvarvi.

Era Morgan.



— Io apro la via — gridò Pierre...

XXXIV.

L'assalto di Panama

La spedizione organizzata da Morgan per muovere all'attacco della Regina dell'Oceano Pacifico, era la più formidabile che fino allora avessero potuto formare i filibustieri della Tortue.

Essa si componeva di trentasette legni fra grossi e piccoli, montati da duemila combattenti senza contare i marinai, muniti di artiglierie, di fuochi artificiali e di abbondanti munizioni da bocca e da guerra: una vera armata per quei tempi. Da tutte le parti erano accorsi uomini per arruolarsi sotto la sua bandiera, colla speranza di arricchirsi prodigiosamente nel saccheggio di quella grande ed opulenta città, la maggiore che possedessero gli spagnoli dopo la capitale del Perù.

Ne erano giunti dalla Giamaica, da San Cristoforo, da Goave e quasi tutti i *bucanieri* di San Domingo: quei terribili e famosi bersaglieri, avevano aderito per odio contro gli spagnoli.

Con un tatto e con un'abilità straordinaria, Morgan era riuscito a riordinare quell'accozzaglia di ladri di mare, formata dalla più indisciplinata canaglia dell'universo.

Separata la squadra in due divisioni, nominando se stesso ammiraglio col comando della prima e un con-

trammiraglio pel comando della seconda, si era messo in mare quarant'otto ore dopo la partenza della corvetta di Pierre le Picard, muovendo risolutamente verso l'isola di Santa Caterina che era allora tenuta fortemente dagli spagnoli e dove contava di lasciare parte della sua gente onde avere sempre una buon riserva.

Raggiunto in alto mare dai quattro legni comandati da Brodely, che aveva mandato in cerca di viveri e che si erano riforniti abbondantemente, prendendo d'assalto e saccheggiando la città di Rancaria, presso Cartagena, dopo cinque giorni aveva dato fondo nella baia dell'isola di Santa Caterina.

Il presidio spagnolo, spaventato per la comparsa di forze così imponenti, non aveva osato opporre la menoma resistenza, quantunque disponesse di forze abbastanza numerose.

Alla prima intimazione di resa era subito sceso a patti, cedendo ai filibustieri dieci forti armati di un gran numero di pezzi d'artiglieria ed i magazzini ben forniti d'armi, di munizioni e di provvigioni.

La resa era appena avvenuta quando la corvetta entrava nella rada. Udendo la triste avventura toccata ai corsari di Pierre le Picard, le due squadre non avevano indugiato a levare le ancore, dopo aver lasciato un forte presidio a Santa Caterina, e come abbiamo veduto, erano giunti dinanzi alla borgata nel momento in cui gli assediati si credevano ormai irremissibilmente perduti.

.

La sera stessa Morgan, che temeva che la notizia del suo sbarco potesse giungere a Panama troppo presto e che gli spagnoli potessero chiamare soccorsi alle colonie del Perù, del Cile e del Messico, organizzava tosto una forte colonna per impadronirsi del forte di San Felipe, chiamato anche forte di San Lorenzo, per aprirsi la via che conduceva all'Oceano Pacifico.

Ne aveva affidato il comando a Brodely, che si era acquistata molta fama, e che godeva la fiducia di tutti, dandogli per sottotenente Pierre le Picard; Carmaux e Wan Stiller, sempre all'avanguardia delle imprese più arischiate, ne facevano parte assieme a don Raffaele che era giunto assieme alla squadra e che per odio contro il capitano Valera aveva ormai abbracciata definitivamente la causa dei filibustieri, quantunque gli spiacesse, e non poco, di dover agire contro la bandiera della sua patria.

La colonna si componeva di cinquecento uomini, scelti fra i più valorosi, poiché non si ignorava che quel castello era uno dei più solidi e che anzi si credeva inspugnabile.

Ed infatti quel castello, eretto con enormi spese sulla cima d'una rupe ed incaricato di chiudere l'unica via che conduceva a Panama, poderosamente armato di grosse artiglierie e difeso da una guarnigione numerosa e anche valorosa, era tale ostacolo da fare indietreggiare i più audaci.

I filibustieri però, abituati a non dare mai indietro, si erano animosamente mossi, più che certi di venire a capo di quella pericolosa spedizione.

Al mattino erano già sotto il castello, intimando altezzosamente la resa, minacciando in caso contrario di sterminare la guarnigione.

La risposta che ottennero fu una terribile grandinata di palle di fucile e di cannone che fece dei grandi vuoti fra le loro file e che gettò a terra lo stesso Brodely con ambo le gambe sfracellate.

I filibustieri non si erano per questo sgomentati. Animati dalla voce dei sottocapi, si erano slanciati animosamente all'assalto, smaniosi di venire all'arma bianca, ma il fuoco degli assediati, lungi dal rallentarsi, era diventato invece formidabile, da farli assai dubitare dell'impresa.

Già cominciavano a scoraggiarsi, quando un *bucaniere* ebbe un'idea luminosa. Avendo osservato che le tettoie del forte erano coperte di foglie di palma secche, entrò in un campo coltivato a cotone che si estendeva a fianco della rupe, raccolse alcune manate di bombace e formata una palla l'attaccò alla bacchetta dell'archibugio, dopo aver passata l'estremità inferiore nella canna.

Ciò fatto, diede fuoco al cotone e scaricò il fucile. Quello strano proiettile andò a cadere sulle tettoie del forte le cui foglie non tardarono ad accendersi.

I suoi compagni, vedendo quel buon risultato, lo imitarono e fu una pioggia di fuoco anziché di piombo che

cadde sulle fortificazioni, sviluppando un incendio terribile.

Mentre gli spagnoli, che correvano il pericolo di morire arrostiti, cercavano di domare le fiamme, i filibustieri erano giunti sotto le palizzate. Abbattutene alcune ed incendiatane altre, dopo un sanguinoso combattimento riuscivano finalmente ad impadronirsi della rocca che fino allora era stata ritenuta inespugnabile.

Di trecentoquaranta spagnoli, solo ventiquattro erano riusciti a sfuggire alla morte; ma anche i filibustieri avevano pagata a caro prezzo quella prima vittoria, poiché centosessanta di loro erano rimasti sul terreno e ottanta avevano riportate ferite così gravi che due terzi di essi non tardarono a soccombere. Spento, dopo lunghi sforzi, l'incendio, Brodely, che non ostante la perdita delle gambe non aveva ceduto il comando, s'affrettò a fare restaurare il forte onde difendere quel passo importante nel caso che da Panama fossero mandate truppe a riconquistarlo.

Morgan, informato di quel primo successo, qualche giorno dopo giungeva al castello col grosso. Aveva fretta di giungere a Panama onde non lasciar tempo agli spagnoli di chiamare truppe dal Perù e dal Messico, dove vi erano numerose guarnigioni e poi per paura che il conte di Medina gli sfuggisse nuovamente riparando nelle altre colonie.

Lasciati cinquecento uomini a guardia del castello, il 18 gennaio del 1671 si metteva risolutamente in marcia,

non avendo altra guida che don Raffaele che aveva condotto con sé, non essendovi nessuno dei suoi che conoscesse la via che attraversava l'istmo.

Il povero piantatore si era bensì dapprima recisamente rifiutato di far la parte del traditore, ma minacciato di farlo morire fra i più atroci tormenti, aveva dovuto cedere alla volontà del formidabile corsaro.

Due giorni dopo i filibustieri si trovavano alle prese colla fame. Avendo contato di vivere col saccheggio dei villaggi che credevano trovare lungo la via, non avevano portato con loro che pochissime provvigioni che erano state consumate fino dal primo giorno.

Gli spagnoli, già avvertiti dell'avanzarsi di quel piccolo esercito, non essendo ancora in numero sufficiente per tentare la sorte delle armi, avevano invece distrutti tutti i villaggi e bruciate perfino le piantagioni, sperando di affamarli e di costringerli quindi a retrocedere verso la costa.

Morgan invece non era uomo da dare indietro. Non ostante che la fame travagliasse crudelmente i suoi uomini, continuò la sua marcia ora attraverso boscaglie ed ora salendo in canotti il Chagres. Per tre giorni quei fieri uomini si sostennero con solo tabacco; il quarto ebbero per cibo dei ritagli di cuoio cotti, che avevano trovato in alcuni sacchi dimenticati in una capanna sfuggita alla distruzione degli spagnoli.

Il quinto ebbero miglior fortuna, avendo scoperto in una caverna due sacchi pieni di farina, della frutta sec-

che e due zare di vino.

Morgan fece tante parti eguali e rifiutò la sua, dicendo che a lui bastavano un po' di foglie!...

Nel sesto si sostennero con del maiz, avendo trovato un granaio pieno, il giorno dopo erano nuovamente alle prese colla fame.

Male nutriti anche nei giorni precedenti, erano ormai così sfiniti, che se gli spagnoli li avessero assaltati avrebbero avuto facilmente ragione di quella massa di disperati.

Avendo saputo Morgan che non erano molto lontani da una grossa borgata, quella di Cruces, fece animo ai suoi uomini dicendo:

— Là avremo quanto ci abbisogna.

Don Raffaele aveva assicurato che dovevano trovarsi là grandi magazzini, essendo quel borgo il deposito principale di tutte le provvigioni, che mediante la navigazione sul Chagres andavano a Panama o ne venivano.

Fu una crudele delusione. Gli spagnoli, che fuggivano dinanzi alle avanguardie dei filibustieri, avevano tutto bruciato e portato via.

Quegli affamati ebbero nondimeno la fortuna di trovare un sacco di cuoio pieno di pane e sedici zare di vino, ben poca cosa per tanta gente.

Si rifecero invece coi cani e coi gatti che erano in buon numero e che distrussero per metterli ad arrostitire.

Là finiva il corso del Chagres.

Morgan rimandò alla costa, colle scialuppe che aveva

portato, sessanta dei più sfiniti, non conservando che uno schifo per servirsene onde mandare notizie alla flotta, e, dopo una notte di riposo, riprese la terribile marcia.

Erano in millecento ancora, forza certo imponente, se non tale da fronteggiare gli spagnoli rinchiusi in Panama, che si supponevano quattro o cinque volte più numerosi. Tuttavia Morgan non disperava dell'esito finale di quell'ardita impresa.

Si erano impegnati allora fra le aspre gole della Cordigliera di Veragua. Non scorgevano che burroni e abissi profondi, immense rupi che pareva da un momento all'altro dovessero precipitare sulle loro teste, e boscaglie dove non vi erano tracce d'alcun sentiero.

Guidandosi colle bussole, quegli uomini intrepidi non esitarono a spingersi avanti ed a superare tutti quegli ostacoli.

Guai se gli spagnoli li avessero assaliti in quelle gole!

...

Se non osavano mostrarsi, mandavano però contro i filibustieri grosse partite di indiani che li tribolavano non poco.

Di quando in quando dalle foreste o dai picchi piombavano loro addosso nemi di frecce e tempeste di sassi, senza che mai riuscissero a scorgere le mani che scagliavano quei proiettili, poiché gl'indiani subito fuggivano colla velocità dei daini, sottraendosi abilmente alle scariche degli archibugieri.

L'ottavo giorno, fu una furiosa battaglia che dovettero sostenere e che per poco non riuscì loro fatale.

Si erano inoltrati in una gola strettissima, colle pareti tagliate quasi a picco e dove cento uomini ben risolti e bene armati sarebbero stati sufficienti per sterminarli tutti, quando si videro assaliti da una turba d'indiani, coi quali furono costretti a venire alle mani e pugnare gagliardamente.

Per parecchie ore la sorte rimase indecisa e già i filibustieri scoraggiati stavano per ritirarsi, quando un fortunato colpo di fucile abbatté il capo degl'indiani. I suoi uomini, perdutisi d'animo abbandonarono il campo, fuggendo sulle montagne.

Il nono giorno quell'orda affamata, dopo aver superata con infiniti stenti la Cordigliera, giungeva in una vasta pianura caldissima, dove corse il pericolo di morire di sete, non avendo trovato una sola goccia d'acqua e forse non avrebbe avuto il coraggio di seguire più oltre Morgan, se una pioggia abbondantissima, seguita da un violento uragano, non li avesse un po' ringagliarditi.

Lo stesso giorno scoprivano da lontano l'Oceano Pacifico, ed in una vallata trovavano un gran numero di bovi, di asini e di cavalli.

Fu un vero ristoro per quei disgraziati, che in tanti giorni non avevano fatto un solo pasto abbondante.

Si erano appena rimessi in marcia, avanzando a cacciascio avendo dichiarato don Raffaele di non riconoscere più quei luoghi, quando videro sorgere all'orizzonte le

torri di Panama.

L'opulenta Regina dell'Oceano Pacifico stava dinanzi a loro!...

Un entusiasmo indicibile si era impadronito di quegli uomini che avevano temuto di non riuscire nell'impresa che si mostrava ogni di più difficile.

— Andiamo all'assalto! — tale fu il grido che sfuggì da tutti i petti.

Morgan che non voleva cimentarsi subito con uomini ancora stanchi e che desiderava riconoscere il terreno, promise l'attacco per l'indomani.

Gli spagnoli, avvertiti della presenza di quei formidabili nemici, perdettero la testa. Fino allora non avevano creduto che quegli uomini fossero capaci di tanta audacia.

Nondimeno, mentre organizzavano la difesa, il Presidente dell'Udienza Reale spinse alcuni corpi di truppe verso i filibustieri, sperando di bloccarli e fece tagliare le vie che conducevano in città ed alzare qua e là trincee e batterie.

Morgan avendo scorta una boscaglia dove non vi era la menoma traccia di sentiero, approfittò della notte per farla attraversare dai suoi uomini, giungendo alle spalle dei corpi spagnoli, i quali si videro costretti a lasciare le trincee e le batterie, diventate ormai inutili.

Al mattino i filibustieri erano pronti per muovere all'attacco della città.

Gli spagnoli si erano già riuniti fuori dalle mura per

dare loro battaglia. Le loro forze si componevano di quattro reggimenti di linea, di duemilaquattrocento uomini di truppa leggera, di quattrocento cavalieri e di duemila tori selvaggi condotti da parecchie centinaia d'indiani.

I filibustieri invece non erano che mille e senza un solo cannone.

— Compare — disse Wan Stiller a Carmaux, che dal margine della foresta osservavano, assieme a don Raffaele, gli spagnoli che si spingevano per la pianura in ordine di battaglia, coi tori in testa — facciamo testamento. Ti lascio duemilatrecento piastre che formano tutta la mia sostanza, che ho depositate presso Harveley, il cassiere della Tortue, a condizione che tu dia sepoltura alla mia povera carcassa.

— Hai fretta di morire? — chiese Carmaux.

— Per vincere tutta quella gente bisognerebbe essere veramente dei diavoli, mentre noi, checché dicano gli spagnoli, non siamo né figli né parenti, nemmeno lontani, di messer Belzebù. Qui noi tutti vi lasceremo le ossa.

— La vedremo, compare Wan — rispose Carmaux, con voce tranquilla. — Sono forse quei tori che ti spaventano?

— Io mi domando che cosa accadrà di noi quando ci rovineranno addosso tutte quelle bestie indemoniate e dietro di esse tutti quei reggimenti? Faranno di noi un'enorme marmellata.

— Finché non vedo Morgan preoccupato, non ho al-

cun timore. Che le forze che abbiamo dinanzi siano imponenti non lo nego, ma noi siamo sempre i terribili filibustieri della Tortue. Don Raffaele, voi sapete dove si trova il palazzo del conte di Medina, è vero?

— Sì — rispose il piantatore.

— Appena saremo entrati in Panama ci condurrete là assieme a Morgan. Il conte non deve sfuggirci.

— Se sarete capaci di entrare — disse don Raffaele, coi denti stretti. — Spero che i miei compatrioti vi diano fra poco una tale batosta da farvi scappare più che in fretta fino a Chagres.

— Voi avete ragione di dire così, mio caro don Raffaele. Siete spagnolo; dubito però che i vostri resistano a lungo.

— S'incaricheranno i tori di farvi a pezzi.

I primi colpi di cannone sparati dagli spagnoli, interruppero la loro conversazione. La battaglia stava per cominciare.

Morgan, che al pari degli altri, temeva l'irrompere di quelle masse d'animali, aveva raccomandato ai suoi uomini di non lasciare il margine della foresta.

Essendo colà il terreno assai malagevole, frastagliato da burroncelli e da crepacci, contava su quegli ostacoli per disorganizzare le colonne dei tori. Aveva avuto anzi la precauzione di mettere in prima fila tutti i *bucanieri*, quei formidabili bersaglieri che erano abituati a misurarsi con quei robusti animali che nelle boscaglie di San Domingo e di Cuba costituivano il loro principale nutri-

mento.

Gli spagnoli muovevano all'attacco in linee profonde, fiancheggiati dalla cavalleria e preceduti dagli indiani che conducevano i tori. Quando i filibustieri videro quella massa enorme slanciarsi innanzi, aizzata dalle urla selvagge degli indigeni, furono lesti ad aprire un fuoco formidabile per arrestarla prima che potesse giungere sul margine della foresta. La carica di quei duemila animali era spaventosa. Correavano all'assalto a testa bassa, colle corna tese orizzontalmente, pronti a sgominare le linee dei corsari e muggendo furiosamente.

Il terreno invece non si prestava ad un assalto compatto. Costretti a dividersi e suddividersi in causa dei burroni, furono accolti dai *bucanieri* con un fuoco così terribile, che in pochi minuti la metà di essi rimase sul terreno.

Gli altri si dispersero e tornarono verso gli spagnoli, spargendo fra le loro file il primo panico.

Imbaldanziti da quel primo successo, i corsari ritenendosi ormai sicuri della vittoria, lasciarono la bosaglia assalendo con impeto disperato le forze spagnole.

Una mischia sanguinosissima si era tosto impegnata, con grande strage d'ambo le parti, mischia che durò ben due ore.

Eppure, incredibile a dirsi, non ostante l'accanita resistenza opposta dagli spagnoli, alle dieci del mattino, fanti, alabardieri ed archibugieri fuggivano disordinatamente verso Panama.

Tutta la cavalleria era stata distrutta dal fuoco implacabile dei *bucanieri*, seicento spagnoli erano rimasti morti sul campo a testimoniare il loro valore, oltre un gran numero di feriti e di prigionieri.

Morgan, radunati i suoi capi, additò loro le torri di Panama, dicendo:

— Ed ora non ci rimane che impadronirci della città. Avanti, miei prodi!... La Regina dell'Oceano Pacifico è in nostra mano!...

XXXV.

La morte del conte di Medina

Quantunque la rotta degli spagnoli fosse stata completa, Panama era in grado di opporre una lunga ed ostinata resistenza e di far pagare ancora cara l'audacia dei filibustieri. Oltre ad essere la più grossa città dell'America centrale e la più opulenta, era anche la più fortificata, essendo stata cinta interamente dal lato di terra e munita di torri e d'una formidabile artiglieria. Aveva inoltre nella sua rada navi in buon numero, bene equipaggiate e poderosamente armate e la maggior parte dei suoi abitanti era gente abituata ai combattimenti.

Morgan, che più che la smania di conquista lo spingeva il desiderio di liberare la figlia del Corsaro Nero, alla quale ormai era legato da un affetto ben più profondo che una semplice amicizia, da buon capitano non indugiò a muovere all'assalto della popolosa città.

Voleva approfittare del terrore e della confusione che vi regnava, dopo la disastrosa sconfitta subita dalle truppe che il Presidente dell'Udienza Reale gli aveva mandate contro, colla speranza di schiacciarlo completamente.

Formate quattro colonne d'assalto e dati gli ordini necessari ai suoi capi, mezz'ora dopo la vittoria, i suoi uomini, già sicuri d'impadronirsi della città, erano sotto le

mura.

Malgrado la dolorosa impressione prodotta dalla perdita della battaglia, soldati e cittadini avevano organizzata rapidamente la resistenza.

Un formidabile fuoco d'artiglieria aveva accolto le colonne di attacco dei filibustieri, facendo delle vere stragi.

Specialmente nei profondi fossati un gran numero di assalitori vi avevano lasciata la vita, fulminati dalle tremende scariche di mitraglia, ma i superstiti non si erano perduti d'animo.

Tre ore durò la lotta dinanzi alle mura, mettendo a durissima prova il valore ormai leggendario di quei ladroni di mare, nondimeno alla quarta, non ostante il fuoco infernale degli spagnoli, Pierre le Picard pel primo, riusciva, alla testa d'un pugno di disperati, ad impadronirsi d'uno dei più solidi bastioni, dopo aver distrutto fino all'ultimo i difensori, compresi i frati che il Presidente dell'Udienza Reale aveva inviati sulle mura, onde colla loro presenza incoraggiassero i difensori.⁷

Voltate le artiglierie contro la città e contro le torri, quel primo manipolo diede tempo agli altri di scalare le mura e di rovesciarsi attraverso le vie come un torrente che rompe gli argini.

Ormai più nessuno opponeva resistenza. Fuggivano i soldati, fuggivano i cittadini, fra un frastuono orrendo e

⁷ Quei frati che erano caduti vivi nelle mani dei filibustieri, vennero uccisi a colpi di pistola.

le bordate che scaricavano le navi della rada facevano più danno alle case che ai filibustieri.

Un panico indescrivibile si era impadronito di tutti, cosicché mancò la difesa interna, che avrebbe potuto disputare ancora a lungo la vittoria dei terribili scorridori del golfo del Messico.

I capi, d'altronde, che avevano perduta la testa, erano stati i primi a fuggire o ad arrendersi, compreso il Presidente dell'Udienza Reale.

Morgan, temendo che i suoi uomini, dopo tante sofferenze si abbandonassero all'orgia, s'affrettò a far spargere la voce che gli spagnoli avevano avvelenati i cibi e le bevande, poi li lasciò senza freno, liberi di saccheggiare la disgraziata città!

Mentre i suoi uomini, occupati i punti principali, bombardavano le navi della baia che erano ormai le sole che opponevano ancora qualche resistenza, con una schiera di corsari scelti, fra i quali Pierre le Picard, Carmaux e Wan Stiller, si diresse velocemente verso il centro della città. Don Raffaele, continuamente minacciato di morte, li guidava al palazzo del conte di Medina che era uno dei più noti e dei più belli di Panama.

Al filibustiere premeva di impedirgli la fuga e di togliergli Jolanda. Già da alcuni prigionieri aveva saputo che si trovava ancora in città, quantunque avesse fatti i preparativi per salvarsi nel Perù e una nave fosse stata messa a sua disposizione dal Presidente dell'Udienza Reale.

Certo il fulmineo assalto dato dai filibustieri, gli aveva impedito di prendere il largo per tempo.

Un quarto d'ora dopo il drappello, che si cacciava innanzi turbe di fuggenti, giungeva su una vasta piazza, nel cui centro sorgeva un bellissimo edificio a due piani e sul cui portone si scorgeva lo stemma del conte: due leoni rampanti in campo azzurro.

Dei servi fuggivano in quel momento, carichi di pacchi che contenevano probabilmente oggetti preziosi.

Vedendo comparire quel drappello di uomini armati, gettarono ogni cosa a terra per essere più lesti nella corsa, ma Pierre le Picard giunse in tempo per arrestarne uno.

— Non uccidetemi! — aveva gridato il povero uomo, con voce tremante. — Sono un misero servo.

— È quello che ci occorre, giovanotto — rispose Pierre. — Noi non ti faremo male alcuno se risponderai e subito alle nostre domande.

— Dov'è il conte di Medina? — gli chiese Morgan, mentre i suoi uomini occupavano l'atrio del palazzo per impedire la fuga a coloro che erano ancora rimasti dentro.

— Non lo so, signore — rispose il servo, diventando livido.

— Pierre, — disse il filibustiere — fa' fucilare quest'uomo giacché cerca d'ingannarci.

— Lo accoppo con un colpo di pistola — rispose il luogotenente, levandosi dalla cintura l'arma.

Il servo comprendendo che la sua vita era appesa ad un filo, aveva alzate le mani, gridando:

— No, signori, parlerò.

— Dov'è dunque? — chiese Morgan, con voce terribile.

— Nel palazzo.

— Non è fuggito?

— Gli è mancato il tempo. Non credeva che la città cadesse nelle vostre mani così presto.

— Vi è una fanciulla con lui?

— Sì, signore.

Morgan non aveva potuto frenare un grido di gioia:

— Finalmente Jolanda è mia!... — Se vuoi vivere guidaci da lui!...

— Adagio, Morgan — disse Pierre. — Chi si trova col conte?

— Il capitano Valera e due dei suoi ufficiali.

— Dove si trova il conte?

— Si è nascosto.

— Guidaci — disse Morgan. — A me, Carmaux con Wan Stiller. Gli altri circondino il palazzo e facciano fuoco su chi cercherà di uscire.

— E anche voi, don Raffaele, seguitemi — disse Carmaux. — Vi mostrerò come io tratterò quel briccone di capitano.

Mentre i filibustieri circondavano il palazzo, Morgan, Pierre, Carmaux, Wan Stiller e don Raffaele, seguivano il servo.

Invece di salire il marmoreo scalone che immetteva nelle sale superiori, il prigioniero li condusse in un corridoio alla cui estremità si scorgeva un quadro di grandi dimensioni rappresentante una Madonna.

— Dove andiamo? — chiese Pierre, che diffidava.

— Vi conduco dove si trova il conte — rispose il servo.

— Vi è anche la fanciulla con lui? — chiese Morgan.

— Sì, signore.

— Mano alle spade, amici — comandò il filibustiere.
— Rammentatevi i colpi che vi ha insegnato il Corsaro Nero.

— Silenzio, signori — disse il servo. — Pare che alterchino.

Tutti si erano accostati al quadro tendendo gli orecchi. Si udiva la voce del conte confusa ad altre.

Pareva che là dietro si discutesse animatamente. Morgan, che aveva il cuore stretto, ascoltava attentamente trattenendo il respiro.

Ad un tratto, dopo un brevissimo silenzio, udì il governatore di Maracaybo dire con voce minacciosa:

— Firmate, signora, siete ancora in tempo!... Firmate o non uscirete viva di qui!...

Morgan era diventato pallido come un morto.

— Attenti amici: vi è la signora di Ventimiglia ed il conte potrebbe ucciderla. E tu, apri!...

Il servo toccò un bottone nascosto fra i fregi della cornice ed il quadro scivolò sotto, scomparendo entro

una fessura apertasi nel pavimento.

Dinanzi ai filibustieri s'apriva una sala assai ampia, illuminata da due doppiieri. Non vi era che una lunga tavola, collocata nel mezzo, su cui stavano delle carte ed un calamaio.

Il conte Medina vi stava appoggiato, tenendo in mano una penna. Dietro di lui stavano il capitano Valera e due ufficiali che tenevano le spade snudate.

Di fronte, dall'altro lato della tavola, si trovava Jolanda, ritta, in una posa fiera e risoluta.

— No, signore, non firmerò giammai! — aveva gridato, quando i quattro filibustieri, con un salto da leoni, si slanciarono come un solo uomo nella sala, gridando: — A noi, signori!...

Pierre le Picard, che era il primo, si era gettato verso Jolanda, mentre Wan Stiller e Carmaux, con una spinta irresistibile, mandarono all'aria la tavola onde non servisse di barriera ai quattro spagnoli.

Il conte di Medina vedendo irrompere quei quattro uomini che ben conosceva, aveva mandato un urlo di furore.

Gettò la penna, estrasse rapidamente una pistola che teneva alla cintura, e prima che alcuno potesse impedirglielo fece fuoco verso Jolanda, urlando:

— Muori per mano del bastardo...

Un grido di dolore aveva seguito lo sparo, ma non era Jolanda che lo aveva mandato: era Pierre le Picard.

Il bravo filibustiere con una mossa fulminea aveva

coperto la fanciulla ed aveva ricevuto la palla nel petto.

Tuttavia era rimasto in piedi. S'appoggiò al muro per non cadere, levò a sua volta la pistola e fece fuoco contro il gruppo formato dai quattro spagnoli abbattendo uno dei due ufficiali.

— Sono vendicato — ebbe appena il tempo di dire.

E stramazò al suolo, mentre Jolanda si curvava su di lui.

Quella scena si era svolta così rapidamente, che Morgan non aveva potuto impedirla. Cieco di rabbia si era scagliato addosso al conte che l'aspettava a piè fermo, colla spada in mano, gridandogli:

— Difendetevi, signore, perché non vi accorderò quartiere.

Carmaux si era gettato invece contro il capitano, mentre Wan Stiller caricava furiosamente l'ufficiale.

Don Raffaele, istupidito, erasi fermato in un angolo, appoggiato contro la parete. La presenza del capitano, del suo implacabile nemico, lo aveva come inchiodato al suolo.

I sei uomini combattevano ferocemente, decisi a farsi uccidere o ad uccidere i loro avversari.

Erano tutti abilissimi spadaccini, che conoscevano a fondo tutte le sottigliezze della terribile scuola dell'acciaio. Se valenti erano i corsari, allievi del Corsaro Nero, la più famosa spada della filibusteria, non meno destri si mostravano i tre spagnoli, soprattutto il conte di Medina.

Morgan, accortosi fino dai primi colpi d'aver dinanzi un avversario pericoloso, che non ignorava le botte segrete dei più famosi maestri di quell'epoca, dopo i primi fulminei attacchi era diventato prudente, frenando l'eccitazione dei propri nervi.

Non incalzava più coll'impeto primiero. Stava invece sulla difensiva, aspettando che il conte, assai meno vigoroso e meno muscoloso, esaurisse le proprie forze per tentare qualche botta segreta insegnatagli dal Cavaliere di Ventimiglia.

Il governatore di Maracaybo, che forse si era accorto dell'intenzione dell'avversario, si risparmiava più che poteva, limitandosi a fare delle finte e non rompendo che di rado.

Carmaux ed il capitano Valera s'attaccavano invece rabbiosamente, facendo sprizzare scintille dai ferri.

— Questa volta non vi risparmierò come l'altra — diceva Carmaux, incalzando vigorosamente l'avversario. — Vi scucirò il ventre. Bel colpo questo, è vero capitano? Era una delle botte più favorite dal Corsaro Nero... Ah!... Ben parata!... Tirate bene, signore, ma non abbiamo ancora finito, e vedrete il colpo che vi porterò tra poco.

Il capitano conservava un silenzio feroce. Pareva che qualche sinistro pensiero lo preoccupasse più che la spada di Carmaux ed il pericolo di cadere con tre pollici di ferro nel petto.

Colla fronte aggrottata, le labbra contratte da un sog-

ghigno crudele, lanciava a destra ed a sinistra degli sguardi obliqui come se cercasse di scoprire qualche rifugio.

Rompeva di frequente, come se non fosse capace di tener testa agli assalti sempre più impetuosi del francese e per calcolo o per caso, s'accostava a poco a poco a don Raffaele che era sempre addossato al muro, a breve distanza dalla signora di Ventimiglia.

L'amburghese invece, più flemmatico del francese, quantunque non meno valente di lui, scambiava vigorose stoccate coll'ufficiale, spingendolo a poco a poco verso la parete contro la quale pensava d'inchiodarlo.

Jolanda, inginocchiata presso il cadavere di Pierre le Picard, pareva che pregasse.

Ad un tratto un urlo selvaggio echeggiò nella sala coprendo il fragore dei ferri, subito seguito da un grido di dolore e da una voce che diceva:

— Son morto!...

Era il capitano Valera che aveva fatto il suo colpo.

A poco a poco, sempre indietreggiando, si era accostato a don Raffaele e, dopo essersi assicurato con un rapido sguardo, che ormai si trovava a buona portata, con un salto da tigre si era gettato fuori dalla linea della spada di Carmaux, poi con una stoccata fulminea aveva immerso il ferro nella gola del piantatore.

Il disgraziato, colpito a morte, era stramazzaato al suolo mandando quel grido:

— Son morto!...

Carmaux, vedendosi sfuggire l'avversario, era piombato su di lui, urlando:

— Ora, vendicherò don Raffaele!...

Il capitano, agile come un gatto, si era nuovamente gettato da una parte, precipitandosi addosso alla signora di Ventimiglia che non si era accorta del grave pericolo.

Già stava per cacciarle la spada fra le spalle, quando Wan Stiller, che era a pochi passi, e che aveva udito il grido di furore di Carmaux, con una stoccata poderosa inchiodò l'ufficiale alla parete, poi, ritirato il ferro fumante di sangue, tese il braccio armato per coprire la fanciulla.

Il capitano, che non s'aspettava quel nuovo avversario, spinto dal proprio slancio si era infilzato da sé contro la spada dell'amburghese. Cacciò un urlo feroce, alzò le mani, poi rovinò al suolo mandando un'ultima bestemmia.

Il ferro gli aveva attraversato il cuore.

La signora di Ventimiglia, vedendosi cadere intorno quei due uomini, l'ufficiale ed il capitano, si era alzata di scatto, facendo un gesto d'orrore. Pareva che solo in quel momento si fosse accorta che in quella sala sei uomini lottavano ferocemente, decisi a vincere od a morire.

— Basta!... Basta sangue!... — gridò.

Un urlo di rabbia e di dolore le rispose. Il conte di Medina era stato toccato da Morgan, sopra la mammella sinistra.

— E questa è la botta segreta del Corsaro!... — gridò il filibustiere, portandogli un secondo colpo dal basso in alto, essendosi ripiegato fino a toccare quasi il suolo.

Jolanda, udendo quella voce e vedendo il conte dare indietro, aveva gridato:

— No, Morgan... risparmiatelo!...

Era troppo tardi. La botta segreta del Corsaro Nero era partita ed il ferro del filibustiere era scomparso più che mezzo nel petto del conte.

Il bastardo del duca aveva lasciata cadere la spada, portandosi ambo le mani sul cuore.

Fece tre passi indietro, come un automa, cogli occhi sbarrati, le labbra bianche, poi piombò al suolo come un albero sradicato dall'uragano.

Jolanda si era precipitata verso il conte, pallida come una morta, commossa.

— Signor conte!... — gli disse, inginocchiandosi presso di lui e prendendogli le mani che diventavano ormai già fredde. — Perdonatemi... non volevo la vostra morte...

Il bastardo aprì gli occhi già velati e li fissò sulla fanciulla. Rantolava ed una schiuma sanguigna gli macchiava le smorte labbra.

Fece cenno che lo rialzassero.

Morgan, gettata via la spada con un gesto di orrore, si era pure inginocchiato presso il morente e lo aveva aiutato a sollevarsi, onde il sangue non lo soffocasse.

— Sono... stato... cattivo... — mormorò con voce

semispenta. — Perdonate... mi.... Jolanda... perdona...
temi... dite... lo.

— Vi perdono, signor conte — rispose la fanciulla,
singhiozzando.

Il conte girò il capo verso Morgan che era pure pro-
fondamente commosso.

— L'ama... te... è... vero?... — chiese.

Il corsaro fece col capo un cenno affermativo.

Il conte gli prese la destra e gliela strinse fortemente,
poi rovesciò il capo, mentre un getto di sangue gli sfug-
giva dalle labbra.

Era morto.

Jolanda si era alzata piangendo. Staccò dalla parete
un crocefisso, lo depose sul petto del conte, poi gli chiuse
gli occhi.

— Andiamo, signora — disse Morgan, tergendosi due
lagrime. — Tutto questo sangue mi fa orrore.

E la trasse con dolce violenza fuori da quella sala
dove cinque cadaveri giacevano al suolo, illuminati dal-
la funebre luce dei doppiieri.

.
.
.

Due settimane durò il sacco di Panama e sarebbe di
certo durato assai di più, poiché immense ricchezze ri-
manevano ancora da raccogliere, quantunque gli abitanti
avessero nascoste le cose più preziose, quando un incen-
dio spaventevole scoppiò quasi contemporaneamente in

più luoghi, avvolgendo la Regina del Pacifico in un mare di fuoco.

Gli spagnoli accusarono i filibustieri di averlo provocato, o meglio Morgan; questi invece ne diedero la colpa ai primi, per interrompere il sacco e tentare anche di soffocarli.

Comunque sia, l'intera città andò distrutta totalmente, ma anche in mezzo alle ceneri i filibustieri trovarono gran copia d'oro, d'argento e di gemme.

Dopo quattro settimane i corsari abbandonavano definitivamente le sponde dell'oceano con un convoglio di seicentoquindici bestie da soma, che portavano il frutto di tanta impresa.

Il bottino fu valutato a quattrocentoquarantatremila libbre d'argento.

Un mese dopo i filibustieri, con Morgan, la signora di Ventimiglia, Carmaux e Wan Stiller sbarcavano alla Tortue, senza essere stati molestati dalle squadre spagnole del golfo del Messico, e otto giorni dopo si celebravano gli sponsali della figlia del Corsaro Nero coll'ardito e fortunato filibustiere.

Morgan, quantunque diventato ricchissimo per la grossa parte toccatagli nel sacco di Panama e per le immense possessioni e pei numerosi castelli della signora di Ventimiglia, aveva in mente altri grandiosi progetti, fra i quali quello di stabilire un centro di filibustieri nell'isola di Santa Caterina.

Avendo in quell'epoca l'Inghilterra fatta la pace colla

Spagna e mandato ordine al governatore della Giamaica che fosse vietato a qualunque filibustiere di mettersi in mare, i corsari si divisero in varie partite per corseggiare per loro conto ed a loro rischio e pericolo.

Morgan si ritirò alla Giamaica per vivere tranquillo colla giovane sposa che adorava e fu in tanta estimazione del conte di Carisle, governatore allora di quell'importante isola, che lo fece nominare suo luogotenente e desiderò di averlo per successore, e Re Carlo II d'Inghilterra lo nominò cavaliere.

Carmaux e Wan Stiller, ormai invecchiati e stanchi di menare le mani, avevano seguito il loro antico luogotenente, godendosi in pace gli ultimi anni della loro tribolata ed avventurosa esistenza.

F I N E